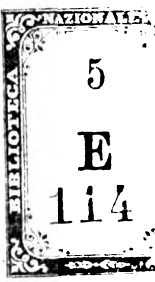


545



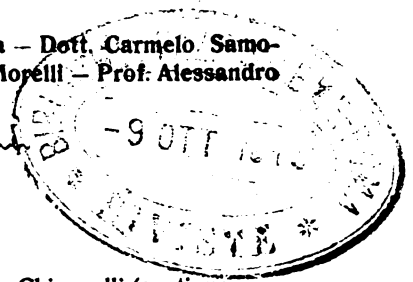
FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista bimestrale di Dottrine e Ricerche Psicologiche

(Si pubblica il giorno 15 d'ogni mese pari)

Dirett. Propr. Dott. INNOCENZO CALDERONE

REDATTORI: Ing. Luigi Nola-Pitti — Prof. Corradino Pecorella — Dott. Carmelo Samonà — Ing. Francesco Graus — Vincenzo Cavalli — Gabriele Mopelli — Prof. Alessandro Sacchi — Enrico Carreras — Dott. M. T. Falcomer.



SOMMARIO

1. CALDERONE—« Amore, Morte ed Immortalità » di Alessandro Chiappelli (continuazione vedi num. prec.)	Pag. 55
L. NOLA PITTI—L'Intuizione e i Problemi che essa suscita (cont. vedi num. prec.)	> 72
F. GRAUS—Un gran problema magico-mistico di alto occultimo (Risposta a V. Cavalli)	> 90
V. CAVALLI—Piccola nota sul determinismo medianico	> 95
— L. NOLA PITTI—Conversazioni filosofiche (l'hegelismo di moda). Mortalismo e immortalismo	> 97
S. DI GIUSEPPE—Le tre parole magiche nell' Universo: Luce, Amore e Verità	> 102
FENOMENOLOGIA—(Una seduta colla medianità di Elvira P.—Un sogno premonitorio.—Il fantasma del teatro della « Gaité Lyrique » a Parigi.—Fantasmi di viventi.—Un caso di telepatia.—Fantasma di moribondo.—Apparizione nunzia di morte.—Identificazione di uno spirito.—Una signorina che manda aghi e spilli dal suo corpo.—Balzac e il Magnetismo.—Due sogni precognitivi.	> 106
RASSEGNA DELLE RIVISTE	> 112
NOTIZIARIO—(La Science et la Vie.—Enrico Bergson e le ricerche psichiche.—Accademia di studi psichici di Portogallo.—Al « Julia's Bureau » — Il caso dell'« Eucaristie ».—Alyone.—Un'altra delle solite sfide.—Un capo stazione taumaturgo	> 121
CENNI BIBLIOGRAFICI—(C. Giachetti—C. Migliore—P. Flambert—Marevic).	> 126
LIBRI RICEVUTI IN DONO.	> 128



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

* * Via Bosco, N. 47 — Palermo

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

La Rivista si pubblica bimestralmente il 15 del mese pari, in fascicoli di 64 pagine

Condizioni di abbonamento:

ITALIA: Anno L. 5, — Semestre L. 3, —
UNIONE POSTALE: > > 6, 50 > > 4, —

Un fascicolo L. 1.

Non si mandano fascicoli di saggio se non richiesti
a mezzo di cartolina-vaglia da L. 1.

Per gli Estratti che eventualmente verranno richiesti dai Collaboratori,
per N. 100 copie e per ogni foglietto di 16 pag., compresa la le-
gatura e la copertina, L. 8.

ABBONAMENTI CUMULATIVI:

Filosofia della Scienza e Cœnobium (Rivista Internazionale di Liberi
studi di Lugano)—Italia: anno L. 15 - Estero: anno L. 19,50.

Filosofia della Scienza e Ultra (Rivista Teosofica di Roma)—Italia:
anno L. 9 - Estero: anno L. 11.

Filosofia della Scienza e Il Recensore (Rivista mensile del Libro).
Italia: anno L. 8 - Estero L. 11.

Rivolgersi alla nostra Amministrazione: PALERMO, VIA BOSCO, 47.

Rivista raccomandata:

PSICHE — Rivista di Studi Psicologici. (Condirettori: Morselli, Villa, de
Sanctis - Redattore Capo: Dr. Assagioli) — Via degli Alfani 46,
Firenze.

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

“ AMORE, MORTE ED IMMORTALITÀ „
di Alessandro Chiappelli.

(Continuazione: vedi numero precedente).

V.

La scuola biologica materialista del secolo scorso, alla quale rimane tuttavia l'aura di ufficialità, essendo, a dire il vero, il suo insegnamento quello cattedratico più diffuso, aveva proclamato, e continua a proclamare, senza l'ombra del dubbio, che i fenomeni della coscienza ordinaria non sono che effetti semplici e naturali delle funzioni cerebrali; che per tanto non è possibile scompagnare lo studio della psicologia da quello del funzionamento biologico corrispondente; e anche quando non si potrà avere la dimostrazione diretta del postulato, per taluni fenomeni nei quali riesce insufficiente ogni spiegazione fisiologica, devesi, più che a mancanza di rapporto tra il fatto biologico e la manifestazione psichica, accusarne l'insufficienza delle nostre cognizioni.

In conseguenza di questa premessa, una gran parte di quelle manifestazioni psichiche cosiddette « anormali » vennero per lungo tempo neglette o considerate come trascurabili eccezioni.

Mano mano però che l'occhio indagatore della scienza incominciò ad avvedersi, come una serie di fatti psichici strani ed oscuri non potevano essere tenuti in disprezzo, implicando essi, più che una eccezione, una contraddizione alle teorie del rapporto fisio-psichico, avvegnachè coll'accrescersi dell'attività psichica diminuisce quella fisiologica corrispondente, il postulato ufficiale cominciò a scuotersi, ed oggi, la ricerca, lo studio e la interpretazione di questo genere di fenomeni ha attirato le migliori personalità scientifiche, le quali in buon numero hanno dovuto, senza ritegno, abbandonare l'antica via, per cercarne una nuova che possa più sicuramente condurre alla risoluzione dell'arduo problema.

Non è quindi da maravigliarsi se io nego fede alle affermazioni dottrinali degli ultimi venuti di quella scuola, che ha fatto già il suo tempo nella storia dell'evoluzione del nostro pensiero, per quanto sieno dei forti e poderosi ingegni, i quali, finoggi, non sdegnano di proclamare ancora che « la nostra coscienza non sia



un'entità inestesa ed immateriale, che non sia una facoltà sintetizzatrice dei fenomeni psicologici, che non sia un epifenomeno sovrapposto ai fenomeni fisiologici, che non sia una forza direttrice e creatrice della nostra attività psichica»; che « la coscienza quindi come *realtà* non esiste, ma che può solo venir considerata come l'astrazione di una *qualità* comune a certi fenomeni biologici in determinate condizioni. » (1)

Essi, per venire a queste conclusioni, non tengono conto artificiosamente e per bisogno logico dei fenomeni ai quali noi accenniamo, il che non è conforme agli scopi legittimi della scienza, che ben a ragione, ammonisce lo stesso Prof. Ingenieros « ha bisogno, per formarsi, dell'esperienza empirica sempre relativa e limitata, sempre allo stato di attualità, e sempre progressiva ed evolvente ».

« La filosofia scientifica » egli dice, e ben dice, « è un sistema d'ipotesi fondato sulle leggi più generali dimostrate per via delle scienze particolari, per spiegare i problemi che eccedono l'esperienza attuale o possibile. Essa è un sistema in continua formazione (2) ».

Ora se ciò è vero, è del pari vero che il tentativo di ridurre a fenomeni fisiologici quelli psicologici di natura contraddittorii al vecchio ed insufficiente postulato del rapporto fisio-psichico, ritarda ogni progresso della scienza psicologica integrale, la quale finirà per essere quella che sarà, senza apriorismi di scuola e a parte le ipotesi più o meno plausibili, più o meno fantastiche.

VI.

Tornando all'opera del Prof. Chiappelli, che stiamo studiando, io ho detto che il modo com'egli considera le facoltà subcoscienti non mi sembra rispondere perfettamente alle ultime deduzioni, alle quali sono pervenuti i più competenti in questo genere di ricerche, tanto più che nel Prof. Chiappelli non ci sarebbe l'ostacolo formidabile della negazione aprioristica della esistenza in noi di un'anima autonoma e indipendente dalla forma materiale, alla quale essa si trova legata in questa manifestazione di vita, cui secondo il Chiappelli essa può sopravvivere, e conquistare eziandio l'immortalità.

Ben è vero che quest'anima nel sistema dell'illustre Maestro non preesiste, ma si forma dall'organismo; ma ciò non toglie che quest'anima, per diventare adatta alla sopravvivenza e all'immortalità, deve potere a poco a poco emanciparsi da questo organismo e rendersi capace di funzionare indipendentemente da esso. Dovrebbe, in altri termini, diventare un'entità direttrice e creatrice dell'attività psichica, ciò che necessariamente e *a priori* devono negare i materialisti, negatori dell'anima.

(1) PROF. I. INGENIEROS, Profesor en la Universidad de Buenos-Ayres: *Principios de Psicología Biológica* — Madrid 1913, pag. 464.

(2) Loc. cit.

Come si vedrà, anche questa maniera di concepire quest'anima che io amo meglio di chiamare l'*Essere reale* che riveste la forma umana, non può dar nemmeno una spiegazione logica e stringente del vasto e complicato problema della subcoscienza, specie delle manifestazioni di certi dati fenomeni, quelli in particolare d'ordine superiore alla coscienza normale, e gli altri delle personalità alternanti, di cui al più spesso le secondarie appalesano facoltà psichiche di molto superiori di quelle che specializzano il soggetto allo stato ordinario.

Il Prof. Chiappelli limita il suo giudizio « a quella serie secondaria di energie psichiche coesistenti colle primarie, perchè appunto il carattere loro è di non apparire normalmente, cioè di non entrare nel campo luminoso della coscienza », e non sembra disposto ad accettare il fenomeno delle personalità alternanti, differenti l'una dall'altra, indipendenti, distinte, autonome, tanto che — per tal genere di fenomeni — egli giudica « che chi li attesta possa esser vittima di una illusione ottica psicologica, coll'elevare che fa la massa incoerente della vita psichica, che si sostituisce alla coscienza, alla dignità, unità e continuità della vita personale ».

Ritengo che il giudizio pecchi in questa parte di preconcetto, e gli sia suggerito dalla necessità di sostenere la sua tesi fondamentale, chè, se egli — come si vedrà in seguito — è disposto ad accettare senza limitazione tutti i fenomeni psichici che provano la sopravvivenza, i quali fanno comodo alla tesi che egli sostiene, non si comprenderebbe tanta restrizione in questa parte della fenomenologia, che è per certo la più sicura e la meglio studiata dal punto di vista sperimentale.

VII.

Ho detto: per necessità di sostenere la sua tesi; ed in fatti, quando l'A. si trova di fronte a quelle superiori rivelazioni dei processi ideativi, a quelle maravigliose illuminazioni geniali e spesso profetiche, che accennano a potenze che oltrepassano i limiti dell'esperienza e del tempo, egli che, altrimenti ammettendo la presistenza dell'anima umana, sarebbe costretto a ritenerle come un prodotto accumulato di esperienze antecedenti, si cava d'impaccio con un volo maestro, collocando quelle manifestazioni *supernormali* in una diversa dimensione dell'anima « verso cui si dirige ed ascende e dove cerca il segno dei suoi supremi destini ».

Se però le manifestazioni superiori della coscienza si prestano all'elevata e geniale speculazione del maggior filosofo italiano, non altrettanto, a me sembra, può dirsi delle manifestazioni delle personalità multiple, sulle quali egli passa rapidamente senza soffermarsi, quando non le giudica delle allucinazioni psicologiche.

Qui non occorre dire che io non accenno a quei fatti di natura patologica, in cui si possono confondere nello stesso gruppo

tutte le alterazioni o disintegrazioni della personalità; chè, al mio fine, occorre di richiamare l'attenzione solo a quella categoria di esperienze, oramai certe, in cui, senza che esse dipendano necessariamente da alcuna influenza causale, accidentale, o patologica, si osservano manifestazioni di personalità complete con tutte le facoltà e capacità sensoriali e psichiche di un « essere » allo stato normale.

Esiste una categoria di fatti nè rari, nè dubbii, in cui, nella vita di un individuo si succedono questi stati psichici assolutamente diversi gli uni dagli altri, qualche volta diametralmente opposti da rappresentare ciascuno una distinta ed autonoma personalità. Questi stati possono durare un istante, qualche giorno, anche dei mesi: il passaggio dall'uno all'altro è caratterizzato da un periodo più o meno breve d'incoscienza completa. Le personalità distinte, in questi casi, si sconoscono reciprocamente. Possono esservi dei casi in cui queste personalità hanno un certo numero di nozioni generali comuni, ma ve ne hanno di quelli in cui esse differiscono totalmente dal punto di vista del carattere, delle facoltà, delle attitudini, delle conoscenze; e avviene qualche volta, non rara, che non solo le differenze sono notevolissime, ma opposte, e le personalità secondarie si manifestano di gran lunga superiori a quelle ordinarie e normali. (Si notrebbe in proposito compilare un lungo cenno bibliografico di autori e fatti scientificamente constatati ed oramai indiscussi).

Carattere costante, noi, in queste manifestazioni, è questo, che le personalità distinte ignorano perfettamente ciò che si svolge nella fase di manifestazione della personalità opposta, e il ricordo per ciascuna di esse rinasce col ripetersi della medesima personalità.

Questi fenomeni non sono certamente da confondersi col'altra serie di manifestazioni della subcoscienza così detta automatica, classificate e descritte in tutti i trattati di psicologia biologica, nel loro complesso, nella loro originalità, autonomia e caratteristiche generali: sono ben vero dei fenomeni che dimostrano l'esistenza di facoltà superiori, che, allo stato normale, dormono negli strati profondi del nostro essere. Facoltà simili possono essere provocate anche in istati sonnambolici, ipnotici, medianici, e possono in certe date condizioni accompagnarsi a fenomeni di lucidità, di telepatia, di lettura di pensiero, di esteriorizzazioni di sensibilità e di motricità, ecc.

Tutto questo che include una potenzialità attiva in questi strati profondi così detti subcoscienti, più vasti certamente di quelli subiettivi fisiologici ordinari, empirici, sembrano giustificare a preferenza di qualunque altra ipotesi, che l'Essere nostro subcosciente sia bene il prodotto sintetico di una serie di coscienze successive che in esso si sono fuse: che sia per ciò stesso, quest'Essere subcosciente, l'individualità permanente, preesistente e sopravvivente alla desintegrazione del corpo, e che durante la vita ordinaria è costretto, certo per fini naturali pre-stabiliti e necessari alla sua evoluzione, ad esprimersi parzial-

mente, — come direbbe il Prof. Chiappelli — « in quella forma accentratrice di esperienza psichica che è l'organismo, e specialmente il sistema nervoso ».

Tutto ciò ammesso, avrebbe costretto il filosofo nostro a concludere anche in favore della preesistenza dell'anima e lo avrebbe costretto a polarizzare le sue ricerche anche verso il passato di essa, il che contrasterebbe seriamente contro il suo sistema filosofico, da lui così profondamente elaborato.

I fenomeni della subcoscienza di natura superiore alla coscienza normale hanno provocato diversi tentativi di definizioni teoriche al pari della multiforme fenomenologia del sogno, che pur troppo in gran parte ritrae le sue origini dalle attitudini e dalle facoltà subcoscienti dell'Essere nostro; però questi tentativi non hanno fatto progredire per nulla la questione in ordine alla natura intrinseca degli stessi, essendosi i ricercatori limitati a studiare e a classificare a mezzo dell'analogia esistente tra essi e certi altri fenomeni, che si verificano in alcuni stati patologici, nei quali sono impegnate le diverse parti del sistema nervoso centrale.

A proposito di queste analogie cogli altri fenomeni *ultrafisici* e *metapsichici* l'illustre Professore senatore Luciani della R. Università di Roma non può a meno di dichiarare che essi « varcano decisamente le anguste frontiere del nostro sapere scientifico e sembrano refrattari a qualsivoglia interpretazione naturalistica. Come tale essi perturbano l'orientazione scientifica tradizionale, largamente predominante per lunga abitudine nelle menti più colte, il che non può essere sufficiente per passarli sotto silenzio. Chè, se la più severa critica non è riuscita a demolirli e smentirli radicalmente, ogni onesto cultore della scienza, ogni libero ed animoso indagatore della verità, deve sentire il dovere di prenderne conoscenza, di approfondirne e metterne in rilievo l'alto valore filosofico ». (1)

Ed egli, il Prof. Luciani, non isdegna di farlo con magistrale competenza e con serena obiettività, ed è bene che io rilevi a quali conseguenze egli venga.

« Dopo la somma di fatti sperimentati concernenti l'umana natura, storicamente riassunti e criticamente coordinati in quest'opera, che è frutto di oltre due lustri di assiduo lavoro, posso ben dire senza iattanza che non mi fa paura di esser tassato di misticismo, e mi fa sorridere la taccia di nevrastenico. Osservo che la fiducia nella potenza della ragione (non fiducia *cieca*, ma *riflessa, illuminata, circoscritta* entro i confini tracciati da rigoroso criticismo filosofico), non è *materialismo*, ma *idealismo* della più bell'acqua; che sono nevrastenici coloro che non hanno l'ona per elevarsi ad abbracciare con un colpo d'occhio il complesso della situazione, in ordine ai più alti problemi della natura umana, per far seguire all'analisi almeno un tentativo

(1) PROF. L. LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo*, vol. IV della 4ª ediz., cap. IX, pagina 524 e seg.

della grande sintesi ricostruttiva. Essi son costretti a modellare la natura ai limitati confini dell'intelletto, a coartare tutta la fenomenologia della vita alle ipotesi di lavoro immaginate dai fisici sulla costituzione della materia, contraddicendo il saggio aforisma di Bacone: *non arctandus est mundus ad angustias intellectus (quod adhuc factum est) sed expandendus et laxandus intellectus ad mundi imaginem recipiendum qualis invenitur.*

« Quando il fisiologo, dopo una minuta e paziente analisi sperimentale dei fatti fisici, chimici, morfologici dell'organismo, per abbracciare tutta la fenomenologia della vita, si eleva allo studio delle grandi leggi biologiche, e tenta chiarire in qualche modo i misteriosi problemi dell'eredità o della capacità mnemonica riproduttiva ed evolutiva della sostanza vivente e dei diversi stati di coscienza e di subcoscienza, si accorge facilmente che essi sono inesplicabili colle leggi della meccanica atomica e molecolare, e sente la necessità di contrapporre al *materialismo* il *vitalismo*. (1)

Dunque, il rigoroso metodo logico dei residui, così come le leggi dell'eredità naturale e dell'atavismo, invocate dal Professore Chiappelli per negare la necessità delle ricerche retrospective dell'Essere nostro, non solo non sono autorizzate dalle conclusioni dei più dotti fisiologi, senza partito preso, ma sono consigliate ben vero, perchè forse il risultato di esse solamente potrà condurci alla spiegazione del grande enigma.

Se io potrò un giorno sapere *d'onde vengo*, e mi potrò rispondere: « da una serie di vite che dall'animalità mi hanno condotto all'umanità », è logico ed evidente che io debbo analogicamente concluderne: « che io dovrò attraversare una serie di vite postume, che dall'umanità mi condurranno al superuomo, al divino ». Non solo, ma questa visione retrospectiva dell'Essere mio, se potrà fornirmi elementi sicuri della mia preesistenza alla nascita umana, che ragione avrò più per dubitare della mia immortalità?

Veniamo a questa immortalità, ricercandola alle fonti dell'opera che stiamo studiando.

VIII.

Il Prof. Chiappelli non concede l'immortalità a tutti gli Esseri umani. Secondo lui: « le coscienze mal definite, incolore, indecise e quasi impersonali, che si potrebbero dire aggruppamenti di elementi psichici incoerenti ed inorganici », sembrano destinate al naufragio della morte o all'assorbimento in altre coscienze vigorose, fortemente personali, ben costituite o per la disciplina delle virtù e dei bene, o per l'esercizio delle più alte facoltà dello spirito, che saranno quelle votate all'immortalità. È qui riprodotta e trasportata nel mondo dell'anima la legge fisiologica della conservazione del più adatto.

(1) Loc. cit., pag. 532.

La tesi parmi, in vero, molto audace, e si presta facilmente alla doppia critica: sperimentale e razionale.

Dal lato sperimentale. — Lo studio dei fenomeni subcoscienti c'insegna che il più delle volte quelle tali facoltà superiori alle normali che dimostrano nelle personalità secondarie, e quindi nelle potenzialità intrinseche dell'Essere subcosciente un grado evolutivo di gran lunga superiore alle facoltà psichiche del soggetto, allo stato normale, si manifestano in soggetti che in questo stato normale il Prof. Chiappelli classificherebbe tra quegli individui di coscienza mal definita, incolore, indecisa, quasi impersonale.

Il Prof. Chiappelli ammette che l'attività psichica non è condizionata necessariamente all'organismo fisico (pag. 153), tanto da non poter rendersene relativamente indipendente in certi casi speciali che cadono sotto la nostra esperienza (stati ipnotici, medianici, di disgregazione organica e simili); non nega che i confini dell'anima sembrano dilatarsi oltre quelli da noi conosciuti nelle manifestazioni ordinarie, e che perciò l'energia psichica non è circoscritta e costretta nei brevi confini dell'organismo corporeo, « ma che piuttosto abbia la virtù di francarsene in certe condizioni, e di acquistare maggiore acume coll'estenuarsi dell'energie fisiche con cui appariva congiunta (pag. 154); e allora una prima difficoltà sorge spontanea: Ci sono anime che, svestite dall'organismo corporeo, siano per se stesse *mal definite, incolore, indecise?* o, si bene, tali non appariscono per effetto dell'organo di cui sono costrette a servirsi? E se l'organo serve alle esperienze a mezzo delle quali quest'anima raggiunge « quel vigore fortemente personale » che la rende possibile all'immortalità, questo vigore, questo stato attivo di personalità non dev'essere conquistato a mezzo di esperienze corporee? Basta una sola di queste esperienze per conquistarlo?

Dal lato sperimentale, dunque, nulla suffraga la tesi del Professore Chiappelli, chè anzi ne viene fortemente *contrastata*. Adattando all'evoluzione psichica invece le leggi dell'evoluzione fisiologica, la conseguenza che ne discende, a mio avviso, è un'altra: che l'anima — cioè l'Essere reale — progredisce a mezzo dell'organismo corporeo a traverso la ripetizione delle manifestazioni, e che questo organismo corporeo, se da un lato non può darci la misura dello stato evolutivo di essa, può mostrarcene ora i barlumi della superiorità, ora le sue parziali deficienze, che il nuovo ambiente e le date condizioni di vita mirano a superare.

Questa teoria dell'evoluzione psichica non solo corrisponderebbe alla esperienza che noi abbiamo dell'evoluzione fisiologica, ma colmerebbe le lacune che noi riscontriamo in essa, e per le quali certi naturalisti sono arrivati financo a dubitare che essa sia la legge cosmica fondamentale.

Dal lato del ragionamento. — Il Prof. Chiappelli ammette certamente che il mondo sia governato da una legge uniforme, legge di equilibrio e di giustizia, deve ammettere che il *male* ed

il *dolore* non esistono come fatti reali, ma solo come fatti relativi e condizionali allo stato evolutivo degli esseri. Sarebbero le conseguenze del deviamiento lungo la linea della legge naturale, che se fosse rettamente e scrupolosamente seguita dovrebbe condurre questi esseri, senza dolori e senza mali, agli ultimi gradini dell'evoluzione.

Se ciò ammette, e se noi perciò non siamo governati dal caso, io non saprei comprendere la diversità di trattamento alle diverse forme umane, perchè possano, alcune, essere adatte alla formazione di anime vitali, candidate dell'immortalità, mentre ad altre manchi questa potenzialità. Se la legge è una ed è legge di giustizia e di equilibrio, non può essere che uguale così come per un mondo, anche per un atomo d'una cellula. Niente può andare perduto; e tutto: cellule e mondi non possono servire che ad unica finalità.

Nè ciò solamente: Se le anime vengono generate dal corpo, come si spiegherebbero le anomalie frequenti, che si osservano nei rapporti fisico-psichici constatati nel fatto di vedere le migliori anime, le privilegiate, formarsi da corpi meno adatti, deformi qualche volta, malaticci spesso, meno vitali — salvo rarissime eccezioni — sempre? mentre gli organismi più forti, più adatti alle lotte per l'esistenza, che sono ordinariamente quelli delle masse popolari, dovrebbero produrre, per nove decimi, coscienze mal ferme, incolori, indecise?

A parte queste modeste e rispettose osservazioni, che io credo di fare al sistema animistico ed immortalistico dell'illustre maestro, mi corre il debito di segnalare quelle altre parti della pregevole opera, nelle quali Egli ritorna il grande filosofo, il maestro che, coi libri e dalla cattedra, ha formato per tanti anni una nobile schiera di coscienze profondamente spirituali e morali.

(*Continua*)

INNOCENZO CALDERONE

↳

L'INTUIZIONE E I PROBLEMI CHE ESSA SUSCITA.

(*Continuazione: vedi numero precedente*).

Le pagine che precedono sono state insieme una continua confutazione della teoria medica del misticismo, sostenuta dai Ribot, dai Janet, dai Murisier. Cotesta teoria non regge. E nemmeno regge quella biologica dell'americano Leuba. Questa vuole che le credenze religiose siano governate dai nostri bisogni, ossia dalle impressioni organiche. E così riduce press'a poco a zero tutta l'immane attività interiore, tanto complessa ed elaborata, trascura ciò che è sforzo decisivo del volere, ed evita questo problema basilare, per cui il mistico si propone l'ideale che si pro-

pone e non proprio un altro. Evita anzi di più, il problema dell'ideale, per cui l'uomo, e non soltanto il mistico, supera e trascende ogni limite di vita materiale, e pone una realtà che in quella non si contiene.

Ma il Leuba ha, secondo me, un torto più grave, che consiste nel non vedere tutto ciò, ed è molto, anzi moltissimo, che nell'esperienza mistica, sporadica od organica, si offre come il segno di un'attività (diciamo finalmente la parola) « sub-coscienze ». Lo stesso Ferrando, che pur sostiene il concetto di *latenza*, se ne sbriga troppo in fretta. Stando a lui, cotesta del subcosciente è una teoria incapace di spiegare le variazioni qualitative e soprattutto lo sviluppo teleologico dei fenomeni mistici, che sfuggono per questo rispetto a ogni determinismo. L'ipotesi del subcosciente è, per lui, una spiegazione, che ha bisogno di essere spiegata; infatti, dice, non si sa che cosa sia questo subcosciente, in cui l'uomo trova ugualmente l'origine dei suoi istinti più bestiali, e quella delle sue intuizioni più spirituali.

Noi vedremo a poco a poco come tutto ciò costituisca precisamente il contrario del vero.

Anzitutto mi sembra ovvio che l'attività subcosciente (o se meglio vuoi, il subcosciente) sottratta d'ordinario alla luce della coscienza normale, non possa, se esiste, essere di natura diversa rispetto alla coscienza normale; che tutte le prerogative, tutte le « proprietà », che si rinvengono in quest'ultima, debbono per fermo appartenerele; che se la coscienza normale è, in una parola, *qualità*, anche l'altra dev'essere qualità.

Esclusi gli elementi, affettivi, conoscitivi, volontari, che l'osservazione e l'analisi ritrovano nella coscienza, non si sa che possa essere un'attività occulta, sia pure ipotetica, che si riveli a sbalzi e in condizioni speciali; un'attività che si riveli, cioè, alla coscienza, senza che questa sappia di contenerla, anzi si presenti dotata di un carattere di estraneità, per cui la rivelazione (l'intuizione) venga appresa soltanto dopo avvenuta. Donde mai promana la rivelazione? O da un « oggetto » distinto, esteriore all'individuo, o da una coscienza distinta che integri la coscienza (normale). La prima alternativa non esclude la seconda; ma la seconda appar vera ogni volta che la coscienza normale persegue un oggetto *proprio*, cerca una verità, vuol realizzare *in sé* una sintesi, e se la vede balzare innanzi, quando meno se l'aspetta, e senza che conosca di aver fatto alcun lavoro per ottenerla.

Può la coscienza ordinaria dar conto di siffatto fenomeno, quando essa non sa di produrlo? E deve perciò ritenersi che esso non sia un fatto di coscienza, solo perchè inconsapevole?

Il pensiero, si dice da taluni, è cosa sempre attuale; lo stesso « ricordo » è un pensiero nuovo, attuale. Sì, in quanto appare; ma c'è un pensiero che appare, come atto del pensare (consa-

(1) Cfr. in G. FERRANDO, op. cit. pag. 282.

pevole), come termine ultimo di una *successione* di pensieri, che sappiamo di pensare; e c'è un pensiero che appare, all'improvviso, come atto di un pensare *discontinuo*, senza apparente legame discorsivo col pensiero; legame che il pensiero ritrova soltanto dopo.

La differenza fra i due modi di pensare è un *fatto*, che si conosce da lungo tempo, giacchè Descartes parla di una « intuizione intellettuale », opposta alla deduzione, e di questa più semplice e sicura, la quale (intuizione) « mutua, in qualche modo, tutta la sua certezza dalla memoria ». E che sia veramente un modo di pensare, anzi di discorrere, di dedurre, risulta nettamente da quei casi in cui oggetto dell'intuizione è un vero, che si può poi *dimostrare*, e appare come conclusione di un discorso, implicito e logicamente necessario. Ciò accade nell'intuizione inventiva di un matematico.

Il matematico, che sappia inventare, si propone di dimostrare una proposizione logica, ch'egli ha intravista, ma che non sa ancora se sia vera, e che per conseguenza non può esprimere. Si studia di raggiungere il suo intento, e, comunque si sforzi, non ci riesce. Per un certo tempo, non vi pensa più. Di repente, mentre bada a tutt'altro, la luce si fa nella sua mente, con la massima evidenza e certezza; la verità cercata gli si rivela, nè altro gli rimane che di svolgerla, con gli ordinari mezzi della logica. Egli dunque è pervenuto all'estremità di un processo logico, talvolta assai complicato, senza pensarvi; ha pensato, non pensando, eppure così sicuramente che il suo pensare normale ne rimane poi soddisfatto.

Come sostenere che si tratti di un pensiero « attuale », cioè presente tutto a se stesso? Come non concludere che quel pensare sia rimasto sotto la soglia della coscienza, e sia il seguito di un'attività della psiche, subcosciente?

Senza dubbio, la repentina luce intellettuale rappresenta bene un « atto » (ordinario, consapevole) del pensiero, ma il singolare sta qui, che tale atto risponde perfettamente a una domanda, già fatta, e presuppone tutto un ragionamento, al di fuori di cui rimane inconcepibile e ingiustificabile: e il ragionamento non c'è stato. Non c'è stato, in modo palese, dunque bisogna ammettere ch'esso siasi svolto nel segreto della psiche, e quivi si sia chiuso, con la stessa trionfale *certezza* di chi si sa affidato alla buona logica, e conosce d'aver ragionato esattamente.

Dopo tutto, l'intuizione (in senso stretto) del matematico è una sintesi. Vogliamo supporre che la sintesi si compia, nell'atto stesso che appare? Sia pure. Ma intanto ella irrompe d'un subito nel pensiero, senza che ci si badi, e gli elementi o pensieri, che ne son materia, o nell'atto non esistono, perchè questo è supposto unico, e non mostra traccia del processo, con cui fa propria una materia, o nascono a un medesimo parto colla sintesi, in maniera misteriosa, perchè contraria alla natura stessa del pensiero, ch'è un procedere.

Allorchè si è saputo leggere e comprendere un libro, il con-

tenuto del libro salta alla mente in una visione d'insieme, che può risguardarsi come una pallida forma d'intuizione « soggettiva ». Tanto vera soggettiva che suppone tutto un ripensamento *proprio* di quel contenuto. Ebbene, in tal caso, la visione è preceduta da un procedere, la lettura e il ripensamento del libro, senza di cui essa rimane inesplicata, nulla importando, qui, poi, che essa stessa consista in un processo, in un pensare (successivo) rapido e intenso, o sia davvero un atto unico, il risultato di una sintesi, che debba indi svolgersi in un discorso.

In questo caso, non v'ha nulla di misterioso; ma appunto perciò bisogna ammettere che una sintesi, sorta d'un tratto in un pensare attuale, al di fuori di un legame (visibile) con un pensare precedente, dipenda da un pensare precedente, il quale, non essendo palese, deve appartenere a una nostra, alla nostra subcoscienza.

Nè può dubitarsi che cotesta subcoscia attività sia una specie di coscienza. Il termine d'*incoscienza*, quale nome di una nostra attività, che proceda senza apparire, deve considerarsi erroneo, perchè allude più spiccatamente a qualche cosa, che non è, in nessun modo, coscienza, e da cui sarà impossibile di farne uscire la coscienza. L'incoscienza è il nulla della coscienza, e dal nulla non sorge nulla. Il concetto cui risponde la coscienza, luce del pensiero, è quello di « potenza », e rappresenta ben altro che l'incoscienza. La quale, se mai, non potrà avere che un significato meramente relativo, solo d'accordo con quello di subcoscienza.

Ora, perchè la subcoscienza è una specie di coscienza (1), perchè insomma attività psichica, può render conto delle « variazioni qualitative » dei fenomeni mistici come del loro « carattere teleologico »: in quanto coscienza, essa è qualità, e null'altro che qualità.

Però il Prof. Ferrando non sa che sia questo subcosciente, in cui si trova l'origine degl'istinti più bestiali dell'uomo, e delle sue intuizioni più spirituali. E di rimando v'è luogo a chiedersi che sia la nostra coscienza in cui, escluso il subcosciente, bisogna riporre l'origine di queste intuizioni e di quegli istinti. Le une e gli altri sono; e sono, in quanto fatti di coscienza, nella coscienza. Il loro contrapporsi sta nell'ordine dei fatti, e può benissimo valere sia contro la subcoscienza che contro la coscienza. In verità non vale contro nulla; e quelli rappresentano due ordini di fatti distinti, che solo l'ipotesi del subcosciente può giungere a spiegare.

Il Ferrando, a quel che sembra, non l'ammette: per lui cotesta ipotesi è « una spiegazione che ha bisogno di essere spie-

(1) Anche il *sufismo*, se debbo credere allo scritto di un dotto arabo, considera la subcoscienza come una forma di coscienza, talora assai elevata. Cfr. ABDUL HADI AGNELI, *El Akbariya*, in « Il Convito », Rivista Italo-Islamica, Cairo, luglio-agosto 1907, p. 92, nota (1).

gata». Che significa? Un'ipotesi è precisamente « spiegata » dai fatti ch'essa raggruppa, e illumina, e spiega; se no tutte le ipotesi della scienza esigono, in quanto scienza, una esplicazione, e l'ipotesi newtoniana della gravitazione universale, verbigratia, che acquista peso dagl'innumeri fatti ch'essa spiega, in astronomia, e da cui soltanto è spiegata, non ha più alcun valore.

Il subcosciente è l'ipotesi che rampolla irresistibile da un grande e svariato numero di fatti; anzi potrebbe ritenersi null'altro che un fatto, il fatto dell'attività psichica che in sè non si conosce, pur dimostrandosi profondamente identica alla psiche consapevole. Se esso costituisce l'origine comune dell'istinto e di certe manifestazioni altamente spirituali, vuol dire che presenta una storia, segna l'accumulo di una grande, di una immensa copia di esperienza, conserva le tracce di una lunga evoluzione. Allora potrà ricercarsi *chi* sia il soggetto di cotesta evoluzione, se un medesimo individuo psichico, in moto verso un termine ideale che sempre diviene, ovvero senz'altro la specie, cioè l'astratta catena d'individui, succedentisi quali strumenti transitori e passivi di acquisto, di sviluppo, di trasmissione.

II.

L'intuizione inventiva.

1.

Il « catalogo », del James. — Le due attività psichiche di Janet e Grasset. — Ribot e l'invenzione. — Aspetto subcosciente dell'invenzione. — Casi dimostrativi. — L'invenzione matematica. — Sue condizioni basilari. — Suo processo triplice. — L'intuizione inventiva. — Suo carattere di certezza. — L'invenzione matematica e il subcosciente, secondo Enrico Poincaré. — Decisivo carattere estetico dell'invenzione matematica, secondo questo autore. — Critica di questa teoria.

Una parte non lieve della nostra vita psichica trascorre in una oscurità più o meno fitta, che ci rende, nella sua misura, estranei a noi stessi, e ci persuade che la nostra attività interiore supera di molto ciò che d'ordinario ne conosciamo. Sono anzitutto i nostri atti riflessi, gl'istinti, le passioni, gl'impulsi, i pregiudizi, le preferenze; sono tutti gli acquisti dell'esperienza sensibile, anche volontaria, e i prodotti della loro elaborazione spontanea, secondo le leggi ordinarie logiche e psicologiche. E sono una folla di casi più o meno decisamente morbidi, negli stati « ipnoidi » e ipnotici, nell'isterismo, nella pazzia, i deliri, le idee fisse, le depersonalizzazioni, gli sdoppiamenti o le personalità doppie, alternative e simultanee o concoscienti. È poi il campo immenso e poco esplorato dei sogni, e quello non meno vasto della telepatia, spontanea o sperimentale, senza dire della medianità. Sono infine le superstizioni, le fantasie, le esperienze religiose, le invenzioni comuni o geniali.

Da questo quadro così ricco di figure, che riproduce presso

a poco il noto «catalogo» del James (1), si scorge quanto numerosi e multiformi siano i domini della psiche, sfuggenti alla coscienza normale. Nè il loro studio potrebbe esaurirsi in un breve giro di capitoli. Ma essi, si dice, presentano tutti l'aspetto comune dell'automatismo e dell'incoscienza; e si dice così, senza riflettere abbastanza come un tale aspetto, inteso in senso assoluto, sia nè più nè meno la negazione dell'attività psichica.

Il nostro essere psichico vuol esser comparato a un largo e indeterminato cerchio che, attorno al cerchio, luminoso offra una regione meno scura della periferia, con uno scambio e una interpenetrazione continua tra l'una e l'altra regione. È l'immagine del Myers. Ed esprime l'erroneità del concetto di incoscienza, cui va più giustamente sostituito quello di subcosciente. Or bene, lo studio del fenomeno inventivo, mentre ci mette in modo netto alle prese con tale subcosciente, ci prova la sua «attività», la sua profonda capacità «discorsiva», il suo reciso carattere teleologico.

Intanto, osserviamo. Pietro Janet e J. Grasset dividono l'attività psichica in due parti distinte, l'una superiore, creatrice e volontaria (la coscienza normale), l'altra inferiore, conservatrice e automatica (il subcosciente). Tale distinzione avrà una importanza scolastica e metodologica, ma non ne ha nessuna scientifica: accorda alla volontà un primato, che altri potrebbe vedere nella facoltà conoscitiva.

D'altro lato, dice il Ribot, l'invenzione «non suppone soltanto l'adattamento a un fine, che il fattore fisiologico non spiega, implica una serie di adattamenti, di correzioni, di operazioni razionali, di cui l'azione nervosa non fornisce alcun esempio». Implica ancora «un lavoro d'incubazione anteriore, talora cosciente, il più spesso inconscio (ossia puramente cerebrale) che d'un tratto giunge a esplodere» (1).

Sono incredibili le contraddizioni e le incongruenze che si rilevano in cotesti due tratti. Niuno saprebbe dire col Ribot alla mano, che significato abbia quel «lavoro d'incubazione ora cosciente e il più spesso inconscio». V'ha qui una confusione di fenomeni o esattamente di «fasi», che non fa nulla capire del processo d'invenzione. Niuno saprebbe dirci come si concili quel lavoro «puramente cerebrale»: cioè nervoso, fisiologico, dell'incubazione «anteriore», col «fattore fisiologico» che pur si trova incapace di spiegare l'adattamento a un fine, e va dicendo: una volta l'azione nervosa *non spiega* il lavoro d'invenzione (cosciente); un'altra volta invece ne *spiega* l'incubazione (inconscia, puramente cerebrale). V'ha poi, in questa spiegazione, la vecchia e insostenibile ipotesi della «cerebrazione incosciente», inaugurata dal Carpenter, che dovrebbe essere «cosciente cerebrazione»,

(1) W. JAMES, *L'esperienza religiosa*, op. cit., pag.

(2) Cfr., per questo secondo tratto, T. RIBOT, *Psychologie de l'attention*, Paris, Alcan., p. 156. Quanto al primo, citato in A. REY, *Les sciences philosophiques*, Paris, Cornély, p. 58.

nel primo caso, e non è, nè può esserlo; ma che tuttavia sta a riconoscere il carattere di non coscienza di una certa fase del processo d'invenzione, cioè a dire la sua origine subcosciente. Cotesto processo è, prima, ricerca o riflessione cosciente, indi secreto lavoro subcosciente che culmina nel « lampo » inventivo, infine dimostrazione o esecuzione della « verità » intuita. Il Ribot mescola e confonde i due primi momenti, e dà più peso al terzo, cadendo nelle incoerenze accennate; non vede che il momento intermedio del lavoro subcosciente debba essere, in fondo, della stessa natura degli altri due, e come il subcosciente sappia davvero *creare*.

Sa creare al punto, che quando la mente tien dietro a un problema tormentoso senza poterlo risolvere, la soluzione cercatagli si offre d'un tratto, dopo un periodo di ricreazione o di riposo; e in una forma ben diversa da quelle tentate col ragionamento normale. Il Carpenter (1) narra di un professore di matematica, cui un banchiere aveva proposto un difficilissimo quesito di computisteria, che egli al pari del banchiere non riusciva a risolvere. Tentò e ritentò a varie riprese, coprì parecchie lavagne di figure, e infine andò a letto senza avere ottenuto alcun che di conclusivo. La mattina susseguente, nel sedersi al tavolo, vi trovò la soluzione sospirata, scritta di suo pugno, e svolta con un processo assai più breve di tutti quelli, che aveva saputo provare in veglia.

Il dottore Abercrombie menziona l'esempio di un avvocato, che si trovò perplesso per una complicatissima questione, su cui doveva dare il suo parere, in un giorno stabilito. La mattina di quel giorno, si levò assai afflitto, e disse alla moglie che aveva risolto la questione in sogno, ma che non ricordava più niente. « Va al tavolo e guarda », gli rispose la moglie. Quella notte, ella lo aveva veduto alzarsi, porsi al tavolo e scrivere. Sul tavolo, l'avvocato rinvenne, scritto di sua mano, il parere che avrebbe voluto fornire, e che invano aveva ricercato in veglia.

Da un'inchiesta, fatta dal Carpenter, presso inventori e artisti, circa la loro esperienza creativa, è risultato che quasi sempre il fine, voluto inutilmente con un forte lavoro cosciente, è balenato poi al loro spirito, quando meno se l'aspettavano. Alcuni anni fa, scrive lo stesso autore, il Wenham aveva cercato di costruire una specie di stereoscopio a un solo prisma oculare; ma per quanti sforzi facesse, la forma del prisma non gli veniva. « Una sera, compiuto il lavoro della giornata, mentre leggeva uno stupido romanzo, come ebbe ad assicurarmi, e il suo pensiero era ben lontano dallo stereoscopio, la forma del prisma gli balzò improvvisa nella mente. Corse ai suoi strumenti, drizzò un diagramma di quel prisma, lavorò intorno agli angoli ch'esso doveva avere, e una mattina lo ebbe bell'e fatto, tale da rispondere perfettamente al suo scopo.

(1) Per questa e le seguenti citazioni, cfr. Dr. CARPENTER, *The unconscious action of the brain*, « Science Lectures », 3^a series, 1871, pp. 91-93.

In questi e simili casi, par bene che esista in noi un'attività vera e propria, la quale apprende lo scopo perseguito dal volere, e continua a lavorare, dopo che la coscienza (normale) si è arrestata, convinta della vanità dei suoi sforzi; continua a lavorare, e riesce, più e meglio dell'altra. Si chiami questo, un lavoro d'incubazione, il più spesso inconscio » (Ribot); si dica pure ch'esso procede verso una « tensione » (James), che lo fa penetrare nella coscienza con una specie di esplosione; s'invochi ancora l'immagine del cocchiere (Carpenter), incerto sulla via da prendere e incapace di trovarla, per quanto diriga il cavallo in un senso o in un altro, ma che finalmente l'imbercia, allorchè si affida al sicuro « istinto » dell'animale. Si dica tutto questo, che infine può essere esatto, ma si riconosca che l'incubazione è un lavoro, rivolto a un fine determinato; che la tensione raggiunta è un tale fine; che il cavallo, cioè il subcosciente, non agisce per istinto, nè per abitudine, ma si svolge secondo nessi razionali, a volta a volta diversi.

Non si tratta della macchina, che elabora in un modo dato, sempre lo stesso, il materiale grezzo che le si affida; si invece di un'attività pieghevole e multiforme, che accoglie ogni volta i materiali più diversi, e li organizza verso il fine prescritto, secondo le forme del ragionamento (che il ragionamento poi ritrova), entro i limiti, per altro molto larghi, d'una congrua educazione (quella dell'uomo che è diventato matematico o meccanico o artista), e in quelli, forse più larghi, di una primissima attitudine « naturale ».

Esaminiamo un poco il caso del matematico. Si disse, parlando del misticismo, che senza essere disposti al misticismo, non si colgono le vette delle ineffabili rivelazioni: non diventa mistico chi vuole. Deve ripetersi ora, parafrasando, che senza possederne la natura, non si riesce nelle matematiche: non diventa matematico chi vuole. Una condizione, o disposizione, necessaria a che si sia matematici è quella specie di intuito, che fa cogliere l'ordine in cui sono situati i sillogismi di un ragionamento matematico. Chi studia un po' a fondo questa scienza finisce col comprenderlo, anche quando non possieda tale intuito, e cerchi di sostituirlo con uno sforzo della memoria. Ma la memoria sola non basta, anzi è presso che inutile. Enrico Poincaré aveva una memoria discreta, però insufficiente per fare di lui un buono giuocatore di scacchi. Egli stesso lo confessava. E non di meno la memoria non gli falliva in un ragionamento matematico difficile, « nel quale la maggior parte dei giuocatori di scacchi si perderebbero ». Non gli falliva, evidentemente, perchè guidata dall'ordine generale del ragionamento, di cui possedeva l'intuito, e che è più importante dei sillogismi o elementi che lo costituiscono.

Intuizione o visione immediata e comprensiva di un ragionamento matematico, nell'ordine dei suoi elementi, memoria e attenzione, ecco le tre condizioni capitali, che associate in grado vario, e presso a poco inverso, permettono di apprendere le ma-

tematiche; ovvero, di più, comprenderle; o applicarle; o finalmente anche creare. Ove manchi l'intuito e quasi la memoria e l'attenzione, sarà impossibile capire le matematiche un tantino elevate; ove esso esista a un debole grado, insieme a una memoria poco comune, e a una grande capacità di attenzione, si potrà man mano apprendere, comprenderle e talvolta applicarle, ma non creare; ove l'intuito si trovi a un grado notevole, si potranno non solo comprenderle, anche se la memoria non abbia nulla di straordinario, ma altresì creare, inventare, con più o meno successo, secondo lo sviluppo dell'intuizione medesima (1).

Che significa, infatti, inventare, in matematica? Significa costruire, tra infinite combinazioni possibili di entità matematiche note, quelle pochissime che sieno utili, adatte a uno scopo. Significa, in qualche modo, procedere a una scelta, nel senso però che alla coscienza dell'inventore si presentano soltanto le combinazioni utili, o per eccezione delle combinazioni ch'egli poi rifiuta, ma che partecipano un po' dei caratteri delle combinazioni utili. Il risultato della scelta è subitaneo, a guisa di un lampo che sflogora d'un tratto e illumina la coscienza; è una rapida e fulgida aurora, che dà indizio manifesto d'un lungo lavoro anteriore, inconsapevole. L'improvvisa sflogorazione vien sempre preceduta da un periodo di lavoro cosciente, infruttuoso, e, dopo di questo, da un periodo di sosta, di riposo, in cui lo spirito ha badato a tutt'altro. E una volta che l'ispirazione è scoppiata, non resta che giustificarla razionalmente, mercè un'ultima fase di lavoro, al pari della prima, del tutto consapevole.

Questo, in poche parole, è il processo tipico dell'invenzione matematica, quale vien descritto a lungo dal Poincaré, sulla scorta della sua esperienza personale. Un punto in esso merita particolare attenzione, perchè ci richiama all'altro, perfettamente simile, dell'esperienza mistica, e quindi riesce forse di grande aiuto verso l'ammissione della reale esistenza di quell'« oggetto », che si rivela ai mistici: l'intuizione matematica che scoppia nel lampo inventivo, si accompagna, come quella mistica, a un sentimento di *certezza assoluta*, che non si dimostra punto illusorio, quando si passa all'ultimo lavoro della dimostrazione razionale. Tuttavia bisogna fare una restrizione: non si palesa illusorio *quasi sempre*. Talvolta c'è il sentimento della certezza, ma la nozione intuita non risulta vera, soprattutto, dice il Poincaré, per le idee che gli venivano di mattina o di sera, a letto, nello stato semi-ipnagogico. E quando vera non risultava, offriva *quasi sempre* un certo carattere di eleganza matematica, che sempre presentavano le soluzioni giuste. Nella opinione del Poincaré, e secondo me a torto, cotesto carattere di bellezza matematica, innegabile del resto, assume importanza decisiva, come fattore delle combinazioni inventive; checchè ne sia, il notato sentimento di

(1) Per queste idee e altre seguenti, cfr. H. POINCARÉ, *Science et Méthode*, Chap. III, *L'invention mathématique* (Paris, Flammarion, 1908).

certezza si manifesta veritiero nella maggior parte dei casi, e vuol dire che la sua veracità ha un valore, diciam così, statistico; e quando esso allude alla realtà generica di un oggetto, nella esperienza mistica di ogni tempo e luogo, si può ammettere come cosa assai probabile che tale oggetto realmente esista.

E ora, dipende l'invenzione matematica dalla subcoscienza? Il Poincaré non ne dubita menomamente. Anzi, a prima vista, suppone che l'*io* subliminale non sia per nulla inferiore all'*io* cosciente: è capace di discernimento, ha del tatto, della delicatezza, sa scegliere, sa indovinare; sa indovinare meglio dell'*io* cosciente, poichè riesce dove questo era fallito, dando così prova di una manifesta superiorità. Ma il Poincaré si dichiara riluttante ad accogliere simile veduta, e va in cerca di un'altra esplicazione.

Bisogna pensare che nella prima fase cosciente del processo inventivo, la volontà, in vista di uno scopo, agiti un certo numero di elementi matematici, i quali appunto rispondono più o meno a questo scopo; cotali elementi si uniscono in mille modi fra di loro, o con qualche altro, che non fu messo in moto, sinchè ne vien fuori una combinazione utile, che brilla d'un subito nel campo coscienza. Vien fuori una simile combinazione, e non altre, perchè «interessante»; ed essa è interessante perchè eccita a fondo la sensibilità, quella sensibilità speciale che i matematici conoscono, ma che i profani ignorano al punto che spesso sono tentati di sorriderne. Interessanti dunque sono quelle combinazioni, i cui elementi si trovano armoniosamente disposti, in modo che lo spirito può comprendere senza sforzo l'insieme e penetrarne a un tempo i particolari; che offrono un tutto bene ordinato e fan presentire una legge; che hanno uno speciale carattere di bellezza e di eleganza, e svegliano come una emozione estetica. Appena una tale combinazione sorge, essa desta il sentimento estetico, quindi vien fermata, catturata, spinta di balzo nel campo della coscienza.

Un'ipotetica emozione estetica, lo si vede bene, subconscia, eccitata da una combinazione di elementi matematici, che il matematico considera, e ora, subconsciamente, riconosce per bella, armonica, foriera di una legge, fra tutte le altre che il subcosciente riesce a fabbricare: ecco il segreto meccanismo che ci permette di passar sopra a quella cosa ripugnante che è un *io* subliminale superiore all'*io* cosciente, e di farci vedere in esso un automa. Ma il meccanismo, a mio parere, non regge. È come una di quelle idee che venivano al Poincaré di mattina o di sera, a letto, nello stato semi-ipnagogico, e gli sembravan vere, e non erano.

Stando alla concezione ora accennata, il subcosciente è anzitutto un insieme di elementi, immobili, d'ordinario, e inerti, fra i quali la volontà interviene, isolandone un certo numero che le convengono, e imprimendo loro moto e vita. Interviene come impulso esteriore, a guisa di un raggio di sole che batta su una colonia di batteri, e vi determini certe reazioni mecca-

niche. Con una differenza di gran peso, però, che l'impulso luminoso è davvero esteriore al gruppo dei batteri, mentre appare manifestamente assurdo che altrettanto sia del volere rispetto alla subcoscienza.

Non si nega che la subcoscienza possa venire provocata da un'eccitazione esteriore, e mostrarsi in questo senso automatica, come in certi fenomeni di scrittura; il volere, in questi fenomeni, si trova in uno stato di passività, che gli fa accogliere facilmente ogni suggestione di persone o di cose estranee. Si nega che il volere sia estraneo alla psiche; si nega che l'attività psichica abbia ancora un significato quando se ne postuli la separazione dal volere. L'immagine del centro, del margine e del transmargine se ha valore dal punto di vista della conoscenza, non può averne alcuno da quello del volere, il quale per fermo è tutt'uno con l'attività psichica. «Storicamente», il volere non può essere e non è che la medesima attività psichica, la quale giunge a volere nel conoscersi; attualmente, si confonde tutto con la psiche, in quanto informa di sé tutti i lati, gli aspetti, i punti, diciam così, della psiche. E nella prima fase cosciente del processo d'invenzione, l'ostinato lavoro preliminare, che vi si svolge, non ad altro riesce che a indirizzare l'attività subcoscia in una direzione data, rendendogliela nota: non una spinta che si eserciti sopra una cosa passiva, ma una conoscenza che si fornisce a una attività che quasi s'ignora. Nè dopo ciò, io intendo sostenere il primato o meno del volere sul conoscere; voglio dire che l'uno precede storicamente l'altro, sotto forma generica di attività psichica, fino a che viene a conoscersi, e può proporre da sé a se stessa una direzione e uno scopo.

Attività psichica significa, fra l'altro, spontaneità o non significa nulla; come coscienza vuol dire in un punto volere. Il subcosciente non è una collezione di elementi passivi, che la volontà giunga a esagitare; è attività spontanea; ed è la volontà medesima quando si riesce a fargli conoscere il fine che si persegue; volontà allora ricca di iniziativa e di risorse, che, per manifestarsi soltanto nel risultato, non sono perciò meno reali.

Considerato in se medesimo, tale risultato, è bene la conclusione di un « discorso », e dunque lo presuppone. Esso esplose di un subito, in un col sentimento della sua certezza, certezza subcoscia che presto diviene cosciente; certezza cioè dell'io subliminale, di *tutto l'io*, che sa le vie seguite e la convenienza del fine raggiunto.

Nè valgono i rari casi in cui, ciò nondimeno, la nozione intuita non si dimostra vera. Piuttosto è da ritenere che, per un concorso di circostanze ignote o non osservabili, il lavoro del subcosciente si sia arrestato nel meglio, e un nulla al momento dello scoppio ne abbia falsato il risultamento: la verità è fuggita come stava per affermarsi, e il lampo era esploso insieme al sentimento di certezza. Il fatto, rilevato dal Poincaré, che i casi illusori gli avvenivano soprattutto nello stato semi-ipnagogico, sembra dimostrativo, perchè cotale stato è abbastanza prossimo al sogno,

quando nella psiche regna di solito l'incoerenza, ed è facile perdere di vista il fine che ci sollecita...

In conclusione, l'attività psichica agita, diciam così, se stessa. Ed è strano, per non dire contraddittorio, l'ammettere che tutto un complicato processo di lavoro, essenzialmente razionale, come quello dell'invenzione matematica, venga soverchiato da un mero sentimento estetico, e la bellezza del risultato persista anche allora che la verità vien meno, questa verità che è stata tutto lo scopo dello sforzo gigantesco.

Fissiamo l'attenzione su tale preteso carattere dell'invenzione matematica.

2.

Critica della teoria di Enrico Poincaré: *continuazione*.—L'aspetto estetico, lato peculiare dell'invenzione matematica.—Non rientra in nessuno dei tre gruppi di fattori in cui il Ribot risolve l'«immaginazione creatrice».—Non esiste nell'invenzione scientifica in genere.—Galileo Ferraris e l'invenzione del «campo rotante».—Superiorità e autonomia del subcosciente.—Profonda unità di coscienza e subcoscienza.—Subcoscienza, istinto e abitudine.—Progresso della psiche.—L'io reale.

Il matematico, è ben ovvio, va in cerca del vero. Qui risiede la sua primissima preoccupazione. Ma il vero nudo e crudo, bisogna riconoscerlo, non lo contenta. Per la natura stessa della scienza che professa, per educazione, fors'anco sotto la spinta di un secreto impulso, egli vuole che le sue formule, le sue figure, i suoi procedimenti razionali abbiano la correttezza e l'imponenza delle linee classiche, semplici e grandiose, simmetriche, eleganti, armoniche. La sua psiche di ~~ragionatore~~ ne è tutta compresa, e le sue produzioni meno importanti ne portano il segno inevitabile. Niuna meraviglia, per conseguenza, che anche i conati più perspicui che si manifestano nel lampo inventivo, obbediscono a tale esigenza. Vi hanno obbedito e vi obbediscono, istante per istante, lungo un'intera vita di pensatore, tutti gli sforzi del matematico che studia e professa matematica, e che in lui han dato luogo a una specie di abitudine. Non però una abitudine del tutto automatica, sì invece quel tanto di automatismo, che lascia libera la volontà di disporre gli elementi di ogni nuovo ragionamento matematico nell'ordine più dicevole, e diverso caso per caso. Tanto meglio se, a stabilire cotesto ordine, interviene e decide l'intuito, che nell'invenzione «discorre» a suo modo, e sa cercare i nessi razionali meglio opportuni per «concludere» a una verità netta ed evidente. L'intuito pone insieme l'ordine del discorso e la verità che lo conclude, e non subordina questa verità a quell'ordine perchè le due cose vanno di conserva: l'uno è forma che è sostanza, e l'altra è sostanza che è forma; e quando il baleno inventivo, raramente, non riesce a una verità, esso non è riuscito nemmeno a un ordine, il quale, se ci fosse stato, sarebbe stato anche un vero.

Tutto ciò, del resto, costituisce un aspetto peculiarissimo dell'invenzione matematica, allorchè della medesima si considera il lato « artistico », pur molto secondario. Ma se prendiamo di mira l'invenzione scientifica in genere, quella, per esempio, di un grande fisico, la questione appare ben diversa.

Io conosco il quadro psicologico in cui la scienza racchiude il lavoro dell'*immaginazione creatrice*. Questo quadro, per altro, sembra oggi piuttosto manierato, se messo in raffronto col processo vissuto colto dal Poincaré. L'immaginazione creatrice, afferma dunque il Ribot, dipende da tre gruppi di fattori, affettivi, intellettuali e incoscienti. Questi ultimi si scatenano nella ispirazione, che è subitanea e impersonale, e vien preparata da una solitudine dell'individuo rispetto alle impressioni esterne (1). I fattori intellettuali costituiscono l'elemento primo, e si assommano nella facoltà di *pensare per analogia*, vale a dire per rassomiglianze parziali e spesso accidentali (personificazioni, metamorfosi). L'elemento emozionale crea le circostanze favorevoli alla costruzione delle sintesi immaginative, e fa che l'immaginazione dell'individuo sia vivace e intensa; esso si riduce in ultima analisi a qualche bisogno, tendenza, desiderio, e tutte le forme dell'immaginazione creatrice ne sono sostenute e provocate: sono sempre impliciti il piacere, il dolore, il dispetto, la collera, la speranza, il timore, donde il nervosismo speciale degli artisti, degli inventori, etc.: possono influire tutte le disposizioni affettive, e così la paura è la madre dei fantasmi, delle superstizioni, delle pratiche religiose sragionevoli e chimeriche — fecondità della gioia — illusioni dell'amore (ispirazioni melancoliche, delirio degli ipocondriaci). L'emozione è la molla necessaria alle combinazioni immaginative, imprime loro un colorito proprio e contribuisce alla loro originalità (2).

Il fattore affettivo, di cui parla il Ribot, insomma, eccita e plasma il lavoro d'invenzione, a cominciare dalla prima fase cosciente; dà un atteggiamento particolare al fine che la volontà si propone, e ch'ella imprime profondamente in se stessa, sotto forma subcosciente. Ma l'emozione estetica del matematico avrebbe ben altra funzione, avrebbe cioè la funzione di integrare e rendere feconda la virtù passiva e meccanica di combinazione del subcosciente, aspettando al varco e catturando la combinazione più bella. Non è vivacità e intensità d'immaginazione, non nervosismo, non marchio di originalità, nemmeno elemento affettivo che crei le circostanze favorevoli alla costruzione delle sintesi immaginative. È una fredda, direi quasi, una intellettuale emozione, che informa tutta la vita intima e normale del pensatore, e lungi dall'assistere a un passivo lavoro di combinazione, salvo a coglierne il prodotto più bello, l'accompagna in tutto il

(1) Ciò è falso, l'abbiamo veduto.

(2) Cfr. A. RIBOT, *Les sciences philosophiques, leur état actuel*, Paris, Cornély, 1908, p. 281.

suo divenire, e anzi vi si identifica; lungi dall'essere in qualche modo esterno al subcosciente, è in esso, è desso; è un elemento che alla nostra analisi appare staccato dal *resto*, ma che in verità è tutt'uno col resto.

L'emozione estetica del matematico accompagna tutto il processo dell'invenzione, e non agisce da impulsione decisiva, a quello esteriore. Ora può dirsi di più; può dirsi che essa manca, almeno in qualche caso, sufficiente da solo a infrangere tutta la *regola*, nell'invenzione scientifica di carattere non matematico.

A me sembra evidente, che quando il Wenham cercava la forma di un unico prisma oculare, che si adattasse a uno stereoscopio, cercava proprio un oggetto dotato di certe proprietà fisiche, e nient'affatto una forma che fosse più bella, più armonica (esteticamente parlando) di qualunque altra. Di gran lunga meglio dimostrativo mi pare lo scoppio di luce subitanea, che portò un nostro grande, Galileo Ferraris, all'invenzione del «campo rotante».

« Siamo, narra il prof. Riccardo Arnò, che fu intimo del grande fisico, in una sera dell'agosto 1885. Il Ferraris era uscito a passeggio come al solito e si aggirava per le vie di Torino, solingo e concentrato... E pensava... all'analogia dei fenomeni ottici ed elettromagnetici ed all'origine della luce polarizzata ellitticamente e circolarmente, la quale riposa sulla combinazione di due semplici movimenti oscillatori dell'etere.

« Un lampo del suo genio divinatore lo arrestò. E domandò a se stesso se un simile fenomeno non si sarebbe potuto ottenere, sostituendo a quelle due oscillazioni componenti le variazioni di due campi magnetici sovrapposti. »

Il Ferraris teneva dietro a un grande problema. Egli aveva stabilito la teoria completa del trasformatore Goulard, scoperto e corretto il difetto che lo rendeva inutile nella pratica, intraveduto la possibilità di trasportare l'energia elettrica a distanza. Mancava ancora per questo, dice il Biego, un motore asincrono a corrente alternata, che il Goulard cercava invano da tempo. E il Ferraris, che certo ci aveva pensato su parecchie volte, non lo perdeva di vista; il suo subcosciente lavorava. Quella sera di agosto, in un periodo di riposo, lo condusse in un lampo all'idea di sovrapporre le variazioni di due campi magnetici. Il lampo conteneva in germe tutta l'invenzione del campo rotante. Esso eruppe dal subcosciente come conclusione di un intenso lavoro segreto, e per via di associazioni nettamente intellettuali, che culminarono nell'analogia fra luce polarizzata e variazione magnetica, e più precisamente fra i due moti rettilinei che si compongono in curva chiusa nella prima, e due analoghe variazioni elettromagnetiche, che producessero il movimento rotatorio di un qualche corpo solido, nelle seconde.

Non ci lasciamo impressionare dal modo in cui si esprime il prof. Arnò. Questi è imbevuto dall'idea che la cogitazione del genio sia tutta consapevole, e vuol persuadersi che il lampo divinatore scoppì nel bel mezzo di un esplicito e ordinario ragio-

namento. È questa una descrizione fatta di maniera. La rivelazione avvenne in un periodo di riposo, e mentre la mente seguiva uno spontaneo filo di pensieri, non attualmente diretto dal volere; avvenne al di fuori del pensare consapevole, in conseguenza di un interiore e occulto lavoro.

« Spesso nel badare a un problema difficile, osserva il Poincaré, si fa, la prima volta, cecca; poi si prende un riposo più o meno lungo, e si ritorna al lavoro. Durante la prima mezz'ora, si continua a non trovare nulla; d'un tratto, l'idea cardinale si presenta allo spirito. Parrebbe che il lavoro cosciente riuscisse più fruttuoso perchè interrotto, e rinforzato dal riposo. Ma è più probabile che questo riposo abbia trascorso in un agire inconsapevole, e il risultato siasi reso manifesto, dopo, come negli altri casi; soltanto che, invece di manifestarsi nella passeggiata o in viaggio, si presentò in un periodo di lavoro cosciente, ma indipendentemente da questo lavoro. Il quale, se mai, agisce da impulso, quasi pungolo, capace di spingere gli acquisti fatti nel riposo, e sin lì rimasti ignorati, a rivestir forma cosciente. » (1)

Forse alcun che di simile avvenne al Ferraris durante la sua passeggiata. Ma è certo che la luce si fe' di balzo nel suo spirito, e ciò basta a dimostrarne l'origine subcosciente. Il resto fu tutto un lavoro di deduzione consapevole, e di applicazione sperimentale, quale può fornirlo un forte pensatore che sia anche un buon fisico. Di emozioni, simili a quelle di cui discorre il Poincaré, nessuna traccia. L'inventore è agitato dall'idea di ottenere per mezzo delle correnti elettriche un movimento rotatorio, e a questo risultato insomma perviene mercè l'analogia fra due occulti moti luminosi, che si compongono in modo da produrre il fenomeno di polarizzazione, e due correnti elettriche, opportunamente disposte e regolate. Il lampo rivelatore è tutto qui. Or questa analogia basta, per dir così, a se stessa. Sorse senza dubbio per associazione immediata con l'altra, già nota e più comprensiva, che corre tra luce ed elettricità, e subito dopo tra curve chiuse di polarizzazione e un possibile campo magnetico circolare. Questo circolo voleva produrre l'inventore, e lo trovò realizzato in un cerchio di polarizzazione luminosa.

Certo nella sua mente tenzonava uno strabocchevole numero di elementi, ossia di concetti: luce, elettromagnetismo, moto, polarizzazione, correnti, fasi, frequenza, spirali, cilindri, cerchi, angoli, etc. etc.; ma siffatti elementi esistevano già uniti in pochissimi gruppi, anzi nei due poco sopra accennati, per una lunga abitudine di pensiero. Venne il momento che il subcosciente, abbandonato alla propria attività, poté porli in presenza, riconoscerne l'analogia e combinarli, esplodendo d'un subito nel lampo inventivo: due moti luminosi determinavano il circolo di polarizzazione, due correnti elettriche dovevano produrre il circolo magnetico. Avvenne l'esplosione perchè questa combina-

(1) H. POINCARÉ. op. cit., p. 35.

zione era incoerente e inadeguata allo scopo; avvenne perchè la combinazione insorta fu la vera, fu anzi l'unica che poteva risolvere il problema proposto. Il subcosciente lo riconobbe, e appena potè lo spinse d'un subito nel campo della coscienza.

Il Ferraris pensò per analogia, e l'analogia è un nesso di ragione, non un fattore emotivo; la sua invenzione fu il risultato di un'analogia subcoscientemente avvertita e, per sua peculiare natura irresistibile, cioè adatta in modo mirabile al fine vagheggiato. Essa, ben si vede, parla così potentemente alla ragione, da imporsi da se stessa, alla ragione. Il volere si prefisse un fine, che la subcoscienza riuscì a far suo e a realizzare; ma per realizzarlo non ebbe bisogno di alcun impulso men che razionale, non ebbe anzi alcun bisogno d'impulso, perchè, cotesto impulso, ella lo impersona.

* * *

Così la subcoscienza sa davvero far di più e di meglio della coscienza normale. È un'attività vera e propria, potente in certi casi e autonoma, fornita di ragione, capace di conoscere: di una ragione in apparenza non discorsiva, eppure affermantesi (nell'intuizione) con una idea, che sembra e deve essere il punto estremo di una linea, costituita da nessi razionali; di una conoscenza che *noi* siamo portati a riguardare come cieca e irreali, e che frattanto mira a uno scopo, e lo raggiunge, e ce lo rende noto.

È dunque la subcoscienza superiore alla coscienza normale? Se dividiamo recisamente l'una dall'altra, può sembrare legittimo concludere in tal senso; ma se distinguiamo senza dividere, e ammettiamo, come bisogna ammettere, che entrambe formino una stessa unità, un tutto organico individuale, allora il rapporto di superiorità accennato riesce cosa verbale e relativa, o piuttosto finisce con l'intercorrere tra gl'individui. Ossia, allora, esistono individui psichici, l'uno superiore o inferiore all'altro, pel loro grado di attività interiore, i poteri della coscienza normale, la potenza e la ricchezza del loro subcosciente.

Le esigenze del linguaggio e dell'analisi ci obbligano a distinguere e quasi a separare quelle che rappresentano potenzialità o atti, in sè inscindibili, della psiche; quindi a parlare di un subcosciente come attività isolabile e isolata, anzi a parlarne piuttosto come d'un che di inconsapevole, passivo e automatico. Il che, per altro, non toglie che una tal quale separazione o limitazione ordinaria esista in pratica, e sia determinata da una qualche condizione psichica e fisica...; nè vieta che anche noi continuiamo a discorrere del subcosciente come se facesse parte da sè.

In ogni caso, conviene riconoscere un'altra specie di gradazione, propria della stessa subcoscienza. La nobiltà dei sentimenti, l'elevatezza morale, la grandezza dell'intelletto non impediscono che l'uomo abbia degli istinti, e che la bestia umana più o meno lo domini, non foss'altro coi suoi impulsi sensuali e il suo pa-

vido conservatorismo. Ma l'istinto, senza dubbio, non dipende dalla coscienza normale. Può dar prova, è vero, di atti di discernimento, talvolta assai complicati, ma si dimostra in gran prevalenza automatico, direi quasi abitudinario, sempre e sempre il medesimo; tocca l'orlo della coscienza (normale), e rimane serrato nell'orbita del subcosciente.

L'istinto, si dice, è il prodotto di una lunga evoluzione, e tale certamente appare rispetto allo sviluppo e al coordinarsi degli organi (delle funzioni di questi organi), che ne permettono gli atti; solo si domanda di dubitare che esso, dal punto di vista psichico, sia conseguenza dell'evoluzione organica. In ogni caso, se dovuto a una evoluzione, rappresenta un accumulato di successive esperienze, il segno di una lunga storia, il costituirsi di un'abitudine generica, analoga alle abitudini che contragghiamo nei nostri esercizi coscienti, e che appunto ci pongono sulla via di esplicitarlo.

L'istinto e l'abitudine sorgono pel costante ripetersi di un medesimo atto, in cui lo sforzo primitivo tende ad annullarsi. Nell'abitudine, tende insieme ad annullarsi il grado di consapevolezza che l'accompagna; lo sforzo diventa spontaneità, e la coscienza assume aspetto subcosciente. Indi l'attività psichica non ha più, per così dire, da preoccuparsene, e trova aperta la via a sforzi e ad acquisti ulteriori, può procedere franca verso un crescente lume di coscienza. Nell'istinto deve avvenire uno sviluppo analogo: spontaneità primitiva e primitivo, infimo, grado di coscienza; diuturno ripetersi di un atto che divien così istintivo; insurrezione e ripetizione e coordinamento di altri atti, che dan luogo a un istinto più complesso; passaggio di cotesti atti a forma subcosciente; liberazione e illuminazione progressiva della coscienza normale, nello stesso punto via via integrata o arricchita dal suo subcosciente. Viene il momento che l'individuo psichico si trova abbastanza ricco di luce e contenuto, da poter riferire l'una e l'altro a *se medesimo*, ed essere « persona ». La quale non è soltanto quella che d'ordinario si conosce; fa uno col subcosciente; e questo, a sua volta, assume l'aspetto di un relativo automatismo.

L'attività psichica è una, singola, individuale; ora converge verso un centro, l'io, a guisa, diremmo, dei raggi d'un cerchio; ma conserva insieme le tracce dell'esperienza, sotto forma subcosciente, per elaborarle in nuovi prodotti, come quelli, per esempio, che esplodono nell'intuizione inventiva. La subcoscienza è la stessa attività psichica, che s'ignora, in quanto il centro di coscienza non le appartiene immediatamente; ma questo centro, ella lo possiede, e fa sì ch'ella non sia più puro e semplice automatismo psichico, bensì automatismo apparente e relativo; relativo cioè alla volontà, che sa il fine, e può riuscire a farlo penetrare nell'attività subcosciente, e in questo senso dirigerla. D'altra parte poi non è detto che l'azione subcosciente non si ripercuota nella coscienza normale, e desti in lei la creazione di un fine, per riceverne quindi un lume direttivo...

Ciascuno di noi dispone di un vero armamentario di abitudini, coscientemente contratte mercè l'educazione e l'esercizio, pronte a seguire gli ordini del volere, nelle diverse forme di attività pratica che occupano la vita, mestiere, professione, scienza, arte, sport. Ogni abitudine è come uno strumento costruito dal volere, per affermarsi più facilmente, e potersi svolgere altrove; la condizione, per la coscienza, di trovarsi libera a conseguire nuovi acquisti, ed elaborare i già fatti. Un processo analogo, ripetiamo fra parentesi, dee svolgersi per l'istinto.

La condizione del progresso e dello sviluppo nostro, ha detto di recente il vescovo di Ripon, è che lo sforzo cosciente si converta senza posa in capacità subconscie (1). E l'attività subconscia, di continuo è arricchita con cotali virtualità, che son lungi dal piacere a un medesimo livello. L'istinto ha bene il suo valore, ma ne ha uno più grande l'innata capacità del « virtuoso », e uno più grande ancora l'intuito, nelle sue diverse e forse crescenti gradazioni. Da qui una scala di valori conoscitivi, che segna a un tempo il progresso temporale della psiche, lo sviluppo della originaria potenza sulla via del conoscere, e la conservazione (subconsciente) delle esperienze conseguite. Noi siamo esseri istintivi perchè prima di tutto fummo esseri istintivi; e siamo anche capaci di conoscenze più elevate perchè dopo potemmo rivogere lo sforzo a conoscenze più elevate. Il sorgere di un'abitudine tende al medesimo risultato, così come l'istinto. Che fu, una volta, abitudine o meglio costante ripetersi di un atto, spontaneo e non personale.

Fra l'istinto dell'animale che è nel genio e l'intuizione creativa del genio, corre in verità un abisso; ma l'abisso è colmato da un'immensa copia di esperienze e di acquisti, per cui l'essere istintivo, senza perdersi, diventa man mano persona e intelligenza, e l'individuo tanto più vale quanto più e meglio ha acquistato. Ritroviamo noi tali acquisti nel campo della coscienza normale? Niente affatto. Questa è l'ultima tappa (ultima, cioè attuale) del divenire progressivo della psiche verso la consapevolezza, e quegli acquisti ne segnano la storia, giacciono manifestamente fuori di esso campo, dan valore alla potenza (derivata) del subconsciente. Sotto forma generica di capacità, virtualità, disposizioni, rappresentano le vestigia della immane somma di esperienze del passato, come il grado attuale di coscienza ne è il risultato estremo; ma con questo fanno uno, la medesima, individuale e originaria attività psichica, che ha attuato un certo sviluppo, e ora costituisce la nostra personalità reale.

Cotesta personalità si dimostra talvolta cospicuamente variabile. Vorrà dire che il centro di coscienza è allora una formazione recente, e nell'atto di ripetersi subisce delle eclissi e dei ritorni; anzi deve lottare con altri centri, che tendono a sorgere e a soppiantarli, e sono come dei centri parziali, capaci

(1) Primo discorso presidenziale del Rev.mo W. Boyd-Carpenter, vescovo anglicano di Ripon, alla « Society for Psychological Research », Londra, 23 maggio 1912.

d'illuminare certe regioni dell'attività psichica, non l'attività intera. Ma ciò ancora una volta dimostra la reale autonomia della psiche subcosciente, che da sé in sé concentra la propria luce; dimostra pure che il centro, la persona, l'io non può essere che uno, quello precisamente che può riconoscersi in tutta intera l'attività psichica, e l'integra, l'illumina, l'impersona: il nostro io reale.

(Continua)

L. DOLFI PITTI.



UN GRAN PROBLEMA MAGICO-MISTICO DI ALTO OCCULTISMO

Risposta a V. Cavalli

Napoli, luglio 1913.

Egregio amico,

L'affetto straordinario che mi portate, e del quale io vado superbo, accoppiato alla vostra eccessiva modestia, vi fanno ritenere che io sia competente a chiarire il problema che avete annunciato nella vostra lettera a me diretta, pubblicata nel n. 1 della II serie di questa Rivista, mentre se aveste voluto meglio assai di me avreste potuto dire sul riguardo la vostra parola, che certo sarebbe stata quella di un maestro.

La vostra benevola esagerazione a mio riguardo, e la mia cosciente mediocrità, non mi esimono però di rispondere alla vostra lettera, ed esporre la mia personale opinione, senza pretesa alcuna che essa debba essere accettata come parola di chi sa.

E per entrare senza altri preamboli in argomento, opino che per dare una risposta al quesito « cosa deve intendersi per spirito universale » del quale han parlato Paracelso, Maxwell, Van Elmont, ed altri, i quali ad esso attribuivano le facoltà di mantenere le cose e conservarle nello stato nel quale sono, ritenendo pure che se l'uomo sapesse impiegarlo sullo spirito vitale degli individui, potrebbe addiventare panacea generale per la cura di tutti i mali, anche agendo a distanza, etc. etc., bisogna percorrere a lunghi passi la storia del meraviglioso.

Essa ci ha insegnato che questo meraviglioso è stato sempre, fin dall'inizio della comparsa dell'uomo sulla terra, un alimento così necessario allo spirito umano, che tutti i popoli hanno inteso l'imperioso bisogno di credere alle cose straordinarie, ed ammettere l'esistenza di fatti soprannaturali. E questo imperioso bisogno dell'uomo, deve ritenersi derivi dalla sua debolezza non solamente, ma anche dalla sua immaginazione.

La ragione l'obbliga ad ammirare nella natura l'infinita estensione, l'armonia, l'ordine, la costante regolarità con la quale

si svolgono le sue leggi, e non potendo attribuire tutto ciò al caso, ma ad opera di potenze occulte superiori, per poco che egli soffra, o tema qualche danno, il suo primo istinto è quello d'invocare il soccorso di qualche potenza superiore all'umanità.

E la storia di tempi oscuri registra che era la Divinità la quale guidava i primitivi popoli, ed interveniva nella direzione delle cose anche le più volgari riguardanti la loro esistenza.

La mitologia, la Bibbia, le istituzioni civili dei primitivi popoli, ne constatano questo intervento, e quando essa ritenne che gli uomini erano maturi per abbandonarli alla loro ragione, e si ritirò dal loro cospetto, coloro i quali furono più scaltri, si convinsero che non avrebbero potuto imporsi alle masse e tenerle a loro soggiogate, senza stordirle col meraviglioso.

Si fecero ritenere i procuratori della Divinità, e gli esecutori dei voleri della stessa, e poichè le masse non avrebbero creduto alle loro asserzioni senza avere prove, a mezzo delle rudimentali conoscenze, che avevano di talune leggi fisiche e chimiche empiricamente appreso dalla esperienza, ed a mezzo anche della speciale naturale disposizione che taluni avevano di produrre fenomeni straordinari, come ora li producono i nostri così detti medii, operavano fenomeni meravigliosi agli occhi della moltitudine, e che facevano ritenere come prodotti direttamente dalla Divinità, o per suo espresso volere.

Così si ebbero gli oracoli, le rivelazioni, le profezie, etc., e fu la classe colta dei sacerdoti di tutte le credenze, quella che si proclamò investita dalla Divinità di poteri soprannaturali e misteriosi.

Nell'Egitto antico tutti i sacerdoti asserivano avere queste facoltà. Nell'India v'erano i Lames, ed i Bramini, i quali si attribuivano il monopolio di far comunicare il cielo con la terra, come fanno ora taluni nostri medii.

Nell'Alta Asia un'altra cosmogonia fu rivelata da Zoroastro, che creava il mondo spirituale e quello materiale riuniti a mezzo di un fluido, che, secondo lui, era la sostanza della Divinità, e questa cosmogonia, della quale Condillac, guidato dalle sapienti ricerche di Brucner, ci ha dato una analisi del sistema, fu accettata da tutti gli alchimisti, maghi e mistici del tempo, i quali, attingendo, a gara, nelle rivelazioni di Zoroastro, si convinsero che realmente in natura esiste un fluido universale, una forza elementare, dovuta al movimento incessante dell'universo intero, e creatrice di altre forze innumerevoli.

A questo fluido diedero taluni il nome di Akasa, altri di Azot, altri di Od, di Luce astrale, magnetismo, etc., e la loro fantasia alterata li persuase che se l'uomo fosse giunto ad impossessarsi di questa forza ed immagazzinarla, avrebbe potuto, senza limite di forza alcuna, servirsene a suo talento per operare le cose più maravigliose e strabilianti.

E da questo giudizio esagerato, ed in parte anche falso, nacquerò tutte le superstizioni, tutti i segreti, e le stravaganze della Magia, dai Caldei ai Pitagorici, agli scolastici, fino ai gnostici

illuminati, ed io potrei aggiungere fino a molti maghi e medii dei nostri giorni.

Che questa forza o fluido universale esiste realmente in natura, e che i nostri padri l'avevano intuito, non si può più dubitare, dopo che la scienza ce l'ha luminosamente dimostrato a mezzo degli studi dell'Helmont, del Loehner, e delle esperienze del Darget, del William Crookes, del Roentgen, e del de Rochas. Da queste esperienze non solamente si è avuto la prova della esistenza in natura di questa forza universale, e dalla quale hanno origini altre innumerevoli forze, ma si è avuto anche la prova che il corpo umano assorbe dalla natura questa forza, la immagazzina nei suoi serbatoi, e la trasforma a mezzo dei suoi centri psichici, emettendola poi trasformata sotto forma di raggi che la scienza ha designato con i nomi V. ed N., capaci non solamente di mettere in movimento speciali apparecchi fisici, ma anche di produrre i fenomeni psico-fisici, che noi designamo con i nomi di ipnosi, di telepatia, di televisismo, etc.

Se di tutto ciò non si può dubitare, si deve anche ritenere come assioma che tutte le forze che esistono in natura sono meccaniche, e meccanicamente agiscono sul corpo umano. Ne segue da ciò che se esse virtualmente hanno un'azione terapeutica, questa non si esercita per virtù insita alle forze stesse, ma si esercita in ragione diretta della utilità che sa ritrarne la nostra psiche con l'attrarle, trasformarle, e servirsene a mezzo del dinamismo dei suoi poteri occulti.

Chi volesse perciò prendere alla parola le sentenze emesse da Paracelso, Wan Helmont, Maxwell, ed altri, s'ingannerebbe, ma chi però attentamente analizzasse i detti del Maxwell, che sono: « Colui che sa agire sullo spirito vitale, particolare ad ogni individuo, può guarirlo a qualunque distanza, chiamando in soccorso lo spirito universale, e vitalizzando questo spirito universale, e soprassaturandosene, si riesce a rinforzare ed a riegolarizzare l'organismo nella sua economia fisiologica », troverebbe la chiave che apre l'urna misteriosa nella quale è contenuta la risoluzione del problema, del come l'uomo possa assorbire dall'atmosfera allo stato libero questo fluido universale per giovarsene personalmente, e come impossessarsi dello spirito vitale degli altri uomini per guarirli, infondendo in essi lo spirito universale. In fatti, se noi teniamo presente come l'uomo è costituito fisicamente e psichicamente, come egli è circondato da tutte le forze esistenti in natura; quali e quanti sono i poteri occulti della sua psiche, qual'è il processo psicofisico pel quale un uomo può agire sopra un altro uomo più debole di lui a mezzo del suo magnetismo personale, constatiamo che il processo è unico e si racchiude nelle semplici parole *fede e volontà*.

Senza fede assoluta nelle estesissime facoltà occulte della nostra psiche, e nella possibilità di estrinsecarle, e senza la volontà decisa di svegliarle dal sonno nel quale sono immerse, esse restano nello stato d'inerzia.

Quando però questa fede vi è, ed è accoppiata alla volontà,

la nostra psiche si mette in movimento, dinamizza le nostre forze occulte, e le sviluppa in modo da renderle produttrici di fenomeni che sembrano veri miracoli.

E la nostra psiche dinamizzata a mezzo della fede e della volontà, permette al nostro corpo fisico di saturarsi del fluido universale, e trasformarlo anche in forza curativa, in proporzione della fede che si ha in esso, della coscienza che si ha di saperlo ben manipolare, e della volontà più o meno decisa di volerlo impiegare a tale o tal'altro scopo. Tutto ciò costituisce quello che noi chiamiamo potenza psichica di un individuo, la quale non può che essere limitata, come è limitato l'uomo.

Se l'uomo però può giungere a questa potenza ed esercitarla limitatamente su se stesso e su talune cose, per esercitarla sugli altri uomini, influenzerli, e sottoporli alla sua volontà, è necessario che questi soggetti abbiano fede nella sua potenza.

La fede, dunque, da una parte e dall'altra, è il mezzo pel quale l'azione di una volontà sopra un'altra diventi un fatto concreto, e porti i suoi benefici frutti.

Ed è inutile ricordare come la fede solamente sia stata, ed è tuttavia, la leva potente che ha prodotto i prodigi che si sono operati dai più remoti tempi fino ad oggi, dai taumaturghi, dai santi, dalle immagini miracolose, dalle piscine annesse ai santuarii in voga, dai maghi, dai magnetizzatori, etc., e quando questa fede si è scemata, o del tutto distrutta, miracoli, guarigioni miracolose, etc., più non se ne sono avute. Al contrario, se essa si è accresciuta al punto di far ritenere con certezza che basti la sola preghiera collettiva a produrre guarigioni d'infermità anche gravi, sopra individui anch'essi credenti, il fenomeno spesso avviene realmente, perchè le persone, pregando collettivamente, col vivo desiderio che la loro unica volontà si realizzi, dinamizzano le loro psiche al punto da assorbire in gran copia il fluido universale, trasportarlo e proiettarlo come un fulmine sotto forma curativa all'infermo, il quale, a sua volta, per l'aspettativa nella quale si trova, riceve questa benevola proiezione fluidica, e se ne giova in proporzione della fede che ha in essa.

In tesi astratta poi, sono esatti a mio modo di vedere i pareri di I. Lead e S. Paolo, opinando il primo: « *che l'uomo possa agire sulla natura mediante l'intima unione del suo «io» con la potenza Divina* », ed il secondo asserendo: « *che tutto è nostro e tutto deve obbedirci* », ma in concreto solamente pochissimi taumaturghi la storia registra che han potuto compiere questa unione del loro «io» con la Divinità, ed esercitare questo potere in modo limitato non solo, ma rendendosi passivi strumenti di forze superiori intelligenti ed occulte, e se si facessero accurate indagini su tutti i prodigi narrati dai remotissimi tempi fino ai nostri giorni, si constaterrebbe che la maggioranza di essi è stata esagerata nella loro importanza dalla folla per la suggestione collettiva subita, e pel mistero del quale il taumaturgo si è circondato.

E la prova assoluta della limitatissima potenza dell'uomo, tanto nel campo fisico, che in quello psichico, malgrado tutte



le cognizioni acquisite finora, si trova nel fatto che di tutti i maghi, gli alchimisti, gli ermetisti, i potenti magnetizzatori, etc., i quali hanno asserito essere possessori del segreto come estrarre dalla natura il fluido universale, condensarlo, farne la panacea generale per tutti i mali che travagliano l'umanità, e servirsene a loro talento, nemmeno uno ha saputo usufruire per proprio conto di questo mirabile segreto per alleviare, se non distruggere, i propri mali, e prolungare la sua vita oltre il termine massimo che si raggiunge da tutti gli uomini. Molti invece han vissuto la vita comune, con tutte le miserie, le infermità, etc., e qualcuno è morto anche prima d'incanutire.

Se tutto ciò è storia, riepilogando ritengo che se non si possono negare le innumerevoli guarigioni quasi miracolose che la storia registra essersi ottenute in tutti i tempi a mezzo del così detto fluido universale, anche per malattie ritenute incurabili, il risultato più che ascrivere alla potenza ed abilità del taumaturgo, deve attribuirsi agl'infermi, che con la loro fede nel meraviglioso, con la volontà assoluta di guarire, e con la cieca fiducia nell'operatore, hanno dinamizzato la loro psiche al punto da saturare il loro organismo del fluido universale, trasformarlo nei loro centri psichici in forza curativa, e guarire.

E la scienza ora ci ha svelato il mistero della costituzione della sostanza elementare, cioè di quel fluido universale intuito dagli antichi alchimisti ed ermetisti, i quali asserivano pure di sapere come condensarlo e conservarlo, per servirsene a loro talento.

Il celebre fisico di Heidelberg Leonard ci ha dimostrato, che tutti i corpi che ci circondano, solidi, liquidi, aeriformi, e tutti gli elementi chimici, non sono che materia. Che questa è di struttura granulosa, e che questi granelli chiamati atomi, sono di tante specie per quanti sono gli elementi semplici che conosciamo. Che il passaggio dei raggi catodici attraverso la materia ci ha fatto esser certi, non solamente che tutti gli atomi, e perciò tutta la materia, è composta dagli stessi elementi collegati in diversa maniera, ma che l'atomo è scomponibile in altre unità. Che esso è composto di sola elettricità positiva e negativa in eguale proporzione, senza alcunchè di materialmente ponderabile. Che anche elettricità è quella forza che chiamiamo forza chimica, la quale tiene uniti gli atomi in molecole, e che elettricità è pure quella forza che tiene aderenti le molecole, le quali esercitando l'una sull'altra nel tempo stesso una forza di attrazione e di rotazione, ci danno la spiegazione completa del fenomeno della cristallizzazione.

E la scoperta del Radium, che è stato constatato essere un vero elemento chimico. La sua scomposizione in due altri elementi, l'Helium cioè, e l'emanazione radiale. Le esperienze di qualche anno fa dei professori Guglielmo Ramsay e Soddy, che constatarono che il Radium si trasforma in Helium a mezzo del concorso delle emanazioni di Radium sul rame. E finalmente le recentissime esperienze fatte con prove e riprove innumerevoli

dai professori dell'Università di Leeds, signori Colly e Pettersen, i quali avendo fatto passare una corrente elettrica attraverso il gas idrogeno nel vuoto, hanno trasformato le molecole d'idrogeno in Helium, operando così una trasmutazione di elementi, e dimostrando anche la verità assoluta dell'unità della materia, non ci permettono aver più dubbio sulla costituzione di quel fluido universale, del quale parlano Paracelso, Maxwell, ed altri.

Esso non è che elettricità prodotta dal movimento incessante dell'Universo, la quale agglomerata forma gli atomi, le molecole, etc., in una parola forma la materia tutta che prende diversi aspetti, a secondo il vario aggruppamento dei *ioni*, e degli *elettroni*, componenti gli atomi, e che disgregata questa materia ritorna allo stato primitivo che l'aveva formata.

Il *Solve et coagula*, l'aforisma nel quale i nostri padri avevano intuito racchiudersi tutta la loro scienza ermetica, la chimica moderna ha saputo metterlo in pratica per l'utilità dell'uomo, ed ha trovato il mezzo di trasformare buona parte delle forze esistenti in natura, di immagazzinarle a suo talento, e servirsene. Così ha trasformato ed ha immagazzinato la luce, il calore, l'elettricità, la radioattività, etc.

Forse col tempo giungerà ad immagazzinarle tutte, e trasformare queste forze, mettendole a servizio limitato dell'uomo, ma quando avrà fatto ciò, avrà confermato le parole del Cristo «*Nil occultum quod non revelabitur*», ma che il sogno di Paracelso e dei suoi seguaci possa attuarsi, potendo formare l'uomo dal fluido universale la panacea generale per guarire i suoi mali, lo ritengo assolutamente impossibile.

L'uomo ad ogni scoperta, che fa, crede aver trovata la pietra filosofale, la panacea generale a tutti i suoi mali. Si è servito così dell'elettricità, della luce, del Radium per sopprimerli, ma le sue disillusioni sono state e saranno sempre grandi, perchè in natura vi è una legge suprema, quella che regola la vita e la morte, che non è dato all'uomo di poter distruggere, o modificare in minima parte.

Così io la penso, e voi, mio caro Cavalli, meglio di ogni altro potete giudicare se mi trovi, o meno, nel vero.

FRANCESCO GRAUS.



PICCOLA NOTA SUL DETERMINISMO MEDIANICO.

Un vero e proprio determinismo medianico è assolutamente irrealizzabile per l'ovvia ragione, che l'elemento psichico à il carattere di *spontaneità*, di *moto libero*, di *autocinesi*, onde non potrà mai essere sottomesso come l'elemento fisico; esso, più che un *elemento*, deve dirsi il *fattore psichico*, perchè è forza autonoma, autocinetica.

Una *volontà*, per punto più debole di *altra volontà*, è una morte, che non è dato all'uomo di poterla distruggere, o modi-

forza dell'istesso genere e dell'istesso grado gerarchico in natura, e può opporsi, o contrapporsi — e lo si constata anche nella suggestione ipnotica. Occorre il *consenso* per ottenere il risultato — e cioè che la suggestione sia *accettata*, e si muti così in *autosuggestione*. In sostanza è il così detto *soggetto*, che assoggetta sé a se stesso; che si domina, affermando così la sua libertà.

Piuttosto sarà ottenibile un determinismo *relativo ed esterno* — e cioè l'applicazione *delle condizioni ambientali più favorevoli* alla produzione dei fenomeni medianici, dopo che si saranno ben conosciute in gran parte, se non in tutto, le loro leggi.

Or questo invocato determinismo esteriore e sussidiario io penso che si potrebbe rinvenire, in una certa misura almeno, nel rievocato empirismo magico, necromantico, psicagogico antico e medioevale, rinnovando *tutte le pratiche, anche più inverisimili ed assurde* (scartando solo le criminose), e provando e riprovando, senza stancarsi.

Gli antichi in questo ne sapevano più di noi, se non scientificamente, praticamente, perchè *esercitavano* molto, e discutevano poco. A questo proposito mi giova riportare un passo notevole del vecchio Plinio, traducendolo quasi alla lettera dal latino in volgare: « Nello stesso modo che molte cose, prima che siano fatte, si giudicano non fattibili, così anche molte altre, *che in antico furono date*, sol perchè noi non le abbiamo vedute, e non giungiamo a comprenderle, le giudichiamo di quelle che non poterono essere state fatte; ma questa è insipienza somma ». (*Hist. Nat., Lib. III, Cap. D.*)

Finchè non avremo dei psicomantei, dei necromantei, come essi, gli oracoli, i templi, per l'*incubazione* terapeutica ecc. si faranno più parole che fatti: si faranno *Congressi* non *progressi*, istituti di psicologia accademica, non pratica, e cioè seminarii di ciarle infinite!

E semplifichiamo: Luciano, il Voltaire dei Greci, nel suo dialogo: *L'incredulo* afferma, che le persone morte di morte violenta, e le cui vesti non siano state bruciate, *ritornano*, cioè *appariscono come spettri*.

Erodoto (V. 92) riferisce il caso di Periandro, tiranno di Corinto, che fece evocare la sua moglie Melissa: (V. Bizouard: *Ron. de Thon, avec le Demon*, vol. I, pag. 104-105) ove si parla anche *ai vesti non bruciate*.

Quanto sia il valore evocativo, o meglio attrattivo delle vesti del defunto per quel che possono contenere di od. il quale può servire a ristabilire i rapporti del defunto col nostro mondo, chi ora lo conosce?... *Ab uno disce omnes!*

Quanta *ignoranza volontaria* a causa della nostra superbia, e quanto ritardo al progresso della scienza psichica per questo!

V. CAVALLI.

!

CONVERSAZIONI FILOSOFICHE.

(L'hegelismo di moda)

MORTALISMO E IMMORTALISMO

La recente inchiesta sulla *Rincarnazione* ha acuito un mio grattacapo filosofico, che mi ha spinto e mi spinge a ricercare se, escluso lo spiritualismo dualistico (un falso spiritualismo, senza dubbio), sia possibile concepire uno spiritualismo monistico, che assicuri l'idea della nostra immortalità.

La dottrina della Rincarnazione non è, dono tutto, che una forma di immortalismo: e, com'era ovvio prevedere, nell'inchiesta, c'è chi la ammette, e c'è chi la respinge. Ora io non mi preoccupo di quelli che la ammettono, se non altro perchè anch'io sono molto propenso ad accettarla; nè, fra quelli che la rifiutano, do alcun peso agli oppositori per sentimento, per un loro credo religioso, per un irrazionale fideismo (esiste bene un fideismo razionale, l'accedere immediato al fascino della ragione, che fa la verità): non fo alcun caso dei materialisti, e dei cosiddetti monisti alla Hacckel, i quali farebbero bene a porsi d'accordo con se stessi, cioè col pensiero, che, nella loro ingenua metafisica, rimane inspiegato e inconciliato. Profendo invece la mia attenzione verso la risposta di un filosofo, che onora il pensiero italiano, il prof. Giovanni Gentile (1).

Intorno a cotesta risposta, si permetterà che io discuta un tantino, con doverosa serenità. E se infine si troverà che il mio discutere riposi più che altro sopra un non consapevole e irrazionale fideismo, si vorrà indulgere alla mia cecità, che pure rampolla da un inesausto e generale bisogno di personale eternità, da un prepotente ideale di giustizia, da un'aspirazione a un vivere sociale veramente pieno ed espansivo, alla conservazione dei propri affetti, e del proprio sanere, in un mondo di affetti e di sapere, sempre nuovo, e sempre più ampio; rampolla da un incoercibile sentimento, che si ribella contro la ragione, nel punto stesso che la ragione, per avventura, lo neghi.

Lo nega, per fermo, il neohegelismo, rappresentato, al di sopra degli altri, dal Croce e dal Gentile. Niente, dice il Gentile, rivive. E il Croce si sente assalito dal terrore all'idea dell'immortalità « di noi, individui empirici, immobilizzati nelle nostre opere e nei nostri affetti (che sono belli soltanto perchè mossi e fuggibili) » (*Logica*, 348). Se il mortalismo, qui, dipendesse soltanto da cotesto motivo sentimentale, e non da una necessità logica del sistema, potrei esclamare trionfalmente ch'esso è falso. No, potrei dire, noi siamo e, nello stesso mentre ci creiamo, eternamente; anzi, nell'atto stesso che *fummo*, ci creammo perchè il nostro essere fu, prima di essere, e non sorse punto dal nulla. No, i nostri affetti e le nostre opere non ci immobilizzano in una identità morta, ma sono proprio mobili e fuggibili. Sono mobili e fuggibili, eppure li conserviamo: li conserviamo, e ci superiamo senza posa, senza posa realizzando l'infinità del *nostro* essere, che è l'infinità dell'Universo. E senza posa realizzando una vita di doveri, veramente eguale per tutti, all'infinito.

Scrivè il Croce: « Chi accresce conoscenza, accresce dolore ». È un detto falso, perchè accrescimento di conoscenza è superamento di dolore. Ma è vero ove s'intenda che la cresciuta conoscenza non elimina i dolori della vita pratica. Non li elimina, ma li *eleva*: e, per adoperare la bella espressione di un contemporaneo scrittore italiano, la superiorità non è altro che il « diritto di soffrire più in alto ». Più in alto, ma nè più nè meno di altri, che sono a un grado inferiore di conoscenza; e soffrire più in alto, per operare più altamente » (*Logica*, 349).

È questa la suprema consolazione che agli umili offre l'odierna filosofia. Ma le riportate parole, austere e nobili, di un'anima nobilissima, non

(1) Cfr. I. Calderone, *La Rincarnazione, Inchiesta Internazionale*, Milano, « Veritas », 1913, lettera 101, p. 327.

consoleranno, proprio, nessuno! Il dolore, il male, metafisicamente, non esiste; ma esiste bene in pratica, e tutti vorremmo che non esistesse nemmeno in pratica; vorremmo almeno che tutti potessimo soffrire allo stesso modo, altamente, come altamente soffre chi è a un grado superiore di conoscenza. Ma, si dice, soffrire più in alto è soffrire nè più nè meno degli altri. Non è vero, non è vero, o questa filosofia ignora la vita; ignora l'infinita, l'inenarrabile miseria di chi ha perduto o di chi vede a distanza la luce, e vorrebbe poter tuffarvisi, come altri, e non può; di chi vorrebbe poter soffrire la vita più alta dell'arte, del pensiero, del potere pratico, e geme fra i lacci di una natura ribelle, di una società madrigna, di una virtù che, non di rado, lascia libero il posto agl'intriganti, e simile genia.

Vive in noi una indomata sete di giustizia, che non vien mai soddisfatta. E perchè l'Universo deve volere, come vuole questa filosofia, un ordinamento ingiusto pei singoli, dannati a una conoscenza e ad un soffrire disegualmente « alti » per tutti? L'uomo ha sete di giustizia, ed esige che *lo stesso* debba essere per tutti, oggi o domani, qui o altrove. Questa «logica di chi pensa seriamente» lo vieta; ed è la logica del fato, di un fato crudele e indifferente, che ci lancia nel vortice dell'essere, per sacrarci a un attimo di coscienza, di conoscenza, di dolore, ineguale per tutti. Se quella è la suprema consolazione della filosofia, io respingo una filosofia che non sa darmi altre consolazioni; e con me la respingeranno quanti non hanno il diritto di soffrire più in alto, di soffrire la vita più piena ed elevata degli « unti del Signore » !...

* * *

Le cose da dire in questo articolo sarebbero tante e tali che, ad esaurirle e in maniera convenevole, poco varrebbe un volume. Un istante di riflessione, per altro, ci avverte, che così è di tutto il sapere, del più meschino briciolo di sapere. Ogni conoscenza particolare si rilega alle altre in una profonda unità, che è distinzione, e soltanto per costeo legame riceve e fornisce luce; talchè, a rigore, chi volesse esprimerla e comunicarla altrui, compiutamente, dovrebbe rifarsi dal principio, o dai principi, e impiegare il tempo in un ricorrente lavoro di costruzione, in una immane fatica di Ercole e di Sisifo, ad evitar la quale nulla sarebbe più efficace del silenzio.

O esporre e riesporre di continuo il sistema del sapere, o chiudersi nel silenzio: due alternative che in fondo sono identiche, e ci riducono in pari modo all'impotenza. In pratica, il più spesso, tutti teniamo una via di mezzo: diciamo qualche cosa, che presuppone tutto il sapere scientifico, o ha per base sottintesa un sistema filosofico; fidiamo nella intelligenza e nella cultura altrui, facciamo delle asserzioni, abbozziamo delle dimostrazioni, rimandiamo a libri e ad autori, lasciamo molte cose in aria; ma nell'intesa, più o meno esplicita, secondo la franchezza di chi parla o scrive, che quelle cose le sappiamo, e non v'è luogo a esporle, o non le sappiamo, e ci rimpromettiamo di apprenderle.

Nè, così facendo, avremo, come direbbe il prof. Gentile, « il tono tra il fatuo e l'insolente di chi parla dal tripode »; cotesto tono avrà bene chi è fatuo e insolente, non chi si sforza di cercare, con amore e con sincerità, il vero, e fa ciò che sta nei limiti delle sue forze e in quelli delle forze umane. Non altra via batte, verbigrizia, il prof. Gentile, quando scrive qualche suo saggio magistrale, come quelli raccolti nel suo volume sopra il *Modernismo*.

Ma per venire al nostro argomento, trovo opportuno di prendere le mosse da una osservazione dello stesso prof. Gentile, che si riferisce alla storia della filosofia, « alla lunga e faticosa disciplina della storia della filosofia, nella quale tutti i concetti speculativi si son venuti via via maturando laboriosamente e fuori della quale non c'è cultura nè ingegno che possano salvare dal vano diletterantismo o dalla fede che non si discute » (*lettera, citata alla fine*).

Intanto cotesta disciplina ha condotto il prof. Gentile al monismo hegeliano, e dunque conviene concludere che qui soltanto è la salute, qui

soltanto la filosofia definitiva; che potrà venire superata come sistema particolare di questo o quel filosofo, e mai più per quella che è, nei suoi principii basilari.

Dal punto di vista della infinità della natura, della « mala infinità », come diceva Hegel, appare incomprendibile che oggi solo finalmente l'universo, l'assoluto, cominci a prendere coscienza della propria realtà! Io penserei piuttosto all'attimo fuggevole, che è il nostro sistema solare, e la terra, e l'umanità (per cui e in cui si conoscerebbe l'assoluto); e mi riferirei ad altri sistemi solari, ad altri pianeti, ad altre umanità, che conobbero il vero e lo conosceranno, all'infinito, e non beninteso ricevendolo dal di fuori, ma facendolo, creandolo, ossia facendosi e creandosi. Ciò implica l'idea di un singolo, tra singoli, identico e mutevole, centro dell'Universo, e universo esso stesso; ma cotesta idea, dall'odierno monismo, viene considerata come assurda ed eliminata per sempre.

Invece non sembra assurdo che, dall'infinità dei tempi, soltanto ora l'assoluto cominci ad assumere la più esatta conoscenza della verità estemporale; che errore e verità, due cose opposte che ne esprimono una sola, s'invalveino. finalmente, oggi, in un'unica corrente, che bandisce per sempre ogni *altro* concetto speculativo. La verità non è sorta, per la prima volta, oggi, si capisce; essa si trova in Platone, come in Descartes, come in Spinoza, come in Kant, come in Hegel; ma soltanto dalla verità di oggi noi giudichiamo della verità di ieri, e dunque questa di oggi è la verità vera, ossia la verità.

Ed ecco in qual modo il ritorno che alcuno faccia a concetti non monistici (o ritenuti non monistici), divenga il segno di un vano diletterismo, o della fede che non si discute. Ecco in qual modo il grido della nostra anima, che trascende il suo stato presente, e, diceva Spinoza, si sente eterna, vien represso con violenza, cioè, in nome di una logica, che si afferma assoluta, e non intende sospettare la possibilità dell'errore: dell'errore, voglio dire, che apra il varco a una logica (che bestemmia!) più umana.

La negazione dell'immortalità non è un'illazione esclusiva dell'assoluto idealismo, ma appartiene al monismo. È vero che per quello il vero monismo è l'idealismo. Ovunque il monismo si presenti come il concetto informatore della filosofia, svanisce ogni idea di personale persistenza; e se nondimeno Spinoza la sostiene, si è per una inconseguenza del suo sistema. Egli volle salvare quell'idea, che fu la spinta massima del suo speculare, monistico nel fondamento, e la perdette: la perdette, perchè il principio monistico, sostanza, pensiero puro, concetto puro, è l'uno-tutto, e il molteplice una sua mera rappresentazione; cosicchè io non mi rappresento, ma sono rappresentato, e il soggetto che credo mio non mi appartiene. La perdette, in altre parole, perchè, con quel principio, l'anima è tutt'una con il corpo, e morto il corpo muore tutto, muore cioè quell'« io » illusorio, che siamo troppo propensi a considerare come un valore per sè stante, quando il valore spetta ad *altro*, all'assoluto. La perdette, insomma, perchè l'idea d'immortalità è inconciliabile col monismo; e, intendo, col monismo che non sia un *monismo pluralistico*. La quale espressione di monismo pluralistico, o di pluralismo monistico, potrà sembrare contraddittoria a chiunque, meno che ad un hegeliano, per cui giustamente gli opposti non esprimono che una identità, e, staccati l'uno dall'altro, diventano delle astrazioni; e, tolto l'uno a un presunto vantaggio dell'altro, svanisce insieme l'altro.

* *

A questo punto m'incomberebbe l'obbligo di gettare le basi del pluralismo, quale io presumo d'intenderlo; e mi ritrovo lanciato al centro di quelle tre vie che s'incrociano, accennate di sopra. Ma, anche qui, fra il dover dire tutto e il non dir nulla, preferisco di esporre solo quel tanto che so e posso, salvo a rifarmi col tempo, e in sede più opportuna.

Il principio, su cui s'impenna il sistema dell'idealismo assoluto, è quello che considera il pensiero come *atto puro* del pensare (Gentile), o, nel linguaggio preferito da altri (Croce), il Concetto puro. Ebbene

(un'altra bestemmia!), cotesto concetto di *atto puro* a me sembra una mera astrazione, precisamente perchè il concetto di *atto* è tutt'uno col suo opposto di *potenza*. Entrambi costituiscono una inscindibile sintesi. Per modo che quando il pensiero, che è cotesta sintesi (la sintesi degli opposti), nega se stesso, e passa a un'astrazione, che sia, per esempio, la pura potenza, nega se stesso, non già come atto puro, ma come atto e potenza insieme; e il reale, essendo atto e potenza insieme, non è reale che come singolo; ed esso, essendo il reale, deve possedere tutte le altre opposizioni, le quali dunque spetteranno al singolo.

La potenza non è mai scompagnata dall'atto, e soltanto noi possiamo pensarla scompagnata dall'atto, con l'astrazione, essa, in quanto, insieme, atto, è tutto, quindi il suo attuarsi è una creazione non mai *ex-nihilo*, e non dipende punto da condizioni « esteriori ». Ove sembri che dipenda da condizioni esteriori, si rifletta che tali condizioni essa le ha già, « in potenza »; se le fossero assolutamente estranee, le rimarrebbero sempre estranee; invece ella vi si associa, le accoglie, le fa proprie, e dunque le ha in sè: solo che si trovano in lei quando si trovano realizzate allo « esterno », e ciò che in lei è ancora potenza in altri è già atto: passività, che insieme è attività, e attività, che ha in sè, o sa dare a sè stessa, la propria passività.

Così inteso, il concetto di potenza non si confonde con quello che ne ebbe Aristotele. La potenza di Aristotele è distinta e separata dall'atto; il quale deve seguirla per attuarla, perfezionarla, compierla, e deve precederla per metterla in azione. Essa è realtà imperfetta, e l'atto, un atto a lei posteriore, la perfeziona; essa è inattiva, e l'atto, un altro atto, a lei anteriore, la sommuove. Così potenza e atto fanno due, e due rimasero nel sistema aristotelico, in cui cotesto dualismo rimase inconciliato. È possibile la conciliazione? Il moderno idealismo ritiene in fondo di no, e nega la potenza a tutto vantaggio dell'atto, relegandola nel « mondo dei fatti, della natura, della generazione e corruzione » (1), e lasciandola, qual'è in Aristotele, un'astrazione. Poichè, si dice insomma, un atto precede la potenza, e senza di quest'atto che precede la potenza, la potenza rimane, quel che è, nulla, vuol dire che l'atto non promana che da sè, non può essere, e non è che *atto puro* (2).

Ma, dunque, l'opposto conserva ancora un significato quando viene scompagnato dal suo opposto? È assurdo. Esso può esserne scompagnato perchè è, insieme, il suo opposto; e può venir relegato nel « mondo dei fatti », perchè anzitutto il pensiero lo ha in sè, nella propria sintesi, originaria, *a priori*, degli opposti. L'analisi del concetto aristotelico di potenza conduce a questo risultato, che potenza e atto s'implicano a vicenda; la potenza deve essere prima dell'atto, che, soltanto esso, la perfeziona; e l'atto deve precedere la potenza, che in esso trova il proprio completamento. Ma dunque l'atto è insieme anteriore e posteriore alla potenza, come questa è insieme posteriore e anteriore all'atto; dunque potenza e atto fanno uno, potenza che ha in sè l'atto, e atto che in sè ha la potenza; potenza che si attua, e atto che si potenzia: potenza-atto, che non ci rimanda, nè può rimandarci a un atto puro, originato da se stesso, il quale, senza la potenza, non ha più alcun significato, non è pensabile, e non è.

Ossia, è qualche cosa, astrazione, di quell'attività potenziale e potenza attiva, che è il pensiero, sintesi degli opposti; che non ha altro oltre sè, e prima di sè, eppure, nel medesimo tratto, l'ha: in altri termini, un singolo, fra singoli.

* * *

Con ciò, fra l'altro, ho implicitamente accennato alla questione dell'assoluto e del relativo. Gli opposti stanno a mostrarci l'intima relatività del pensiero; il quale in se stesso è assoluto perchè insieme relativo, e fuori di cotesta opposizione non ha reale concretezza.

L'idealismo considera le forme « assolute » dello spirito, arte, religio-

(1) G. Gentile, *L'atto del pensare come atto puro*, in « Ann. Bibliot. Filosof. », Palermo, 1912, p. 39
 (2) V. Fazio Allmayer, *La formazione del pensiero kantiano*, *idem*, p. 50.

ne, filosofia, e nega che lo spirito possa assumere delle forme relative. E senza dubbio, *accanto* alle forme assolute, non possono pensarsi le forme relative; *accanto* dell'assolutezza, non sta la relatività, *accanto* al pensiero, il non-pensiero. L'arte è arte; la religione, religione; la filosofia, filosofia.

Non esiste una filosofia, o una religione, o un'arte relativa, perchè non esiste una verità, o una religiosità, o una bellezza relativa; ma l'una cosa ha il suo opposto, perchè è in sè il suo opposto.

Scrive il prof. Gentile che la « opposizione di relativo e assoluto non è opposizione interna, ma esterna al concetto assoluto del reale, che è appunto lo spirito...; la vera assolutezza, dovendo essere la risoluzione della relatività, non potrà ammettere una relatività accanto a sè » (1).

Ma precisamente perchè non può ammetterla *accanto a sè*, la ha *in sè*; e si risolve nell'intima opposizione. Il pensiero può darsi l'assoluto perchè si oppone in sè al relativo, e reciprocamente; perchè, in se medesimo, è assoluto-relativo. Quello che si dice l'assoluto (pensiero), quel soggetto assoluto, di cui or ora ho detto, « se medesimo », non è, appunto, che un assoluto-relativo; reale solo in quanto si realizza in una assoluta relatività, che è relativa assolutezza. Nè (altrimenti che per astrazione) esiste un assoluto dell'assoluto-relativo; cotesto assoluto deve avere e ha in sè la propria relatività, ed è dunque, di nuovo e sempre, un assoluto-relativo: il pensiero come intima opposizione.

Ora, un mondo dell'assoluta relatività e della relativa assolutezza è, nè più nè meno, il mondo dei singoli, quello stesso della potenza-atto. Anzi, il mondo nel quale, ancora, coincidono l'universale e l'individuale, l'indeterminato e il determinato, l'infinito e il finito, etc.; nella intesa, si capisce, che ogni opposizione sia insieme le altre, e dalle altre riceva, e alle altre dia precisione di significato, ossia di realtà.

Nel singolo si polarizzano tutte le opposizioni, in magnifica sintesi. E così può dirsi individualità universale o individuale universalità, che rappresenta l'universo, e, cioè, a un tempo, se medesimo; individuo attualmente finito, e potenzialmente illuminato; determinato nell'atto, e indeterminato come potenza; attivo e passivo; assoluto, cioè chiuso in sè, senza finestre verso il « di fuori », e relativo, cioè in relazione con gli altri; soggetto e in un punto oggetto, soggetto-oggetto in potenza, che, da sè in sè, si dà un oggetto, mentre sembra che lo assuma dal di fuori, e nondimeno lo assume dal di fuori, ma perchè lo ha già in sè; non-cosciente e cosciente: non-cosciente in quanto potenza, e cosciente in quanto atto, in quanto potenza che si attua; ma poi di nuovo non-cosciente in quanto l'atto *passa e si conserva*, ossia si potenzia: con termine più esatto (invece di non-cosciente), *sub-cosciente*.

Quest'ultima opposizione, più delle altre, forse, meriterebbe una lunga trattazione. Mi limiterò a ricordare ch'essa non rimase del tutto sconosciuta a Leibniz nel distinguere che questi fece tra percezione e appercezione; e accennerò di sfuggita alla grande portata gnoseologica che assume il concetto di subcoscienza, in quanto che implica una conoscenza che non è nell'atto, ma può trovarvisi, all'infinito; e si riferisce a *tutto* l'oggetto, per modo che il singolo è davvero un universo e rappresenta l'universo; e l'universo che, staccato dal singolo, rappresenta un'astratta oggettività ha nello stesso mentre un soggetto, o, cioè, è insieme soggetto. Ciò significa inoltre che il singolo, essendo in sè attualmente finito e potenzialmente illimitato, è anche tale « fuori di sè », ossia l'universo, che assume unità nel singolo, in ogni singolo, è attualmente finito e potenzialmente illimitato. Nè potrebbe concepirsi altrimenti, cioè come infinità attuale, perchè allora il singolo sarebbe tutto nell'atto, sarebbe puro atto e non, insieme, potenza, ossia insomma sarebbe una mera astrazione, mera astrazione essendo l'atto puro.

Risulta da tutto ciò come il mondo non sia punto un fatto, giacchè si fa senza posa; ma non è nemmeno un assoluto farsi, giacchè il farsi è fatto già in potenza. Il puro fatto e il puro farsi sono, al solito, delle astra-

(1) G. Gentile, *Il modernismo* etc., Bari, Laterza, 1909, pp. 229-230.

zioni; e proprio per astrazione noi possiamo darci un assoluto creatore, che sia in sè fatto, e faccia a sua volta il mondo. All'infuori del *nostro* pensiero, svolgentesi, sempre come nostro, all'infinito, nel tempo, non esiste un creatore. La creazione, cioè il creare, appartiene a noi; ed è il nostro indiarci. Nè Dio ci trascende nè noi trascendiamo Dio. Siamo noi medesimi che ci facciamo divini. Talchè, *alla fine* della nostra corsa eterna verso l'ideale, una fine che in sè è poi un principio, noi realizziamo Dio, e ci uniamo a Dio. Dio dunque, nello stesso tratto, è immanente e trascendente. E' una divina repubblica di eletti, a cui per altro tutti son chiamati; una repubblica di eletti che, dall'infinità dei tempi e per l'infinità dei tempi hanno acquistato il diritto di governare il mondo, e di gioire altamente, come di altamente soffrire.

L. NOLA PITTI



LE TRE PAROLE MAGICHE NELL' UNIVERSO.

Luce, Amore e Verità.

Se, dopo un lungo periodo d'oscurantismo e conseguente materialismo, diamo oggi uno sguardo retrospettivo nelle nefaste cronache della storia, non ci sarà difficile riconoscere la causa precipua della cacciata dei profanatori dal Tempio del Vero, per essere divenuti troppo sediziosi nel contendersi la supremazia del comando ed inesorabili esigenti d'una fede cieca senza riscontro.

Invero, tanto la religione che la scienza, già satura d'indigesti ed imperativi dogmi, si diedero la croce addosso coi vicendevoli anatemi, ed il popolo, affetto d'automatismo e misoneismo, ne pagò il fio, per ritrovarsi nel brago dei vizii, ove lusingevolmente lo trattennero pure le belle lettere e le belle arti, vilmente degenerate pel sozzo interesse, causa impellente del malaugurato indifferentismo, che fu e sarà sempre:

« radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta adugia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta ».

Come disse Dante.

Tale prospettiva non è certamente il primo ciclo storico che le lunghe file dell'Umanità vanno traversando; come non è il primo inverno sulla terra che ci priva dei benefici raggi solari.

Ma, fortunatamente, oggi possiamo prepararci a rompere il fascino dell'insussistente materialismo, e volgere la testa in su; perchè s'incomincia ad intravedere, dalle alte vette della vera scienza, i primi albori, forieri di un nuovo sole, che sta per spuntare, il quale fugherà di certo le fitte tenebre dagli animi sonnolenti ed assiderati, per infondere loro, con nuova energia di vitalità, tutto quel rigoglio necessario per la produzione d'un rigeneramento universale.

Questo sarà un ciclo sempre rinnovellato, col ritorno d'un fanciullo meraviglioso, come annunziò Virgilio nella sua IV egloga: « È venuta l'ultima età predetta dalla Sibilla di Cuma; la grande serie dei secoli ricomincia; già torna la Vergine e con lei il regno di Saturno; già dall'alto dei cieli discende una nuova razza. La nascita di questo fanciullo porrà fine al secolo di ferro, e ricondurrà l'età dell'oro nel mondo intero; degnati, o casta Lucina, di proteggerlo, poichè già regna Apollo tuo fratello. Vedi come il suo asse scosso, barcolla il mondo; vedi la terra, i mari, nella loro immensità, il cielo e la sua volta profonda, la natura intera, tra saliscono alla presenza del secolo a venire ».

E soltanto allora sarà dato a tutti di leggere e comprendere le tre magiche parole scolpite, l'una dopo l'altra, sul sacro fastigio del Gran Tempio

dell'Altissimo, dai tre divini precursori della società integrale.—Mosè, Cristo e Dante.

La prima parola fu quella della *Luce* nel bello scientifico della natura in generale; la seconda, quella dell'*Amore* nel buono affratellamento, senza distinzione di razza e qualità delle persone; la terza, quella della *Verità*, od il reale nel perchè dei fenomeni e noumeni trascendenti.

Queste tre parole, d'antichissima data, che vanno a formare la triade sacra in tutte le eternità delle eternità, sono rimaste sempre velate al popolo profano dell'Alta scienza e di poca esperienza, che più della Storia è maestra, perchè il tempo non era ancora maturo per la loro vera svelazione.

Infatti oggi, come sempre, il Libro delle Verità eterne, cioè delle evoluzioni ed involuzioni dei mondi, delle Umanità e quelle di qualsivoglia singolo individuo, è sempre aperto davanti i nostri sguardi, e la colpa è nostra se, nello sfogliarlo, invece d'interpretare in esso il vero senso racchiuso nelle apparenze materiali, che passano come meteore, ci soffermiamo più del dovere in quello insulso della lettera che ci tiene divisi accanitamente; perchè queste apparenze fenomeniche, che altro non sono che un pallido riflesso dei noumeni, o delle reali cause immanenti, debbono servire sempre di abbeci al popolo ignorante « che tutto vede, eppur ci crede » come disse G. Giusti.

Nel nostro evo storico, che è uno dei tanti evi succedanei nel nostro pianeta, come abbiamo detto, tre furono i portavoce dell'eterno Verbo universale che (come voce in deserto), non ancora è stato ben compreso dai mondani.

Il primo, Mosè, con genio matematico, ci venne ad illuminare con quella parte della scienza ermetica che tratta delle apparenze esteriori della psiche, per segnare le prime tracce del processo sociale, che l'Umanità intera deve percorrere nella lunga via dei secoli. Però, il sommo Legislatore, per dare maggiore autorità alla sua dottrina esoterica ad un popolo rozzo ed indurito di cuore, fu costretto dalla necessità enunciare che ciascun suo postulato derivava dalla voce diretta dell'Eterno a lui personificato, che gli ordinava espressamente di *rivelarlo* al suo popolo con simboliche figure.

Ora noi, senza curarci se Mosè diceva o no eresia, in quanto alla personificazione d'Iddio, chè poteva benissimo essere uno spirito superiore, a lui visibile come medio, apriamo una parentesi per fermarci un momento ad osservare la parola *rivelare*, che per la vecchia consuetudine il nostro vocabolario spiega per svelare; ma noi, non trovando giusto il presupposto, non dividiamo tale asserzione; prima, perchè, scindendo la parola *rivelare*, abbiamo *ri* e *velare*, cioè doppiamente velare; secondo, perchè, trattandosi specialmente dell'antico e nuovo testamento, ove il linguaggio, essendo quasi sempre figurato e polisenso, non è di facile comprensione.

Infatti l'Apocalisse, che da Monsignor Martini è detta « *Rivelazione delle rivelazioni* », dovrebbe essere comprensibile anche dai fanciulli, al contrario pare sia stato lo scoglio più duro, non solo per i Santi Padri, ma anche per la maggior parte degli esegeti moderni, sforniti di quella *chiave d'oro, che il nodo disgroppa*; come disse Dante.

Ora, chiedendo venia al gentile lettore per la digressione, e tornando al Pentateuco Mosaico troviamo, ad ogni piè sospinto, che l'Autore, nonostante vi racchiudesse l'alta scienza ermetica, sotto una forma leggendaria, s'occupò esclusivamente di correggere e riformare i costumi esteriori del popolo d'Israele, sempre col continuo miraggio d'una lontana terra promessa; nella quale Lui non poté aver parte, perchè lo Spirito gli disse: « Tu potrai ben vederla con gli occhi (della mente) ma non c'entrerai », essendo riserbato al secondo Verbo, che ne aveva il vero talismano, d'aprirne le porte.

Mosè, prima di morire, espresse pure a Dio il desiderio di voler vedere la sua Gloria. Allora lo Spirito gli rispose: « Mettiti in isolata contemplazione, così tu potrai vedere la mia bellezza quando sarò passato, per-

chè la mia faccia non si può vedere ». Cioè, potrai vedere, dopo un forte studio, il mio riflesso nelle cose mosse ed animate, ma non la causa delle cause, la mia essenza, chè non è dato ad alcuna mente umana, neppure lontanamente, intravedere.

E, dopo tanti secoli, quella voce di Mosè si ripercosse anche nello scienziato Linneo, che pur gridò: « Ho veduto passare l'Eterno, che pos-
« siede ogni scienza ed ogni potenza; sono rimasto colpito di meraviglia
« e dietro Lui ho raccolto qualche traccia del suo passaggio tra le sue crea-
« zioni. In tutto, anche nelle più piccole, quale forza, quale saggezza, quale
« evidente perfezione ».

Dopo Mosè, colla distanza di circa dodici secoli, si presentò ai nostri sguardi la meravigliosa e classica figura di Gesù, il vero Messia del mondo, che venne mestamente ad infondere, nel già flaccido cuore umano, il balsamo salutare dell'Amore, ed a promettere una nuova terra, ove giustizia abita, per i rassegnati ai divini voleri.

Ma anche Egli parlò figuratamente al popolo ostinato, che ha occhi, della mente, per vedere e non vede ed orecchie per sentire e non sente, al quale popolo ritardatario era riserbato il nostro tempo, per credere dopo d'aver toccato, sperimentalmente, con mano. In breve, Cristo, col suo Evangelio d'Amore, toccando le sensibili corde della psiche umana, fece vibrare in armonica risonanza « la Gloria d'Iddio che tutto muove e risplende in una parte più o meno altrove » come pure ben disse Dante.

In ultimo, anche Cristo, come Mosè, prima di transumanarsi, promise un Consolatore, che avrebbe spiegato i suoi detti misteriosi e rimessa la fiaccola, da sotto il moggio, sul candeliere, per illuminare i volenterosi indistintamente.

Ora, il precursore di questo Consolatore fu certamente Dante Alighieri, il quale, dopo d'averci analizzato, con palpitanti drammi, la scienza antropologica e psicologica, ci apportò la scienza dello Spirito, o delle sublimi certezze nell'ultra sensibile, facendoci pure conoscere, che le due prime parti, del suo divin Poema, furono per lui, un giuoco di Parnaso; ma che per entrare nell'arringo rimaso gli abbisognò d'invocare la luce suprema, affinchè ne potesse uscire con onore, nel dare almeno l'ombra del beato regno ai posteri, circa la matematica dimostrazione solutiva; essendo persuaso che poi:

« Parva favilla gran fiamma secunda ».

Perciò pregò anche noi di porre maggiore attenzione ai suoi ultimi detti d'alta portata, dicendo:

*Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere aver inteso »*

perchè:

*L'acqua ch'io prendo giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemì Apollo
E nuove Muse mi dimostran l'orse.*

Essendo, tale materia, non ancora trattata, prima di lui, da altri filosofi e teologi mondani; quindi segue:

*Surge ai mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma di quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con miglior stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.*

Per illustrare questo pensiero di Dante, diciamo che oltre il senso astronomico racchiuso in esso, secondo i commentatori moderni, ve ne sono parecchi altri, tra i quali quello cabalistico, per i quattro principii inferiori e tre superiori, e quello esoterico, per l'allusione al Sole spirituale, che spande i suoi raggi su tutti i suoi soggetti animati ed inanimati, i quali

poi li riflettono, a seconda della loro natura caratteristica, in colori e modi diversi; ma uno solo è veramente quello che, come terso specchio, riflette il puro raggio come l'ha ricevuto, per fugare le crasse tenebre dei terreni e redimerli, mediante il salutare sacrificio, dalle tremole radici dell'egoismo, di cui ciascun di noi porta il marchio.

Questa figura sarebbe quella stessa che, in Ezechiele e nell'Apocalisse, trovasi circondata da quattro simbolici animali — il leone, il vitello, quello a faccia d'uomo, e l'aquila — per significare il Consolatore dell'Umanità divisa in quattro principali razze diverse, le quali vengono da Esso unite con quel legame d'Amore, per l'armonico consorzio, che ha per fine prestabilito quella tale *redenzione finale*; sulla quale tanto s'è scritto sino ai giorni nostri, senza mai trovarne il vero bandolo, per mancanza di quella chiave che la sola Filosofia del buon senso, a base scientifica, può dare.

Perciò Dante disse:

*Questo decreto, frate, sta sepulto . . .
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno .
Nella fiamma d'Amore non è adulto.*

Il divin poeta, per spiegare la suddetta redenzione, è vero che si servi della leggendaria storiella; cioè che il primo uomo avendo peccato, l'uman genere (per ingiusta conseguenza), fu condannato a pagarne il fio; quindi fu d'uopo s'umanasse un Dio per la necessaria redenzione universale, — però, in appresso, ci dice che l'anima di ciascun di noi, incominciò la sua carriera umana nella piena ignoranza delle cose mondane, in seguito, nei primi assaggi d'una scienza profana, divenuta orgogliosa e vendicativa, decadde dalla sua primitiva dignità e fu costretta, per redimersi, — o francarsi dalle passate colpe, — passare pel tramite delle diverse trafilte affliggenti e dolorose, dicendo:

*Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo bene
Per che del lume suo poco l'imbianca,
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota
Contro mal dilettrar, con giuste pene.*

Dunque è falsissimo l'antico adagio che dice: « I padri mangiarono l'agreste ed i figli ne hanno i denti allegati » — perchè ciascun di noi viene castigato per dove ha peccato; come pure ci conferma la dottrina spiritica: e Dante ripete:

*Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amor, e che poi crescendo,
Moltiplicato, in te tanto risplende
Che ti conduce su per quelle scale,
U' senza risalir nessun discende.*

(Anche nell'Antico Testamento troviamo questa figura della scala, nel sogno fatto da Giacobbe, che vide salire e scendere in essa, continuamente, delle anime erranti e sitibonde).

*. che nella scala
Dell'eterno palazzo più s'ascende,
Come hai veduto, quanto più si sale.*

Questo stesso pensiero lo troviamo in un detto di Cristo, che dice: « Nessuno mai è salito in cielo se non colui ch'è sceso dal cielo. — Nella Casa di mio Padre ci sono molte stanze, se così non fosse non ve l'avrei detto ». Alludendo alla pluralità dei mondi, di diversi gradi o sedi diverse per un'Umanità simile alla nostra. E Dante per dimostrare come tale Verità di Cristo fu tergiversata, disse:

*Per apparere ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse*

Da predicanti, e il Vangelo si tace.

*Si che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.*

In ultimo, Dante, tutto compreso ed estasiato di quella gloria dell'Alta Verità, che tutto muove ed anima nell'Universo, dal microcosmo al macrocosmo; finisce dicendo:

*O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.*

Ed ora, per finire anche noi, diciamo che Dante (se non Cristo rincarnato, secondo il sig. Fumagalli) fu certamente il magno Vessillifero della terza parola, che, sperimentalmente, si va propagando sui quattro angoli della terra, coll'intervento di varie umili persone, le quali, con svariate medianità, *provate e riprovate*, lasciano sbalorditi i dotti della scienza ufficiale, svelando loro molte verità misteriose, che le diverse religioni avevano, per proprio interesse, *velate e rivelate* sul principio della civiltà dei popoli.

Questa civiltà, oggi, innegabilmente si sta avviando a grandi passi verso il supremo pericolo del secondo fuoco di forza spirituale — vera terra promessa, o Gerusalemme celeste — per intravedere la quale bisogna bagnarsi gli occhi della mente, con un collirio speciale, ch'è l'estratto della Luce, dell'Amore e della Verità nell'altruismo; il quale, in linea retta ed al più presto possibile, ci farà raggiungere gli alti intendimenti del vero socialismo, che tante menti elette accalora, per toglierci dal mentale intorpidimento, aprirci i sideri campi dell'Infinito, colla Sapienza della Vita, che è quella della perfetta armonia degli Universi ed *Univarii*, della comune genesi di ciascun Essere perfettibile, simile a quella di tutti i mondi — ed insegnarci l'unica stella polare che guidar ci può nel vasto campo da percorrere per le nostre progressive finalità, coll'eterna prospettiva d'un lavoro costante verso il meglio, e l'inno di gloria al Padre nostro che è *nei cieli, non circoscritto*, pregandolo ci dia, con la pace, la *cotidianiana manna, senza la quale per questo aspro deserto a retro va chi più di gir s'affanna*, come Cristo e Dante maestrevolmente c'insegnarono, e così sia.

SALVATORE DI GIUSEPPE



FENOMENOLOGIA.

Una seduta colla medianità di Elvira P.

Riceviamo dal nostro collaboratore V. Tummolo il seguente resoconto di seduta, che pubblichiamo:

La sera del 9 giugno assistetti ad una seduta medianica, organizzata dal prof. V. Tummolo, in appartamento sito al secondo piano esterno del palazzo di via S. Giovanni, al N. 36, in Caserta — appartamento abitato dalla famiglia del prefato professore fino a due mesi or sono.

Alle ore 20,30 ci sedemmo, colla media Signorina Elvira P., io, il prof. Tummolo e tre dei suoi figliuoli (i più adulti) intorno ad un tavolo di forma ellittica, del peso di circa nove chili, reggentesi su quattro piedi, annessi alla tavoletta in piano orizzontale, sulla quale erano fermate cinque colonnine, che superiormente sostenevano il tavolo al suo centro.

Benchè ciascuno di noi tenesse stretta la mano del suo vicino a scopo di coscenzioso controllo, io ed il Tummolo vogliamo fra noi la media, per controllarla con maggior nostra soddisfazione; e così vien fatto. Dopo alcuni minuti di aspettativa, otteniamo delle levitazioni parziali del mobile

e dei picchi col piede di esso, che non ci danno alcuna comunicazione. Finalmente qualche comunicazione si ottiene, ma d'indole plateale, e spesso il tavolo, coi moti più disordinati e violenti, e levitandosi improvvisamente a circa un metro e mezzo, poi cadendo con forza, e finalmente sobbalzando, dà evidenti segni di collera; indi un'entità, che dicesi lo spirito della defunta consorte del Prof. Tummolo, dà luogo ad altri fenomeni. In altre sedute, alle quali avevo assistito colla stessa medianità, i fenomeni eran cominciati cogli apporti; ma, in questa, gli apporti, benchè attesi, non si ottengono; e, in loro vece, avvengono i più diversi toccamenti di mani materializzate su tutti gli astanti, e molti di essi son contemporanei, alcuni carezzevoli, altri bruschi, altri consiston forse in correzioni materne. Un anello ben aderente al dito della Signorina Luigina (figlia del Tummolo) vien tratto dal dito e gittato sul pavimento, senza che la Signorina se ne avveda. Fatta la luce, rinveniamo l'anello, che vien rimesso dalla sua proprietaria al dito ov'era, ma non senza uno sforzo; indi io constato che a me non riesca facile ritorlo di là.

Rifatta l'oscurità, il Tummolo richiede l'occulto agente della gentilezza di fargli un guanto di stearina della sua mano; e l'entità, coi picchi del piede del tavolo, risponde affermativamente. Egli allora va a togliere dal fornello della prossima cucina la stearina liquida; ma il recipiente gli scotta le dita; ed egli è costretto ad interporre un panno fra queste e il recipiente. La stearina vien così da lui portata nel gabinetto medianico, e presso di essa vien posata una secchia d'acqua fredda. Ripresa la seduta, l'occulto operatore vuole la media nel gabinetto; ma questa ubbidisce a malincuore, perchè in seduta preferisce la compagnia degli altri. Trovasi nel gabinetto da due o tre minuti, quando dice di sentire il rumor dell'acqua, e prega gli astanti di accordarle il permesso di lasciare il gabinetto; ma il permesso non le viene accordato; ed ella si appressa due volte alla Signorina Luigina, che le susurra all'orecchio di persuadere il padre di lei — direttore della seduta — a lasciarla andare in cucina per un suo bisogno. Ed ecco il tavolo batte: *Il guanto è là*. Vien fatta la luce; e noi troviamo nel gabinetto un bel guanto di stearina, spesso e consistente, e galleggiante sull'acqua. Esso giunge un po' oltre il polso; ma è alquanto come compresso, forse perchè fu vuotato prima che la sua sostanza si fosse ben raffreddata nell'acqua. L'occulto operatore ci dice che esso fu ottenuto con tre immersioni nella paraffina e nell'acqua; il che è confermato dalle tre spoglie sovrapposte, delle quali il guanto apparisce formato.

Il getto in gesso del medesimo presenta — secondo la testimonianza che ne fa il prof. Tummolo — le caratteristiche della mano della sua defunta consorte, perfino la posizione delle dita, mentre si differenzia dalle forme di tutte le mani degli assistenti alla seduta; ma il relativo appiattimento di guanto ne aumentò di poco la larghezza.

Si provò poi di ottenere una fotografia spiritica, ma con risultato negativo.

Finita la seduta, velli provare di ottenere il guanto stearico della mia propria mano; ma la stearina erasi già coagulata alla superficie; e nondimeno sentivo quasi cocente il liquido sottostante. Or quanto più di calore dovea trovarsi accolto in esso, negl'istanti in cui il guanto veniva fatto nella seduta! Di più, mentre la stearina era quasi cocente intorno alla mia mano, precedentemente immersavi, non vi si disponeva in forma di guanto, ma a mo' di massa amorfa, la quale, anche dopo l'immersione nell'acqua fredda, non lasciavasi distaccar dalla mia mano, che a condizione di guastar completamente le interne forme della mano stessa — fatti questi, i quali tutti dimostrano che nel momento in cui era stato fatto il guanto nella seduta, la stearina era stata ben liquida e ben cocente anche perchè mesavi da pochi minuti dall'istante in cui il prof. Tummolo non avea potuto prenderne in mano il recipiente senza scottarsi le dita; ciò che l'obbligò ad aiutarsi con un panno, nel modo da me innanzi riferito. Questi fatti io espongo a chiunque mi volesse sostenere che il guanto potè esser fatto fraudolentemente dalla media nel gabinetto. Le delicate mani della Signorina P. ne avrebbero avute non lievi scottature; nè poi la Signorina sareb-

be stata di tal coraggio da accingersi ad un tal trucco, a rischio di esser colta in flagrante delitto, forse mentre diceva sentire il rumor dell'acqua. A che scopo poi? Nè per vanità, nè per alcun guadagno, perchè i fatti della sua condotta e dei suoi desiderii dimostrano che la Signorina non ha la vanità di acquistar fama di media, nè fa nè vuole alcun guadagno; e lo spiritismo non l'entusiasma affatto. Aggiungasi che nei pochi minuti in cui la media si mantenne nel gabinetto, non ebbe la bocca chiusa, e che poi si appressò, come innanzi riferii, più di una volta alla Signorina Luigina, allo scopo già detto. E quando si aggiunge altresì che la media trovai in completa oscurità, come mai in tutte queste circostanze sarebbe a lei riuscito di ottenere fraudolentemente un guanto e intatto di stearina, in non più che quindici minuti? Ma ogni questione finisce quando si pensa che il getto di gesso in detto guanto ha le caratteristiche della mano della defunta consorte del prof. Tummolo, che la nostra media non conobbe giammai.

A certificare quanto sopra esposi, appongo qui la mia firma e il prof. Tummolo la sua.

Cav. Claudio Rugarli deleg. del Tesoro a riposo (Corso Campano, 145, Caserta).

Prof. Vincenzo Tummolo (Via Antonio Tari, 5-S. Maria C.V.).

Un sogno premonitorio.

Rimonta a parecchi anni addietro, ma è affatto inedito, giacchè per la prima volta pubblicato ora dal dott. Hyslop, che lo trae dalla collezione del compianto dott. Hodgson. È narrato dal soggetto medesimo, Geo. M. Macklin, medico-chirurgo di Waterman, Illinois; e corroborato da varie lettere, una della sorella, Mary J. Macklin, la quale riferisce che il fratello le raccontò il sogno prima che si verificasse lo accidente ch'esso sembra preannunci; un'altra dello imprenditore delle pompe funebri di Waterman, F. E. Wirtz, e una terza del pastore del luogo, Rev. C. A. Highfield, i quali entrambi rendono la medesima testimonianza della signorina Macklin.

Queste tre lettere e le due del dott. G. M. Macklin sono dirette al dott. Hodgson, in seguito a sue richieste.

Riportiamo senz'altro queste ultime:

Waterman, Ill. (lettera ricevuta il 3 dic. 1908).

Posso narrarvi il seguente sogno. Mi sembrava di trovarmi nella casa di suo padre (che abitava in questo villaggio). Guardava dalla porta di strada, e vidi lo imprenditore (delle pompe funebri) andare sul carro con la bara. Dissi a mio padre ciò che vedevo, ed egli in fretta m'ingiuise di chiudere la porta, passando nella stanza accanto; da cui, attraverso l'uscio, che teneva socchiuso, si diè a chiedermi dove fosse il carro. Questo, dal lato nostro, passò a quello opposto della via, e si fermò a una casa, ove parve che l'imprenditore domandasse qualche cosa. Ne riferii a mio padre, che sembrò sollevato. Proprio allora mi venne fatto di lanciare uno sguardo verso la sedia che mia madre soleva occupare, e ci accorgemmo di una bara contenente la salma di una mia sorella, ch'era morta il 1864.

Ma ecco che il carro ritornò dalla nostra parte. Lo dissi a mio padre, che ne fu molto agitato, e mi ordinò di chiuder subito la porta. L'imprenditore scese dal carro, salì le nostre scale, e bussò alla porta. Con parole susurrate e con segni, mio padre mi comandò di non aprire. E quegli, dopo aver tentato invano di aprire, tornò sui suoi passi, risalì sul carro e andò via. Guardai verso la sedia di mio padre. La bara con la salma era sparita.

All'epoca di questo sogno, mio padre godeva la migliore salute. Qualche giorno dopo, andando per le scale menzionate, cadde accidentalmente, e riportò del danno alla base del cranio, che in pochi giorni lo condusse alla morte. Quando venne il carro funebre, seguì proprio la via ch'io avevo visto nel sogno.

Rispettosamente,

Geo. M. Macklin.

La seconda lettera è la seguente:

Waterman, III. 14 dic. 1898

Dott. R. Hodgson,

Caro Signore,

Ho sotto gli occhi la vostra del 7 u. s. Mio padre morì or sono due anni precisi, il 14 dicembre 1896. Il sogno, lo ebbi circa una settimana prima. Glielo narrai il giorno susseguente. Mi osservò che non poteva avere alcun significato, giacchè essi (l'imprenditore e il cocchiere, del quale ultimo non vi feci cenno, come d'una cosa giudicata da me senza importanza) non erano potuti penetrare nella casa.

Raccontai il sogno al Rev. C. A. Highfield, al signor F. E. Wirtz, l'imprenditore, e a mia sorella, prima che mio padre morisse.

Non ho mai avuto esperienze del genere. Conto cinquantaquattro anni, ed esercito la medicina in questo villaggio da ventidue anni.

Rispettosamente vostro,

Geo M. Macklin.

Osserva il dott. Hyslop: « Il sogno, considerato in se stesso, può ritenersi una mera coincidenza; ma essa rappresenta un tipo, e la sua importanza risiede nel fatto che il padre godeva ottima salute, e non può supportarsi il sogno dovuto ad aspettazione o ansietà. » Tanto più, aggiungiamo, che il sogno non produsse nel padre alcuna impressione, giacchè l'imprenditore non era riuscito a entrare nella casa, e la morte avvenne per accidente.

Nè il sogno fu dovuto ad aspettazione o ad ansietà del dott. M., nè la morte poté avvenire in seguito ad un sinistro contraccolpo del sogno nel padre del dottore. Non resta che la coincidenza casuale: ma essa appare un po' complicata: quel carro che va a un luogo, poi si dirige al punto opposto; e quivi l'imprenditore domanda qualche cosa (senza dubbio, dove abitasse il signor Macklin, padre del dottore), che quegli non sapeva: particolari minuti del sogno, che si realizzano a puntino. Quanto al resto del sogno, esso ha tutto un complesso andamento simbolico, probabilmente normale e supernormale, che solo uno studio di molti casi simili potrà fare comprendere. Comunque sia, e se si bada al fatto che il sogno rappresenta, come dice il dott. Hyslop, un *tipo*, di molti sogni simili, che si conoscono, la premonizione non sembra dubbia.

(Dal « Journal A. S. P. R. », giugno 1913).

Il fantasma del teatro della "Gaité Lyrique", a Parigi.

Il Maestro Massenet ha lasciato inedita un'opera musicale, *Panurge*, di cui nello scorso aprile il Théâtre de la Gaité Lyrique preparava la prima rappresentazione. Ora tutti i cantanti e il personale del teatro assicurano di aver veduto il fantasma dello illustre compositore durante le prove. La notizia, a Parigi, rimase segreta; i giornali non ne parlarono, sinchè non fu portata dal « New-York Times », che l'aveva ricevuta dal suo corrispondente parigino. Allora il Théâtre de la Gaité venne invaso da una folla di musicisti, discepoli e amici di Massenet, che desideravano di ottenere dei particolari intorno alla pretesa apparizione.

Le testimonianze dei cantanti e del personale sono concordi. Il signor Isola, direttore del teatro, ha avuto la buona idea di far fotografare l'apparizione, ma lo sviluppo non ha dato nulla. Tuttavia il fantasma continua a mostrarsi. Le « Annales des Sciences Psychiques » si son date a raccogliere informazioni, che sono risultate negative.

Fantasmî di viventi.

Mr. S. Wilmont imbarcato nello *steamer* « City of Limerick » per attraversare l'Atlantico, riferisce che durante il viaggio furon colti da un'orribile tempesta durata nove giorni, durante la quale non gli era stato possibile conciliar sonno, sino a che alle prime ore del nono giorno, essendosi alquanto calmato il vento, si addormentò profondamente e sognò di veder la moglie (cui aveva lasciato in buona salute) aprir la porta della cabina e dopo aver esitato un momento nel veder che non era solo entrare risolutamente, gettarglisi al collo, abbracciarlo e sparire.

Allo svegliarsi vide con sorpresa che il suo compagno di cabina il sig.

Williams J. Tait col capo appoggiato a una mano stava fissandolo attentamente; ma fu maggiore la sua sorpresa quando si senti dire: — Molto bene; voi siete abbastanza ardito per ricevere qui la visita di una donna — Wilmont insistette per ottenere una spiegazione di tali parole; Mr. Tait prima si rifiutò ma più tardi finì col narrargli ciò che aveva veduto stando nel proprio letto completamente sveglio, e che corrispondeva esattamente al sogno del Wilmont.

Il giorno seguente, sbarcando, Wilmont andò in cerca della moglie che era andata a visitare il proprio padre, e quando furon soli la moglie per prima così gli disse:

— Hai ricevuto martedì la mia visita? —

E gli riferì ch'era stata molto ansiosa a causa di quella tempesta; che non aveva potuto conciliar sonno pensando al pericolo ch'egli correva e alle quattro e mezza della mattina le era parso di andare verso di lui. Attraversando il mare a capo di un certo tempo aveva veduto uno *steamer* sul quale era salita ed era penetrata nella cabina di lui.

E seguì a descrivere la scena e gli oggetti come dianzi abbiamo riferito (da *Lumen*).

Un caso di telepatia.

I lettori ricorderanno la catastrofe del sottomarino « Pluviose » della marina francese, che per una triste fatalità calò in fondo al mare e divenne feretro chiuso e inesorabile per tutto l'equipaggio che, circondato nella sua prigione di acciaio dalle acque, nella impossibilità di rifarsi a galla, vide con raccapriccio la morte avvicinarsi lentamente a ghermirlo. Tra queste povere vittime fu un giovane marinaio di Penmarch (Bretagna) la cui madre nell'ora della catastrofe, mentre stava raccogliendo conchiglie sulla spiaggia, udì chiamarsi insistentemente dal figliuolo ch'essa pur sapeva trovarsi in servizio a Calais. Guardò in direzione della voce e vide nelle onde una specie di grande cassa di ferro con sportelli di vetro. Dietro uno di questi il figlio gridava disperatamente: — Sono chiuso nella capanna, ci hanno urtati, venitemi in aiuto! —

La madre si lanciò verso l'apparizione per rompere il vetro con l'arnese da staccar conchiglie che teneva in mano, e infine travolta dalle onde perdettes i sensi. I pescatori la trassero in salvamento e la portarono a casa. Il giorno appresso le fu recapitato dall'Ispezione marittima il funesto annunzio. (*Guia de la Verdud*).

Fantasma di moribondo.

Il fatto accadde in Inghilterra nel palazzo signorile di Grimstharpe.

La contessa di Ancaster nel 1893 teneva un ricevimento. Una signora appena arrivata, nel salutare disse alla contessa: — Ho veduto or ora nelle scale sir Georges Fryon; era pallidissimo e pareva molto turbato; non mi ha detto neanche una parola. —

Tutti guardarono sorpresi la signora, la quale fu informata che sir Georges in quell'ora trovavasi a manovrare con la sua squadra nel Mediterraneo.

La signora insisteva che l'aveva veduto nelle scale e ch'era sicura di quel che diceva perchè lo conosceva bene.

Il giorno seguente il telegrafo portò la notizia che la vigilia, nell'ora in cui l'Ammiraglio era stato veduto nelle scale, la « Vittoria » nave ammiraglia ch'egli comandava, era stata urtata e calata a picco dalla corazzata « Camperdown » (*Guia de la Verdud*).

Apparizione nunzia di morte.

La parola alla signora Giorgetta Bernstein di Valparaiso:

Il sig. Garcia venezuelano alloggiava nel mio stesso casamento ed al medesimo piano. Così stringemmo relazioni amichevoli. Una notte ci recammo insieme al teatro; io era accompagnato dai miei figli Stella e Alessio. Rincasammo tardi e verso le due del mattino ognuno si ritirò per andare a letto. Avevo appena preso sonno, quando il sig. Garcia bussò alla no-

stra porta. Domandava se per caso alcuno di noi fosse entrato nel suo appartamento. Ci raccontò che poco prima stando ad occhi aperti a pensare ai suoi figli che soggiornavano in Caracas s'era aperto improvvisamente l'uscio del suo appartamento ed era entrata un'ombra di aspetto femminile che s'era accostata al suo capezzale e poi era scomparsa.

Insistetti col sig. Garcia perchè prendesse nota del fatto, del giorno e dell'ora. Poco tempo dopo gli giunse notizia della morte di una signora sua amica, avvenuta in quel giorno all'ora stessa in Caracas. (*Revista de estudios psiquicos*).

Identificazione di uno spirito.

Un giorno si presentò a Miss Conant una persona che per suo mezzo desiderava identificare lo spirito di un amico morto. Sedettero e la medium prese la matita per scrivere le comunicazioni che le sarebbero state dettate. Ma questa volta la mano lunge dallo scrivere picchiava colpi più o meno rapidi sulla carta. Alla fine, contrariata, Miss Conant disse al suo visitatore: — È inutile continuare, non c'è qui alcuno spirito che possa comunicare con voi —.

Grande fu la sorpresa della medium quando si sentì rispondere dal visitatore: — Al contrario, signorina, io son molto soddisfatto del fenomeno prodottosi. Io ho chiesto mentalmente sin dal principio dello esperimento che l'amico mi desse una prova d'identità per via dell'alfabeto telegrafico, ch'egli conosceva quanto me. —

La signorina Conant non conosceva nè aveva la menoma idea dell'alfabeto telegrafico; senza sospettarlo aveva segnato a colpi di matita le lettere delle singole parole del messaggio. (*Revista de estudios psiquicos*).

Una signorina che manda aghi e spilli del suo corpo.

La *Tribuna Espirita* di Rio de Janeiro pubblica una lettera del sig. Antonio Pinto Ferreiro di *Estac'o de Rio* che traduciamo per la singolarità del caso e cui facciamo seguire la spiegazione che ne dà lo stesso giornale: Signor Redattore della « *Tribuna Espirita* » — Ho una figliuola a nome Emilia che da tre mesi ha entro il suo corpo aghi e spilli senza che nè essa nè la famiglia possano capire come vi siano penetrati. Essa se li sente nelle dita la mattina, specialmente quando è ora di levarsi. Già le ne sono stati tratti dalla mano sinistra sette di cui due per opera del medico e gli altri da me e dalla mia famiglia. Dal lato sinistro del petto le ne sono stati tratti sei, dei quali tre tolti dal medico e gli altri da me e nella stessa parte del corpo ne ha alcuni che non si sono potuti trarre fuori. Io vi prego d'indicarmi una ricetta per trarre via anche questi. Di vostra signoria ecc. ».

Il giornale spiega il fatto così: « Emilia Pinto Ferreiro è un medio ossesso, ignorante dei fondamenti della dottrina, e perciò stesso avendo facoltà di apporto, attrae a sè cattivi spiriti, che alla loro volta aiutati dal fluido di lei, trasportano nel suo corpo quegli aghi. Per liberarla da questo disturbo occorre deossessionarla ed insegnarle le basi della dottrina, acciò possa conseguire l'occorrente assistenza astrale... La de-ossessione si può ottenere collocando l'inferma in una corrente fluidica diretta da spiriti di vera luce ».

Balzac e il Magnetismo.

La « *Revue des deux Mondes* » pubblica il giornale del conte Rodolfo Anpony, *La Ville et la Cour sous Louis-Philippe*, in cui è narrato in seguito a quali circostanze Balzac diventasse credente nel magnetismo. Si tratta di certi fenomeni di visione a distanza, e di trasmissione del pensiero, che possono bene registrarsi in questa rubrica.

Sotto il dominio di un magnetizzatore, una donna addormentata descrisse a Balzac tutto ciò che avveniva, nel momento stesso che ella parlava, nella casa di un amico di lui. Da allora, Balzac diventò magnetizzatore, e faceva spesso la seguente esperienza: Desiderava fortemente che una persona lontana pensasse a lui, in quel momento, e glielo provasse,

scrivendogli. Egli prendeva nota della data; e non gli avveniva mai di non ricevere la lettera desiderata.

Due sogni precognitivi.

Li racconta il dott. Enrico Marconi, e sollevano nel modo più netto il grande problema della predeterminazione degli effetti, ossia insomma della libertà e del determinismo. Noi li diciamo « precognitivi », nel senso che, esclusa la coincidenza casuale (e si vedrà che i due sogni sono così minuti da escluderla), pongono la descrizione di avvenimenti, che noi si verificano con esattezza; ma può darsi che esse sieno due vere e proprie premonizioni, il cui significato non appare ancora al « soggetto ». Circa le conseguenze che ne trae l'autore, rimandiamo alla *Rassegna delle Riviste* (« Ultra »).

Il primo sogno rimonta a tre anni addietro. Il Marconi discendeva per un viottolo, fiancheggiato a destra da una casa, che aveva il tetto sporgente di molti metri sulla testa di lui. Quando ecco egli senti il rotolare di una pietra sopra il tetto; e si mise a correre, per evitare che quella gli cadesse sul capo. La pietra cadde sul viottolo lastricato, a pochi passi da lui; e mentre egli continuava a correre, gli rotolava dietro, minacciando di raggiungerlo. A questo punto, il Marconi si svegliò, e si diede a riflettere con piena lucidità di mente sul sogno curioso; ma circa cinque minuti dopo ebbe la reale riproduzione acustica del medesimo. L'inquilino che dormiva di sopra, aveva voluto, stando in letto, prendere il bicchiere che gli stava accanto sulla colonnetta, per bere; ma con un urto lo rovesciò; e il bicchiere rotolò sul piano della colonnetta e sul pavimento, con lo stesso rumore che il Marconi, cinque minuti prima, aveva avvertito in sogno. Dunque, egli osserva, era allora fissato un avvenimento che doveva verificarsi cinque minuti prima, e che in sé deve sembrare casuale.

Analogo osservazione egli fa intorno al secondo sogno. Vide tre numeri scritti in linea su un foglio di carta, i primi due ben distinti, il terzo con la prima cifra illeggibile e la seconda bene distinta. Destatosi poco appresso, ricordò benissimo i primi due numeri, e le caratteristiche del terzo. Due settimane dopo in una sala di lettura, prendendo un giornale, gli venne fatto di gettare gli occhi sulla estrazione del lotto, e scoprì tre numeri, il terzo dei quali portava la prima cifra stampata male e illeggibile. Dunque, ripeté il Marconi, « fin da quindici giorni prima che il detto fenomeno reale si avverasse, esso era già fatalmente fissato ».



RASSEGNA DELLE RIVISTE

LUCE E OMBRA — Nel suo fascicolo V fa un cenno della circolare che annunciava la trasformazione di sesto, rubriche e periodicità della nostra Rivista; e ne la ringraziamo. A questo proposito, rispondiamo a un nostro fedele abbonato, il quale ha creduto che l'annuncio della nostra vecchia consorella, « obbiettivo nella forma », contenesse una celata censura ». La circolare dice che « la Redazione, non essendo costretta ad un lavoro affrettato e faticoso, troverà il beneficio di poter compilare con migliore attenzione la parte che le compete »; e « Luce e Ombra » scrive che « La Redazione promette... di procedere alla compilazione, per la parte che le compete, con maggiore attenzione ». Dunque, si chiede l'abbonato, « la Redazione di *Filosofia della Scienza* ha mancato di attenzione, nel passato; e solamente oggi è adatta a questi studi, « che hanno bisogno (ripeto le parole che chiudono l'annuncio di *Luce e Ombra*) di tanta sollecitudine e di sempre più severo e maturo indirizzo »? Tale non è certamente l'idea che volle esprimere la Rivista palermitana, né l'opinione della Rivista milanese-romana ».

No, senza dubbio. Noi abbiamo voluto dire che in qualsivoglia lavoro di redazione non c'è mai attenzione che basti, a parte la considera-

zione che l'infallibilità non spetta che al papa. L'attenzione di un buon redattore dipende anche dal tempo di cui esso dispone; e dove questo è maggiore, o cioè meglio diviso, migliore potrà essere quella.

In punto, ci arriva il fascicolo di giugno delle « *Annales des Sciences Psychiques* », una Rivista che nessuno dirà mal fatta, in cui leggiamo qualche osservazione che fa al nostro caso. Sotto la rubrica *Echos et Nouvelles*, all'articolo *Quelques notes sur le Récent Congrès de Psychologie*, il Vesme, polemizzando con Marcel Maugin, scrive: « La critica del signor Marcel Maugin non è dunque fondata che su una attenzione insufficiente messa al testo criticato ». E al paragrafo susseguente:

« Nel numero di aprile del *Journal du Magnétisme*, il signor Enrico Durville annunziava la sua intenzione di rispondere a qualche inesattezza che si sarebbe insinuata nel resoconto da noi pubblicato sul Congresso di Psicologia. Noi siamo convinti che, malgrado ogni cura per essere esatti, non possiamo essere caduti che in qualche errore nei particolari. Senonché i numeri successivi del *Journal du Magnétisme* non contengono le rettificazioni promesse, quindi bisogna ritenere che non fossero molto gravi.

« A proposito della difficoltà di riuscire del tutto esatti in questa specie di resoconti, si permetta che facciamo anche noi al nostro amabile confratello due piccole rettifiche » etc.

Dunque, si vede bene, non c'è mai attenzione che basti. Il che non significa che il Maugin, il Vesme e il Durville sieno inadatti a questi studi, « che hanno bisogno di tanta sollecitudine e di sempre più severo e maturo indirizzo ». Ma il nostro abbonato stia pur sicuro che continueremo a impiegare, nella parte che ci compete, la migliore attenzione.

RIVISTA DI PSICOLOGIA. — Nel suo fascicolo di marzo 1913 ha pubblicato un articolo del suo direttore, dott. G. C. Ferrari in collaborazione col Pullè, sopra l'educazione tentata su un cavallo arabo, *Tripoli*, venuto in gennaio 1913, all'Asilo degli Alienati di Imola. L'articolo (*Il primo mese d'istruzione d'un cavallo*) meriterebbe un largo riassunto; ma vi rinunciamo per mancanza di spazio. Ci limitiamo a rilevare che anche qui, come nel caso del prof. Muensterberg, l'esperienza riesce a dissipare tutti gli apriorismi. Il dott. Ferrari in un suo precedente articolo, aveva respinto, come stravagante, l'ipotesi della trasmissione del pensiero, che ora si trova costretto ad ammettere dopo pochi studi sperimentali condotti col cavallo *Tripoli*.

L'INDIPENDENTE di Trieste pubblica alcune considerazioni della valente Nella Doria Cambon a proposito del nuovo libro di M. Maeterlink *Le livre de la mort*. Son poche righe dense di pensiero ed improntate a un profondo sentire artistico, che intuisce la direttiva estetica ed etica ad un tempo delle opere maggiori dei poeti attraverso i secoli; le quali opere secondo le menti superficiali son conati solitarii nel tempo, mentre aleggia in tutte un nume, lo stesso nume che conosce larga varietà di altari e di riti, ma altari e riti congiunge in un'idea unica per quanto sotto veste allegorica diversa.

ULTRA (giugno 1913). Reca un articolo del dott. Enrico Marconi sul suo concetto di involuzione che egli vuol sostituito a quello di evoluzione, e per il quale, a es., non noi discendiamo dalla scimmia, ma la scimmia e gli organismi inferiori discendono da noi, per un fenomeno di degenerazione. Costo concetto, applicato all'universo, dà luogo, ci sembra a una visione emanatista, come quella, per es., di Plotino. Se noi siamo, infatti, « i meno degenerati di tutti », occorre che discendiamo a nostra volta da altri ancor meno degenerati, su su fino a Dio, da cui per una scala o processione discendente di esseri, si deve venire alle più basse esistenze. Qual'è l'infimo gradino? E si risale da questo, e come, sino a Dio. Il Marconi, che di tale concetto involuzionistico fa argomento di un suo libro, *Histoire de l'Involution naturelle* (Paris, Maloine e « Coenobium », 1913) non si affaccia punto a questi problemi capitali. Almeno ci sembra, dall'indice che ne abbiamo sott'occhio.

Comunque sia, fermiamoci un momento ai due sogni precognitori, che pubblichiamo in altra rubrica (*Fenomenologia*) di questa Rivista.

Secondo il M., la capacità previsiva, manifestandosi nel sonno, quando tace l'attività dei sensi, non si va svolgendo e acquistando, altrimenti dovrebbe aver luogo in veglia, quando è massima l'attività vitale. Essa dipende da cellule speciali che mettono la Psiche in relazione con l'avvenire, e le quali non hanno relazioni con le altre cellule comuni, ma sono cellule sporadiche, residui di centri nervosi impercettibili, rudimentali... non un organo che si forma, ma un organo allo stato di suprema involuzione; non un'attitudine che s'inizia, ma un'attitudine che si perde.

Ora a parte il concetto di involuzione, perchè voler subordinare la facoltà previsiva a un organo materiale, che nessuno del resto conosce nè potrà mai conoscere? Bisogna dunque che l'essere superiore da cui l'uomo discende sia materiale, cioè di carne, ossa e « centri nervosi » come noi? Che la Psiche sia tutt'uno con la Materia, lo Spirito col Corpo, come vogliono i materialisti o gl'idealisti assoluti? Perchè non ammettere che la Psiche sia *di più* del corpo, per modo che questo la limiti, senza poterne impedire le manifestazioni previsive eccezionali, supernormali? Che sia coscienza e subcoscienza? Individualità e personalità *involta* nel corpo, ma anche allora e sempre in evoluzione? E badi il dott. Marconi, noi con ciò non preferiamo senz'altro un'altra ipotesi alla sua, ma aderiamo a quest'altra ipotesi perchè capace di spiegare tutti i fatti psicologici, compresi i cosiddetti fenomeni psichici, mentre permette una veduta filosofica in cui rimanga salva la perennità della personalità nostra, cui alludono molti fenomeni psichici, e che la filosofia implicita nel concetto d'involuzione, quale pare l'intenda il Marconi, non può affatto salvare.

Ad ogni modo aspettiamo con ansia di leggere il libro di uno dei migliori ingegni, che onorano l'Italia nostra.

La MEDESIMA RIVISTA ha un articolo del prof. Roberto Laurenzi circa *Le teorie sulla materia e l'origine della massa*.

È tutta un'adesione alla teoria elettrica della materia, verso cui oggi tende la fisica, in base alle più recenti scoperte. L'autore si avvale delle note magistrali volgarizzazioni del Righi, edite dal Zambelli (anzi a vero dire di una sola), e del libriccino di I. I. Thomson, tradotto e pubblicato da Hoepli. A questo proposito, rileviamolo, confonde il nome del prof. Joseph John Thomson, che è vivissimo, e ancor giovane, con lord Kelvin che si chiamava William Thomson, e morì vecchio, due anni addietro.

In nota l'A. accenna all'ipotesi (lanciata, dice, dal comm. Luigi Merlini) che la materia sia una negazione della forza; e la trova avvalorata dalla teoria elettrica della materia e più o meno celata nella energetica dell'Ostwald. Per conto suo, ritiene così: percepiamo per coppia di opposti; e dubita che non l'energia sia l'« unica realtà universale », ma che energia e materia abbiano radice in un unico *quid* immanifestato e reale.

Non sappiamo se l'autore lo sappia: il nostro percepire per coppia di opposti non è che la famosa identità degli opposti, che venne intravista dal Boëhm, ed è il cardine della filosofia hegeliana, vecchia e rinnovata.

Ma l'« unico *quid* immanifestato e reale » di cui parla il nostro autore, può essere qualcosa di diverso dal pensiero? E se gli opposti escono dal suo seno, non significa ch'esso li ha in sè, ed è dunque esso stesso una sintesi degli opposti?... Come dirlo allora immanifestato?...

QUADERNI DI PSICHIATRIA (fasc. 8-9). Sono dedicati a onorare la carriera scientifica del prof. Enrico Morselli, come psichiatra e come docente universitario. Il suo insegnamento cominciò a Torino, nel 1880; e attualmente egli professa, come è noto, a Genova; cosicchè da allora a oggi è un decorso di ben trentatré anni, che significa che il Morselli ha educato alla moderna psichiatria un'intera generazione di medici.

Ma già dal 1877 al 1880 egli era stato, in psichiatria, libero docente,

Del valore e degli effetti di cotesto insegnamento, un'idea viene data da un articolo, *Salute al Maestro*, del dott. Alberto Vedriani. Ma l'attuale fascicolo dei «Quaderni» illustra con succose notizie *La carriera psichiatrica del prof. Morselli*, cominciando col ricordare che già nella sua tesi di laurea in medicina, pubblicata di poi dal Loescher nella «Biblioteca dello studente e del medico pratico», si trova un capitolo sulla trasfusione del sangue nelle malattie mentali (v. *La trasfusione del sangue*, Torino, 1876, pag. 547 e seg.).

Ecco in breve le tappe della carriera mentovata.

Da agosto 1870 a febbraio 1875, praticante o come oggi si direbbe volontario nel Frenocomio di Reggio Emilia. I mesi successivi, perfezionando nel Gabinetto di Antropologia dell'Istituto Superiore di Firenze diretto allora dal Mantegazza. Da luglio ai primi di novembre, di nuovo praticante a Reggio; da qui, assistente all'ospedale di S. Maria Nuova di Firenze (posto vinto in concorso per esami su circa 15 concorrenti) e nello stesso tempo Aiuto della II clinica medica diretta dal prof. Carlo Ghinozzi. Chiamato direttore interinale del Manicomio Provinciale di Macerata, (in novembre 1876) di cui assunse l'ufficio il 1. febbraio 1877. Direttore del Manicomio di Torino, nel 1880, posto al quale dovette rinunciare dopo qualche anno, per la guerra bassa, meschina, indegna dell'amministrazione di quel Manicomio. E da allora, il Morselli ha continuate in varie occasioni a occuparsi di questioni manicomiali, dando sempre prova di larga competenza e di modernità di vedute.

Nel 1885 e sino 1889 organizzò e diresse uno Stabilimento idroterapico nel Biellese. Nel 1890 contribuì all'apertura in Nervi del primo e vasto istituto d'istruzione ed educazione dei fanciulli e giovinetti tardivi, deficienti e anormali, ritraendosi quando vide inosservato il suo programma pedagogico e curativo. Nel 1908 fondò il fiorentissimo Sanatorio privato, Villa Maria Pia, in Albaro (Genova).

Questo arido schema di notizie non fornisce che una pallida ed incompleta idea dell'attività professionale, intensa e multiforme, del prof. Morselli; e non dice nulla dell'uomo retto e di cuore, che tutti hanno ammirato nel tristo episodio di calunnie lanciate contro i medici del Manicomio di Quarto, a favore dei quali elevò spontaneamente la sua parola autorevole. Nè dice nulla della sua carriera scientifica, e della sua opera coraggiosa per lo psichismo, del quale ammise e contribuì a far ammettere i fatti, pur respingendone (secondo noi, con troppa assolutezza) la interpretazione spiritica.

L'attuale fascicolo dei «Quaderni di Psichiatria» contiene un ritratto fuori testo, che ci dà la bella, espressiva, energica e ancor giovanile figura dell'illustre uomo. E noi, Direttore e Redattori di questa modesta, ma operosa e non inonorata Rivista, che intende affermare i valori supremi e sempiterni della personalità umana, mandiamo il nostro cordiale saluto a Lui, che, della personalità umana, è uno dei più alti rappresentanti.

THEOSOPHIE (giugno 1913), che si pubblica a Lipsia, ha un articolo di Casimiro Zavadzki, che dal punto di vista teosofico fa delle *Osservazioni intorno allo stato medianico*,

Per conoscere l'entità del Medio, è necessario considerare le occulte facoltà dell'uomo, il quale è «la via verso la luce», l'Io, possiede oltre il corpo eterico, l'astrale e il mentale. La morte separa l'uomo dal mondo fisico; la sua conoscenza è trasferita ora nel mondo eterico, oggi sconosciuta parte del mondo fisico. Colà egli rimarrà per poco, sino a tanto che non sarà entrato nel mondo degli astri, dove comincerà per lui una novella vita. Frattanto, esisterà un legame ancora, fra le parti invisibili (dall'astrale all'Io) e le fisiche, e questo legame è per mezzo del corpo eterico; il quale deve considerarsi come piuttosto appartenente al mondo fisico. Dotato di potenti facoltà che trae dalla sostanza eterea, queste impiega a dimostrare fatti visibili nel mondo materiale. La manifestazione dello spettro avviene in due modi, ordinario e straordinario. E' in modo straordinario, quando il defunto ha un violento stimolo, cui

è impotente a sottrarsi; allora, come per un forte impulso volitivo, senza che egli lo voglia veramente e senza che bene lo sappia, si metteranno in moto ciecamente le varie sostanze e facoltà eterree, e avremo per conseguenza i diversi casi di apparizioni spettrali. In modo ordinario avviene quando il defunto si avvale del medio come anello di congiunzione tra il mondo eterreo e il materiale. Tutti i così detti fenomeni di spiritismo hanno perciò la loro base nelle occulte facoltà dei corpi eterrei e com'è varia la costituzione di questi così vari appariscono quelli. Alcuni medii, anche pienamente desti, ci danno il massimo fenomeno, cioè la *Materializzazione*: per alcuni altri è molto difficile produrre questa sovrapposizione del corpo eterreo: questo poi rimane intatto per altri Medium, cioè sino a che non si sia verificato lo stato di *trance*, il quale è appunto uno stato di veglia nel mondo astrale.

Il JOURNAL OF THE AMERICAN SOCIETY FOR PSYCHICAL RESEARCH (maggio 1913) reca una nota garbatamente caustica del suo « editor », cioè del direttore Dott. James H. Hyslop da cui fra l'altro risulta che quando un psicologo, come il prof. Muensterberg, si mette una volta tanto sopra la via delle ricerche psichiche, incontra quei medesimi fatti e si trova dinanzi quegli stessi problemi che i psichisti da tempo conoscono e studiano.

La nota porta per titolo: *I progressi del prof. Muensterberg*, e si comprenderà subito il significato di questo titolo ove si ricordi che il prof. Muensterberg, nella sua opera sulla *Psicoterapia* negava, poco tempo fa, l'esistenza del subcosciente, mentre ora ci crede, giacchè se ne serve per spiegare ciò che ha conosciuto di persona. « Si è forse accertato, dice la nota, ch'egli non può più stare in rispettabile società se non ci crede? O ha rivoluzionato » la propria psicologia, per ammettere l'esistenza di ciò che negava qualche tempo addietro?

« I giornali strombazzarono ai quattro venti, che egli studiava la Beulah Miller, e ognuno si aspettava da lui qualche cosa. Finalmente si fè vivo con un articolo del *Metropolitan Magazine* di maggio 1913... Confessa francamente ch'egli è stato testimone d'importanti fenomeni. Però rigetta l'« ipotesi » telepatica, e adotta quella di « segnali involontari (unintentional) *incosciamente interpretati* ».

(I nostri lettori sanno già qualche cosa della Beulah Miller, una fanciulla di dieci anni, che « vede a distanza », e attraverso i corpi opachi, presentando una « visione da raggi X ».

Confrontino a p. 45 del nostro precedente fascicolo. Le poche e confuse notizie ivi date son tratte dai giornali quotidiani, quali il « Journal » di Parigi e il « Daily Chronicle » di Londra. Ora sappiamo che il caso della Miller è serio, e l'ha studiato un psicologo professore di Università, il Muensterberg).

Evidentemente, prosegue la nota, il prof. M. ripudia la supposizione della frode giacchè ne assolve la fanciulla e la famiglia di lei; con che implicitamente riconosce che il problema spetta al psicologo, non al prestigiatore. Ma se non spetta al prestigiatore, nè, cioè, si risolve con l'ipotesi di un consapevole sistema di segnali, i segnali ci sono pur sempre: saranno segnali incosci fatti dalla persona che trasmette il suo pensiero, e incosciamente ricevuti e letti dalla fanciulla.

Se il prof. M. pensa di rimanere perciò lontano dalla telepatia, o si inganna, o concepisce a suo modo la telepatia. Io credo che il suo errore, tanto in questo argomento quanto in tutto o quasi tutto ciò che egli dice sulle ricerche psichiche, riposi sui seguenti fatti: 1. Assume che la telepatia si connette con qualche specie di onde cerebrali o eterree, che ne determina la natura; 2. — Assume che la telepatia e il supernormale implicano il supernormale, che precisamente è la cosa da provare; 3. Assume che bisogna distinguere la telepatia dagli inconsci segnali incosciamente interpretati.

A me sembra che nessuna delle tre assunzioni sia esatta. Esse impediscono la comprensione dei fatti, il loro reale interesse.

Quando una cosa si dice « naturale » non si dice punto che non interessa, se in qualche modo differisce dall'ordinaria esperienza. La paro-

la « naturale » è soltanto uno spauracchio per gli sciocchi. Copre tante cose, dalla caduta di una pietra alla selva selvaggia del subcosciente. Non val nulla per esprimere l'intelligibile. È soltanto il pretesto per non fare indagini.

Circa la concezione della telepatia, essa ha una qualche giustificazione nelle vedute di quella gente scervellata, che spiega ogni cosa dell'Universo mercè le vibrazioni, e tenta di ridurvi la telepatia. Ma il prof. M. dovrebbe sapere che gli psichisti che intendono far opera di scienza non accettano simile veduta. Dovrebbe attaccare la teoria delle onde cerebrali, non il termine descrittivo di telepatia: due cose che egli confonde. Telepatia è un termine che descrive, non che spiega; è il nome di una classe di fenomeni irriducibili, almeno irriducibili all'ordinaria esperienza. Il (grosso) pubblico cui il prof. M. si rivolge crede che sia una spiegazione; ma non è quella una ragione per renderne responsabili gli psichisti. E la confusione appare più grande quando si riflette che nessuno saprebbe valutare la differenza fra la telepatia e gli inconsci segnali inconsciamente letti. Giacchè non si conosce nulla (in quanto spiegazione) dell'una e degli altri.

Il prof. M. dice di non trovare alcuna prova di telepatia nei fatti che descrive. Ma io penso che uno scienziato nemmeno troverà in quei fatti una prova della sua teoria dei segnali inconsci. Cotesta teoria ha il vantaggio di non usare, nè coniare alcun termine nuovo, e si appoggia al noto (idea di *segnali*) o apparentemente noto, soddisfacendo così l'esigenza scientifica. Ma il prof. M, a quel che sembra, non vede come l'esigenza scientifica richieda la prova che la sua ipotesi si applichi ai fatti; e questa prova manca.

Il termine di telepatia è soltanto un nome che si dà a certi fatti non normalmente espliciti. Che significa *normalmente*?

Il prof. M. ammette che i fatti (della Miller) non sono normali. La gente non comunica d'ordinario per mezzo di segnali inconsci, inconsciamente interpretati. I fatti sono eccezionali. Ma, si dice, non sono supernormali. Bene, voi dite che non sono anormali, giacchè non ricorrete all'isteria e simili per spiegarli. Nè ha alcun senso razionale chiamarli subnormali. Non resta che dirli supernormali, ossia eccezionali e irriducibili alla normale esperienza.

Tutto ciò che il prof. M. ha fatto si è di coprire dei fatti inespliciti con termini familiari, che del resto non provano nulla. Ed egli ne è a metà persuaso, giacchè scrive che avrebbe avuto bisogno di mest per sperimentare dovutamente con la fanciulla: tanto dire che non avrebbe dovuto precipitare le cose con un articolo di *magazine*.

Chi scrive spera di farle lui coteste più lunghe esperienze. Nel frattempo sarà bene riconoscere che la concezione popolare della telepatia è inattaccabile finchè non la si distingue dal significato descrittivo del termine, usato da uomini di scienza. A tal riguardo, l'articolo del prof. M. non fa che gettare polvere negli occhi... Egli ha la sua metafisica da difendere; ed è illegittimamente spaventato per la sua metafisica, in nome della scienza. È l'indice di una mentalità, che impera sempre nelle accademie... Muta i termini delle cose, e crede che il silenzio dell'avversario sia un segno della sua disfatta. Intende di penetrare il mistero, e lo lascia tal quale, impenetrato. A tal proposito, notiamo il *sense of humour* dei direttori del *magazine* quando scrivono: « Secondo i competenti Beulah Miller non è punto un mistero psichico, ma qualche cosa ancor difficile da comprendere. » Un giorno di questi, cotesti preti accademici, come gli auguri latini, sorrideranno nell'incontrarsi.

La MEDESIMA RIVISTA ha un articolo del dott. James H. Hyslop intitolato *Journeys to the planet Mars* (Viaggi al pianeta Marte).

Il prof. Flournoy nel suo noto libro *Dalle Indie al pianeta Marte*, dimostrò con grande chiarezza quanta parte in cotesti fenomeni avesse avuto il subcosciente della signorina Elena Smith, sebbene egli ammettesse che fra quelli ce ne fossero di supernormali (non però decisamente provati). Io pubblicai in *Annals of Psychological Science* e nel *Journal of*

Abnormal Psychology degli articoli su una presunta comunicazione marziana per mezzo della signora Smead; la quale inoltre ha dato mostra di fenomeni supernormali, taluni dei quali eccellenti. Ci sono poi alcune comunicazioni riguardanti il pianeta Marte, ottenute per mezzo della signora Piper...

Ora posso dar notizie intorno a un altro caso del genere, descritto in un volume che conoscevo da parecchi anni, ma che solo oggi ho potuto esaminare. Venne pubblicato dalla *Austin Publishing Company* e confuso con opere di spiritismo. Non porta alcuna indicazione della sua origine, nè è presentato come un'opera medianica. I lettori possono considerarlo come un romanzo fantastico, o come la narrazione di un caso reale. Ed è appunto la narrazione di un caso reale, un'opera medianica (simile al viaggio della signorina Smith).

Ha per titolo: *Journeys to the Planet Mars or our Mission to Ento*. Ne è autrice la sig. Sara Weiss, che ha scritto un altro libro del genere: *Story of Decimon Huydas: a Romance of Planet Mars*. Da informazioni assunte, appresi che la sig.ra Weiss è morta da pochi anni, ma che il marito vive tuttavia. Col marito entrai in rapporto, e ne ebbi delle notizie relative al libro. Fu scritto da lei in maniera automatica, ed ella stessa non lo considerò come produzione propria, ma come donato, o ispirato o dettato. La scrittura originale, a lapis, era distrutta da lei stessa, man mano che l'aveva riveduta e copiata, sotto la direzione dello spirito Carl de l'Ester. Manca dunque il documento più prezioso per lo studio psicologico. Quanto a quella copia, a inchiostro, su cui il libro venne stampato, trovasi, crede il signor Weiss, presso la sorella della defunta. Questa non sopravvisse molto alla pubblicazione dei suoi *Viaggi*. Era figlia di un fittaiuolo dell'Ohio, e aveva ricevuto una scarsa educazione, tanto che all'uscire dalla scuola la semplice lettura le riusciva difficile. Ma era donna di « abbastanza non comune intelletto »; modesta e senza pretese. Leggeva poco; e sorprendevasi sempre il suo vigore intellettuale, e il vivo interesse che prendeva alle conversazioni. Durante i trentaquattro anni di vita matrimoniale (morì a settanta anni) non lesse mai un libro di astronomia; Marte non la interessava punto come fatto fisico, ma solo in quanto esisteva nei suoi *Viaggi*. Contemplava a lungo le stelle, e spesso esternava il desiderio di conoscere qualcosa intorno ai belli e luccicanti pianeti.

In conclusione, il libro è un prodotto del subcosciente, e vuol essere studiato in questo senso, senza preoccuparsi della sua vera o pretesa origine spiritica. La scrivente non si trovava mai, a quel che sembra, in *trance*. Essa conosceva il contenuto del suo scritto, leggendolo, dopo. Lo spirito principale che le si manifestava si dava il nome di Carl de l'Ester. Nel corso del lavoro, fornivano notizie altre personalità ben note nel mondo della cultura, quali Von Humboldt, Agassiz e altri. Un intero vocabolario fu adottato per esprimere i nomi del pianeta Marte, di animali, piante ed esseri umani del medesimo. Un Glossario di questi termini è alla fine del volume. Talune lettere non hanno la stessa pronuncia che in inglese: tali A ed E. Non sembra un linguaggio inventato o impiegato come nel caso della Smith.

Ento era il nome di Marte; Andùmana del Creatore; Anstranola indicava il « Reame dei Divini »; Anadillo Pylo, una scala di anfibì; Cryfimo, l'oceano; Elipso, l'anno; Emàno, l'amico; Emàna, l'amica. Il Glossario ne ha per parecchie centinaia. Ecco i nomi dei numeri e dei pronomi:

1, fon; 2, itù; 3, mèos; 4, len; 5, mûen; 7, ofen; 8, zù; 9, tèvon; 10, rûya; 11, yodis; 12, fomitù; 20, ita; 30, mèosa; 40, lêna; 50, voda, e così via mûena, ofèna, zûa, tèvona, per 60, 70, 80, 90, formati aggiungendo a a mûen, ofèn, zù, tèvon.

Io, efon; noi, onos; voi, ufan; tu, nofan; te, noifan; tuo, tua, tuoi, tue, neffan; egli, tofan; ella, toifan; esso, ista; eglino, tsya.

Il linguaggio marziano della Smith dipende dal francese; ora, questo della Weiss dipende dall'inglese? Non sembra tanto. Rassomiglianze ce ne sono (p. es., 1, fon, one; 2, itù, two, neffan, per tutte le seconde persone, come il thy inglese; esso, ista, it). L'origine spiritica non è provata, ma nemmeno da respingere. Il subcosciente è il mezzo della sua espres-

sione, e non può non informar di sè gl'influssi trascendentali, come un vetro rosso colora la luce in rosso. Si paragoni Elipso a year (anno).

Ma decidere è impossibile. Noi per ora abbiamo una chiara idea del supernormale: 1. quando una conoscenza che il soggetto non ha vien fuori del subcosciente; 2. quando essa non si spiega con congetture o casuali coincidenze. Fuori di qui è il vasto territorio dell'inesplorato, o che offre tale un miscuglio di materiali domestici ed estranei (nostri, cioè, e spiritici) che non si riesce a distinguerli. In queste condizioni, bisogna lasciar per ora ogni esame di opere simili alla presente.

ANNALES DES SCIENCES PSYCHIQUES (aprile 1913) — In un articolo pieno di fatti e di idee (*Toujours les chevaux d'Elberfeld*) C. de Vesme parla dei calcolatori prodigio, riassumendo da uno scritto di H. Addington Bruce pubblicato nel « Me Clure's Magazine » di settembre 1912. Le notizie che vi si leggono sono sempre di attualità.

Il primo caso descritto è quello di Miguel Mantilla, il ragazzo che sa risolvere dei problemi complicati in ordine al calendario, e del quale a suo tempo parlammo in questa Rivista, riferendo intorno alle esperienze fatte dal dott. Hyslop, con Michele, a New-York. Qui ci limiteremo a ricordare il modo in cui venne scoperta l'abilità del piccolo prodigio.

Era il 1. febbraio 1910. Il signor Martilla discuteva con la moglie sull'opportunità di chiudere la banca di cui è direttore, per uno almeno dei giorni di festa che dovevano aver luogo in quel mese. Credo, disse, che chiuderò i due primi giorni di festa, e aprirò il terzo.

Michele, che giuocava, guardò il padre, e disse: Ma babbo, quel giorno la banca sarà certo chiusa, perchè sarà una domenica. — È vero, rispose il padre, dopo un istante di riflessione, ma tu come lo sai? — Oh, è cosa da nulla. Io so predire cose molto più difficili. — Bene, e allora a qual data cadrà la prima domenica di aprile 1918? Il ragazzo riflettè qualche secondo, poi diede la risposta. Il padre eseguì dei calcoli, e constatò che la risposta era esatta. Sorpreso, fè a Michele altre domande; questi non sbagliò mai.

Gli altri casi sono quelli di Jnaudi, Mangiamele, Mondeux, Griffith, Dase.

Giacomo Inaudi, figlio di contadini, ha oggi 42 anni. Non apprese a leggere e scrivere che a 20 anni. Ma già a 6 anni aveva cominciato a calcolare; si presentò nelle osterie, nelle piazze pubbliche, nei caffè concerti, nei teatri di varietà. A 24 anni fu esaminato a Parigi da una commissione di scienziati, tra cui erano Darboux, Charcot, Binet. In dieci secondi diede il cubo di 27; in tre secondi disse quanti secondi sono in 39 anni 3 mesi e 12 ore. Alla fine di una seduta di due ore, ripetè senza un errore le 230 cifre incluse nei numerosi problemi che gli erano stati proposti. In un'altra, gli si lesse un numero di 22 cifre; otto giorni dopo lo ripetè esattamente.

Vito Mangiamele, italiano come Jnaudi, anzi siciliano, ancora fanciullo fu studiato da parecchi membri dell'Accademia delle Scienze di Parigi. In mezzo minuto diede la radice cubica di 3.796.416; in meno di un minuto la radice decima di 282.476.249; mentalmente risolse l'equazione

$$x^5 - 4x - 16779 = 0;$$

e in un minuto trovò il numero di cui il cubo aumentato di 40 volte il suo quadrato, è eguale 42 volte se stesso più 40, cioè la radice intera e positiva dell'equazione cubica:

$$x^3 + 40x^2 + 42x = 40.$$

Enrico Mondeux era dei dintorni di Tours: un piccolo contadino. Due signorine un giorno lo incontrarono; e nel corso della conversazione, il bambino fa loro la seguente proposta singolare: Se mi dite l'età in anni, ve la dirò in secondi. — Io ho 19 anni... — Allora, rispose subito il fanciullo, avete vissuto 509.184.000 secondi.

Le signorine ne parlarono a un professore di Tours, che andò a cer-

carlo, e gli fece seguire un corso regolare di studi. A 14 anni, condotto a Parigi, si mostrò sempre dotato delle sue facoltà straordinarie, anzi con progresso, giacchè aveva scoperto vari e ingegnosi metodi di calcolo aritmetico in questioni che di solito si risolvono con l'algebra.

Verso la fine del 1911 morì, a 31 anni Arthur M. Griffith, nato a Siracusa nello Stato d'Indiana, che dava dei punti a Jnaudi

Zaccaria Dase, tedesco, supera tutti. Cominciò a 15 anni. In generale i calcolatori prodigio non fanno a memoria moltiplicazioni di numeri superiori a 10 o 15 cifre. Nel secolo XVI, Jedediah Buxton era salito a numeri di 42 cifre. Pareva il massimo. Dase andò oltre. Una volta, almeno, moltiplicò mentalmente due numeri di 100 cifre; ed estrasse la radice quadrata di un numero di 100 cifre!

I casi menzionati sono di intelligenti macchine calcolatrici. Ma se ne contano di quelli in cui il precoce prodigio è divenuto un grande matematico, o altro: l'americano Truman Safford, astronomo insigne; i due inglesi Giorgio Bidder, padre, eminente ingegnere, e Giorgio Bidder, figlio, avvocato famoso; il celebre fisico francese Arago, e il grande matematico tedesco Gauss.

Tutti e cinque, come calcolatori prodigio, furono precocissimi.

Secondo il Bruce, questo del calcolo precoce e mentale, non è un privilegio speciale di rari individui, ma il risultato dello speciale sviluppo d'una facoltà latente. Da escludere assolutamente, come dimostra lo studio biografico e genealogico, che c'entri l'eredità; salvo rari casi, tutti i calcolatori celebri appartengono a famiglie di contadini ignoranti; invano fra i loro ascendenti si cercherebbero degli individui dotati di facoltà intellettuali eccezionali.

Costretto a una vita solitaria, per es., a custodire le pecore, il fanciullo si sviluppa nel senso del calcolo. Se in seguito può studiare, diventerà un Bidder o un Gauss; se no, svilupperà ancor più il suo potere meccanico di calcolo, rimanendo, quanto al resto, un individuo comune.

Il Vesme a queste notizie, ne aggiunge una, recente, data dai giornali di Londra il 25 ottobre 1912. Si tratta di un ragazzetto Tamil, chiamato Arumogan, di Ceylan. Il ramo della Royal Asiatic Society di Colombo lo ha studiato. Arumogan conosce pochissimo l'inglese, tranne i nomi dei numeri e le espressioni matematiche. È anormale di corpo come di spirito: ha sei dita alle mani, e sei ai piedi. In pochi secondi, eseguisce calcoli complicati del genere di quelli di cui abbiamo parlato.

AESCULAPE — *Grande Revue mensuelle illustrée*, 41, Rue des Ecoles, Paris. — Le N.: 1 fr. (Etranger 1 fr. 50). — Abonnements: 12 fr. (Etranger: 15 fr.).

SOMMAIRE du N. de Juin 1913. — *Une particularité anatomique du crâne de Descartes (Persistence de la suture métopique)* (6 illustr.), par le Dr. LE DOUBLE, de l'Académie de Médecine, Prof. à l'École de Médecine de Tours. — Ce crâne présente selon la remarque de l'éminent anatomiste Le Double, un défaut de fusion entre les deux moitiés de l'os frontal; cette ouverture partielle porte à croire qu'il dut contenir un cerveau puissant, argument nouveau à l'appui de son authenticité. Trois vieilles gravures.

Les Borgia, leurs poisons (9 illustr.), par le Dr. LECOUTOUR. — Une famille tragique; le pape Alexandre VI Borgia, son fils César, sa fille Lucrece manient des poisons dont ils ont seuls le secret; Alexandre VI est-il mort empoisonné? La cantarella, poison arsenical.

De la Baleine; du Blanc de Baleine (2 illustr.), par le SIEUR POMET. — Comment on comprenait, au XVII siècle, la parenté entre Baleine et Cachalot; lard et huile de baleine; cervelle de cachalot; pommade et cold cream.

Les « Bonnes Fontaines » du Limousin (11 illustr.), par BITTARD. — Ceux qui croient à la vertu curatrice miraculeuse de certaines fontaines; malades guéris; le roumiu et ses invocations; les dessins de Gaston Vuillier; Sainte Fortunade, vierge et martyre.

Le Mal de Maupassant (9 illustr.), par le Dr. M. PILLET. — La né-

vrose de Maupassant (migraine et épilepsie) explique son oeuvre; impulsions, hallucinations; la paralysie générale terminale n'est pour rien dans la genèse du « Horla »; l'obsession de la peur et de la mort.

L'Islam guerroyé (3 illustr.), par le Dr. DOUZANS. — Psychologie du Marocain; sa résignation, sa duplicité. Un médecin raconte la prise de Safi pour le compte d'Abd-el-Aziz.

Le Service médical à l'Hôpital de la Charité aux XVII et XVIII siècles (4 illustr.), par M. FOSSEYEUX. — Les frères de la Charité veulent opérer eux-mêmes leurs malades; leurs luttes et procès avec les chirurgiens de St-Côme; le frère Maximin reproche au chirurgien Guérin ses maldresses opératoires et la mortalité élevée de ses opérés; les plaies gangréneuses.

Lendemain de Mariage (similigravure hors-texte), par DAUMIER.

SUPPLEMENT (20 illustr.) — *Le chat.* — *Un aveugle-né guéri; réflexions médico-psychologiques.* — *Les possédées (le tango devant la Médecine).* — *L'odeur humaine.* — *L'activité de l'azote.* — *Le trésor artistique d'une pharmacie de Venise.* — *Un hévée colossal.* — *La médecine au Moyen-Age.* — *Le chien guérisseur.* — *L'euthanasie ou la mort douce.* — *Comment utiliser l'énergie solaire.* — *Les bains de mer, la folie et la rage.* — *Histoire de la noix de kola.* — *Lucullus et la gastronomie.* — *Destruction des lapins dans les cimetières de Rouen par le virus Pasteur.* — *La valeur nutritive de l'asperge.*



NOTIZIARIO.

La Science et la Vie.

Il « magazine » è una creazione americana, o, se vuoi meglio anglo-sassone. Arieggia nel formato il libro, e intende sostituirlo. È lo sostituisce presso il grosso pubblico tanto più facilmente, che si occupa di qualsivoglia argomento, sminuzzando in una successione di fascicoli il contenuto di moltissimi libri, che ognuno legge, quando può importargli. Ma, come ben dice Leone Bailby, Direttore dell'*Intransigeant*, il cibo preferito dal « magazine » è il « sensazionale ». È un cibo, sano in sé, sovraccarico di pepe; è piuttosto un'accozzaglia di cibi diversi, ciascuno dei quali, in quantità sufficiente varrebbe a saziar la fame, e mescolato agli altri per pezzetti lascia insoddisfatto, anzi rischia di guastare lo stomaco. Impossibile, infatti, che un lettore di Secoli XX, di *Lecture*, di *Lectures pour Tous* possa farsi idee, non diciamo complete, che ce ne vuole, ma un tantino esatte di qualcuno dei gravi problemi onde si occupa una Rivista speciale come la nostra, e sono oggetto, delle Scienze psichiche. In questo punto, il meglio sarà tacere.

Un « magazine » speciale che attenda alla vulgarizzazione delle scienze, dal punto di vista teorico come rispetto alle loro relazioni con la vita; un « magazine » scientifico redatto e curato da maestri, ansiosi soltanto della verità e dell'esattezza, e per nulla preoccupati del meraviglioso, perchè l'hanno in casa propria, e ci vivono in mezzo, e lo descrivono, senza che loro occorra snaturarlo, perchè meraviglia è in se stessa la scienza moderna, un tale « magazine », dicevamo, è senza dubbio cosa utile. È, aggiungiamo, cosa fatta: *La science et la Vie*. Il Brauly, il D'Arsonval, il Le Dantec, l'Houllévine, il Dumay (redattore capo) sono taluni dei suoi collaboratori. Trattati da simili maestri, gli argomenti più ardui (citiamo a caso quelli del *moto browniano*, della *trasmutazione*, dei *cavi transatlantici*, dei *pavimenti in legno* per le strade di Parigi) diventano facili e accessibili a chiunque; a parte un'immensa copia di notizie, di piccole e grandi invenzioni, di curiosità scientifiche, di storia delle scienze, di biografie, etc., che non è comune ritrovare in pubblicazioni affini.

La parte tipografica, semplicemente perfetta. Le illustrazioni, senza numero e magnifiche. Il prezzo, come dicesi in commercio, modicissimo. Noi crediamo di fare un bel dono ai nostri lettori, indicando e raccomandando loro una rivista, che toglie mille curiosità, e può essere tante volte utile alla comprensione di scritti, relativi alle stesse scienze psichiche. L'abbonamento annuo (12 lire in Francia) è per noi di 20 lire; e dà diritto a 12 fascicoli mensili di circa 200 pagine in 8°, a due colonne, e alla pubblicazione, per un equivalente prezzo, di piccoli annunci, nei fogli addizionali della Rivista, la quale si pubblica a 100.000 cifre.

Indirizzo: 13 Rue d'Enghien, Paris (X).

Enrico Bergson e le ricerche psichiche.

Enrico Bergson è stato nominato Presidente della *English Society for Psychical Research*. Il 28 maggio 1913 ha pronunciato il suo discorso inaugurale, parlando dei rapporti fra le ricerche psichiche e quelle fisiche. Dopo avere mostrato che la telepatia non può essere spiegata da un calcolo applicato alle coincidenze, espone la sua teoria circa la funzione del cervello riguardo al pensiero. Considera il cervello più come l'organo dell'attenzione, che come quello del pensiero o della sensazione. Esso non farebbe penetrare nella coscienza se non ciò che ci è utile; incanala le nostre percezioni, ma sulle rive di questo canale lascia il posto a percezioni più vaghe. Daremo ben presto più ampia notizia di questo discorso del maggior filosofo francese.

Accademia di Studi Psichici del Portogallo.

È stata fondata di recente a Lisbona, e si propone lo studio dei fenomeni magnetici, telepatici e spiritici. È una specie di federazione di gruppi, di cui la direzione scientifica appartiene a un Comitato Permanente, i cui membri appartengono alla migliore società colta della capitale portoghese. Presidente provvisorio del Comitato è il Dottor A. A. Martins Velho, avvocato e professore; Presidente dell'Assemblea Generale, il Dott. Rodriguez de Oliveira. Incaricato della direzione amministrativa è il Dott. Joao Autunes. « Oratore » è il Dott. A. A. Martins Velho.

Al "Julia's Bureau".

Alla morte di W. Stead, l'Ufficio Giulia dovette chiudersi per mancanza di mezzi. W. Stead lo teneva su con una sovvenzione annua di 25 mila lire: Siccome non era ricco, doveva lavorar molto per guadagnare quella forte somma, ciò che decupla la generosità del compianto filantropo, il quale, se in qualche cosa errò, fu certo per eccesso di cuore.

La figlia, signorina Estella Stead è una spiritista ardente, oltre che un'attrice di valore; ella ha aperto una sottoscrizione, i cui risultati sono già notevoli. Ne abbiamo parlato nel precedente fascicolo. Intanto al Bureau Julia, nella casa di Wimbledon, ha avuto luogo una serie di sedute, dal 1. maggio a tutto giugno, con la famosa media « a voci » signora E. Wriedt, sedute che sono state organizzate dal Vice Ammiraglio W. Osborne Moore.

Il caso dell' "Eucharistie".

Il Cav. Comandante Le Clément de Saint-Mareq, Presidente della Federazione Spiritica Belga e dell'Ufficio Internazionale dello Spiritismo pubblicava, mesi addietro, un suo opuscolo sull' *Eucharistie*, che suscitò un vespaio: disapprovazioni, polemiche violente, denuncia della Società Teosofica Belga, con cui l'autore era votato all'indignazione pubblica; deliberazione del Congresso Spiritico di Ginevra, che scagiona la dottrina spiritica da ogni solidarietà con teorie che riprova e condanna, e di cui lascia all'autore l'intera responsabilità.

I delegati (al Congresso) dell'Inghilterra, Brasile, Danimarca, Spagna, Stati Uniti, Francia, Svizzera, Svezia, Norvegia, Paesi Bassi, cioè la quasi unanimità del Congresso, votarono la deliberazione. Il signor Le Clément de Saint-Mareq naturalmente votò contro; i due altri delegati belgi si astennero.

Intanto, la sede del Bureau International du Spiritisme è stata trasferita a Parigi. Indirizzo provvisorio: presso il signor Gabriele Delanne.

Alcyone.

È il giovinetto indiano Krishnamurti, nel quale secondo la maggior parte dei teosofi deve reincarnarsi Gesù Cristo; che vuol dire, se non andiamo errati, che esso è già la reincarnazione di Gesù. La signora Annie Besant e il sig. C. W. Leadbeater hanno scritto una lunga storia, in cui sono narrate le differenti esistenze di Alcyone *Dall'anno 25.000 avanti Gesù Cristo ai nostri giorni* (tradotta e pubblicata dal signor Gastone Revel, a Parigi, con altri scritti d'argomento teosofico, in un grosso volume, che porta cotesto titolo).

Krishnamurti è stato la involontaria e principale causa dell'ultimo scisma verificatosi nella Società Teosofica: il dott. Rodolfo Steiner, che fu candidato alla presidenza della Società (di cui era Vice Presidente) contro la Besant, ha fondato una nuova Società detta Antroposofica. Ora Krishnamurti è stato ancora causa involontaria di un altro grave incidente. Malgrado gli sforzi fatti per impedire che la notizia si propagasse, se ne parlava molto, dopo una conferenza, raccolta in seguito in opuscolo, del signor Joseph H. Tussel di Point-Loma (California), ove ha sede un forte nucleo dissidente della Società Teosofica. Krishnamurti ha un fratello, Nityananda; e i due fratellini sono figli del signor Naranja, il quale, a quanto sembra, aveva permesso che i suoi figliuoletti fossero condotti in Inghilterra, e istruiti dalla signora Besant, e dal signor Leadbeater. Ma ecco che il signor Naranja si rivolge alla giustizia anglo-indiana, per riavere i suoi figli; anzi lancia contro il Leadbeater delle accuse gravissime, rilegantisi ad avvenimenti passati.

Il giudice Backewell, di Madras, con sentenza del 15 aprile 1913, ha accolto l'istanza, ordinando che i due giovinetti fossero resi al padre prima del 26 maggio successivo. Ma ha respinte, e dichiarate bugiarde, le accuse contro il Leadbeater, condannando l'istante alle spese. Così, nonostante l'ordine di restituzione, la Società Teosofica dichiara che la sentenza di Madras non porta danno alcuno al suo buon nome.

Un'altra delle solite sfide.

Dovremmo dire, un'altra delle solite inutili sfide, tra chi crede che un tavolo si muova senza contatto, e chi invece non ci crede; qualche cosa di altrettanto elementare e ridicolo della sfida di chi non credesse che l'ambra strofinata attira i corpi leggeri, contro qualcuno che invece ci credesse. Ma... *il faut que jeunesse s'amuse* e a Parigi v'è sempre chi vuole divertirsi a tutti i costi.

Il signor Fernando Girod è uno studioso pieno di ardore e uno sperimentatore abile; da qualche tempo, a Parigi, ha saputo tener desta l'attenzione pubblica sui moti a distanza senza contatto, immaginando dei nuovi apparecchi di controllo, e sperimentando con una buona media, non professionale, la signora Demange. Disgraziatamente, il pubblico al quale egli si rivolge e vuole rivolgersi, è il pubblico grosso, che legge i giornali quotidiani, e vi ricerca le proprie opinioni; il pubblico, che confonde il fenomeno psichico con lo spirito; e che riceve il *la* dalla parola pavida e ambigua degli scienziati in cattedra, abbastanza arditi da sperimentare con una Paladino, ma non altrettanto coraggiosi da proclamarne sinceri e reali i fenomeni. Questo pubblico imbecille crede che dovunque un tavolo si muova sia necessariamente uno spirito; e siccome non vuol credere agli spiriti finisce col negare il puro e semplice fenomeno. Conseguenza: tutto è trucco, frode, inganno, prestidigitazione.

Ma intuisce vagamente che si tratta di una prestidigitazione *sui generis*; ovvero di una prestidigitazione superiore, che il più abile « artista » dopo decine di anni di pratica non sa comprendere né riprodurre. Cotesto stato d'animo spiega e spiegherà sempre le sfide « antipiritistiche » dell'oggi e del domani, fino a quando tutti gli uomini di scienza, e non qualcuno degli scienziati *d'élite*, cominceranno a comprendere

la fenomenologia psichica, e, dopo averla compresa, avranno il coraggio di dirlo, e si trascineranno dietro il volgo, che domanda di capire con la testa altrui.

Or non è molto un dottore Alberto Charpentier offrì duemila lire al medio che sapesse far muovere un oggetto a distanza senza contatto. L'offerta comparve nel *Matin* del 12 giugno 1912. Fernando Girod e la signora Mary Demange accettarono la prova. Ma ecco che il dottore Charpentier propose delle condizioni tali che niente si sarebbe mosso; volle, press'a poco, che l'ambra attirasse i corpi leggeri senza essere prima strofinata. E tutto rimase lì.

Quasi alla stessa epoca, un prestigiatore di grande talento, il Caroly (fabbricante di apparecchi per prestidigitazione, e direttore di un organo professionale, « L'Illusioniste ») assisteva a una seduta col Girod e la Demange. Sembra che il Caroly, in questa occasione, preferisse di far la corte, all'oscuro, a una signora che gli stava accanto, anzichè darsi la parte, che aveva domandata, di serio osservatore. Comunque sia, il Caroly, non pensò allora a render pubbliche le sue osservazioni; ci pensa ora dopo un anno, parlando, anche lui, di moti a distanza e di spiriti, e offrendo duemila lire a chiunque, sotto i suoi occhi, farà una esperienza che egli *possa comprendere*. Il giornale in cui è lanciata la nuova sfida è ancora il *Matin*.

Il « Professor Donato », ne « La Vie Mystérieuse » (25 giugno 1913) propone di correggere: un'esperienza ch'egli (il Caroly) *non possa riprodurre*.

Fernando Girod, che in quel momento era fuori di Parigi, manda da Tournai (14 giugno 1913) al *Matin* una lettera, che il *Matin* non inserisce che in parte; il Caroly replica (*Matin* del 18 giugno) dimostrando chiaramente che per lui i fenomeni della Demange sono dei trucchi: grossolani, senza dubbio, ma tali che un « professionale » dee poterli scoprire con un po' di perseveranza. Dei trucchi grossolani che un professionale » stenta a scoprire? Ma dunque dopo trent'anni di pratica il signor Caroly ne sa meno di Girod che non conta che trent'anni di vita? Così osserva il Girod; e cita un altro prestigiatore, il Meliès, il quale dopo quaranta anni di pratica, crede, ma non sa come, che gli spiritisti ricorrono, al pari dei prestigiatori, alla destrezza, alla chimica, all'elettricità, ai complici sparsi nella sala, ai cento fili invisibili che sostengono un oggetto... E perchè? chiede il Girod. Per ingannare, mentre dicono che vogliono *fare della scienza*, e per ingannarsi.

La signora Demange invia una lettera di protesta al *Matin*, che non la pubblica; Maurice de Rusnack, direttore della « Vie Mystérieuse » manda un'altra energica protesta allo stesso giornale, che non la pubblica. Ma intanto un noto redattore della « Revue Scientifique et Moral du Spiritisme », il signor Le Chevreuil, lancia nel *Matin* (14 giugno) una controffida, che dovrebbe chiudere la goffa e infruttuosa polemica.

« Offro, scrive lo Chevreuil, 10.000 franchi (diecimila) al signor Caroly, perchè egli riproduca il fenomeno, secondo lui, si costantemente truccato. Il sollevamento del tavolo è stato ottenuto all'Istituto Generale Psicologico. Il signor Caroly non ha che da riprodurlo nelle medesime condizioni di controllo. Esempio:

« Estratto del rapporto, p.437. Le imposte delle due finestre della sala d'esperienze sono aperte (Controlli: a sinistra, signor Youriewitch, a destra, signor D'Arsonval, Eusapia domanda se il signor Bergson (che sta fuori catena) vede i suoi ginocchi.

« Bergson: — Benissimo. I quattro piedi della tavola si sollevano bruscamente.

« Signor Y. — Son sicuro di non aver lasciato la sua mano.

« Signor D'A. — Anch'io. Questo in pieno giorno. Passiamo alle sedute allo scuro. Offro ancora 10.000 lire al signor Caroly se potrà, con frode, e nelle stesse condizioni di controllo ottenere il sollevamento dei quattro piedi e prenderne la fotografia al magnesio. Questa dovrà essere analoga alla tavola di pag. 46 del libro del de Rochas sulla *Exteriorisation de la Motricité*, edizione del 1906, o della tav. XIV, p. 342 del rapporto dell'I. G. P. ».

Siamo sicuri che se il Caroly accetta questa sfida ci rimetterà la bella somma di diecimila lire.

Un capo stazione taumaturgo.

Così vien denominato dal giornale « La Stampa » il capo-stazione sig. Alberto Martini fu G. Battista nativo di Piacenza, il quale dal tribunale di Oneglia fu condannato il 21 giugno scorso a 83 lire di multa col beneficio della condanna condizionale, per avere in contravvenzione all'art. 55 del testo Unico della legge sanitaria « abitualmente nel 1912 « esercitato la professione di medico col mezzo dell'ipnotismo, senza essere munito del diploma di laurea conseguito in una delle città del Regno. »

Il processo ebbe origine da una denuncia anonima diretta il 3 dicembre 1912 al pretore di Porto Maurizio, nella quale oltre a dire dei gravi danni arrecati dal Martini coi suoi metodi curativi alla salute dei clienti si affermavano particolari di pratiche immorali esercitate su giovani donne.

La P. S. informando su l'asserto confermò il fatto delle cure ipnotiche e quindi la contravvenzione, affermò pure che il Martini non aveva curato a scopo di lucro. Il giorno 20 giugno si ebbero gli interrogatorii. Lasciamo la penna al corrispondente del *Corriere della Sera*:

L'imputato è un uomo di 48 anni, d'aspetto s'impatico e distinto. È difeso dall'avv. Ennio Gandolfo del nostro foro. Numerosi sono i testimoni sia di accusa che di difesa.

« — Non mi sono mai sognato di curare dei malati. Non curo nessuno. Le mie esperienze non hanno nulla a che vedere con l'arte sanitaria. La mia è opera di carità cristiana a beneficio della umanità sofferente.

« Contestatogli di avere curato con l'ipnotismo parecchi ammalati, egli risponde:

« — Ma sa lei, signor presidente, che cos'è l'ipnotismo?

« — Non me ne intendo — risponde sorridendo il cav. Garosci.

« Il seguito dell'interrogatorio è rinviato al pomeriggio.

« Un'enorme folla assiste alla ripresa. Il presidente prosegue nell'interrogatorio del Martini, il quale dice:

« — Io spiegherò che cosa si intende per magnetismo e ipnotismo, che sono due scienze affatto differenti. Magnetismo è una forza vitale, che attraversa ogni organismo; l'ipnotismo è lo stato in cui si trova una persona che fissa un uomo o un oggetto luccicante.

« Egli si dilunga in queste spiegazioni sinchè a domanda del presidente, se abbia curato ammalati, risponde:

« — Magnetizzare per guarire non significa curare, ma aiutare le persone deboli e malate, impartendo loro un po' della nostra forza vitale.

« Ed accalorandosi conclude: — ciascuno viene al mondo con una missione sacra e con la sua natura; la mia natura mi segna una via, mi indica un dovere, io seguo la prima e compio il secondo con l'anima serena e con la coscienza tranquilla, quasi ignaro di me stesso, senza comprenderne la ragione. Quando ho saputo che col magnetismo si può essere utili al proprio simile, mi dedicai ad esso, come prima mi ero dedicato allo spiritismo. Mai ebbi dei compensi, mai visitai ammalati. Quando questi venivano a me, io cercavo di guarirli, e questo solo per un principio di carità cristiana, nello stesso modo con cui avrei dato una moneta ad un mendicante che mi avesse stesa la mano.

« Dal pubblico, che è in massima parte favorevole all'imputato, parte un mormorio d'approvazione ed una voce grida: « È vero! »

« A domanda del procuratore del Re, cav. Marzottini espone quindi il modo con cui procedeva nei suoi esperimenti. Nega di essersi rinchiuso da solo in camera con delle donne, ed afferma invece di aver sempre eseguito le sue pratiche in presenza dei congiunti dell'ammalato.

« Dopo ciò incomincia una numerosa sfilata di testi.

« Molti di essi dicono molto bene del Martini, che dipingono come uomo di cuore, un perfetto gentiluomo ed un appassionato cultore delle

scienze occulte. Altri parlano di cure disinteressate, di guarigioni da lui ottenute mediante il magnetismo.

« Così il teste Antonino Belloni assistette ad un esperimento fatto dal Martini su certa signora Tornaghi, completamente cieca. Dopo l'esperimento, subito la donna cominciò a distinguere gli oggetti e poi le persone e quindi anche a leggere il giornale. Tale circostanza è affermata anche da altri testi. Il Belloni descrive il metodo seguito dal Martini in quell'occasione: egli fece sedere l'ammalata e la fissò negli occhi. Allora questi dapprima cominciarono a lacrimare, poi, a poco a poco, la donna cominciò a distinguere gli oggetti.

« Frigida Rolleri era affetta da nevralgia, tanto da non poter più nè mangiare, nè bere, nè dormire e deperiva continuamente. Quando andò dal Martini, questi le soffiò sugli occhi ed ella guarì completamente. Caterina Soldani da otto anni aveva continui dolori alla testa ed il Martini la guarì completamente. Caterina Rainieri, affetta da convulsioni, si reco con la madre dal Martini, che la guarì. Alessandro Prima dichiara che la moglie sua da molti anni era affetta da nevrastenia e da circa tre mesi da dolori di spalle; invano aveva fatto ricorso all'opera dei medici. Ricorse perciò anch'egli all'opera del Martini che guarì completamente la donna. Guarita dal Martini si dichiara anche certa Margherita Poetti.

« Tutti questi testi affermano che il Martini mai chiese nè ricevette compensi.

Fin qui il *Corriere della Sera*. Il corrispondente della *Stampa* aggiunge i seguenti altri particolari di cure eseguite:

« Una vecchia, certa Malaspina, da otto anni in seguito a colpi riportati al capo in una aggressione, soffriva di mal di capo, ed il Martini, dopo una sola seduta ipnotica, durata 13 minuti, la guarì istantaneamente.

« La soprano Lina Sanfelice, tormentata dalla dispepsia, lascia il Brasile coll'idea di non poter più vivere a lungo e se ne viene a San Lorenzo. Dopo qualche tempo, il capo-stazione taumaturgo da Ospedaletti capita a San Lorenzo e la soprano — così racconta il Martini — va da lui con un filo di speranza. Viene sottoposta al fluido magnetico per qualche seduta e dopo un mese va nella chiesuola del Comune a cantare *l'Ave Maria*, di Gounod. E la fama dei miracoli compiuti corre anche su nei comunelli della montagna.

« A Civezza, una ragazza ventenne, certa Caterina Rainieri, è affetta da epilessia e subisce le convulsioni otto o dieci volte al mese. Quasi si trattasse di un'ossessa, la portano a Martini, che la sottopone alla cura ipnotica. E si compie il nuovo miracolo. Poche sedute e le convulsioni cessano istantaneamente. Solo una volta al mese, in un certo periodo, la Rainieri soffre un piccolo attacco.

Durante il dibattito pervennero all'imputato numerosi telegrammi e lettere d'incoraggiamento. Un telegramma fu spedito direttamente al Presidente. Tutto ciò non impedì, come abbiamo visto, la condanna, la quale per altro fu abbastanza mite.



CENNI BIBLIOGRAFICI.

Dott. C. GIACHETTI — *La medicina dello spirito*, U. Hoepli, Ed., Milano, 1913 (Manuali Hoepli) L. 2, 50.

Il vasto movimento, che tende a trasformare una parte della Medicina in un'opera di rieducazione morale, è passato quasi inosservato in Italia: scarse sono state le traduzioni dei molti libri pubblicatisi all'estero sull'argomento: quelli ormai celebri del Prof. Dubois di Berna, che contengono la dottrina filosofica e pratica del maestro, sono appena conosciuti nella loro veste francese.

Il Dr. Cipriano Giachetti, già noto per le sue pubblicazioni di psicologia normale e patologica, per i suoi interessanti articoli su giornali e ri-

viste, è stato da parecchi anni in Italia uno dei pochi apostoli di questa nuova concezione della Medicina: da una sua precedente pubblicazione Scipio Sighele traeva la conferma che « dalla scienza — quando sia intesa con amore e applicata con genialità — viene non solo il rimedio ai nostri mali fisici, ma viene anche l'insegnamento per cooperare alla nostra elevazione morale ».

Oggi il Dr. Giachetti — che ha seguito a lungo a Berna il metodo del prof. Dubois per la cura delle psiconevrosi — ha voluto opportunamente riunire in un volumetto edito da Ulrico Hoepli — la teoria e la pratica dei nuovi sistemi di cura basati sulla persuasione, i nuovi principii sull'educazione dei ragazzi e sull'auto-educazione dell'uomo sano.

Con forma limpida e piana l'autore ha scritto un Manuale quanto mai completo nella sua concisione, manuale che servirà ai medici, agli studiosi, e sarà un breviario di saggezza per quei molti che nella febbre della vita moderna non riescono a trovare quel giusto equilibrio fra il fisico e il morale, che è il segreto della salute e della felicità.

Questa *Medicina dello spirito* è un manuale di filosofia pratica che potrà essere più utile di molte medicine.

Questa, che fin qui è la presentazione che del libro del Giachetti fa il suo editore, noi la sottoscriviamo senza alcuna riserba, perocchè essa corrisponde perfettamente al vero.

j. c.

DOTT. CARLO MIGLIORE — *Tecnica dell'evoluzione spirituale e divina dell'Uomo*. Casa Ed. F. Bideri, Napoli, 1913. L. 2.

Con questo titolo il D.r Carlo Migliore ha recentemente pubblicato la prima parte di una sua opera mistica, frutto di molti anni di assiduo lavoro, e di profonda meditazione.

L'autore più che servirsi di dialettica filosofica forbita, per dimostrare quello che espone, afferma quale è il fine dell'uomo, e quali sono i mezzi per evolvere spiritualmente e raggiungere la meta per la quale è stato creato.

Le sue affermazioni però, come si scorge da tutto il libro, non sono l'esposizione delle credenze di una più che di un'altra confessione di fede religiosa, tutte contenenti del vero e di quel falso anche che i legislatori sono stati obbligati a frammettere al vero per adattarsi alla mentalità dei popoli, e far loro accettare, a traverso le loro passioni e le loro tendenze, la verità nascosta sotto i veli del mistero.

Il Migliore invece si è ispirato alle limpide sorgenti della ragion pura, ed il suo *Credo* indipendente da qualsiasi interesse religioso, è la prova che egli ha riunito in un fascio solo tutte le dottrine delle varie confessioni religiose, le ha vagliate, ed ha messo fuori quello che più logicamente gli è parso accostarsi alla verità unica contenuta nel fondo di tutte le religioni.

La sua professione di fede non è perciò solamente il risultato di una profonda meditazione, ma anche quello della pratica applicazione dei precetti del Nazzeno, il quale, meglio di tutti gli altri legislatori che l'avevano preceduto, seppe, a mezzo di parabole, insegnare e convincere gli uomini, che i mezzi dati da Dio per progredire spiritualmente sono l'amore verso di Lui e del prossimo, l'umiltà e l'eguaglianza.

Il libro del D.r Migliore certo non è fatto per convincere i materialisti, o per quelli che amano sprofondarsi in disquisizioni filosofiche, più per vanità di far trionfare le proprie opinioni, che per estrarre la verità dal pozzo profondo nel quale dimora, ma coloro che hanno fede in un di là e nel progresso evolutivo della propria coscienza, ed aspirano a progredire spiritualmente ed acquistare la pace profonda dell'anima, a qualunque confessione religiosa appartengano, troveranno nel libro del Migliore una fonte pura ed abbondante di precetti per raggiungere più celeremente questa loro evoluzione spirituale, e noi auguriamo al D.r Migliore, che siano moltissimi quelli che si avvaleranno del suo lavoro disinteressato e compiuto a pro dell'Umanità.

f. g.

MAREVIC—*La clef de l'Horoscope quotidien*, H. H. Durville, Paris 1913. Non aveva ancora immaginato alcuno un metodo semplice e pratico,

che avrebbe permesso di studiare l'astrologia con profitto e scientificamente. Ma oramai, grazie ad un sistema ingegnoso del Prof. J. Marevic, ognuno potrà seguire giorno per giorno il movimento dei pianeti sul suo proprio tema di natività, e comparare il loro diverso aspetto coi proprii avvenimenti quotidiani. L'impiego delle tavole speciali sopprime ogni calcolo pel piazzamento dei pianeti mobili. Così ciascuno potrà interpretare le diverse influenze, che risultano dagli aspetti diversi dei pianeti nel movimento attuale con quello della nascita. Il sig. Marevic in questa piccola opera espone gli elementi astrologici necessari alla delucidazione dei principali casi suscettibili di prodursi. Così ognuno potrà verificare su se stesso quotidianamente l'influenza degli astri; sarà certo il miglior modo di studiare e di approfondire questa mirabile scienza.

(Nota dell'Editore)

PAUL FLAMBART — *Influence astrale*, Saggio d'astrologia sperimentale, Parigi, Chacornac Edit., 1913.

L'opera comprende una riunione di articoli pubblicati fra il 1898 e il 1900, tempo nel quale l'astrologia non era ancora uscita dai procedimenti empirici che l'avevano fatta da due secoli abbandonare. L'A. discute con le armi del positivismo moderno i procedimenti di studio adatti a dimostrare la realtà generale di una corrispondenza fra gli astri e l'uomo, e la sua ragion d'essere per le conseguenze filosofiche pratiche che ne derivano.

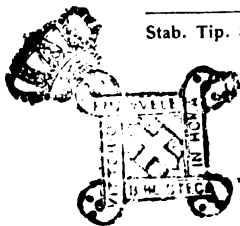
(Nota dell'Editore)

Libri ricevuti in dono.

- R. OTTOLENGHI — *Voci d'Oriente*. Vol. 3, Lugano, Casa ed. del Coenobium 1913, — ogni volume L. 3, 50.
- D.R. PROMPT — *De l'assonance dans la Poésie de Virgile*. Allier Frères. Grenoble.
- IDEM — *Sur une quatrième loi de Kepler*. Idem, Grenoble.
- IDEM — *Démonstrations nouvelles des théorèmes de Fermat et de Wilson*. Gauthier-Villars, Paris.
- L. DE BELLIS — *Ostacoli alla felicità*. Ed. Carlo Meini, 1913, Siena. L. 3.
- H. SPENCER — *L'Evoluzione della vita*. Fratelli Bocca, Milano. L. 7.
- TH. FLOURNOY — *Spiritismo e Psicologia*. Traduz. di Carlo Battistella. Ed. Voghera, Collezione Autori Celebri Stranieri, 1913. L. 5.
- C. GIACHETTI — *La Medicina dello Spirito*. Manuali Hoepli, 1913. L. 2, 50.
- U. ROMENO QUINONES — *Redención Humana*. Madrid, 1913. Pesat 2.
- M. T. FALCOMER — *Was it a Thought-form?* 1913.
- C. ARNALDI — *Igiene nuova, Medicina nuova*. Vol. 1. Ed. Colonia della Salute. Uscio, 1913. L. 2.
- L. LUCIANI — *I fenomeni psico-fisici*. Estratto del vol. IV della IV ediz. della Fisiologia dell'Uomo. Società Ed. Libreria, Milano, 1913.
- P. GOY — *Purezza razionale*. Stab. tip. Unione Cooper., Milano, 1913. L. 0,50.
- F. ABIGNENTE — *La giustizia e il fato*. Casa edit. Cultura Moderna, Ponte Chiasso (Como), 1913.
- CHER - LE CLÉMENT DE SAINT MARCQ — *L'Eucharistie*. Walterilder, Belgique 45° mille, 1913.
- L. DENIS — *Dopo la morte*. Edizione italiana, Casa ed. «Luce e Ombra», Roma, 1913. L. 2, 50.
- NORMAN AUGELL — *La Grande Illusione*. Collezione Autori Celebri Stranieri. Casa ed. Voghera. L. 2, 50.
- C. MIGLIORE — *Tecnica dell'evoluzione spirituale*. Casa ed. F. Bideri, 1913, Napoli. L. 2.

Dott. I. CALDERONE — *Direttore-Proprietario Responsabile*.

Stab. Tip. S. Corselli e Figli - Palermo. — Composto a Linotypia con Macchina Compositrice Americana.



LIBRI IN VENDITA

presso l'Amministrazione della nostra Rivista

via Bosco 47 - PALERMO

- A. Aksakof** — Animismo e spiritismo, trad. ital. con note e cap. orig. di V. Tummolo L.14, —
- Anderson Dr. J.**—L'Anima umana e la Rincarnazione » 3, —
- Bertinaria**—La Psicologia Fisica ed Iperfisica di H. Wronski » 3, 50
- Besant A.**—Cristianesimo Esoterico » 3, 50
- » Teosofia e Vita umana » 1, 50
- » Nuova Psicologia e Teosofia » 1, —
- » Potere del pensiero » 1, 25
- » Rincarnazione » 1, —
- » Sentiero del discepolo » 1, 50
- » Studio sulla coscienza » 4, —
- » Yoga » 1, 50
- Bhagavad Gità**—Trad. di M. L. Kirby e Raja » 1, 50
- Blavatsky H. P.**—Primi passi nell'occultismo » 0, 90
- » Voce del silenzio » 1, —
- Calderone Dr. I.**—Il Problema dell'anima » 5, —
- » Libero arbitrio, Determinismo, Rincarnazione » 5, —
- » La Rincarnazione (Inchiesta Internazionale) » 5, —
- Calvari D.**—F. G. Borri » 0, 75
- Coreni T.**—Lo Spiritismo in senso Cristiano » 3, —
- Chatterij**—Filos. Esoterica dell'India » 1, 50
- Chevrier Ing. G.**—Materia, Piani e Stati di coscienza » 0, 50
- Collins M.**—Luce sul Sentiero » 0, 60
- Cooper O. C.**—Mystical Traditions » 5, —
- Frosini E.**—Massoneria Ital. e trad. iniziatica » 3, —
- Foergensen J.**—Vita di S. Francesco di Assisi » 6, —
- Gattuso di Brancaccio G. B.**—Il sogno di un pazzo » 2, —
- Jacchini-Luraghi F.**—Inchiesta sui fenomeni medianici » 3, —
- Hübbe-Schleiden Dr. W.**—Evoluzione e Teosofia » 1, 50
- Kardec A.**—Che cosa è lo spiritismo? » 2, 50
- » Il Libro degli Spiriti, Principii della Dottrina Spiritica (legato) » 4, —
- Kardec A.**—Il libro dei Medi, Guida dei Medi e degli Evocatori (legato) » 6, —
- Lombroso Cesare**—Ricerche sui Fenomeni Ipnocici e Spiritici » 7, —
- Lodge Sir. O.**—Vita e Materia » 2, —
- » Essenza della fede in accordo colla scienza. » 2, 50
- Leadbeater C. W.**—Chiaroveggenza » 2, —
- » Cenni di Teosofia » 1, —
- » Piano Astrale. » 1, 50
- Nigro Licò**—Tre Racconti Trascendentali » 1, —
- N. N.**—Conversando con lo spirito di Francisco Ferrer » 2, 50
- Mariani M.**—Commedie Medianiche » 3, 50
- Mead G. R. S.**—Frammenti di una Fede dimenticata » 12, —
- Pascal Dr. T.**—Che cosa è la Teosofia? » 0, 75
- » Sapienza Antica attraverso i secoli » 2, —
- Penne G. B.**—I Marabuti » 1, 50
- Pioda Dr. A.**—Memorabilia (Indagini sperimentali di W. Crookes e di Thury sui fenomeni medianici) » 5, —
- Porro Dr G. G.**—Asclepio. » 2, —
- Sinnet A. P.**—Buddismo Esoterico » 4, —
- Stauroforo C. P.**—Studi Teosofici » 1, —
- Steiner R.**—Il Cristianesimo quale fatto mistico. » 3, —
- » Teosofia. Introduzione alla conoscenza dei mondi superfisici e del destino dell'uomo » 3, 50
- Samonà C.**—Psiche misteriosa » 4, 50
- Tummolo Prof. V.**—Sulle basi positive dello Spiritualismo. » 6, 50
- Williamson W.**—Legge Suprema » 6, —
- L. Denis**—Perchè la vita? » 0, 20

Indirizzare vaglia alla nostra Amministrazione, che effettuerà l'invio franco nel Regno. Per l'estero le spese postali in più; per spedizioni raccomandate unire l'importo, nel quale caso l'Amministrazione risponderà dell'invio.

PUBBLICAZIONI RECENTI DEL

Dott. INNOCENZO CALDERONE

- Il Problema dell'anima** — A. Reber, 1908, Palermo . . . L. 5, —
Attacchi e Contrattacchi sul terreno della Psicologia Super-
normale (Risposta non comparativa al Prof. Morselli) . . . L. 0, 50
Libero Arbitrio - Determinismo - Rincarnazione — G. Pedone
Lauriel, 1912, Palermo L. 5, —
La Rincarnazione (Inchiesta Internazionale) — Casa Editrice
« Veritas », 1913, Milano L. 5, —

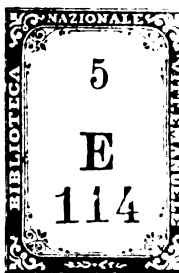
DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Evoluzione dell'Idea di Responsabilità (Nuovi dati per lo studio dell'Antropologia criminale).

Per l'acquisto delle opere suddette rivolgersi a mezzo di cartolina a vaglia all'Amministrazione di «**FILOSOFIA DELLA SCIENZA**», «**Palermo, via Bosco 47.**»

OCCASIONE

- A. AKSAKOF, Animismus und Spiritismus. Leipzig, 1894, 2^a ediz. tedesca, due vol. 8° ben legati, pp. LXX-752, ritratto autore e 10 tavole fuori testo (18 M. pari a L. 22, 50) L. 7, 50**
Per l'estero, spese postali in più; spedizione raccomandata aggiungendo relativo importo. — Spedire vaglia a «**FILOSOFIA DELLA SCIENZA**», via *Bosco 47, Palermo*. Scrivere ben chiaro l'indirizzo.



FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista bimestrale di Dottrine e Ricerche Psicologiche

(Si pubblica il giorno 15 d'ogni mese pari)

Dirett. Propr. Dott. INNOCENZO CALDERONE

REDATTORI: Ing. Luigi Nola-Pitti — Prof. Corradino Pecorella — Dott. Carmelo Samonà — Ing. Francesco Graus — Vincenzo Cavalli — Gabriele Morelli — Prof. Alessandro Chiappelli — Enrico Carreras — Dott. M. T. Falcomer.



SOMMARIO

I. CALDERONE—« Amore, Morte ed Immortalità » di Alessandro Chiappelli (continuazione e fine vedi num. prec.)	Pag. 129
L. NOLA PITTI—L'Intuizione e i Problemi che essa suscita (cont. vedi num. prec.)	> 137
A. AGABITI. — Delinquenza impunibile	> 146
DOTT. PROMPT — Dante, Omero e i poeti francesi	> 163
FENOMENOLOGIA — (L'apporto di un orologio a 40 Km. di distanza colla medianità di Elvira P.—Alcuni casi di precognizione in veglia. — Seminarista raddomante.— Un caso metapsichico raccontato da Victor Hugo.—Previsione reciproca in sogno.— Caso telepatico.—Strana apparizione.—Sdoppiamento di persona vivente.—Fantasma di cane.—La Psicosi umana e l'influenza creatrice).	> 168
RASSEGNA DELLE RIVISTE	> 177
NOTIZIARIO — Sir Oliver Lodge Presidente della « British Association ». Il suo discorso inaugurale in favore dell'immortalità dell'anima.—Il « Julia's Bureau » non verrà riaperto.—La morte di Annie Bright	> 187
CENNI BIBLIOGRAFICI — (Raffaele Ottolenghi)	> 190



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

* * Via Bosco, N. 47 — Palermo

FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

La Rivista si pubblica bimestralmente il 15 del mese pari, in fascicoli di 64 pagine

Condizioni di abbonamento:

ITALIA: Anno L. 5, — Semestre L. 3, —
UNIONE POSTALE: » » 6, 50 » » 4, —

Un fascicolo L. 1.

Non si mandano fascicoli di saggio se non richiesti
a mezzo di cartolina-vaglia da L. 1.

~~~~~  
Per gli Estratti che eventualmente verranno richiesti dai Collaboratori,  
per N. 100 copie e per ogni foglietto di 16 pag., compresa la legatura e la copertina, L. 8.

~~~~~  
ABBONAMENTI CUMULATIVI:

Filosofia della Scienza e Cœnobium (Rivista Internazionale di Liberi studi di Lugano)—Italia: anno L. 15 - Estero: anno L. 19,50.

Filosofia della Scienza e Ultra (Rivista Teosofica di Roma)—Italia: anno L. 9 - Estero: anno L. 11.

Filosofia della Scienza e Il Recensore (Rivista mensile del Libro) Italia: anno L. 8 - Estero L. 11.

Rivolgersi alla nostra Amministrazione: PALERMO, VIA BOSCO, 47.

~~~~~  
*Riviste raccomandate:*

**PSICHE** — Rivista di Studi Psicologici. (Condirettori: Morselli, Villa, de Sanctis - Red. Capo: Dr. Assagioli) — Via degli Alfani 46, Firenze.

**LIGHT** — *A Journal of Psychical, Occult, and Mystical Research.*—

Si pubblica in fascicoli settimanali di 16 pagine grandi a 2 colonne, oltre due pagine di supplemento: in tutto 18 pagine, delle quali sei, col supplemento, dedicate ad annunci su libri, cose e persone concernenti il Psicismo. Rappresenta un largo rendiconto del movimento psichico inglese, così intenso e originale.

ABBONAMENTO: Un anno 10 scellini e 10 d. — *Per l'Italia:* Un anno L. 13, 86, franco di porto. — Scrivere: « LIGHT, 110, St. Martin's Lane, London, W. C.

# FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

“AMORE, MORTE ED IMMORTALITÀ,,

di Alessandro Chiappelli.

(Contin. e fine: vedi numero precedente).



## IX.

La dimostrazione dell'Immortalità dell'anima nell'opera del Prof. Chiappelli è condotta magistralmente e rigorosamente tanto dal lato filosofico quanto da quello delle esperienze positive, delle quali possiamo e dobbiamo in atto avvalerci.

Da quello filosofico « i motivi » non sono certamente nè nuovi, nè originali, però la forma eletta con cui sono esposti, unita agli slanci sublimi del suo pensiero alato e fecondo, l'arte del ragionare, di cui egli è maestro, li rendono così evidenti da costringere necessariamente il lettore ad ammetterli come verità dimostrate.

Dal lato positivo l'opera del Chiappelli mi sembra d'instimabile valore, non solo *soggettivamente* in quanto dimostra come il più grande filosofo d'Italia non abbia perduto il suo tempo rimescolando e riadattando a nuovo vecchie ed oltrepassate elucubrazioni di sistemi filosofici, ai quali non saprebbe più adattarsi il pensiero moderno, saturo oramai di positivismo scientifico, ma come Egli abbia saputo assimilare e trar profitto d'un ordine di esperienze nuove intorno alla vita psichica più occulta e supernormale, in questi ultimi tempi così acuti e disciplinati, e delle quali si mostra perfettamente al corrente, ma, più che altro, *obbiettivamente*, in quanto ha avuto la lealtà e la franchezza che gli vengono dall'autorità inconcussa e dalla perfetta padronanza delle cognizioni nuove, di proclamare — il primo tra i filosofi italiani che onorano la cattedra e la più alta accademia di scienze (1), in modo netto, preciso e perentorio come non sia più lecito ad alcuno di trascurare, o pigliare a gabbo senza conoscerli, i risultati scientifici nel campo delle ricerche psichiche, nelle quistioni filosofiche intorno al problema della sopravvivenza, e. « come queste nuove indagini della scienza da ogni parte raccolti, in confronto alle induzioni più legittime della ragione critica, possano oggi darci una promessa più attendibile e ali-

(1) La Reale Accademia dei Lincei.

mentare, una persuasione più ferma di una vita oltremortale, meglio fondata che non fosse nelle età passate ».

« Certo è — scrive il Chiappelli — che lo studio metodico e scientifico, nel più rigoroso senso della parola, dei fenomeni che nel loro complesso possono dirsi ultranormali, è di data assai recente: nè quindi può far meraviglia che anche dei risultati ormai incontestabili l'interpretazione sia ancora controversa. Dalla caligine dei tempi lontani e d'intuizioni primitive vennero su ad ora ad ora strani bagliori che sembrarono talvolta illuminare l'oscurità e il mistero d'una vita seconda. Voci vaghe, forme evanescenti e quasi invisibili; ammonimenti, profezie, richiami: tutto un fervore di vita misteriosa ora intensa, ora inavvertita ed inespressa, ma persistente nel tempo, ma via via sempre più ricca e precisa di significato: tutto un vasto e complicato insieme di manifestazioni straordinarie, che sono o paiono reali, ed oggi, da una generazione appena sono divenuti argomento di una indagine deliberata, metodica, rigorosa, per opera di uomini di scienza e riconosciuta autorità scientifica; diffidenti dapprima e renitenti, poi sempre più convinti della realtà di quest'ordine di fenomeni supernormali, o, come dicono con parola inesatta, « metapsichici », ora soltanto entrati nel foco della illuminazione scientifica, sebbene tutt'ora la scienza ufficiale, ortodossa, accademica disdegni in gran parte di prenderli ancora in esame, e la filosofia generalmente, più che di una risposta risolutiva si appaghi di una risposta evasiva ». (pag. 138).

Vero è quello che dice il Prof. Flournoy che, a proposito dell'ostinato diniego di certi professori di cattedra, sarebbe meglio rinunciare alla designazione generica di scienza ufficiale, la quale comprende una grande varietà di membri e di opinioni quanto la così detta ignoranza generale della massa, l'umanità essendo da per tutto la stessa, ondeggiante e varia in alto come in basso; ma è altresì vero come sia assolutamente incontestabile che quella parte di scienziati ufficiali, che non nascondono la propria avversione per questo genere di ricerche, si sia creduta sinoggi autorizzata a parlare in nome della « scienza », onde ne è avvenuto che, alcuni *aprioristicamente* dichiararono questi studi privi di serietà, altri, che non ebbero il coraggio di mostrarsi apertamente favorevoli, si appigliarono al partito più comodo del silenzio, altri, più baldanzosi e anche più presuntuosi, emisero il loro verdetto assoluto dando mostra di una intransigenza che è finita col tempo per cadere nel ridicolo in vista delle quotidiane conversioni a piccole tappe (come insegna la tattica moderna nelle guerre coloniali) di quelli che si addimostravano i più ostinati. Un esempio recente lo abbiamo avuto col celebre Prof. Münsterberg direttore dell'osservatorio psicologico di Harvard che sino a pochi mesi addietro si era irriducibilmente dichiarato contrario ad ammettere certi fenomeni sopranormali, il quale ora, *dopo di averli studiati personalmente*, ha finito col ricredersi, il che in questi ultimi giorni gli ha procurato il non piacevole, per quanto garbato sarcasmo del non meno illustre suo collaboratore, il Professore



I. H. Hyslop, in uno degli ultimi fascicoli del suo *Journal of the American Society for Psychological Research* (maggio 1913).

Da questo punto di vista, adunque, l'opera del Prof. Chiappelli è anche coraggiosa in quanto sa emanciparsi dal vieto pregiudizio, e soprattutto perchè essa porta il suo valido contributo speculativo in ordine alla spiegazione da dare ad una parte di questa fenomenologia scientificamente e metodicamente raccolta ma di cui è tuttavia controversa la interpretazione.

In ordine ai fatti cui fa capo, il filosofo insigne si compiace di constatare che da essi appaiono segni i quali per altra via (che non sia quella speculativa) confermano l'autonomia della psiche, crescente colla disintegrazione dell'organismo, che presumibilmente si compie coll'estinzione di questo.

«I fenomeni della telepatia e telestesia (la cui realtà è oramai indubitabile come quella dell'ipnosi da prima anch'essa negata dagli uomini di scienza) se non possono, come pare, spiegarsi come una trasmissione puramente fisica; il prolungarsi della sensibilità di alcuni soggetti sensitivi oltre i limiti del suo corpo in certi stati anormali, spontanei o artificialmente creati (onde derivano i fatti della levitazione, dei così detti apporti, delle apparizioni luminose e sonore); l'esperienza della scrittura automatica e della glossolalia, le manifestazioni dei fantasmi dei viventi e dei morenti; la capacità fantasmogenetica, specie dei moribondi, esercitata sì nel cervello di altre persone, sì in un punto dello spazio (nel qual caso il fantasma può essere veduto simultaneamente da varie persone) ed attestata dai casi numerosi e ben documentati da Myers, dal Gurney e Podmore e da altri; la persistenza in fine attestata da tanti, di questi fantasmi in parvenza di corpo spirituale, oltre la durata del corpo materiale, per un tempo considerevole; tutti questi fatti dimostrano o almeno illuminano l'essenziale: cioè che l'attività psichica non è condizionata così necessariamente all'organismo fisico da non poter rendersene relativamente indipendente in certi casi speciali che cadono oggi sotto la nostra esperienza, come gli stati ipnotici, di disintegrazione organica e congeneri.»

«Ora tutta questa moltitudine di oscuri fatti e di segni di facoltà latenti non proverà, sia pure, ancora l'ipotesi di entità spirituali fuori di noi, e tanto meno che queste sieno anime discarnate come dicono, ma tende almeno a dilatare i confini dell'anima, persuadendoci, per molte vie, che l'energia psichica non sia circoscritta e costretta nei brevi confini dell'organismo corporeo, ma che piuttosto abbia la virtù di francarsene, in certe condizioni, ed acquistare maggiore acume coll'estenuarsi delle energie psichiche con cui appariva congiunta. Il che per un logico procedimento d'integrazione induce a credere che la dissoluzione finale dell'organismo fisico non le impedisca di sopravvivergli, se non anche di svolgere più liberamente ed estendere i suoi poteri e la capacità di una più larga esistenza (pag. 153-154).

## X.

Nella discussione di tutta questa fenomenologia nuova l'A. vi porta la sua nota calma, serena, obbiettivamente severa, senza preoccupazioni, senza preconcezioni di scuola, ed è degno di rimarчевole nota quel tratto di questo poderoso lavoro in cui parla dello spiritismo-scientifico, da non confondersi collo spiritismo-fede, e molto meno collo spiritismo di dilettanti grossolani, ignoranti o fanatici, e, peggio ancora collo spiritismo dei mistificatori, del quale più di tutto si occupano i suoi critici aprioristi, che appartengono ora alla categoria dei dotti in altri rami della scienza, ora a quella — ed è la più numerosa — che tutto studia e tutto conosce a traverso la lettura della rubrica dedicata alle « varietà » dei giornali e delle riviste sportive.

A proposito dello spiritismo, e prima ancora di ridar la parola al filosofo nostro, io colgo l'occasione di ripetere ancora una volta, per mio conto e per conto ancora di questa mia Rivista, che da cinque anni non ha lasciato alcuna occasione per dimostrarlo, che noi non siamo affatto degli spiritisti alla maniera dei kardecisti o dei teosofi che credono: i primi, di riconoscere in ogni manifestazione medianica o sopranormale l'anima di un defunto; i secondi, che dove quella manca si debba ricorrere a degli spiriti elementari della natura, così come la gran massa di preti ignoranti o di mala fede, dichiarano di rinvenirvi sempre ed immancabilmente il loro prossimo congiunto: *il diavolo*. Noi siamo spiritualisti che attingiamo allo spiritismo, per modo che lo spiritismo noi consideriamo come una delle tante traverse che conducono allo spiritualismo a basi positive. Intendiamo dire con ciò che noi ammettiamo che nelle manifestazioni medianiche e sopranormali di diversa natura, ce ne sieno — se vuolsi anche rare, di quelle che non possono trovare spiegazione più logica, più naturale ed anche più scientificamente dedotta, di quella dell'intervento spiritico, onde ammettiamo del pari che lo spiritualismo scientifico possa essere dimostrato senza l'esclusivo ausilio della medianità (conosciuta ordinariamente ed impropriamente col nome di spiritismo), ma per via della spiegazione di altri e multiformi fenomeni sopranormali, spontanei o provocati, pei quali la scienza si addimostra impotente a dare una spiegazione plausibile al di fuori dell'ipotesi spiritica. Ne viene di conseguenza, che io adotto perfettamente l'enunciato più volte ripetuto dagli uomini di scienza, spiritisti e non spiritisti, che il metodo scientifico esige che non si faccia appello a nuovi fattori, finchè quelli che noi conosciamo bastino alla spiegazione dei fatti.

Ora se è vero quello che assume il Prof. Flournoy, che nell'applicazione pratica di tal principio ci sono degli spiritisti che ne abusano, perchè, dove non trovano la spiegazione normale e naturale del fenomeno, o questa riesca difficile o in atto ignota, ricorrono senz'altro alla spiegazione spiritica, è altresì vero che anche gli oppositori, per spiegare questo genere di fenomeni ri-

corrono senza ritegno ad altri non spiegati anch'essi e di natura soprannormale. Ecco un esempio tratto dal metodo dello stesso Prof. Flournoy: L'intervento dei trapassati egli opina non sia, che una forma concepibile del soprannormale e non è permesso di ricorrere a questo intervento, quando si potrebbe trovare la spiegazione del fenomeno nella telepatia, nella chiaroveggenza, nell'intervento di forze poco note nell'organismo, nella memoria cosmica, ecc. Ora questa non sarebbe che una spiegazione dell'ignoto a mezzo dell'ugualmente ignoto e non soddisfa certamente le esigenze della scienza; perchè prima di dire che il fenomeno A non sia spiritico, perchè può essere dovuto al fenomeno B di natura telepatica, chiaroveggente, ecc., bisognerebbe escludere che anche B (fenomeno semplicemente definito ma non spiegato) non si presti per conto suo e meglio d'ogni altro ad essere spiegato a mezzo dell'ipotesi spiritica.

Dunque, lasciando da parte ogni verbalismo, non si può a meno di convenire, che laddove i fattori che noi conosciamo non bastano alla spiegazione di certi fenomeni, se la spiegazione spiritica non è antiscientifica, sarà utile ricorrervi e bisognerà farlo senza esitazione e senza mezzi termini. Possiamo ammettere magari, che questa ipotesi, in mancanza di altre, che più non si presterebbero alla possibilità del dubbio, sia posta in modo provvisorio; del resto tutte le ipotesi della scienza anch'essa progressiva ed evolvente non sono esse provvisorie?

Sarà meglio, dunque, che i nostri signori avversari seguano un altro monito dello stesso Prof. Flournoy, il quale volendosi tenere rigorosamente nel suo atteggiamento esclusivamente critico, senza rinunciare ai suoi principii metodologici, si astiene rigorosamente di accordare alle stesse sue spiegazioni un valore filosofico e metafisico assoluto, e ciò per non cadere — secondo il suo stesso giudizio — in un nuovo dommatismo non meno pericoloso degli altri.

« Nulla ci prova — sono parole di lui — che il bisogno di economia e di semplicità che domina il nostro intelletto scientifico, ispiri ugualmente la realtà in se stessa. Così ciò che io rimprovero agli spiritisti non è di credere, se ciò piace loro, ad interventi di spiriti nella loro vita — forse facendo ciò essi sono più vicini alla verità ultima all'ultimo fondo delle cose che se non lo facessero, ma è d'immaginare che le loro pretese dimostrazioni spettino alla scienza e abbiano diritto alla sua approvazione quand'esse tradiscono alle sue condizioni essenziali. Nessuno è obbligato a giocare a tennis, ma se qualcuno vuol farlo bisogna che osservi le regole costitutive del giuoco. Anche la scienza non sarà che un giuoco, e il più difficile di tutti, ma se si vuole appellare ad essa bisogna rispettarne i principii, anche se questi non sono in ultima analisi che convenzioni e pregiudizi sprovvisti di verità assoluta, e semplicemente consacrati dall'uso in virtù della loro utilità prammatica » (Esprits et Mediums).

Noi sottoscriviamo perfettamente questo monito e dichiariamo di non volerci distaccare dalle regole sancite per giuocare il

difficile giuoco della scienza, principii che in ultima analisi non sono che convenzioni o pregiudizii sprovvisti di verità assoluta, vogliamo solo l'uguaglianza di trattamento in materia d'ipotesi, una volta che la nostra, in certi casi — se vuolsi anche rari — ma caratteristici e speciali, non essendo antiscientifica, si presta meglio d'ogni altra al bisogno di economia e di semplicità, che sono appunto i principii fondamentali che la scienza suggerisce per la spiegazione dei fenomeni supernormali ignoti.

Ed ora diamo la parola al Chiappelli intorno a questa questione scottante dello spiritismo.

## XI.

« Giova sgombrare (pag. 142) il terreno da due pregiudizii che derivano da due parvi opposte ».

« Quando si parla in generale di spiritismo si confondono di solito due cose ben diverse: un complesso di fatti speciali, in parte incontestabili, in parte dubbii, in parte anche illusorii, con una ipotesi o teoria proposta per spiegarli. Che in alcuni di questi fatti sembri manifestarsi la presenza e l'intervento di entità intelligenti invisibili, diverse dagli astanti, le quali non fanno normalmente parte del nostro mondo e della nostra esperienza, è cosa *incontrovertibile*. Ma che poi questa parvenza risponda ad una realtà, o in qual misura, se mai, vi risponda, è un'altra questione. Ma giova liberarci da questo preconcetto anti-scientifico, che ove l'esistenza e la presenza di codeste entità fosse provata si uscirebbe dai termini della scienza. La Natura, in un senso universale, può comprendere anche questa supposta realtà d'un mondo invisibile, o campo spirituale, analogo a quello che la fisica chiama campo elettrico e magnetico. Ciò che vizia l'opera critica del Morselli e di altri non meno valenti naturalisti, per questo rispetto, è la manifesta, quanto irragionevole preoccupazione loro di non cadere nel soprannaturalismo (mentre, se mai, si dovrebbe parlare solo di soprumano o soprasensibile) coll'ammettere l'ipotesi spiritica, pur riconoscendo essi incontestabile la realtà dei fatti medianici e supernormali, che tuttavia circoscrivono quasi sempre alle loro manifestazioni fisiche. »

« Di qui lo sforzo evidente in alcuni di essi per escogitare interpretazioni così complicate ed artificiose (onde non abbandonare, come essi credono, il terreno del così detto positivismo scientifico) da far parere più accettabile l'ammettere l'esistenza e l'intervento di entità spirituali, anzichè quelle così oscure e misteriose spiegazioni che si propongono sotto la veste di nomi i più strani e diversi: *Obscurum per obscurius*. Or il fatto è che quando si pronuncia uno di questi neologismi pseudo-scientifici e di cattivo gusto (quali gl'*ideoplasm*i esteriorati; gli *ectoplasm*i; l'*esteriorarsi d'immagini tattocinestetiche*; gli *effluvi neurici*; l'*esopsichismo*, gli *psiconi* ed altri simili fiori di lingua, dei quali vi fo grazia) quando si pronunzia, dico, solennemente uno di questi termini ibridi e mal definiti, una di queste parole nuove di co-

lore oscuro, si crede di avere espresso un concetto scientifico, mentre non si fa che ricadere in un verbalismo che s'illude e illude altrui di rispondere a qual cosa di positivo e di concreto ».

Non è a dire con ciò che il Chiappelli conchiuda nel senso che l'ipotesi spiritica nelle manifestazioni medianiche sia dimostrata, che anzi in un rapido cenno passando dalle manifestazioni fisiche a quelle intellettuali, sino alle ultime studiate sotto il nome di *cross-correspondence*, non lascia di rilevare tutti quei dubbii già noti agli studiosi di psichismo, e conchiude solamente col monito di Oliviero Lodge « che sarebbe temerario anche il negare, ed escludere dal campo delle possibili rivelazioni della scienza un ordine di fatti, solo perchè non rientra finora nei quadri e negli schemi cognitivi del sapere, o dichiarare impossibile l'estendere le linee della conoscenza in direzioni sino a qui inesplorate coll'affinarsi dei nostri strumenti d'induzione scientifica onde si aprono nuove vie verso il non parvente e l'invisibile ».

A voler essere anzi più concreto nelle sue deduzioni attribuisce alle funzioni della telepatia una estensione più vasta di quella che non le si dà ordinariamente, e attribuisce pure alle recenti scoperte del corpo fluidico una grande importanza, in quanto lo ritiene il principio attivo di quelle straordinarie trasmissioni. In tal modo trova in queste nuove indagini e scoperte della scienza sui fenomeni della medianità e sopra gli altri oscuri della psicologia supernormale un elemento nuovo che avvalorava e chiarisce tutta la materia speculativa in ordine al problema dell'immortalità.

Non sembra, quindi, che il Chiappelli divida l'opinione di altri dotti spiritualisti anch'essi, ma decisamente avversari dello spiritismo, tra cui, ad esempio, il Prof. Flournoy, i quali ritengono che anche quando la scienza divenga spiritualista, e lo spiritismo anch'esso scientifico, esso non potrebbe provare altro che la *sopravvivenza* della personalità umana, perchè in quanto all'*immortalità* la questione rimarrebbe sempre allo *statu quo ante*; perchè per passare dal concetto scientifico della sopravvivenza all'affermazione metafisica dell'immortalità, occorrerà sempre qualche cosa di più della semplice adesione agli insegnamenti della scienza, e cioè una scelta fra le filosofie; un partito preso extra scientifico in favore di certe concezioni fondamentali; « una decisione volontaria, e, per dir la parola, un vero *atto di fede* che innalzi all'altezza di una convinzione personale ciò che non è logicamente se non un'ipotesi interpretativa ».

Tutto ciò è perfettamente esatto, ma non si negherà il valore che verrebbe da questa scoperta scientifica, per dedurre logicamente, e per un naturale procedimento d'integrazione, in favore dell'immortalità, perchè noi avremmo già da fare questa deduzione sopra un fatto certo e non più sopra un'ipotesi, che alla sua volta non sarebbe che la conseguenza necessaria di quell'*atto di fede* che si vuole evitare; noi non ci troveremmo più di fronte al dilemma fondamentale fra due filosofie estreme ugualmente rispettabili figlie di due temperamenti opposti dello spirito no-

stro che sono il monismo materialista e lo spiritualismo filosofico, ma ci troveremmo di fronte a un fatto nuovo, sicuro, indiscutibile, scientificamente vero, il quale risolverebbe già la prima quistione che è quella veramente fondamentale, che taglierebbe da parte, per sè sola, una di queste filosofie, la materialista, facendoci d'un colpo mutare le cognizioni intorno alla natura del nostro Essere, il quale potrebbe venire con ciò considerato non più come un fenomeno meccanico transitorio, ma come la manifestazione temporanea d'una Entità reale, autonoma ed indipendente dalla forma alla quale sopravvive, sotto un'altra forma di vita, ma colla stessa coscienza, sia o no votata all'immortalità.

Certo la rivoluzione che ne risulterebbe intorno alle concezioni della nostra natura e delle nostre finalità non potrebbe essere indifferente. La vita assumerebbe per l'umanità un'altra forma, si eleverebbero a ben altra importanza, i dolori, le gioie, i valori ideali, gli affetti, perchè verrebbe fuori non già la speranza, ma la certezza che tutti i legami affettivi e morali, tutte le aspirazioni più alte, che elevano il sentimento umano speranzoso di poterli raggiungere, non sarebbero infranti dalla morte, ma sarebbero dopo questa ristabiliti ed accresciuti.

Chechè si dica, dunque, in contrario, la prova sperimentale della sopravvivenza riuscirebbe a convincere dell'immortalità più di quanto non possano fare le deduzioni speculative, perchè l'immortalità può essere solamente e logicamente dedotta dalla sopravvivenza.

E del resto, contentiamoci per ora di perseverare su questo punto senza arrestarci, e farci vincere dallo sconforto nè dagli attacchi; seguiamo imperterriti l'insegnamento ultimo del più grande psicologo moderno, passato da recente nel mondo dello spirito: William James, certo non sospetto, perchè non arrivò fino ad ammettere come dimostrato lo spiritismo, ma preconizzò con l'intuizione del genio, che in questo territorio misterioso dei fenomeni soprannormali, sul quale oramai si è volto l'occhio indagatore dei più grandi illuminati pensatori e scienziati del mondo, debbono trovarsi realtà ancora insospettate che ci riserbano probabilmente scoperte capitali sulla costituzione dell'Universo, e che quindi sarebbe un delitto l'abbandonarne le ricerche.

## VII.

Io sono arrivato al termine del mio studio critico dell'opera del grande filosofo italiano.

Si potrebbe anche accennare alle pagine stupende, sublimemente ispirate nell'appendice al VI capitolo « *Amore e Morte* » e alle magistrali dissertazioni sulle ragioni etiche e metafisiche da cui proviene la necessità di concludere in favore dell'immortalità dell'anima umana, ma dovrei per far ciò dilungarmi ancora molto; ma qui, dove l'arte del maestro supera ogni lavoro di esposizione, preferisco meglio di consigliare i lettori, che mi hanno seguito, di attingerne le bellezze alle fonti originali, dove pro-

veranno le medesime sensazioni di colui che, stando alle sorgenti di una superba e copiosa cascata, ne contempi in estasi sublime tutti gl'intrecci di luce combinate con le pioventi e scintillanti gocce che sembrano ballare la danza della vita nel turbine dell'amore.

Quello che m'incombe di rilevare prima di chiudere è, che Alessandro Chiappelli, pubblicando il suo libro in un momento storico come questo, in cui l'attività febbrile del pensiero moderno, intorno al più grande problema di cui l'Umanità s'interessa, è così intensa, e così persistente, rende a questo pensiero moderno un valido ausilio, in quanto quest'opera, riunita a quella di cento altri pionieri tende a liberarlo dall'atmosfera affascinante ma tormentosa in cui pareva dovesse soffocare.

INNOCENZO CALDERONE



## L'INTUIZIONE E I PROBLEMI CHE ESSA SUSCITA.

(Continuazione: vedi numero precedente).

### III.

#### I dati dell'intuizione. — L'intuizione bergsoniana.

##### 1.

**Intuizione inventiva e intuizione mistica.** — I "dati", delle intuizioni, o, cioè, dell'intuizione. — Loro caratteri di "certezza", e di "estraneità". — L'oggetto divino dell'intuizione mistica e l'Assoluto.

Il discorso che abbiamo dedicato all'invenzione scientifica prova già due cose, che, a costo di ripeterci importa porre bene in evidenza.

Anzitutto, il lampo inventivo si presenta come atto unico e immediato di conoscenza, che va subito all'oggetto e lo coglie nella sua verità. Per questo aspetto, va messo accanto alla rivelazione mistica. L'una e l'altra sono due forme perspicue d'intuizione; se non che, mentre l'intuizione inventiva offre sempre, nello scienziato e nel filosofo, un esclusivo carattere intellettuale, altrettanto non sembra per l'intuizione mistica.

Non sembra, in tutti i casi, o di regola. L'intuizione mistica vien detta una conoscenza fatta di amore, uno slancio del sentimento, ma anche del volere, verso il Divino, una fusione ineffabile con l'assoluto. Ma cotesta conoscenza assume talvolta un nettissimo carattere intellettuale, d'una illuminazione intellettuale indescrivibile » (1).

(1) Torniamo a riportare questo brano: « Fra le altre cose, scrive il dott. Bucke, non arrivai semplicemente a credere, ma vidi che l'Universo

Sappiamo come lo Schelling ritenga l'intelletto capace di cogliere l'assoluto nella sua identità dei contrari, con un atto trascendente e indefinibile, che è, si vede bene, una intuizione mistica; e dunque nell'intuizione scorga un'operazione intellettuale.

In verità l'intuizione mistica rappresenta il massimo sforzo dello spirito per giungere al centro del vero, alla verità suprema, assoluta, e ha già d'intellettuale questo fine; ha d'intellettuale, di razionale, lo svolgimento organico dei vari e successivi stadi che compongono la via mistica; ha anche d'intellettuale lo stesso fine raggiunto, in quanto talvolta è stato avvertito come una illuminazione intellettuale. Ha infine d'intellettuale lo stesso procedimento occulto dello spirito, che sale in ogni stadio a un momento d'intuizione, e implica tutto un occulto lavoro, che un tal momento precede. E qui siamo all'altro carattere che occorre rilevare dell'invenzione, e dell'intuizione in genere.

Che l'intuizione inventiva ripeta la sua origine dall'attività subconscia sorge chiaramente dall'intero processo, che descrive il Poincaré, in maniera così meditata, acuta e magistrale, e ci mostra come agisca il subconsciente nel prodursi delle intuizioni mistiche.

Nè contro tale testimonianza autorevole e vissuta, tanto affine alle testimonianze dei mistici, ma di gran lunga più consapevole, ha valore la parola un po' ironica e un tantino agnostica di Pietro Janet, che si è occupato d'altro, e pare si preoccupi di farci sapere che il termine di « subconsciente » gli appartiene; che egli lo ha adoperato, sin dal 1886-89, e lo adopera tuttavia, in un « senso puramente clinico »; che l'uso da altri fattone ha dato luogo a certe teorie, seducenti per la loro apparenza pseudo-scientifica, ma che del resto sono forse vere, o contengono qualche verità (1). Il qual sistema del dire e del non dire, e del trastullarsi

---

non è composto di materia morta, ma al contrario di una Presenza vivente: acquistai in me stesso la coscienza della vita eterna. Non si trattava della convinzione che avrei goduto della vita eterna; vidi che tutti gli uomini sono immortali, che l'ordine cosmico è tale che senza alcun caso tutte le cose singole operano al bene di ciascuna e di tutti, che il principio fondamentale del mondo, di tutti i mondi, è ciò che chiamiamo amore, e che il bene di ciascuno e di tutti è a lungo andare assolutamente certo. » (Dott. BUCKE, op. cit., p. 2; citata da W. James, op. cit., p. 345).

(1) « Dall'epoca in cui impiegavo questo termine di « subconsciente » in un senso puramente clinico e un po' terra terra, ne convengo, altri autori se ne son serviti in un senso infinitamente più elevato. Si son con esso designate certe attività meravigliose che esistono, sembra, in noi stessi senza che noi ne sospettiamo l'esistenza; si è adoperato per esplicare degli entusiasmi subitanei e delle divinazioni del genio. Viene in mente la frase ridevole di Hartmann: « consoliamoci di avere uno spirito sì pratico e sì basso, sì poco poetico e sì poco religioso; è al fondo di ciascuno di noi un meraviglioso incosciente che sogna e prega, mentre noi ci guadagniamo il pane quotidiano ». Io mi guarderò bene dal discutere teorie così consolanti e forse vere; mi limito a ricordare che mi sono occupato di tutt'altro... »

Colla medesima parola altre teorie hanno affrontato il gran problema dei rapporti tra l'anima e il corpo, il pensiero e il cervello... Io mi guarderò bene dal discutere queste belle teorie, che seducono certi spiriti



con l'ironia in un argomento che si confessa di non conoscere in tutti i suoi aspetti, parrà forse a qualcuno, esattamente, « pseudo scientifico ».

Il processo dell'invenzione è un ciclo di tre momenti; e un organismo di tre simili cicli, che dà poi un ciclo unico, è a sua volta la via mistica, com'è un ciclo semplice il singolo e isolato stato mistico. Di tale organismo, si rileva più l'aspetto che appare alla coscienza, il lato, a dir così, esteriore, anzi, nemmeno questo, un succedersi di fasi non chiaramente analizzate, nè organicamente connesse. La via mistica è un'ascensione da uno a un altro scaglione, di cui ciascuno scaglione (anche se isolato, in uno stato mistico) culmina a una intuizione. Ma cotesta intuizione è il segno di un lavoro subcosciente, più o meno ricco e intenso, che la precede, e in essa esplose d'un tratto, divenendo subito certezza, e poscia meditata certezza. E quando esplose, avviene come la presentazione di qualcosa di esteriore (trascendente, dice Schelling), si accompagna a un « senso di estraneità », che appunto ne rivela, anch'esso, l'origine subcosciente.

Diciamo « anch'esso » e non « soltanto esso », se badiamo ai cosiddetti « automatismi » la cui natura od origine subcosciente più non si discute, e a proposito dei quali il Ferrando riporta, mostrando di approvarle, queste belle parole del Delacroix, che giova qui trascrivere: « Gli automatismi del mistico non sono affatto confusi e incoordinati, ma progressivi e sistematici: sono dominati da una finalità e posseggono soprattutto un carattere teleologico. Essi segnano l'intervento continuo, nella vita, di un essere più saggio e più potente della natura ordinaria; sono l'attuazione in immagini visuali e uditive di una personalità segreta e continua, superiore per essenza, alla persona cosciente; sono la sua voce, la sua proiezione esteriore e la sua vita sensibile; traducono alla coscienza le suggestioni di questo incosciente; permettono alla persona cosciente di esser penetrata, da questa attività più profonda; stabiliscono una comunicazione tra questi due piani di esistenza, e subordinano, colla loro forma imperativa, l'inferiore al superiore ».

Chi sia questo essere più saggio, più potente e superiore alla persona cosciente, è per noi subito detto: il subcosciente. Non Iddio o l'Assoluto, ma la nostra attività profonda, che entra, se mai, in contatto con Dio o con l'Assoluto. E, a parte gli accennati rapporti di superiorità, su cui ci siamo già pronunciati, sembra bene che il subcosciente costituisca, nella sua essenza, un'attività che, nel baleno dell'invenzione scientifica o filosofica, e nella rivelazione mistica, riesce a manifestarsi sotto la forma d'intuizione intellettuale.

---

con la loro apparenza pseudo-scientifica, e che del resto contengono forse qualche verità... » Cfr. PIERRE JANET, *Le subconscient*, in « Scientia », anno IV, vol. VII, 1910, pp. 75-76.

(1) DELACROIX, *Études d'histoire et de psychologie du mysticisme*, op. cit., p. 144. Citato a G. FERRANDO, *La psic. del mist.*, op. cit., p. 272:

Il pensiero dominante di tutto il nostro dire sull'intuizione mistica e inventiva è un pensiero genetico. L'intuizione ha cioè una genesi, una profonda genesi discorsiva, simile alla conclusione che termina un discorso, epperò va messa, in questo senso, accanto all'intelligenza.

Si dice che il misticismo tenda a introdurre il mistero nella scienza. Ma nel mondo della scienza, che è a dire nel mondo del pensiero, cioè nel mondo, il mistero non è che l'inesplicato. Il misticismo è tutto un organico processo di eccitazione interiore e di riflessione, cosciente e subcosciente, che mira a una conoscenza immediata d'una realtà invisibile, come l'ordinaria intuizione, che diciamo sensibile, e permette di conoscere un mondo esteriore, e l'ordinaria intuizione, che diciamo interna, ci mette in presenza della nostra intima attività. Cotesto processo, infatti culmina in un conoscere intuitivo, così come vi culmina il processo dell'invenzione; e dunque non ci conduce al mistero, ma ci fornisce un nuovo *dato*; anzi l'intuizione mistica e la inventiva ce lo forniscono come conclusione di un ragionamento (subconscio), che il pensiero (consapevole) poi ritrova, e tende ad esplicarci la natura stessa di quel dato.

La verità e la certezza, che per l'intelligenza son dono dei suoi sforzi consapevoli, balzan su nell'intuizione con una evidenza così immediata e luminosa, che non ve n'è una maggiore.

Niuna forza di ragionamento vale a persuaderci circa l'irrealtà di un mondo esteriore, che si palesa all'intuizione sensibile, nè circa quella della nostra « persona », che si rivela all'intuizione interna; come niuna forza di ragione vale a persuadere il mistico circa l'irrealtà di quell'« oggetto », da cui si sente trasceso e compreso.

Quanto all'intuizione inventiva, si ha di più: si ha la verifica dell'oggetto rivelato. Cotesta verifica, che il più delle volte o piuttosto (spiegate le eccezioni) sempre conferma meravigliosamente il dato dell'intuizione, cotesta verifica, dunque, investe e comprende il punto di vista delle altre forme d'intuizione, le quali tutte danno il proprio dato come certo, inconfutabilmente certo, e quindi è assai probabile che non ingannino. Non inganna per verifica fatta, l'intuizione inventiva; non inganna dunque l'intuizione mistica, nè alcuna delle altre forme d'intuizione.

Per tal modo, sembra ragionevole affermare che tutti i *dati* dell'intuizione esistano realmente come oggetti, e si tratti soltanto di esplicarli. Una « esplicazione » che non tenga conto di tutti questi dati è da dirsi incongrua, unilaterale e falsa; falsa anche quando risolve l'intuizione interiore, e la nostra attività cogitativa, in un universale atto di pensiero, trascurando di tale attività il dato della « persona », che si sente « sè » e non altri, nè altro, e non si adatta a svanire nell'oceano assorbente dell'Assoluto.

Nè si creda di scoprire qui una contraddizione fra un tale assoluto già ammesso in quanto dato dall'intuizione mistica. L'as-

soluta di cui parla il mistico è insomma Dio, ma Dio è l'Assoluto? Una divinità che si distingue dal mondo e nello stesso mentre lo integri e idealmente l'impersoni, in una volta immanente e trascendente, limitata in quanto è, e infinita in quanto diviene, ma immensa per luce e per potere, una simile divinità non è per fermo l'Assoluto, pur essendo un assoluto. Se bisogna respingere, come bisogna, l'agnosticismo kantiano, e porre nel pensiero l'essenza delle cose, non è logico ipostatare un pensiero che sia negazione del pensiero, un assoluto pensare attuale, contrario alla natura e al *processo* del pensare. Noi non conosciamo che il pensiero, e il pensiero trascorre nel tempo; è un assoluto che si svolge, e s'identifica col tempo, che è lo stesso svolgimento del pensiero; ma perchè *si svolge* contiene in potenza le infinite possibilità di tale svolgimento, ed è dunque un assoluto potenziale, attuale soltanto in quanto è «potenza», che si sviluppa, affermandosi via via in ogni atto.

L'assoluto pensare attuale (di un ideale eppure, soltanto esso, real soggetto, che pensa per tutti) o cioè *l'atto puro del pensare* è la negazione del pensiero, che vuol dire del reale, perchè astrazione; ed è astrazione perchè arbitrariamente separato dal suo opposto, da ciò che è l'opposto dell'atto, ossia dalla potenza. Non esiste un *atto puro* perchè non c'è atto che non sia insieme potenza: perchè l'opposto è identico al suo opposto. Esiste dunque soltanto il pensiero come sintesi dell'atto e della potenza, anzi come sintesi di tutte le opposizioni; e una tale sintesi non può logicamente esistere che come singolo, fra singoli. E quando nel suo infinito processo di sviluppo, il singolo diventa persona, segna il punto di partenza verso una nuova, una divina forma di comunanza, che integra le cose e le trascende, aspirazione suprema del nostro essere, punto di mira di quello slancio prematuro che commuove e sollecita il mistico.

## 2.

I singoli esseri pensanti, che sono « tutto » in potenza e si pongono nell'atto, rappresentano e si rappresentano, pensano e si pensano, e, in una parola, comunicano. Il singolo, la monade, essendo (anche) una potenza, non può rappresentare e pensare nulla, se un'altra monade non la rappresenta e pensa, ne sveglia la potenza e si sveglia come potenza. L'autonomia dei singoli implica la loro reciproca relazione; e non è vero, come volle Leibnitz, che la monade non abbia porte e finestre verso il di fuori; la stessa armonia prestabilita sarebbe impossibile, giacchè la monade delle monadi, cioè Dio, non potrebbe stabilirla senza un'azione sua sulle altre monadi, e cotale azione Leibnitz la nega.

I singoli comunicano, interagiscono, si pensano, si conoscono l'un l'altro; si conoscono secondo un processo trinitario e ciclico, che in fondo è quel medesimo che abbiamo riscontrato nel mistico, o, cioè, una forma d'intuizione: il singolo s'immedesima col singolo, vive in sè la sua vita, ne penetra e assume l'intimo, rea-

lizza in sè, dal suo attuale e sempre cangiante punto di vista, la profonda unità che vige tra le cose. Il Bergson, com'è noto, erige cotesta forma d'intuizione a metodo di ricerca filosofica, allorchè « ci portiamo a coincidere con l'intimo di un oggetto, e coglierne ciò che esso ha di unico e d'inesprimibile », cioè di assoluto. Non ad altro tende il mistico, nel suo impeto verso il Divino. Simile sforzo di « simpatia intellettuale », mostra intanto al Bergson come la realtà sia un vivo divenire, moto, progresso, mobilità e creazione incessanti; mentre l'intelligenza, al contrario, non penetra l'oggetto, ma gli gira intorno, lo divide in parti e le descrive all'infinito, senza mai poterlo raggiungere; converte la realtà nell'immobile, nell'inerte, nel geometrico e si palesa insomma come l'esclusivo strumento della pratica, riuscendo per forza finalista e geometrica.

L'intuizione così è bene il lampo che illumina di un tratto e intimamente il fluire delle cose, come un getto di luce che si fonda e si slanci in un col getto idrico d'una fontana luminosa; l'intelligenza è il lumicino che trascorre di fuori da un punto a un altro della polla liquida, e ogni punto vede per necessità immobile, e gl'infiniti punti che non può esaurire tenta congiungere nel loro insieme, non dando luogo che a uno schema morto e a una forma vuota. Non che l'intelligenza sia affatto inutile di fronte all'intuizione, giacchè le spetta il compito di esprimere nel suo linguaggio concettuale, e di comunicare agli altri il senso secreto delle cose, colto sul vivo dall'intuizione; ma essa non si sostituisce all'intuizione, come il simbolo non si sostituisce alla cosa simboleggiata, come le moltissime immagini fotografiche della fontana non rendono neppure un atomo, a dir così, della vita singolare che in questa fontana freme e diviene senza posa.

La concezione del grande filosofo dell'intuizione metodica è tutta qui (1). Ma essa sembra a me in un primo grado troppo radicale, e in un secondo artificiale del tutto. Mi sembra cioè radicale troppo e artificiale il contrasto ch'essa pone fra intuizione e intelligenza.

Amnesso anzitutto tale contrasto, l'intelligenza non si scompagna mai dall'intuizione, si bene attinge valore da un certo grado d'intuizione. cresce col crescere di questa, raggiunge le vette del genio quando questa sa abbracciare vasti e accidentati paesi, sia nel riguardo del conoscere disinteressato che in quello dell'azione pratica. Intuizione e intelligenza si aiutano a vicenda e s'integrano, fornendo la prima una conoscenza che manca alla seconda, non si dice sotto forma di dati sensibili, di fulgori profondi, di unificazioni rivelatrici, ma anche come semplice visione d'insieme d'una teoria di sillogismi; e agendo l'intelligenza da eccitatrice dell'intuizione in quanto riesce a proporle i problemi

---

Cfr. l'aureo volumetto pubblicato in Italia a cura di Giovanni Papini: ENRICO BERGSON, *La filosofia dell'intuizione (Introduzione della metafisica ed estratti di altre opere)*, Lanciano, Carabba, 1909.

che vuole risolti, e da strumento traduttore, in quanto ne esprime e giustifica le risposte.

L'intuizione, se coltivata ed estesa, ha detto il Bergson, potrà divenire la facoltà filosofica per eccellenza, e darci forse la chiave dei grandi problemi dell'Universo. A questo i critici hanno contrapposto due grandi obiezioni o piuttosto negazioni, rivolte a scalzare il metodo dalla base e nelle sue conseguenze. È impossibile, dicono, che l'intuizione possa rendersi col linguaggio, e darci un'esplicazione, non un semplice *sensò*, del mondo. Ed è impossibile avere un'intuizione propria ed esclusiva, cioè pura d'ogni intrusione delle antecedenti formule intellettuali.

Rispetto al primo punto, che attacca le conseguenze del metodo, rispondono benissimo i fatti. L'intuizione spontanea, che si manifesta nel campo inventivo, è stata espressa dal linguaggio, e ha condotto a delle esplicazioni dalle quali, a riprova, ha esulato il senso intimo del fulgore improvviso, come esula il tono di un sentimento da tutte le analisi e descrizioni che si facciano di cotesto sentimento. Anzi l'intuizione a nulla approda, e rimane come senso di un momento vissuto, se l'intelligenza non se ne impadronisce, non la dimostra, non la spiega. Di ciò abbiamo parlato, a suo tempo. Così, par giusto riconoscerlo, non è impossibile nè assurdo assumere l'intuizione a metodo di ricerca, e richiederle la conoscenza di certi dati, che l'intelligenza non vede, come non vede quelli dell'intuizione sensibile, su cui pure si fonda la scienza.

Cotale assunzione non può condurre a risultati diversi sostanzialmente da quelli che si ottengono, in qualche modo per accidente, dall'intuizione spontanea dell'inventore o del pensatore, e da quelli che rampollano dalla intuizione verso cui tende il mistico. Le costruzioni intellettuali successive non potranno, ed è ovvio, esprimere l'inesprimibile, ma questo non significa che siano incapaci di utilizzare l'utilizzabile. A questo patto non esistono spiegazioni dei fatti fisici, sol perchè la parola è impotente a prendere e comunicare tutto l'intimo vissuto delle sensazioni, sopra le quali quelle si erigono.

Resta ora l'obiezione principale, la quale nega la possibilità di un'intuizione pura, in quanto metodo di ricerca. Ebbene, quest'obiezione, lungi dal colpire il metodo, che i mistici a loro modo non han fatto che applicare, investe e annulla il contrasto messo dal Bergson fra intuizione e intelligenza, contrasto che io ho chiamato troppo radicale e anzi artificiale.

L'intuizione pura e la pura intelligenza sono delle pure astrazioni, delle distinzioni fatte per comodità di linguaggio, o, ch'è lo stesso, per bisogno di analisi. Entrambe procedono più o meno di concerto in ogni lavoro intellettuale un no' elevato; e allorchè la prima si afferma con un carattere spiccatissimo di rivelazione, di baleno inventivo, l'attività della seconda la precede sempre e la segue. Perciò, in qualunque caso, non v'è intuizione senza lavoro dell'intelligenza, nè lavoro dell'intelligenza senza intuizione.

D'altra parte, l'intuizione, giustificata poi dall'intelligenza, ha un contenuto tale quale l'intelligenza avrebbe potuto rinvenire, per nessi di ragione; è come la conclusione di un occulto ragionamento (subconscio), il segno palese di una profonda attività intellettuale. Essa non differisce dalla conclusione di un discorso ordinario, o cioè consapevole, che per il « senso di estraneità » che l'accompagna; e per questi due caratteri, di « conclusività » e di « estraneità », fa fede della sua origine secreta, e meglio, dimostra come la nostra attività cogitativa non si esaurisca nel cosciente lavoro dell'intelligenza ordinaria, ma venga continuata e integrata da un'intelligenza relativamente oscura e automatica, che diciamo subconsciente. E forse perchè quest'intelligenza subconscia sa concentrarsi in sè, attendere con forza a sè, sottrarsi alle molte e diverse e anche contrarie sollecitazioni che assillano il conoscere normale, il suo ragionare è più diritto, più sicuro, più coerente e non erra mai, o quasi mai, allorchè infine conclude ed erompe nel baleno dell'intuizione.

Considerata come cosa a sè, l'intuizione appare e sembra in atto isolato e misterioso, radicalmente diverso dall'atto intellettuale; sviscerata invece nella sua origine e nella sua genesi si dimostra, quel che è, un atto che ha avuto il suo procedere discorsivo, e il suo fine da realizzare, sebbene, rispetto alla coscienza normale, cotesto discorso appaia, nell'intuizione, come l'attuarsi di una potenza.

\* \*

In fondo l'intuizione (in senso stretto) si equipara agli ordinari atti conclusivi del discorrere intellettuale; è anzi indice d'intelligenza, e dà frutti tanto migliori quanto più elevato è il grado d'intelligenza che possiede e che nei passati suoi sforzi ha saputo acquistare il singolo individuo. Se non che, data la sua origine profonda o subconsciente, si capisce come essa debba essere provocata, e anzichè esplodere come dono spontaneo di un pensatore rotto al pensare, si affermi con facilità, quando il bisogno lo richieda. Il che vien reso possibile da una metodica educazione, simile a quella voluta dal mistico, così da permettere la reciproca permeabilità del cosciente e del subconsciente, che significa la intima agitazione di tutti i poteri conoscitivi della psiche. In tale educazione metodica consiste l'intuizione metodica del Bergson, l'intuizione metodica considerata come metodo di ricerca.

Ma essa non conduce punto al migliore affermarsi di una facoltà diversa od opposta di fronte all'intelligenza, si invece rappresenta la piena ed intensa applicazione di tutta l'attività psichica. Dopo tutto, attività psichica vuol dir sentire, volere, conoscere distinto, sempre più distinto, nell'unità di un singolo, e il suo aspetto conoscitivo più perspicuo si assomma nell'intelligenza; quindi ogni atto conoscitivo, cosciente o subconsciente, discorsivo o intuitivo, non può essere nè è in fondo che un atto intellettuale. La differenza, l'unica differenza intima che si trova nel co-

noscere è quella solita del soggetto e dell'oggetto, del soggetto che conosce sè come oggetto esteriore per includerlo nel proprio sè: il coincidere, in altri termini, dell'unità conoscitiva con se stessa e il coincidere di se stessa con un'altra unità (conoscitiva) in quanto conosciuta. In questo ritmo, del soggetto che va all'oggetto e da qui ritorna a se stesso, è il ritmo del conoscere.

Or tale ritmo si svolge a dir così per gradi. Dapprincipio il soggetto (il singolo) apprende l'oggetto (l'altro o gli altri) semplicemente come oggetto: e siamo a quella forma immediata di conoscere che viene detta intuizione del sensibile. L'oggetto viene incluso nell'unità del soggetto, il quale ne trae a un tempo una più distinta auto-conoscenza, anche in virtù di un ulteriore e continuo rapporto con l'oggetto (esteriore) medesimo. Può venire il momento che l'esperienza conseguita esploda in un lampo intuitivo, rappresentante una migliore conoscenza di sè e dell'altro: un'intuizione spontanea, come quella dell'*inventore*, o più o meno consapevolmente cercata, come quella del mistico, o metodicamente voluta, come quella del Bergson.

In questo caso, l'apprensione dell'oggetto vuol essere, quanto più si può, completa. Il soggetto tenta di «depersonalarsi», di sostituire a sè l'altro, di coincidere con l'altro e conoscere il suo conoscere, e pensare il suo pensare, unificarvisi. E noichè cotesta tentata unificazione è di *tutta* l'attività del soggetto con tutta quella dell'oggetto, attività che non si esaurisce nell'io normale, così si manifesta appena realizzata in un lampeggiar fugace, con un senso di estraneità. Ma sempre si tratta della medesima forma di conoscere, di pensare in sè l'oggetto, di attuare nuove distinzioni, di procedere con più nitida intelligenza. Il processo dell'invenzione e quello della via mistica ormai lo dimostrano.

La conoscenza intuitiva realizza la massima penetrazione possibile del soggetto, cogliendone quell'intimità di vita vissuta e inespriabile, che il soggetto trova pure in se stesso. La conoscenza intellettuale od ordinaria si ferma press'a poco all'apprensione dell'oggetto, come oggetto, e ne afferra soltanto il di fuori, la superficie, quel di fuori, quella superficie, che nel soggetto è rappresentata dall'intelligenza, cioè dalla coscienza, normale.

A lei, quindi, manca l'intelligenza del profondo, epperò ella appare schematica e senza vita. Ma non schematica e senza vita perchè intelligenza (normale), si invece pel grado di penetrazione. Intuitiva o intellettuale, la conoscenza è sempre una, costituita da una medesima stoffa, dovuta a una medesima attività che è, diciamo così, essenza di ragione, superficiale e profonda, cosciente e subcosciente: conoscenza sempre intellettuale, che, cercando di risalir verso le origini, appartiene per fermo a un'attività razionale che diviene...

(*Continua*)

L. DOLA PITTI.



## DELINQUENZA IMPUNIBILE

### CAP. I.

#### Crisi del Diritto Penale.

*Però che come in su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona  
Così la proda che il pozzo circonda.*

*Torreggiavan di mezzo la persona  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del cielo ancora quando tuona.*

*Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,  
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,  
E per le coste giù ambo le braccia.*

*Natura certo quando lasciò l'arte  
Di sì fatti animali, assai fe' bene  
Per torre tali esecutori a Marte.*

*E s'ella d'elefanti e di balene  
Non si pente, chi guardi sottilmente  
Più giusta e più discreta la ne tiene;*

*Chè dove l'argomento della mente  
Si giunge al mal volere ed alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.*

Dante, *Inferno*, Canto XXXI, vv. 40-57.

A sera, chi guardi Roma dal Gianicolo, e volga le spalle al sole, scorge fra i monti che chiudono l'orizzonte, a settentrione e ad oriente, una cima splendere ultima ed ultima abbuiarsi.

È il Soratte; che d'inverno, ora come ai tempi d'Orazio, che lo ricorda, appare spesso coperto di neve.

Nel posto ove sorge un convento cattolico, da pochi anni abbandonato, Virgilio e Plinio narrano che durante l'Impero, s'elevasse un tempio al dio della Luce e del sapere occulto, e che i sacerdoti apollinei, per celeste virtù, potessero camminare, come su di un prato od un tappeto, sopra bracieri ardenti.

Gente misteriosa e dotta, pregavano, pronunciavano incanti pel dio dell'arte e del sole, ed eran fatti degni e capaci di domare gli elementi e di trasumanarsi!

Prove della divina immanenza l'uomo infatti in tutti i tempi ha ricercato, avidamente: e quando la sua fede negli Dei sapientissimi, giusti, ed ulteri d'ogni delitto, è stata incrollabile, allora li ha invocati nei giudizi e chiesti arbitri delle contese.

Così sorge l'istituto giuridico noto col nome terribile di « giudizio di Dio »: quella procedura misteriosa, per evocare la Divinità o le potenze angeliche, e per interpretarne il volere, detta *ordalia* (1). Questa era una tortura alla quale veniva sottoposta la persona indiziata di aver commesso un delitto. Si riteneva che mediante « reghiere, l'Onnipotenza divina la rendesse affatto innocua, quando l'accusato fosse stato innocente. Nel Cattolicesimo il concetto teologico era questo: che Dio non poteva permettere che gli elementi nuocessero all'innocente, e che perciò avrebbero perduto ogni forza distruttiva, quando l'accusato fosse stato tale. Si cita-

(1) V. nell'opera del Post « *Giurisprudenza Etnologica* », il libro V del vol. II: « *Il processo magico e sacerdotale* ». Ne scrisse pure il Dahn, nel 1857; il Pfalz, nel 1865, il Patetta, nel 1890, e la Schiaffarella, di recente.



vano migliaia di casi, nei quali si dice di avere avuto prove di questa fiducia nella manifestazione evidente della volontà divina (1).

La procedura era spiccia; nè il sistema, in tempi poi di superstiziosa ignoranza, restò mondo di biasimevoli ed orribili degradazioni. Certo però il principio fu nobile e degno dell'animo d'uomini viventi le altissime idealità della fede, e pù famigliari coi misteri d'Iddio che con la realtà semplice e rozza del mondo materiale terrestre.

Queste pratiche troviamo nella storia giuridica dei più grandi popoli (2).

Dell'Egitto antico e dell'India ci fanno fede alcuni papiri ed il poema vedico « *Ramayana* ».

« Un'altra volta, in un'altra occasione, così ci narra l'Erman (3), Thutmosis, uno dei sacerdoti particolari d'Amone, è gravemente sospettato d'aver fatto sottrazioni nei granai del dio. Ora, come la mattina d'un dì festivo il dio nella sua barca è portato fuori sul *pavimento argenteo della casa d'Amone*, si scrivono due atti alla sua presenza. Nell'uno si legge: « *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore; si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, possiede qualche cosa che si trova mancante* »...

E l'altro suona: « *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore; si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, non possiede nulla che si trova mancante* ». Il sommo sacerdote interroga allora il dio, se volesse giudicare con bel giudizio. Il gran dio annuisce pienamente, e i due atti son posti innanzi al gran dio. Il gran dio ne prende uno che suona: « *O Amon Re, re degli dei, mio buon signore; si dice che Thutmosis, questo preposto ai poderi, non possieda nulla che si trovi mancante*. Ciò è ripetuto ancora una volta e il dio sceglie da capo l'atto che assolve. E dopo qualche giorno il sommo sacerdote dichiara oralmente al dio anche un'altra cosa della quale s'incolpa Thutmosis; e per ogni accusa il dio, se intendo a dovere, approva l'assoluzione. Finalmente in questa maniera è accordato ancora a Thutmosis un perdono generale, e all'ultimo è proposto al dio di costituire Thutmosis *nella carica di padre divino d'Amone, preposto ai poderi, soprintendente dei granai, scriba in capo degli ordini d'Amone e soprastante alla classe degli scribi dei granai del patrimonio d'Amone*. Ed anche a questa proposta, il gran dio annuiva — e sberriamoci che nel suo assenso non si sia mai pentito. (Naville, Inscr. histor. de Pinodjem III). »

Nel *Ramayana* (4), Valmici narra: « I Dei col loro duce Indra e tutta la schiera dei Sapienti celesti, lieti di così grand'opra, resero onore al Raghuide. Onorato in tal modo da tutti gli Dei lietissimi, Ràma disse allora, in mezzo a quella radunanza, acerbe parole a Sità. Ella indignata entrò nel fuoco per mostrarsi pura. In quel punto spirò un'aura celeste, parlò una voce incorporea, risuonarono i timpani divini, cadde una pioggia di fiori. Per testimonio del fuoco e per le parole del venerando suo padre, conoscendo Sità innocente d'ogni colpa, Ràma la ritolse intemerata; ed ogni cosa ormai compiuta, fu essa allora libera dagli affanni ».

I duelli medievali formano quella categoria di prove divine giudiziarie, che più si diffuse, in Occidente, e persistette.

Maria d'Aragona (5), moglie di Ottone III, ferita nell'amor proprio di vedere le sue proposte rifiutate da un giovane conte italiano, l'accusò dinanzi all'imperatore di averla voluta sedurre. All'infelice venne troncata la testa. La vedova, per provare l'innocenza di suo marito e l'infamia dell'imperatrice, domandò la prova del ferro ardente; s'avanzò adunque

(1) Il **Bagatta** infatti dedica a ciò un capitolo speciale della sua opera monumentale. « *Admiranda Orbis Christiani ecc.* » (Venetiis).

(2) Cfr. **Baudi Di Vesme**, *Storia dello Spiritismo*. Torino.

(3) V. pag. seguente.

(4) **Adolfo Erman**, *La religione egizia*. Traduz. italiana di *Astorre Pellegrini*. Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1908 (v. pp. 189-190).

(5) V. **Ram**. traduz. di **Gorresio** (Parigi) Introduzione. — Il racconto di questo miracolo è fatto con molti particolari e bella poesia, in altra parte del poema.

in pubblico tenendo con una mano la testa del decapitato, e con l'altra prendendo una sbarra di ferro rosso che essa alzò al cielo, domandando vendetta. Di fronte a questa schiacciante prova, Maria d'Aragona fu condannata ad essere bruciata viva, e immediatamente venne consegnata al boia.

Altro celebre esempio è quello del monaco Aldobrandini, di Firenze. Lo ricorda il Debay (1); e il Bagatta, riferendo queste parole del Baronio: (2)

« Quidam Monachus nomine Petrus ut ostenderet Episcopum Florentinum eam sedem occupasse mediante pecunia soluta labe Simoniaca, quod ipse negabat, eiusque fautores; post Missam celebratam depositaque casula, cum caeteris Sacerdotalibus indumentis, in maximum ignem est ingressus, per illumque lento passu deambulavit, à flammis minime laesus, quippe quae, et propriam naturam mutantes, ad instar aerae levis, albam byssinam intrantes, et implentes, inflabant; quo miraculo manifestata fuit veritas, et propter quod miraculum praedictus Monachus exinde Petrus igneus fuit vocatus, pauloque post Cardinalis Episcopusque Albanensis creatus. »

Nella rivista inglese illustrata « *The Graphic* » (3), fu riprodotta una fotografia che mostra molti indiani camminanti sul fuoco, ed aggiunge questo commento: « *Fire-walking in Southern India.*—Among the Badagas, an aboriginal hill-tribe inhabiting an out-of-the-way part of the Nilgiris in Southern India, the weird ceremony of fire-walking is held annually, but few Europeans have ever witnessed it. A huge pile of wood is gathered in a clearing in the forest and is lighted at midnight. When the fire has nearly burnt itself out live charcoal is spread over the ashes and a couple of men jump barefooted on to the fiery carpet and walk across it at least a dozen times. The men are soon followed by hundreds of others, and the strangest part of the affair is that, notwithstanding the tremendous heat from the glowing embers, no one receives the slightest injury. Even children of all ages spring into the fire with impunity, and the only effect upon the participants in this strange rite that they perspire profusely. Photograph by Gleicher ».

Del resto, descrizioni di fatti così meravigliosi, ed ancor più, possiamo leggere nelle opere dello Jacolliot (medico francese, famoso, che visse lungamente nelle Indie), in quelle del Campbell Oman e di molti altri scienziati, letterati, viaggiatori. (4)

L'agiologia cattolica possiede il ricordo di fatti simili.

Così leggiamo nel volume del Bagatta: « *In menol Graec. 28 Julii de Sancto Acatio Martyre.* Cum fornacem ardentem intròisset, illaesus permansit, sed cum zelicinthius quidam frigidam esse fornacem opinatus accessit, ut sciret quomodo res se haberet, statim combustus, in cineremque redactus est. » (5)

Nei secoli passati le scienze occulte furono del Diritto Penale, o, meglio, del Diritto Giudiziario Penale: oggi continuano ad essere usate dai delinquenti, ed in maniera sempre maggiore, ma il giudice le ignora.

\*  
\* \*

Il numero crescente dei delitti scientifici, per così dire, ed occultistici; la responsabilità pure aumentante per tutti i cultori ed i divulgatori degli insegnamenti teosofici, delle dottrine magiche, e delle nuove scoperte della psicologia sperimentale, mi hanno indotto a scrivere su argomento tanto increscioso, a discendere nei più orribili e schifosi penetranti

(1) V. Debay A., *Storia naturale dell'uomo e della donna*. 2. Ediz. F.lli Capaccini, 1897, Roma, p. 177.

(2) V. Bagatta, *Admiranda Orbis Christiani* ecc., vol. I, pag. 92, parag. 18.—Del Baronio, v. anno 1063. n. 45.

(3) May 1, 1909, n. 2057, vol. LXXIX.

(4) V. Bagatta, *Admiranda Orbis Christiani*, ecc. Tomus primus, liber secundus: *De admirandis circa elementa*.

(5) Cfr. pure, per casi recentissimi, *Ultra* (rivista dei teosofi di Roma) fasc. del 1. febbraio, 1911.

dell'umana malvagità e pazzia. (1)

Mi propongo, con questo breve studio, di dare cenni dimostrativi dell'idea, già più volte riaffermata in precedenti lavori: *che il Diritto Penale, rappresentante la sanzione intera del Diritto, è già in parte impotente a reprimere i delitti; e che in avvenire non solo inutile diverrà affatto, ma pure dannoso.*

La Società moderna ha basato tutti i rapporti fra uomo e uomo sulle norme di Diritto, ossia sulla ragione della forza; lo Stato mantiene con giustizia ed ordine questa situazione falsa e penosa, obbligando con la violenza e punendo col dolore, gl'individui che i propri doveri non adempiano, o che nuocciano altrui. Fino a quando quest'equilibrio instabile verrà mantenuto? — Finchè la legge sarà più forte del ribelle; e la pace avrà armi di difesa più potenti di quelle impiegate dal male!

Orbene: è una grave illusione che questo rapporto di forza possa venir mantenuto; perchè le scienze danno crescenti mezzi di mali irreparabili alla delinquenza; sì che o la Scienza tacerà in futuro, o la delinquenza diverrà indomita. La scienza, con gravi imprudenze, scopre e divulga assunti, principii, pratiche, fenomeni, che avrebbero dovuto rimanere segreti; e che già noti ai dotti, nei secoli passati, furono custoditi gelosamente, formando il corpo delle scienze occulte. Ma l'occultismo, a differenza della Scienza moderna, dava, insieme ai veleni, gli antidoti; ed educando, e fortificando l'animo degli adepti, rendeva impossibile l'impiego cattivo delle cognizioni utili spirituali.

La Scienza (anticipo la conclusione che spero apparirà evidente, dopo questo mio studio), la Scienza istruisce e non educa, od educa solo superficialmente; senza riuscire a creare nell'animo di ogni suo allievo, la *coscienza morale*; quel giudice terribile ed ignoto, che non può mai venire ingannato, che incuora al bene, che trattiene dal male, e che punisce inesorabilmente col rimorso, anche di un delitto non eseguito con la mano, ma col desiderio soltanto, o perfino col semplice pensiero: Dalla *coazione all'interesi!*

Questa necessità ci sembra evidente; e perciò con dolore vediamo come l'andazzo presente, consistente nel togliere importanza ai fattori morali della moderna civiltà, e nel sostituire ai principii ideali le proibizioni, ed alla fede i regolamenti, si avvalori senza rimedio.

Presupponendo nei miei lettori la conoscenza dei dati della Psicologia moderna sulla fascinazione, narrerò alcuni delitti compiuti con questo mezzo terribile, e constatati recentemente dai tribunali.

M'indugierò quindi sull'interpretazione del fenomeno sociale della

(1) « D'altronde sarebbe prudenza di non parlare, sia per non urtare la ragione del lettore, sia per non divulgare dei segreti, da cui si può trarre molto male e perturbare la società. Infine sarebbe meglio aspettare che la credenza al magnetismo sia fatta più diffusamente popolare, e che una maggiore quantità di uomini abbiano meditato e ponderato i suoi risultati nel silenzio del loro studio. Io pure la pensava così una volta: ma ora considero la questione sotto un altro punto di vista, cioè della morale. Rispondetemi; le proprietà di un veleno che sia nelle mani di tutti è meglio che si conoscano o si ignorino? Se si ignorano non verrà mai fatto un delitto; se si conoscono si avranno delitti, che possono restare impuniti talvolta, ma non sempre. Ciò è vero. Ora può accadere che alcuno per caso giunga alla cognizione di queste proprietà venefiche; in tal caso si commetteranno delitti e sempre impunemente. Dunque è meglio che tutti sappiano che quel corpo ha talune proprietà velenose, le quali si manifestano posto nelle tali date circostanze. Lo stesso è pel magnetismo. Nessuno mi ha insegnato alcuni suoi fenomeni, li ho scoperti da per me; poscia mi sono accorto che altri pure li aveva scoperti, o tutti o in parte. E questi fenomeni sono appunto quelli, di cui si può abusare, e contro cui non vi è azione penale della legge, sia perchè appresso varie nazioni civili, il magnetismo animale non ha esistenza legale, sia perchè non si sa che il magnetismo può produrre questi effetti. Ora siccome il magnetismo è un agente posseduto da tutti, giacchè l'uomo incolto come l'uomo dotto, il selvaggio come il civilizzato, possono magnetizzare; così i casi in cui la conoscenza di quei fenomeni avvenga o per caso o per studio, sono tanto più facili quanto più il magnetismo è diffuso; dunque i delitti si potranno moltiplicare e restare impuniti. Non è meglio che si parli chiaro e che s'insegni la scienza come è, e la si mostri in tutta la sua nudità? Io la penso così, e con siffatto divisamento ho scritto il mio libro. » Dal Pozzo Di Mombello, *Trattato pratico di Magnetismo animale*, p. XIX, XX.

delinquenza, quale ci è offerta o risulta evidentemente dai principii e dagli esperimenti dell'Occultismo moderno; e darò qualche rapido cenno, perciò, alle questioni sulla libertà del volere, sulla formazione e l'esistenza reale delle psichi collettive, e degli ambienti psichici fascinatori, mostrando come vi siano sensitivi predestinati per naturale conformazione dell'animo e del corpo, a compiere i delitti... pensati dagli altri; data la forza operante del pensiero dell'uomo, e le influenze innumeri extraumane, misteriose, ma purtroppo reali e fortissime.

Quale sarà o potrà essere il delitto dell'avvenire?, ci chiederemo poi sbigottiti. La civiltà ha diffuso il Bene, ma ha dato armi spaventevoli al Male; si che l'avvenire si presenta enigmatico, ed illuminato da sinistre luci. Ma alla delinquenza, quali dottrine e quali forze oppone la scienza giuridica moderna: i filosofi, i giureconsulti, gli statisti dei popoli civili?

Analizzeremo in breve le principali teoriche penaliste, esporremo quella dell'Occultismo teosofico. E dimostrando quanto sia grande e potente il bene che l'Occultismo insegna (scienza eminentemente terapeutica per i corpi, ortopedica per gli animi), concluderemo che è falsa l'accusa quotidiana che i furbi ignoranti lanciano ai teosofi, tacciandoli di gente sfaccendata intellettualmente, che si occupi di chimere ed abbia perduto il senso dei problemi pratici della vita. Non è pratico ed uomo assennato davvero chi passa i giorni inquieto solo del progresso materiale suo ed altrui, e si rallegra di una turbina nuova o per la fondazione di un istituto di credito commerciale; mentre trascura di conoscere l'animo proprio, e la mente e il cuore degli altri uomini.

Non v'è un insegnamento più utile per la vita pratica, di quello occultista; perchè ci fa conoscere meglio gli uomini e ci dà i mezzi per schivare il male ed operare il bene.

*Poichè in questo mondo non v'è nulla  
Che purifichi quanto la sapienza. (1)*

L'opera risvegliatrice di menti e di coscienze, merito della filosofia; quella spiritualizzatrice ed intuitiva continuata dalle religioni e, con metodi razionalistici e positivisti dalla Teosofia, non è fantastica o superfua; ma rende l'animo inattaccabile al male, insensibile all'odio, incolume fra gli appestati, come quel saggio ateniese, che essendo adamantino nel corpo e nell'animo, si aggirava, senza danno, fra i moribondi d'Atene, quando, come narra Lucrezio,

*« ... giacendo  
Qua e là di cadaveri insepolti  
Smisurate cataste, i corvi, i cani,  
I nibbi, i lupi non per tanto, e l'altre  
Fiere belve ed uccelli o fuggian lungi  
Per ischifarne il lezzo, o tocche appena  
Con l'affamato rostro, o col digiuno  
Dente le carni lor, tremanti al suolo  
Cadeano anch'essi e vi languian morendo (2).*

## CAP. II.

### Il potere del pensiero e dell'immaginazione impiegato al male.

Sebbene non possa in questo studio riassumere i dati della psicologia più recente circa le potenze ignote dell'animo, soprattutto del pensiero e della fantasia, sento che per rendere legittime le conclusioni che grado a grado enuncio sui progressi odierni della delinquenza, è necessario che almeno riferisca qualche cosa e qualche dottrina mostranti la base posi-

(1) V. *Bhagavad-Gita*. Canto IV; v. 38.

(2) *Lucrezio Caro, Della Natura delle cose*, libro VI (Traduz. del Marchetti).

tiva purtroppo severamente realistica, che esse deduzioni possiedono.

Che uno studioso qualsiasi esamini accuratamente, del resto, molte fra le più recenti relazioni scientifiche sui fatti stranissimi che si verificano, sperimentando nel dominio del magnetismo, della ipnosi, della psicoterapia, della magia, e non potrà davvero allontanare dalla sua mente le classiche dottrine ch'io indico, e che sono il risultato naturale, logico e spontaneo dell'osservazione sperimentale.

Il potere (effettivo, materiale) della volontà umana e della fantasia era sconosciuto ai materialisti del secolo passato, ma poichè ora dobbiamo constatare la scoperta di nuovo, le preoccupazioni del suo impiego risorgono purtroppo gravissime, ed il dovere negli studiosi più illuminati di dare consigli alla società, affinchè il loro uso non volga a scopi malefici e sia, come quello di tutte le forze individuali e collettive, operanti nella moderna società, disciplinato con opportune e sagge limitazioni.

Ma per legiferare, bisogna avere conoscenza sicura.

Il Prof. Slosson ci narra così un esperimento di suggestione collettiva, da lui tentato all'Università di Wyoming: « Avevo preparato una bottiglia piena d'acqua distillata, avendola con cura ben bene avviluppata con del cotone e chiusa in una scatola. Dopo alcuni esperimenti fatti in una conferenza, dichiarai che io desiderava rendermi conto con quale rapidità un odore si sarebbe diffuso nell'aria dell'anfiteatro.

Per conseguenza io chiedeva agli spettatori di alzare le mani appena eglino avrebbero sentito l'odore. Tolsi il cotone dalla bottiglia con molta precauzione, e versai alla superficie della mia cattedra di scuola un poco del contenuto dell'ampolina, facendo mostra di allontanarmi un tantino; presi un orologio che segnava i secondi, ed aspettai il risultato.

Ad alta voce spiegavo che io ero assolutamente certo che nessuno tra i miei uditori aveva per l'addietro sentito l'odore del composto chimico che io avevo versato e mostravo la speranza che se l'odore sarebbe stato acuto e caratteristico, non avrebbe per lo meno arrecato documento o danno. Potenza della suggestione! Dopo quindici minuti secondi, la maggior parte degli uditori che stavano vicino al professore alzarono la mano. In quaranta minuti secondi l'odore si sparse insino al fondo dell'anfiteatro con ondate abbastanza regolari. I tre quarti incirca degli astanti dichiararono di sentire l'odore.

Altri spettatori ancora avrebbero soggiaciuto alla suggestione, se dopo qualche minuto, dice il sig. Slosson, io non fossi stato obbligato di finire l'esperienza, giacchè parecchi dei miei uditori che stavano a me vicini si dimostravano tanto infastiditi di quell'odore che erano sul punto di voler abbandonare il salone! ».

Questo non è un caso isolato, ma un esempio tratto da mille. Non c'indugeremo a commentarlo; ma ricorderemo, col Rolli, le dottrine di Avicenna e degli Scolastici.

« Supponete un trave, diceva il primo, il quale sia posto in mezzo ad una strada, un uomo vi camminerà sopra molto facilmente; ponete lo stesso trave sopra di un golfo profondo, sovra di un abisso, voi vedrete che quell'uomo istesso più non oserà, non potrà camminare e per forza cadrà. E perchè? La ragione sta in ciò che la caduta dapprima essendo senza pericolo, l'idea d'un capitombolo si presentava debole ed oscura all'immaginazione; nel secondo caso poi al contrario, il pericolo scolpi in tratti vividi e splendidi l'immagine di questa caduta, ed in allora gli organi hanno cessato di obbedire all'idea nascosta del cammino, anzi hanno accelerato i movimenti per cadere ».

« Che se altri fatti si desiderano, sonvi degli esempi ancor più curiosi ». Così il Rolli. E continua: Avicenna ce ne offre alcuni che a buon diritto spaventerebbero i darwinisti ed i suggestionisti più arrabbiati. Ma noi preferiamo quelli che il francescano Riccardo piglia da Agostino, nel suo libro « *De Trinitate* ». Le pecore di Giacobbe non furono dimenticate e neppur fu dimenticato il fatto noto, che le donne incinte avendo l'immaginazione affinata dall'amore, imprimono ciò che esse agognano nel corpo dei loro bambini. E generalmente i filosofi scolastici attribuiscono all'immaginazione dei genitori la somiglianza delle fattezze e quell'aria di famiglia

che si fa rivelare nei figli d'una stessa madre. Altri fatti più recenti provano l'opinione del dotto francescano. Macbranche narra d'una donna che avendo assistito al supplizio della ruota, ne fu sinfattamente impressionata che mise al mondo un fanciullo, il quale aveva le membra spezzate, come si spezzavano i condannati di allora con tal sorta di supplizio. Altri più recenti esempi:

1. Una donna incinta giocando alle carte, si trovò di avere tra le mani tutte quelle che erano necessarie per fare un bel colpo, meno una, l'asso da picche; la sua ansia, mentre si univa la distribuzione delle carte, fu immensa. Finalmente ebbe il suo caro asso; ed il bambino nacque con una pupilla in forma di asso di picche.

2. Witkowski narra d'aver visto un bambino che nacque con un muso di lepre e con un orecchio imperfettamente formato, e che la madre attribuiva tale anomalia all'impressione provata un giorno, vedendo un coniglio del quale un gatto aveva divorato un orecchio.

3. Una donna incinta da due mesi provo tale impressione a veder amputare l'avambraccio di un uomo, che partorì un fanciullo privo dell'avambraccio. Una principessa russa, terrorizzata alla vista di un uomo cui un colpo di sciabola aveva portato via una mano, partorì un bimbo senza mani. Tutti questi son fatti, ed or veggiamo cosa ne dica la ragione. La ragione, giusta Riccardo da Mediavina, conferma questa influenza attestata dalla esperienza. Essa, secondo lui, è una applicazione della legge universale del mondo, che sottomette gli esseri inferiori alle forze superiori, la terra alle influenze del Cielo, i sensi alla volontà. Quest'ultimo paragone, sul quale il nostro francescano si appoggia con grande insistenza, prova che il nostro filosofo adottava la teorica di Avicenna. Il mio braccio era inerte; un atto di volontà bastò per sollevarlo; che mai si è passato? In virtù dell'unione intima della facoltà in un'anima sola, l'idea del movimento assolutamente voluta si è realizzata per la scossa ricevuta nelle fibre motrici del cervello. Un fenomeno analogo ha luogo per l'immaginazione: l'immaginazione fortemente impressa nell'anima dà una direzione determinata alle correnti misteriose, che dal cervello vanno per tutte le corde nervose a portare la vita nelle diverse parti dell'organismo. Tale è in ultima analisi, lasciando le vecchie ipotesi di spiriti vitali, la spiegazione di Avicenna e di Riccardo. E qui S. Tommaso si accosta all'illusre francescano. Il Dottor Angelico già fin dai suoi tempi avea conosciuta quella legge che chiamano ai nostri giorni, la legge dell'idro-dinamismo; più ancora: egli avea promulgata legge in termini presso a poco identici a quelli dei nostri filosofi, ed anzi meglio ancora, poichè l'Angelico vi mette la precisione psicologica. I moderni stabiliscono il principio: *Ogni idea ritenuta tende a farsi atto*; ma San Tommaso diceva: *Ogni idea concepita nell'anima è un ordine al quale l'organismo obbedisce*: così che una viva rappresentazione dello spirito produce nel corpo calore e freddo, ed ancora può anche giungere ad innestare o a guarire una malattia. Altrove San Tommaso, uniformandosi in ciò alla dottrina del Dott. Francescano, secondo una formola non meno energica di Aristotile, spiega il meccanismo di quest'azione. L'immaginazione, egli dice, se è viva, storza il corpo ad ubbidire, poichè, secondo la dottrina del filosofo, cioè Aristotile, *essa è nell'animale un principio naturale di movimento*. L'immaginazione infatti comanda tutte le forze della sensibilità, questa a sua volta governa i battiti del cuore, e per suo mezzo mette in moto gli spiriti vitali, epperiò tutto l'organismo è tosto modificato. Ella però non potrebbe, per quanta vivacità le si voglia concedere, cambiare la forma della mano, del piede, o di un qualche altro membro del corpo. Le ultime parole di S. Tommaso sollevano la questione sì delicata dei limiti di questo potere. Il Dott. Angelico ricusa soltanto all'immaginazione la forza di modificar la forma esterna del corpo e degli organi, già determinata dall'evoluzione della vita e della formazione dello scheletro umano. »

Ma non solo è stata scientificamente dimostrata l'azione della psiche sul corpo, ma anche quella su altri individui, ed in lontananza. Le anime si comunicano l'una con l'altra per vie ignote; si trasmettono le loro immagini, i loro desiderii, le proprie paure (fenomeni questi di telepatia e

di premonizione) ed anche la loro forza; energie che giovano (Psicoterapia, *Christian Science*), o che asservono (Ipnatismo a distanza).

Il dominio di un uomo sull'altro si può esercitare anche utilizzando, per dir così, le stesse facoltà latenti e forze inerti, nell'animo dello stesso individuo soggiogato.

Leggiamo nel trattato sul magnetismo animale, del Dal Pozzo Di Mombello queste osservazioni sull'esteriorazione della forza ipnotica, e sugli effetti suoi sopra soggetti lontani:

« Invero l'azione del magnetismo può essere sensibile a grandissime distanze; ma in questi casi bisogna agire sopra un individuo, con cui si sia perfettamente in rapporto. Infatti, quanto più il rapporto si stabilisce, tanto più noi possiamo magnetizzare tenendoci a maggiori distanze. Perciò si può anche magnetizzare da una ad altra stanza, da una ad altra casa, da una ad altra città. Ma per riuscire in questa esperienza si richiede una grande potenza magnetica nel magnetizzatore, una grande sensibilità nel magnetizzato, e che siasi preventivamente stabilito un rapporto perfetto fra le due persone. Inoltre vi sono dei gravi inconvenienti in far questa esperienza in luoghi, ove il magnetizzatore non possa immediatamente recarsi presso il suo soggetto dopo di averlo addormentato. Il primo inconveniente il quale può dare anche luogo a gravi accidenti, si è l'ignoranza in cui si trova il magnetizzatore sulle condizioni fisiche, in cui si trova il soggetto in quell'istante in cui egli lo magnetizza da lontano. Ma, posto anche rimedio a questi pericoli, facendolo sorvegliare da persona sicura ed informata dell'ora e minuto, in cui avverrà la prova, rimane altro inconveniente, ed è che possono presentarsi delle crisi, che non possono essere guidate e sostenute dall'azione diretta del magnetizzatore (p. 11). »

Questo passo è molto importante (ed io potrei copiarne molti altri simili da libri di Magnetismo) perchè fa testimonianza dell'effetto della forza di volontà a distanza. Ora i procedimenti magnetici sono stati privati nella loro forma medica, d'ipnotismo, della loro grande forza probativa della spiritualità, sembrando indissolubili dal fatto della suggestione.

Così possono i materialisti, molto leggermente, sostenere la tesi che i sudetti fenomeni sono causati dalla energia nervosa dello stesso cervello del soggetto! Invece, se si tratti di esperimenti di fascino a distanza, siccome quest'ultimo non sarà avvertito del momento in cui gli verrà indotto il sonno o vibrato il comando, non si può designare come causa del fenomeno l'impressione tutta soggettiva dell'idea, ma la potenza materiale, oggettiva, del pensiero. La volontà dell'operatore, accompagnata o no da parole ed atti (passi magnetici) provoca i fenomeni, pur di lontano.

Ed infatti con questi mezzi fu perpetrato da una monaca un tentativo d'omicidio, descritto dal Dal Pozzo stesso, e che riferisco più innanzi.

Si può dunque suggestionare una persona tanto se vicina quanto se lontana, e con tal mezzo si può dominare il suo animo, la mente, e le funzioni del corpo. Son possibili cure efficaci delle più ribelli malattie, ma l'idea-forza può del pari cagionare la morte.

Un ben noto esperimento di auto-suggestione letale, è narrato dall'Initié (1), e dal Rolli (2) con queste parole:

« Un condannato a morte di nazione inglese era stato lasciato in balia dei medici per servirsene per uno sperimento psicologico di cui la morte fu il risultato. Questo disgraziato era stato solidamente attaccato ad un tavolo con solide corregge; gli si bendarono gli occhi: indi gli si annunciò che l'avrebbero salassato al collo e che gli avrebbero lasciato colare il sangue fino all'esaurimento completo. Ciò detto gli si fece una puntura da nulla alla sua epidermide colla punta di un ago, e vicino alla sua testa fu posto un sifone, di modo che potesse colare sul suo collo un filo d'acqua, che cadeva senza interruzione, con un leggero rumore, in un bacino posto a terra. Sei minuti dopo, il giustiziato, convinto che aveva dovuto perdere circa otto litri di sangue, morì di paura, o meglio di persuasione, convinto

(1) *Mystères des Sciences Occultes*, Paris.

(2) V. op. cit., p. 67.

come era che non aveva più sangue e che il suo cuore si era fermato, per una vera suggestione ».

E fu suggestione mortale codesta, provocata artificialmente, che ebbe ed ha purtroppo molto spesso riproduzioni analoghe, ogni giorno, quando per paura (1), commozioni affettive, preoccupazioni, sorgono o si aggravano malattie, e si riproduce anche subitamente l'estinzione vitale.

« La suggestione uccide, scrive il sudetto studioso. Non è molto che una giovinetta di Cincinnati per profondi dispiaceri, risolse di uccidersi, ingoiando una forte soluzione di sublimato corrosivo. Un dottore accorse al letto dell'infelice, tentò tutti i soccorsi della scienza, ma invano; la giovinetta morì in preda ai più dolorosi sintomi di avvelenamento.

Lo straordinario però fu che l'autopsia, praticata sul cadavere e l'esame dei visceri non rivelò nessuna traccia di veleno, mentre l'analisi chimica dei resti della soluzione, bevuta dalla defunta come sublimato corrosivo, provò in modo ineccepibile che non si trattava di veleno, ma di una sostanza innocua, di una soluzione di cloruro di sodio, o sal di cucina. Probabilmente il farmacista a cui la volontaria della morte s'era rivolta per ottenere il potente veleno, indovinando il tragico proposito della sciagurata, le aveva fornito pastiglie consimili, ma di sostanza innocua. Invano però, perchè la suggestione surrogò il veleno. La persuasione agì nelle viscere della giovinetta colla forza disgregatrice e micidiale del sublimato. L'innocuo sale diventò, sotto l'influsso dell'idea, strumento di morte (2).

### CAP. III

#### Casi avvenuti.

In ogni tempo, gli scrittori parlano di delitti compiuti mediante la fascinazione; oggi sono stati constatati dai tribunali.

« Il Voisin che fu il Presidente del secondo congresso internazionale sull'ipnotismo, riferiva nel 1892 alla società d'ipnologia, un fatto per il quale ammetteva la possibilità pratica dei delitti ipnotici (Crocq., op. cit., p. 68). Egli fu incaricato nel 1888 di esaminare lo stato mentale di certa B. imputata di furto; questa donna a venti anni aveva involato numerosi oggetti ai Magazzini del Louvre in complicità con tre altri individui, due donne ed un uomo arrestati insieme a lei! Essa presentava molti segni di isterismo, era soggetta ad attacchi istero-epilettici, e cadeva in sonno ipnotico, quando la si fissava con lo sguardo. Il Voisin profitta del sonno di lei per interrogarla, ed apprese che era stata spesso ipnotizzata dal suo complice, il quale le aveva suggerito di rubare nei magazzini del Louvre; e difatti aveva rubato con molta destrezza. In tre mesi aveva potuto raccogliere tale una quantità di oggetti, che furono necessari due carri per trasportarli. Ella era giunta ad una suggestibilità così pronunciata, che le si faceva credere e fare tutto ciò che si voleva allo stato di veglia. Il Voisin dichiarò l'imputata irresponsabile degli atti che aveva commesso, il giudice rese un'ordinanza di non luogo, ma ne ordinò il ricovero in un luogo di cura.

I precedenti di quella donna erano eccellenti. Mai, prima di aver fatta la conoscenza dei suoi complici, aveva commesso il menomo delitto. Ella restò in cura alla Salpêtrière, e dopo sei mesi il Voisin poté restituirla alla famiglia completamente ristabilita, grazie al trattamento ipno-terapico. » (4).

Un certo Castellon (5), nel 1865, sedusse una contadinella, trascinandola fuori della casa paterna con la forza dell'incanto magnetico. « Si dice

(1) Mosso, *La paura*. F.lli Treves, Milano.

(2) V. p. 523.

(3) V. p. 523.

(4) Dal *Digesto Italiano*. Voce: Ipnotismo.

(5) V. Bonjeau, *L'hypnotisme*, p. 175, e Tardieu, *Des attentats aux mœurs*. Paris, p. 79 e 82 (Citiati dal *Digesto Italiano*; Voce: Ipnotismo).



che al dibattimento, mentre il Pubblico Ministero chiedeva con indignazione un verdetto di colpeabilità ed una esemplare severità, Castellan lo guardasse fissamente, seguendone gli occhi senza lasciarli un momento. Fu allora che il Pubblico Ministero, interrompendo la sua requisitoria, dichiarò che non avrebbe potuto continuare se Castellan non avesse cessato di guardarlo; e il Presidente ordinò all'accusato di abbassare gli occhi. Le constatazioni medico-legali dell'ipnosi furono chiare e Castellan fu condannato a dodici anni di lavori forzati.»

Il medico brasiliano Afranio Peixoto pubblicò recentemente la narrazione di un fatto analogo, avvenuto a Rio Janeiro. (1)

« Un fait criminel m'a fourni l'occasion de connaître un soi-disant spiritisme, populaire, très répandu au Brésil, dans les classes inférieures. Des phénomènes où dominent la contagion, la suggestion, le monodéisme, les manifestations automatiques, notoirement hypnoïdes, y sont présentés, sans en avoir l'air, comme des révélations spirites évidentes. Ce n'est pas ici lieu de m'étendre sur ce sujet, fort intéressant au point de vue de l'histoire d'évolution d'un spiritisme, divulgué dans le peuple par un empirisme rudimentaire, compliqué par les pratiques, frauduleuses, ou non, de médiums exercés et aboutissant à la psychologie transcendante des interprétations parascientifiques. Je ne m'y rapporte qu'en passant, à propos d'un cas de la plus grande importance médico-légale... ».

« Il y a quelques mois, la mère d'Idalina, dans l'espoir d'obtenir la guérison de son fils aîné et, en même temps, d'améliorer ses propres conditions matérielles, alla voir un nommé Bomfim, spirite fondateur d'une société qui organise des séances, ayant pour double but de guérir les malades et d'obtenir l'aisance à ceux qui se trouvent dans la gêne, le tout au moyen du spiritisme. La mère d'Idalina s'inscrit comme membre de cette société et se mit à en fréquenter les séances, en compagnie de sa fille. Ces séances sont de plusieurs sortes: aux unes ne sont admis que les associés, tandis que les autres sont ouvertes aux curieux, à des nouveaux adeptes et aux membres de la société, en général. Dès que la salle de la réunion est pleine, Bomfim, debout et devant un autel, réclame le plus profond silence et recommande aux assistants de fixer leur pensée en Dieu; puis il prononce une longue exhortation: Ses frères, dit-il, doivent en ce moment oublier leur existence, leurs occupations, leurs affaires, pour penser exclusivement à Dieu et aux esprits, dont il viennent demander le secours pour leurs maux, afin d'obtenir ce qu'ils desirer et de ne point être punis par eux. Bomfim se met ensuite à prier; il invoque un esprit protecteur qui, parlant par sa bouche, prononce une longue instructions pleine de conseils et d'observations sur le spiritisme, le respect dû aux morts, aux âmes de l'autre monde, les bienfaits qu'on en peut recevoir et les maux qu'elles peuvent causer. Revenant à lui, Bomfim demande quels sont ceux qui veulent prier: les individus disposés se lèvent, et Bomfim leur dit de s'adresser à un des médiums présents. Ces médiums, ordinairement femmes, pour qui cette occupation est déjà familière, sont assis sur deux bancs, sur le devant de la salle, aux côtés de l'autel, tournés vers l'assemblée. Le suppliant regarde le médium désigné, qui ferme les yeux et est *manifesté* (possédé) par son esprit protecteur (chaque médium à le sien, toujours le même). Le suppliant lui adresse alors ses demandes ou lui expose ses plaintes. Au bout de quelques moments, le médium commence à parler haut, debout, immobile, répondant aux questions qui lui ont été faites; parfois il rit ou pleure, chante, bat les mains; parfois il tombe par terre, se débattant dans des contorsions. Quand le médium se débat par terre, c'est, dit Bomfim, qu'il s'est manifesté un mauvais esprit et il ordonne à un autre esprit de le punir. Quelques fois le médium reste alors à genoux, en attitude d'imploration, jusqu'à ce que Bomfim lève la punition. Bomfim recommande aux personnes qui s'approchent du médium, pour lui adresser une demande ou une plainte, de retirer les épingles, aiguilles, et autres objets piquants qu'elles ont sur elles, de peur que

(1) V. l'articolo «Viol et Médiumnitè». In «Ann. d'hygiène publique et de Médecine légale» août, 1909.

le médium, quand il leur passe les mains sur le corps, ne viennent à se blesser sans s'en apercevoir, car lorsqu'il est *manifesté*, il est complètement insensible. Si un suppliant se plaint de quelque douleur, Bomfim s'approche du médium, pose la main sur la tête de ce dernier et, tenant de l'autre main celle du malade, ordonne à la douleur de passer au médium, qui accuse aussitôt une douleur semblable. »...

« Bomfim les invitait fréquemment à aller dîner chez lui, en compagnie de sa famille, qui demeurait près de la salle des séances. Cette invitation fut acceptée un jour par Idaline et par son frère aîné. Après le dîner, vers six heures du soir, Bomfim demanda aux deux jeunes gens de l'accompagner au siège de la Société, où il avait besoin, dit-il, de parler à un esprit. Quand ils furent entrés, Bomfim envoya le jeune homme à une pharmacie acheter un remède qui lui était ordonné. Dès qu'il fut sorti, Idalina vit Bomfim fermer la porte de la salle et rester en tête-à-tête avec elle. Il lui dit de s'asseoir sur un banc, la regarda et invoqua l'esprit. La jeune fille sentit ses yeux se fermer, puis elle eut la vague sensation qu'elle couchait sur le banc, et après qu'elle avait sur la poitrine un poids qui gênait sa respiration. Ensuite elle entendit frapper fortement du pied, et, rouvrant les yeux, elle se trouva assise, les vêtements froissés, ayant des douleurs dans tout le corps, surtout à la tête, au ventre et aux parties génitales. Davant elle se trouvait Bomfim, qui lui recommanda: « Ne dites rien à personne ».....

« C'était principalement la lecture des observations recueillies qui me faisait douter de ces étranges possibilités. Le cinq cas, en tout, — Marguerite A... (Coste et Broquier), affaire Castellan (Auban et Roux), affaire Lévy (Brouardel), Maria F... (Ladame), Thérèse (Pitres) — commentés avec tant de lucidité par le professeur Thoinot dans son livre *« Les attentats aux mœurs »*, m'ont encore affermi dans la croyance que de semblables hypothèses ne doivent être acceptées qu'avec la plus extrême réserve.

« Après ce que j'ai observé, toutefois, la leçon du professeur Brouardel, toujours si prudent et si juste, m'est revenue à l'esprit. Dans l'affaire Lévy, il y avait l'aveu de ce dernier, mais il y avait aussi l'affirmation suspecte, faite par le criminel, du consentement de Berthe B... Cependant, après avoir eu connaissance des circonstances de l'acte, Brouardel n'hésita pas à admettre la possibilité du viol, en état d'inconscience ou d'impuissance de la victime à résister. »

\* \* \*

Riguardo a questi delitti, il Belfiore scrive: « Per dare una prova come si possano suggerire al soggetto e far eseguire a lui azioni da cui, desto, rifuggirebbe, trascriviamo dal Gilles de la Tourette quest'esempio: il lettore vedrà come si possa facilmente trasformare con un comando, una persona onesta nel più ributtante delinquente.

Gilles dice a W... (che è un soggetto del Chatcot affetto da grande isteria): — Quando sarete svegliata avvelenerete G... — Tacete, risponde, se vi sentissero? — Non c'è timore: siamo perfettamente soli. — Ma perché volete che avveleni G...? Non mi ha fatto nulla, è un giovane amabilissimo. — Voglio che lo avveleniate. — Io non lo avvelenerò. Alla fine non sono una delinquente. — E pure sapete che egli è causa del vostro disturbo con madama R... (per cui essa aveva una viva affezione). — Non può essere. — Ma ve lo affermo. » La sua volontà s'indebolisce sempre più, e dichiara che è pronta ad eseguire l'ordine. « Non ho veleno, dice; se invece gli dessi un colpo di coltello, gli tirassi un colpo di pistola? — La pistola fa troppo rumore... ecco un bicchiere di birra (fittizia); vi verso il veleno; ora si tratta di farla bere a G... quando sarete svegliata. In ogni caso, e qualunque cosa sia per succedere, non vi ricorderete affatto, se vi si interroga, che sono stato io a spingervi ad avvelenare G..., anche se vi si interroga *addormentandovi di nuovo*. — Va bene. »

« Svegliatala con un soffio sugli occhi, si svolge la seguente scena, che Giulio Claretie, che si trovava presente, dice di non aver giammai vista rappresentata meglio sulle scene. « Noi siamo, scrive Gilles de la Tourette,

sette od otto nel laboratorio, e tutti ben noti a W... Appena destata, essa va dall'uno all'altro secondo le sue simpatie, ragiona, dice una parola ad ognuno, si ricorda di Claretie che ha già visto al *Concerto dei Pazzi*, lo prega di ringraziare nuovamente madama Claretie, che quella sera ebbe la gentilezza di offrirle il suo *bouquet*. Si interessa di una esperienza di fotografia medica in corso di esecuzione, e nulla fa trapelare dei pensieri che l'agitano. Gli assistenti si guardano in viso con una certa inquietudine; la suggestione riuscirà, essendo sembrato che il soggetto vi opponeva una certa esistenza? « Ma W... non dimentica nulla, e noi la vediamo dirigersi con l'aria più franca di questo mondo verso G... Mio Dio, che caldo fa qui, gli dice; non avete sete? Io ne muoio; son sicura che voi dovete aver sete. Signori L..., avete ancora qualche bottiglia di birra? Datemene dunque una, se vi piace. — È inutile, risponde G..., vi assicuro signorina, che non ho sete. — Con questo caldo è impossibile, non potete rifiutarvi; d'altronde il signor L... ci offriva della birra un istante fa, e, guardate, eccone un bicchiere ancora pieno (e dice ciò assaggiando quello dove abbiamo finto di versarvi il veleno); accettatelo di mia mano, vi prego, bevete. — Grazie non ho sete; ma del resto lo voglio prendere, ma non senza un vostro bacio. » Qui la W... ha un movimento di ripugnanza; essa è obbligata a sorridere a colui che deve avvelenare; non gli può rifiutare un bacio, sacrificerebbe tutto per compire l'ordine fatale. — Voi siete esigente, dice, ma infine... (l'abbraccia). Ora bevete. Dubitate forse che questa birra contenga qualche cosa nociva! Ecco ne bevo anche io (fa finta di bere, ma si guarda bene dall'ingoiare un sorso del liquido). Voi mi avete abbracciata, io ho bevuto nel vostro bicchiere: stiamo pace.

G... allora beve lentamente, senza cessare di guardare fisso W..., il cui viso s'impallidisce singolarmente. — Ha finito di bere e non cade morto! — L'ordine non si compirebbe dunque fino alla fine? Che fare? Noi temiamo un attacco. Ma G... chiude gli occhi e ruzzola sul pavimento. « È finita, dice W... » in un modo quasi impercettibile. Noi accorriamo presso G..., che vien portato rapidamente in una stanza vicina: poi rientriamo. W... è visibilmente agitata. — « Che disgrazial, dicono i presenti, povero giovane, è morto così giovane, ecc.! forse la birra era molto fresca, una sincope..., chi sa? G... ha dei nemici; chi sa? che ne pensate signorina W — Io? niente »

« Del resto, signori, diciamo noi, ecco proprio il signor F... il giudice istruttore (per caso entrava, infatti, una persona che W... non conosceva); è nostro amico: incarichiamolo di chiarire questo affare. Che nessuno esca! » F... ne interroga alcuni: si scrivono le loro deposizioni, indi vien la volta di W... — « Signorina, voi non c'entrate certamente per nulla in questa dolorosa faccenda; ma non avete alcun sospetto? non credete, p. es., che ci sia stato del veleno in questo bicchiere? — Io posso affermarvi signore, essa risponde, che non ve n'era e la prova eccola; G... mi aveva abbracciato; io mi sono presa la libertà di bere nel suo bicchiere, e vedete che non ne ho avuto alcun disturbo. » Aveva così inventata da se medesima una controprova, che, come si vede, non mancava di valore. Inoltre fu impossibile strapparle la minima confessione. Aggiungiamo che la W... aveva impiegate in questa scena tutte le grazie, tutte le seduzioni femminili, in un modo così naturale, che ogni persona, non prevenuta, si sarebbe ingannata. » Binet e Feré rassomigliano questi impulsi suggeriti, a quelli irresistibili di certi alienati, per due caratteri importanti; l'angoscia del soggetto quando lo si spinge a compiere un atto, ed il sollievo che prova quando l'ha compiuto. In siffatti casi, sembrando ai soggetti di avere agito di propria iniziativa, trovandosi di fronte al crimine da essi consumato, cercano di trovare motivi più o meno plausibili, che possano giustificargli innanzi agli altri. (1)

Continuo questa cronaca, che avrei potuto scrivere lunghissima. Ho creduto di dovere abbondare un poco nel narrare casi realmente verifi-

(1) Belfiore, *Magnetismo e Ipnatismo*. Ulrico Hoepli edit., Milano, 1898 (p. 184-188).—Molti altri casi di delitti accaduti realmente v. in *Ottolenghi, Rolli*, ecc.

catisi, perchè il lettore possa misurare tutta l'importanza del pericolo. Le mie conclusioni non potranno apparire esagerate a chi conoscerà i dati di fatto, lo stato presente della questione.

\* \*

Il deputato Larizza, avvocato, conobbe, durante la sua pratica forense, il fatto del quale mi ha dato la seguente narrazione:

« Una donna a 18 anni, — forse isterica — in un momento in cui aveva bisogno di 2000 lire per salvare il padre — ufficiale contabile — da un processo militare per peculato, ricorre ad un signore, il quale la corteggiava da un certo tempo senza però ottenere amore da lei, fidanzata ad un altro che amava caldamente e che in quel tempo era in America.

« Quel signore le dà la somma, e le conferma il suo amore. La giovane non può respingerlo, dopo quell'atto generoso (?) per cui s'era evitato il carcere al padre di lei.

« Il seduttore però non si contenta del semplice fidanzamento: desidera possederla e poi abbandonarla, anche perchè gli fa rabbia il pensiero, che solo quando ha avuto bisogno, ella ha consentito all'amore.

« La signorina non vuol cedere; ma si sente tanto suggestionata che, suo malgrado, intravede il pericolo. Vuole fuggire quel signore, ma non può; l'odia e ad un tempo non sa emanciparsi da lui...

« Insomma; ad un certo punto, cade; ed ora assicura, narrando la caduta, che è stata l'effetto della suggestione. Si è sentita soggiogata a lui irresistibilmente. Ha lottato invano contro la crescente supremazia morale di quell'uomo, al quale avrebbe ubbidito anche se gli avesse imposto la cosa più odiosa, più ripugnante. Aggiunse che non è caduta per la riconoscenza derivante dal prestito delle 2000 lire, anche perchè oramai il padre le avea accumulate ed avrebbe fra poco saldato il debito. D'altra parte, ella sentiva vie più di amare il fidanzato, che fra qualche mese sarebbe tornato dall'America. » (1)

\* \*

Il dottor Farez (2) ha fatto verso il fine del 1900 delle importanti comunicazioni alla società d'ipnologia e di psicologia di Parigi, intorno alle suggestioni ed alle dissuggestioni. La suggestione per taluni soggetti ha una singolare potenza, come, per esempio, quella di guarire certe malattie; ma ciò che maggiormente stupisce, e che d'altronde dimostra la strana potenza della suggestione, è quanto avviene, allorchè l'ipnotizzatore deve guarire gli effetti di altre ipnotizzazioni e suggestioni malefiche, la qualcosa non è difficile ad ottenersi. Il dottor Farez, per esempio, ebbe in cura un letterato, il quale era venuto ad un punto tale di deperimento intellettuale da non obbedire più che a suggestioni estranee. Una donna aveva preso il gusto di addormentare quando voleva il povero letterato, e ciò faceva premendo semplicemente un dito su di un punto ipnogeno che ella stessa aveva creato sul corpo di lui, ed egli si addormentava istantaneamente.

Quando egli si risvegliava non si accorgeva nemmeno di aver dormito. Il sonno ipnotico era per lui una sospensione della vita, di cui non aveva cognizione. Egli provava soltanto un grande indebolimento come una stanchezza generale, che invano cercava di spiegare, ma che intanto minava il suo intelletto, le sue forze. Il dottor Farez sottopose l'infelice letterato al sonno ipnotico e volle sapere di che cosa propriamente si trattava. All'uomo si sforzò di far rivivere nel soggetto il ricordo della propria personalità durante i sonni anteriori. Il malato rispose che ciò gli era formalmente proibito. Evidentemente egli obbediva alle suggestioni che gli erano state fatte precedentemente. Allora il dott. Farez si sforzò

(1) Caso narrato dall'avv. Larizza, deputato al Parlamento.

(2) Così racconta il Rolfi, in *Magia Moderna*, p. 34, IV ediz., Mondovi. (Nella 3. edizione è riferito un caso che non fu mantenuto nella 4.).

a dissuggestionarlo, pur conservando in lui la suggestione propria, e dopo molti tentativi riuscì allo scopo, tantochè poté ottenere una rivelazione completa del suo soggetto, il quale solo poté allora aver coscienza dell'opera della donna che lo suggestionava prima. La potenza del medico vinse a poco a poco quella interessata della donna, ed il signor Farez poté liberare quell'uomo dal dominio al quale da lungo tempo obbediva. Sono casi rari, sono eccezioni, è vero, ma essi dimostrano come sia prodigiosa la potenza della suggestione ipnotica quando è regolata con saggezza.»

A pag. 45 dello stesso volume (« La Magia Moderna, ossia Ipnatismo-Spiritismo ai giorni nostri ») il Rolli scrive:

« Una fanciulla a Mosca fu ipnotizzata e poi sepolta viva, per carpirne l'eredità, complice il medico ipnotizzante.

« Si ebbero consensi di matrimoni tra persone di condizioni diversissime, durante l'ipnosi.

« Il celebre assassinio del portiere Gouffe, che commosse, or fanno pochi anni, tutta la Francia, fu dagli avvocati della difesa attribuito a suggestione ipnotica; ma il tribunale, udito il parere dei medici, si trincerò nella massima che, ove si ammettesse leggermente tale tesi difensiva, l'ultima salvaguardia della società svanirebbe, e si cadrebbe nella completa anarchia. E così il principale reo, Eyraud, fu ghigliottinato, e la complice Bompard fu mandata alla galera a vita.

« Un altro attentato antisociale dannosissimo e facile agli ipnotizzatori è il *carpire i segreti personali* con sommo danno delle persone, e soventi colla completa rovina delle famiglie.»

\* \* \*

Il Dal Pozzo di Mombello, nella sua opera magistrale « Trattato pratico di magnetismo animale » (1) racconta:

« Nella presente storia non solamente io non ebbi parte, ma neppure vidi i principali autori; però mi fu narrata da persone degne di tutta la mia credenza: e poi è un fatto successo in una città umbra, cosicchè molti lettori lo conoscono, e leggendo questo scritto potranno verificarne l'autenticità assai agevolmente. Io lo narro in questo libro, perchè si veda come si può abusare del magnetismo da ogni ceto di persone, e quali tristi e segrete conseguenze ne possono derivare.

— In un monastero della città di... vi era una giovine novizia di costituzione gracile e di temperamento linfatico; però fino all'epoca di cui si discorre, non soggetta a malattie di carattere grave ed isterico. Nello stesso monastero vi era stata accolta da poco tempo un'altra donna, una specie di *virago*, e con tal nome la indicheremo.

« Questa, che, come si vide in appresso, era pratica alquanto dell'arte magnetica, gettò lo sguardo sulla giovine novizia, e pensò non solo di farcene una sonnambola per certi suoi fini, come vedremo, ma di magnetizzarla per ucciderla.

Imperocchè il caso portava che la detta novizia fosse nipote di un vescovo, che aveva cacciato via la *virago* da un altro monastero della sua diocesi, ove quella era stata dapprima ricevuta. Sotto il pretesto d'insegnarle la musica, essa riusciva a stare varie ore da sola con la sua compagna novizia, e sembra che riuscisse a magnetizzarla e farla cadere nel sonnambulismo; della quale cosa la giovine era affatto inconscia. Cosicchè, quando ritornava nello stato ordinario di veglia, non solo nulla ricordava di quanto aveva detto o fatto nel sonnambulismo; ma neppure sapeva di avere dormito di sonno magnetico e di avere subito l'influenza magnetizzante della *virago*.

Dopo alcuni mesi la giovine cominciava a deperire, le si svilupparono sintomi d'isterismo, perturbazioni nel regolare esercizio mensile, macilenza, ecc. Era anzitutto notevole una forte sonnolenza, per cui talora restava molti giorni assopita in letto, quasi letargicamente. In questo frattempo la *virago* diceva di avere rivelazioni dalla divinità, sapere essa che

(1) Foligno, 1869. Tip. Sgariglia, v. p. 428. (Art. V: « Storia di una monaca »).

la nipote di Monsignore sarebbe morta fra alcuni mesi, e simili cose. In prova poi della verità del suo misticismo, la virago, volendo farsi credere una santa, andava di tanto in tanto scoprendo i peccatuzzi delle altre monache, predicava avvenimenti futuri; e specialmente manifestava in pubblico e rimproverava alla novizia i piccoli suoi falli riguardo la regola monastica, di che questa tacendo arrossiva.

Il più importante poi erano le predizioni concernenti lo stato di salute della medesima e le varie fasi ed apparenze strane della malattia. È evidente che tutte queste cose veniva a conoscere dalla stessa novizia, quando si trovava nello stato sonnambolico. Questa strana malattia fu chiamata dai medici del monastero *isterismo* e da loro come tale curata. Fortuna volle che durante una delle solite crisi letargiche della giovinetta, il medico curante non poté rispondere alla chiamata, ed in sua vece vi andò altro medico, pratico dell'arte magnetica.

Esaminando per la prima volta i sintomi di quel sonno letargico, di subito gli balenò il pensiero che quello fosse di certo un coma magnetico: ma l'incidente gli sembrava così strano, che peritava assai a formare il suo giudizio, non potendo capire come potesse esservi una magnetizzatrice nel monastero. Nondimeno il valentuomo si decise di agire in proposito. Quindi sotto il pretesto di provare alcune frizioni e di esaminare meglio la natura di siffatta letargia, si adagiò in guisa da potersi porre in rapporto con la giovine, magnetizzandola alla sua volta.

Allora si avvide essere invero essa una sonnambola. Il prudente medico non andò oltre, ma ritirandosi a discorrere con la badessa le manifestò il suo sospetto ed ottenne di potere interrogarla. Quindi ritornato presso la inferma riuscì a che quella parlasse nel suo stato sonnambolico: ed allora si seppe che era stata magnetizzata dalla virago, che quella donna la faceva soffrire assai, ch'era d'essa la causa di quella letargia, che la voleva far morire, ed a tal fine che la magnetizzava a traverso vasi di vetro pieni di veleni. (1)

Soggiunse che si dovesse impedire ogni relazione sua con la virago, ed allontanare da lei ogni oggetto magnetizzato da quella, di cui essa ne aveva moltissimi, specialmente le carte di musica, ecc. Questo fatto mise in subbuglio il monastero; la virago aveva due possenti protettori, il padre confessore ed un altro frate, dignità nella inquisizione. Nei primi giorni il medico poté proseguire a magnetizzare la malata per calmarla e guarirla ove fosse possibile; intanto la virago fu d'ordine della Curia vescovile trasferita in un altro monastero della stessa città. Poscia i protettori della virago da una parte, i nemici del magnetismo da un'altra, fecero tanto chiasso che riuscirono a fare allontanare il nuovo medico: ed in nuovi consulti gli altri medici dichiararono che il caso della novizia era una malattia isterica, ed erano in conseguenza ciance calunniose le voci sparse di magnetismo, ecc.

Tralascio una infinità di particolari, importanti in sè, ma non necessari al mio racconto e vengo ad un'altra crisi. Dopo vario tempo, una notte, ad ora assai tarda, il medico magnetizzatore, a cui era stato proi-

(1) L'azione di farmaci sull'organismo del soggetto in sonno ipnotico fu dimostrata dalle esperienze importantissime di vari scienziati famosi. **Cesare Lombroso** a pag. 18 del libro «*Studi sull'Ipnatismo*» scrive: «È noto ch'essi (il **Bourru**, il **Burot** ed il **Richet**) provarono ciò che avevano del resto subodorato gli omeopatici molti anni fa, l'influenza dei medicamenti a distanza...» «... Un vasetto di jaborandi (esperienza del D.r **Luys**) produsse abbondante salivazione e una sudata abbondantissima. E si vennero a rivelar così alcuni effetti, direi, psichici e fisici dei rimedi, che pochi medici finora conoscevano; così l'acqua di lauro ceraso provocò insieme a convulsioni, estasi e visioni religiose. L'alcool etilica produsse ebbrezza giocosa, l'amilico un'ebbrezza furiosa. La pilocarpina produsse la saccarificazione della saliva, il che era affatto ignoto prima nella scienza, cosicchè si esclude così ogni suggestione. E questo metodo serve anehe nella cura degli accessi violenti, convulsivi; delle contratture isteriche scomparvero sotto il tocco di tubetti tappati che contenevano canforato di valeriana d'ammoniaca; in parecchie isteriche **Luys** vide diminuire il numero degli accessi semplicemente coll'applicazione, a distanza, di un tubo contenente del bromuro di sodio (v. *Accadémie de Médecine*, 1885). V. pure su tali scoperte, la curiosa descrizione del **Mirzàn** (in *Trilogia Ipnò-Spiritico-socialista*, vol. I) di una esperienza col **Succi**.—Nota di **A. A.**

bito di accedere al monastero, fu chiamato di premura per ordine della badessa. Egli vi andò e trovò la novizia in uno stato grave di letargia, in cui era caduta sin dalle ultime ore del giorno, stato assai più grave di quanti altri mai antecedenti. Il dottore si mise subito in rapporto con la giovine e riuscì ad ottenere lo stato sonnambolico. Allora essa raccontò che la virago l'aveva magnetizzata, e la magnetizzava tuttora dal monastero, dove si trovava. Indicò il mezzo di calmarla e vi riuscì.

L'indomani il medico, rendendo conto al capo della curia vescovile di quella sua chiamata al monastero, seppe da lui che in quella stessa sera la virago, rinchiusa, siccome si è detto, in altro monastero, era stata trovata alla finestra della sua cella, rivolta verso la parte da dove si poteva vedere il monastero dell'inferma; ed ivi trinciava passi magnetici e disperata e frenetica, emetteva imprecazioni e minacce di vendetta contro la sua innocente vittima. Così verificata l'influenza magnetica, la curia permise di nuovo al dottore di magnetizzare la novizia; e la virago fu condotta a Roma, da dove si seppe esserne a suo tempo uscita immune. La novizia si rimise in buona salute nel tempo prefisso da lei stessa; quando si trovava nello stato sonnambolico. Intanto i protettori della virago fecero appunto fare una funzione religiosa per ottenere la guarigione della malata, e questa si fece avere termine nello stesso giorno in cui essa aveva detto che si sarebbe alzata guarita. Così si ottenne un *miracolo*, a cui si proclamò doversi attribuire quell'insperata guarigione, e così fu data una smentita al magnetismo.

Questa causa diede origine ad una discussione, cioè se per mezzo dell'azione magnetica sia possibile avvelenare una persona, dirigendola attraverso ad un corpo solido o liquido avvelenato. La risposta dipende dalle teorie magnetiche; quindi la rimetto ad un altro scritto; ora dirò soltanto che se quest'effetto è fisicamente possibile, non era però necessario nel caso ora narrato. La virago conosceva di certo i processi magnetici; ma sembra che non possedesse i principii scientifici di quest'arte; quindi essa credeva di potere recare danno alla sua nemica col magnetizzarla attraverso vasi contenenti veleni. Ora sembra che di questi veleni ella la facesse cibare o bere durante lo stato sonnambolico, o nello stato della vita ordinaria in seguito di un'allucinazione prodotta; imperocchè la novizia disse che talvolta l'obbligava a bere certe acque cattive. Però il vero danno che la virago faceva alla novizia e la vera arme, con cui l'assassinava a trafitture di spilli, si era la stessa azione magnetica, di cui la lasciava permanentemente influenzata; si era l'azione magnetica eccitata specialmente sul capo la causa che perturbava tutte le funzioni fisiologiche e produceva quelle crisi di apparenza letargica. Il resto del male poi lo facevano inconsciamente i medici stessi: i quali ignorando in prima l'azione magnetica e poscia ostinati a negarla, quando se n'ebbe il sospetto ed anche l'evidenza, curavano l'ammalata come se fosse isterica e quindi concorrevano a secondare il desiderio della virago, uccidendo con male adatti medicamenti quella disgraziata fanciulla »

\* \* \*

Altro caso:

« Verso il finir dell'ottobre del 1901, presso la Corte di Polizia di Narylebone, quartiere occidentale di Londra, incominciò la discussione in prima istanza di un processo che minacciò di oscurare quanti altri del genere, avutisi nel passato a proposito dell'ipnotismo. Gli imputati sono due: un uomo ed una donna: Teodoro e Laura Horos, cioè signore e signora Saskson. Laura è un misto tra la megera e la egeria, avente della prima tutte le arti ammaliatrici ed il lenocinio e della seconda tutti i fascini di una mente superiore e ricca di risorse. Teodoro è un misto di satiro e di truffatore, avente del primo tutte le bestiali passioni, e del secondo tutte le astuzie.

Laura Horos ha adottato tanti nomi, ha assunto tante vesti diverse, che l'essere suo sembra avvolto nel mistero. Evvi, tuttavia un documento, il quale sembra definire, almeno, la nascita di questa donna singolare, cioè

l'atto di matrimonio di essa, con il Sackson, fatto in America nel 1898, e nel quale essa dichiarò essere: Principessa Editha Lollito, baronessa Rosenthal, contessa di Landofolt, d'anni 44, nata a Firenze e figlia del Re Luigi di Baviera e di Lola Montes. I due non sullodati individui sono accusati di corruzione e seduzioni accompagnate da *ipnotismo*. Seguendo l'esempio di altri americani colà andati per truffare, Laura ed il suo Teodoro diedero al loro infame traffico l'impronta ed il carattere di religione, alla quale per eccesso di audacia vollero aggiungere la moralità, chiamando quel traffico col nome: *Unione Teocratica e La Lega della Purità*.

Due titoli di grande apparenza in un ambiente di teologi e di puritani. Creato il nuovo *Ordine* nominarono se stessi pontefici massimi dello stesso, non solo, ma ancora ebbero l'impudenza di chiamarsi maestri; la donna assunse il nome di Maestra dell'Unione Teocratica, ed egli di Maestro della Lega della Purità. Non credo che il mondo abbia mai assistito ad una applicazione più turpe di questi due nomi: Teocrazia e Purità, giacchè l'Unione altro non era che una scuola di corruzione applicata. La mitologia ci dice come Minotauro si procurasse il *tributo*; il *Teacher* della lega adottò un sistema più moderno; quando aveva bisogno di un nuovo *tributo* metteva un annunzio sui giornali sotto la rubrica: *Matrimoni*; un sistema che a Londra ha i suoi aderenti; epperò ad ogni richiesta, riceveva parecchie offerte. In questo modo l'Ordine veniva a conoscere le vittime, le quali se belle, giovani e provviste di qualche somma, venivano invitate a casa, sulla cui porta avrebbero potuto benissimo trovare, scritto a grandi caratteri, il verso di Dante:

« *Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate* ».

Una volta entrata in casa, la designata vittima, mercè l'uso di scienze occulte: ipnotismo, mesmerismo e di altri ingredienti, perdeva ogni volontà propria. I due *teachers* quindi facevano di essa ciò che loro più talentava. Oltre di perdere quanto la donna ha di più sacro, le vittime venivano pure defraudate del denaro e delle gioie in loro possesso. Tutte le vittime dicono di essere state *ipnotizzate*, ma non sanno precisare per opera di chi, cioè se della Saumi, così si faceva chiamare nei *culti*, la figlia di Lola, oppure di Teo, il nome di lui... (1).

\* \* \*

Ricorderò, infine, il più terribile dei delitti commessi recentemente con la fascinazione e dei quali io abbia notizia. Fu descritto nella « *Tri buna* » (giornale che si pubblica quotidianamente a Roma).

Uno studente di medicina polacco, insieme a due operai, invitò in luogo appartato e nascosto, un ricco proprietario del suo paese. Giunto ivi in tutta buona fede, il disgraziato venne subito ipnotizzato dallo studente, il quale gli comandò di recarsi a casa, di prendervi la somma di diecimila piastre, e di ritornare con il denaro in quel luogo. L'ammaliatore aggiunse che l'infelice doveva ritornare al convegno col denaro, per essere poi assassinato. La vittima è risvegliata. Con grande pace va diretto a casa propria e subito ritorna col denaro. Gli infami allora l'uccidono, facendogli una iniezione di curaro, il veleno terribile dei selvaggi d'America. Gli assassini chiusero il corpo in un baule, e, per disfarsene, lo portarono ad una stazione ferroviaria lontana dal paese ove avevano commesso il delitto, e lo spedirono a Mosca, ad un indirizzo immaginario. Passato vario tempo, alla stazione di questa città alcuno s'accorse che il baule era una bara. La polizia, dopo molte ricerche, trovò sul baule stesso un cartellino mezzo scancellato, che altra volta vi era stato appiccicato, e sul quale era scritto il nome del paese, ove era stato consumato il delitto.

Così, per puro caso, fu scoperto quest'infame delitto; uno dei tanti, dei molti, dei moltissimi anzi, destinati non solo a rimanere nascosti, ma a non essere nemmeno sospettati.

(*Continua*)

D.r AUGUSTO AGABITI.

(1) V. Op. cit., p. 493.



## DANTE, OMERO E I POETI FRANCESI

Che Dante non abbia letto Omero è un fatto facile a dimostrare; del resto, chi vorrà esaminare queste mie note, troverà nelle medesime varie prove convincenti di quel principio. Pure, le imitazioni omeriche sono frequenti nel divino poema, e possono dividersi in tre categorie, che sono le seguenti:

A) Imitazioni nelle quali è ovvio che Dante riproduce il pensiero omerico, perchè lo trova espresso in qualche autore da lui conosciuto, come Virgilio, Ovidio, Cicerone.

B) Imitazioni del medesimo genere, nelle quali però si osserva che Dante aggiunge alle espressioni dell'imitatore latino qualche parola importantissima, che si legge nel testo omerico, e nel latino non si trova.

C) Imitazioni di passi che non furono imitati, nè tradotti da nessun autore che Dante abbia letto.

Ciò premesso, darò, prima di fare alcuna riflessione in proposito, il seguente elenco delle imitazioni, nell'ordine in cui si trovano nel poema, aggiungendovi sempre la lettera che ne indica la specie, o categoria.

Nell'*Inferno*: C. — I, 91.

*A te convien tenere altro viaggio.*

Questa è traduzione dell'*Odissea* (X, 490).

E si tratta esattamente della medesima idea, poichè qui Virgilio dichiara che Dante deve fare il viaggio dell'*Inferno*, e anche al viaggio dell'*Inferno* accenna Circe nel dialogo omerico.

A. — v. 46.

*E come i gru van cantando lor lai*

È imitazione dell'*Iliade* (III, 3), e si ritrova pure in Purgatorio (XXVI, 43). Dante la prese da Virgilio (*En.*, X, 264) e anche da Stazio (*Theb.*, XII, 515).

C. — v. 64.

*Elena vedi, per cui tanto reo  
Tempo si volse.*

Traduzione d'Omero (*Il.*, III, 157).

C. — Penetrando nel secondo cerchio dell'*Inferno*, il poeta fa primo l'elenco delle donne, poi quello degli uomini.

Questo è l'ordine che segue Ulisse (*Odissea*, XI), quando fa il racconto della sua discesa al regno delle ombre. E l'Allighieri ripete più volte, come Omero, le parole: *E vidi*. Avviene lo stesso nell'elenco delle anime del Limbo.

Vero è che questo *e vidi* fu proverbiale fra i Greci, e che Platone nel Protagora, lo introduce scherzando, e volendo dimostrare che i sofisti erano, piuttosto ombre che uomini. Ma è impossibile dimostrare che Dante abbia letto il Protagora: anzi, se lo avesse letto, ne avrebbe almeno detto qualche cosa nelle sue opere minori, poichè non era capace di rimanere indifferente alla squisita bellezza poetica di molti passi di quel dialogo.

B. — v. 121.

*Ed ella a me: nessun maggior dolore...*

Si sa che quella massima è tradotta dalla *Consolazione* di Boezio. Se la Donna filosofica domandasse a Boezio di narrare la sua storia, l'identità col testo di Dante sarebbe assoluta. Manca però questa circostanza, che si osserva nel dialogo di Penelope e d'Ulisse (*Od.*, XIX). L'eroe, mutato da Minerva in vecchio mendicante, e richiesto dalla consorte, che non può riconoscerlo, di fare il racconto delle sue miserie, prima rifiuta, e poi,

quando ha detto che, parlando di quelle cose, sarà immerso nel dolore, incomincia a dire come fu ricco e felice nella sua giovinezza.

C. — IX, 43.

*Ed ei, che ben conobbe le meschine*

Questa è espressione omerica. Dante dice che le Erinii sono le schiave di Proserpina, e Omero (*Od.*, XX, 78), dice che le Arpie rapirono le figlie di Pandaro, e le diedero per schiave alle Eumenidi.

C. — IX, 56.

*Che se 'l gorgon si mostra, e tu 'l vedessi*

Virgilio teme che l'alunno veda Medusa, e non possa più ritornare al mondo dei vivi. Per quel medesimo timore. Ulisse abbandona l'Inferno, e fugge, « preso dalla pallida paura ». (*Od.*, XI, 633).

A — XIV, 94.

*In mezzo mar siede un paese guasto*

Traduzione d'Omero (*Od.*, XIX, 172), che fu tradotto da Virgilio (*En.*, III, 104). E che Dante non conobbe Omero si canisce particolarmente per questo passo, nel quale egli parla, secondo Virgilio, dell'Ida cretese, mentre nei poemi omerici, la montagna Ida è sempre quella di Frigia.

B. — XIV, 97.

*Una montagna v'è che già fu lieta  
D'acque e di fronda che si chiamò Ida.*

Continuando la medesima confusione. Dante divinge le fonti e le foreste dell'Ida frigia d'Omero. (*Il.* XXI, 449, XIV, 157). Si potrebbe dire ch'egli nella *Metamorfosi* d'Ovidio leggeva la storia delle acque (*Met.*, II, 218).

*Et nunc sicca, prius celeberrima fontibus Ida.*

Ma dei boschi Ovidio non dice niente.

A. — XVI, 203.

*Quando ti gioverà dire io fui:*

Traduzione di Virgilio (*En.*, I, 203) che tradusse Omero (*Od.*, XII, 112)

C. — X XVI, 91.

*Mi divartii da Circe, che sottrasse  
Me più d'un anno, là presso a Gaeta*

E Omero dice (*Od.*, X, 469) che, dopo un anno, Ulisse chiese alla Dea di permettergli di lasciar Pisola. Pure in questa mirabile storia che Dante aggiunge all'*Odissea*, noi abbiamo una delle prove lampanti della sua ignoranza del testo omerico, noichè fa partire Ulisse dal palazzo di Circe per Itaca, e lo fa giungere a Itaca con tutti i suoi compagni, scancellando così in pochi versi la storia di Cariddi e Scilla, quella delle giovenche del Sole, quella del grande naufragio, e quelle di Calipso, di Nausicaa, e dei Feaci.

C. — XXVI, 141.

*E la prora ire in giù, com'altrui piacque.*

Con simili parole si riassume la storia del falso naufragio di Ulisse, (*Od.*, IX, 262) che vuole ingannare il Ciclope, e veramente lo inganna.

C. — XXVII, 76.

*Gli accorgimenti e le coperte vie  
Io seppi tutte, e sì menai lor arte  
Ch'al fine della terra il suono uscìe*

Oui, il Montefeltrano, vero Ulisse italiano, riproduce le parole d'Ulisse nell'*Odissea* (IX, 10), ma con questa differenza tipica e bellissima, che Ulisse dice esser giunta la sua fama sino al Cielo, e Guido, dannato, che non può parlar del cielo, limita il suo vanto ai confini della terra. E non

è l'unico passo nel quale Guido non voglia richiamare il ricordo del cielo, poichè al verso 45 il poeta, al quale preme di lasciar credere che anch'egli sia un dannato, cambia nel suo discorso il colore azzurro che è quello del cielo, in color verde, mentre dice, parlando di Forlì, che quella rocca si ritrova *sotto le branche verdi*. Così accenna a Mainardo dei Paganì allora signore della città, nel cui stemma si vedeva un leone azzurro in campo bianco (1).

Nel *Purgatorio*: B. — II, 80.

*Tre volte dietro a lei le mani avvinsi.*

Imitazione dei versi di Virgilio (*En.*, II, 792 e VI, 700). Essi pure sono imitazione d'Omero (*Od.*, XI, 206, e II, XXIII, 97).

E con tutto che siano belli — anzi bellissimi — nel Mantovano manca il ricordo del *Thymos* omerico, del *grande affetto* (Dante, *Purg.*, II, 77) col quale Ulisse corre ad abbracciar l'ombra della madre.

È questo uno dei fatti del più alto significato fra quelli che qui si esaminano. Come va che Dante, non avendo letto i versi d'Omero, ricorda pure l'idea massima che manca nel testo latino? Chi non vede come una tal rimembranza richiami alla nostra mente il dialogo di Menone, e la lezione di geometria di Socrate al fanciullo? Io, dice Socrate, non insegno niente; ma, la sua memoria, eccitata dalle mie quistioni, ritrova quello che egli in qualche vita anteriore, aveva imparato un'altra volta.

C. — V, 14.

*Sta come torre ferma, che non crolla  
Giammai la cima per soffiar dei venti.*

Versi tradotti d'Omero (*Il.*, XV, 617), con questa sola variante, che l'Iliade parla d'una roccia in vece della torre dantesca.

C. — V, 129.

*Poi di sua preda mi coperse e cinse.*

Così dice nell'Iliade (XXI, 318) il fiume nemico d'Achille che vuol scappellire nella sua sabbia il guerriero vinto.

C. — VI, 151.

*Ma con dar volta suo dolore scherno*

Similmente Ulisse (*Od.*, XX, 22), si rivolge, irrequieto, nel suo giaciglio, mentre aspetta il giorno per far vendetta degli amanti di Penelope.

A. — XII, 62.

*O Ilion, come te basso e vile.*

Qui sono puniti i Troiani, perchè superbi: e anche nell'Inferno (I, 75) si legge:

*Quando il superbo Ilion fu combusto*

Dice Virgilio (*En.*, III, 2):

*Ceciditque superbum  
Ilion, et omnis humi fumat neptunia troia.*

Ma Omero chiama superbi i figli di Priamo, in molti luoghi, con gran lusso di sinonimia. (*Il.*, III, 36 - IV, 176 - IX, 233 - XXI, 459).

A. — XIX, 19.

Dante traduce il canto della Sirena, non dal testo omerico, (*Od.*, XII, 186), ma dalla traduzione in versi latini di Cicerone nel libro *De finibus bonorum*, citato più volte nel Convito. E dimostra ottimamente di non co-

(1) Per errore di molti commentatori, si è favoleggiato di una pretesa signoria degli Ordelfaffi, che veramente ebbero nello stemma un leone verde. Ma nel 1300, il signore era Mainardo, e gli Ordelfaffi non furono mai padroni di Forlì, se non in epoca molto più moderna, particolarmente verso la fine del trecento.

noscere l'Odisea, poichè ingannato da qualche parola equivoca di Tullio (*si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur*), crede che Ulisse si volge dal suo cammino. . . .

C. — XXX, 85.

*Siccome neve tra le vive travi*

Questa comparazione del pianto che sgorga dagli occhi colla neve che si scioglie sotto il soffio dei venti dell'Africa, è imitazione di quello che si dice di Penelope (*Od.*, XIX, 204). Se non che per Omero il vento che scioglie la neve è l'Euro, e quello che ne copre i monti è il Zefiro, idea esattissima, poichè la meteorologia moderna c'insegna come da ponente vengono sempre le tempeste che hanno l'America per regione d'origine.

Nel *Paradiso*: A. — XXXII, 133.

*Di contro a Pietro vedi seder Anna  
Tanto contenta di mirar sua figlia  
Che non muove occhio, per cantare Osanna.*

È questa la gioia di Latona (*Od.*, VI, 106) che contempla Artemide fra le ninfe. E Virgilio traduce l'espressione omerica (*En.*, I, 502), quando dice:

*Latonae tacitum perlentant gaudia pectus*

In tutto il *Paradiso* non si trova nessun'altra imitazione d'Omero, e sono anche rarissime le imitazioni d'altri autori.

Giunta all'ultima cantica, la mente del poeta, adorna e abbellita dal proprio lavoro, che fu sempre ricerca assidua e felice della perfezione estetica, non trova più al di fuori di se stessa, niente che possa mettersi a paragone collo splendore che rifulge nella sua fantasia.

Ora mi si dirà: *In filosofia*, come nelle altre scienze, i compiti son due: occorre prima trovare i fatti, poi spiegarli.

Questi fatti, dunque, come si spiegano?

A prima vista pare che le imitazioni della classe A non abbiano nessun significato strano, nè difficile a intendere. Pure non è così. Mettendo, per esempio, tutti i ricordi danteschi di Virgilio, in perfetto ordine, si vedrà come quelli che vengono da Omero, sono, non solo i più belli, ma anche in maggior numero degli altri.

Dante sceglie e ritrova nell'opera del Mantovano, quei diamanti dell'arte ionica, appunto come il gioielliere saprebbe distinguere diamanti e perle fra altre pietre di valore più umile.

Poi come si spiegano le altre imitazioni? Forse qualche lettore verrà in sospetto, e crederà ch'io voglia dimostrare che l'anima di Dante sia quella d'Omero medesimo, o almeno, come ho detto in una delle mie osservazioni, che sia anima edotta in una vita anteriore delle bellezze omeriche, e allora capace di ricordare quelle immagini, come il servo di Memnone, secondo Socrate, ricorda il modo di tirare una linea retta che sia eguale alla radice quadrata del numero 8.

Prima di rispondere, occorre dimostrare come Dante non abbia, fra i poeti antichi, l'unico privilegio di tali ricordi, e come i grandi scrittori francesi del seicento fecero, per l'Allighieri medesimo, quello ch'egli fece per Omero.

A Parigi, sotto il regno di Luigi XIV, erano molti quelli che si diletta- vano di studi italiani, ma di Dante, allora dimenticato in Italia, non si sapeva nemmeno il nome. A questo punto di vista sono caratteristiche le lettere nelle quali la Sévigné parla delle conversazioni che faceva col Corbinelli che scrisse tanti lavori danteschi, e pubblicò l'*editio princeps* latina del libro dell'Eloquenza volgare. Del Tasso, in quelle lettere, si tratta continuamente, di Dante non una volta sola. E gli altri autori francesi di quel secolo sono concordi colla Sévigné nel medesimo silenzio.

Pure nei capolavori di quei poeti massimi, non è difficile trovare idee,

nè espressioni dell'Allighieri. Qui mi limiterò a tre soli esempi: uno nel Boileau, uno nel Molière, uno nel Racine.

Quando Dante, nel terzo cerchio dell'Inferno, chiede al dannato Ciacco *s'alcun v'è giusto* (in Firenze), *Ciacco risponde*:

*Giusti son due, ma non vi son intesi.*

Similmente il Boileau, nella satira delle donne, finge che un suo avversario venga a predicargli che son molte le mogli fedeli ai mariti, e risponde:

*Sans doute, et dans Paris, si je sais bien compter,  
Il en est jusqu'à trois que je pourrais citer*

E non v'è dubbio ch'egli scrivendo così volesse accennare, non a tre persone determinate, ma piuttosto a un numero piccolo, poichè lo disse egli medesimo al suo commentatore e amico Brossette. Ora, è ovvio che questo fu anche il pensiero di Dante.

Tartuffo, nella sua dichiarazione d'amore a Elmira, si spiega così:

*Et je n'ai pu vous voir, parfaite créature  
Sans admirer en vous l'auteur de la nature  
Et d'un ardent amour sentir mon coeur atteint  
Au plus beau des portraits où lui même il s'est peint.  
Ses attraits réfléchis brillent dans vos pareilles.*

Quest'ultimo verso è imitazione di quello che dice Dante (Par. XXXI, 71) quando ammira la gloria di Beatrice nel Paradiso:

*E vidi lei che si facea corona,  
Riflettendo da sè gli eterni rai.*

Nella «Vita Nuova» l'Allighieri, dopo la morte di Beatrice (Cap. XXXI), dipinge lo stato di Firenze, con queste parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas!* E il Racine, nella sua *Berenice*, nella scena ove Antioco dichiara il suo amore a quella regina, gli mette in bocca un'espressione identica, poichè chiama *deserto* tutto il Levante, dopo che la vezzosa Ebreia, seguendo Tito suo amante, ha lasciato l'Asia per venire a Roma:

*Rome vous vit, madame, arriver avec lui;  
Dans l'orient désert quel devint mon ennui!*

Per queste osservazioni, colle quali potrei farne molte altre del medesimo genere, si vede com'io non mi creda in diritto di tirar subito dalle divinazioni omeriche di Dante l'audace e gravissima conclusione, che l'Allighieri sia reincarnazione dell'antico cieco, al quale, come a lui medesimo, la Musa, con grande amore, diede il bene e il male. Poichè, continuando collo stesso ragionamento, dovrei anche ammettere che fossero animati dalla psiche dantesca, Boileau, Molière e Racine, ciò che è impossibile, trattandosi di tre uomini diversi che vissero nel medesimo secolo, e non possono essere un uomo solo.

Pure ai fatti qui esposti se ne possono mettere a confronto molti altri, sui quali taccio ancora. E i poeti francesi son ben lungi d'essere quelli soli che indovinarono le idee di Dante, senza aver letto i suoi versi. Per mancanza di spazio, ora non voglio andar più oltre, e secondo dice il divino poema,

*Qui farem punto, come buon sartore  
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna.*

Dott. PROMPT.



## FENOMENOLOGIA.

**L'apporto di un orologio a 40 Km. di distanza colla medianità di Elvira P.**

*Riceviamo dal nostro amico Prof. V. Tummolo la seguente relazione di seduta:*

Da qualche tempo mi ero accorto che i due fratelli germani della media Elvira P. eran dotati anch'essi di buona medianità; e benchè con esito felice, e senza la medianità della loro sorella, avessi improvvisate alcune poche sedute con ciascuno di essi, tenendo in esperienza l'uno mentre non vi si trovava l'altro, e viceversa (1), io mi astenni sempre dal farne parola nelle nostre Riviste di Studi Psichici, perchè tutta la solerzia possibile potevo averla sviluppando metodicamente la medianità di Elvira, ma non altrestì la medianità dei suoi fratelli. Più tardi, essendomi recato, per qualche tempo, colle mie due figliuole (la maggiore dell'età di 21 anno, la minore di 18), nel paesello di S. Giovanni a Teduccio, presso Napoli, per farvi dei bagni di mare, potetti organizzarvi delle sedute colla medianità di Raffaele P., uno dei due indicati fratelli, che dimorava appunto in quel paesello, per potersi recare giornalmente, con facilità, e in poco tempo, al suo impiego di elettricista in Napoli. Le sedute ebbero luogo quasi tutte nel palazzo distinto dal N. 240 della strada maestra (2), di proprietà del Principe Mignano, nel primo appartamento del terzo piano, accessibile dalla scala interna; ed oltre il medio ed io stesso, ne furono assistenti le mie due figliuole. Ottenemmo varii fenomeni (mani materializzate, da noi sentite su varie parti del nostro corpo con tocchi e carezze e strisciamenti *precisi* nell'oscurità completa, levitazioni totali del tavolo, che più di una volta si precipitò dall'alto, e andò a cadere al di fuori del nostro circolo — cosa che nessuno di noi si sarebbe azzardato a fare, — svolazzamenti di un panno leggiero sulle nostre teste, più volte da noi sentito a contatto del volto, vento fresco, volo di oggetti, ecc. ecc.); ma il più meraviglioso e interessante di essi fu l'apporto, ad usci ben chiusi, di un orologio da tasca, piuttosto grande, per uomo, dalla cassa di metallo bianco. Prima di questo fenomeno, avevamo avuto, nella stessa seduta, l'apporto di una specie di pugnale, che, immediatamente prima della seduta, avevamo lasciato, senza dubbio, nella lontana stanza da pranzo; e sia nell'uno, sia nell'altro apporto, era io che tenevo afferrate, colla mia sinistra, ambedue le mani sovrapposte del medio. E fu veramente meraviglioso il fatto che, non ostante il ristretto spazio compreso fra le mani, afferrate fra loro in catena (eravamo quasi in doppia catena), non ostante che la mia figliuola Luigina (la minore) per non restare con una mano libera, tenea posata la sua destra sulla mia sinistra (che, come ho detto, teneva le due mani sovrapposte del medio) il pugnale non abbia ferito alcuno di noi, cadendo nel mezzo del tavolo, e con tale impeto, che rimbalzò e cadde sul pavimento. Questo fenomeno parve, in certo modo, connesso intenzionalmente col secondo, quando l'occulta intelligenza, che crasi presentata come lo spirito della mia defunta consorte, mi disse coi picchi del piede del tavolo:

— L'apporto ti è piaciuto; ma te ne farò da più lunga distanza.

— Da dove? — domandai.

— Da Caserta.

Meravigliandomi di questa promessa, non seppi nascondere una certa diffidenza; e, sorridendo:

— Ehl... vediamo un po' se ci riesci... — dissi con qualche bonaria e lieve ironia.

Stemmo circa cinque minuti in attesa, nei quali il tavolo non dava

(1) Della frequente medianità fra consanguinei trat'ti nell'A. e S. dell'Aksakof, a proposito della medianità della Cook, e ne diedi vari esempi a pagg. 305-306.

(2) Siccome il paesello consiste quasi in quella sola strada ben larga e ben lunga, il nome di essa, se pure esiste, è ignorato, o non usato, dalla gran maggioranza, e i palazzi son distinti dal loro numero e dal nome del loro proprietario.

più segni di vita; laonde la curiosità mi spinse, senza che io stesso l'approvassi in me, a domandare se lo spirito fosse ancora presente; ma anche a questa domanda il tavolo non diè risposta, e tutto era quieto e tranquillo intorno a noi, finchè, a circa tre metri da noi lontano, sentimmo cadere qualche cosa sulla colonnetta che era presso il mio letto, e di là a terra. Fatta la luce (la seduta era in piena oscurità) trovammo a terra l'orologio di cui ho fatto innanzi parola: il frutto uscito dalla cassa, e l'anello, da servire a legar l'orologio alla catena, poco lontano dal frutto e dalla calotta. Rifatta l'oscurità, e rimessici in catena come prima, domandai all'invisibile:

— Ma è proprio vero, Annina, e sei tu sicura, che quest'orologio ci sia stato apportato da Caserta?

Il tavolo risponde energicamente, e come ben risoluto, con un *Si!...*

— E da qual luogo preciso? E chi è il proprietario dell'orologio?

— Lo saprai domani.

Io insisto: — A chi dovrò domandarne?—ma la risposta è sempre questa: — Lo saprai domani.

Non so astenermi dal far varie congetture; ma il tavolo ha tutta l'apparenza d'irritarsene sempre più, agitandosi violentemente, sobbalzando, quasi fremendo sotto le nostre mani, e, scricchiolando, sembra quasi sul punto di rompersi, finchè io domando all'invisibile agente:

— Nel luogo da cui togliesti l'oggetto, facesti forse qualche fenomeno che abbia destata l'attenzione di qualcuno?

Un altro *Si!...* energico quanto il primo, vien battuto dal tavolo.

Non sapendo a chi presentarmi per scoprir la provenienza dell'oggetto, dissi agli astanti che, allo scopo di scoprirla, avrei forse tenuta, nella sera del giorno appresso (cioè di sabato, 16 agosto), una seduta in Caserta colla medianità di Elvira P., giacchè io e le mie due figliuole avevamo già fatto l'ultimo bagno, e ci conveniva tornar subito alla nostra ordinaria dimora. Ma il tavolo batte improvvisamente un *No!!!...* più energico dei due *Si!...*, indi dà violenti segni di collera, e finalmente dice:— *Voglio scrivere.*

Metto nelle mani di Luigina (media scrivente) una matita, e sulla carta, ch'era già sul tavolo, otteniamo lo scritto: *Ti ho detto che domani saprai tutto; ma di sera, non di mattina, alle ore nove.*

Io domando ancora: E se vado prima di quest'ora?; ma il tavolo risponde: *No!...*

— Annina, sei stata tu a capovolgere la calotta in piena luce?

— *Si!...*

Mi vien poi il pensiero di fissarmi in mente l'ora precisa del fenomeno; e lo significato agli altri; e il tavolo, spontaneamente, approva col l'energico *Si!...* Alla luce di un solo momento, osservo che son le ore 21,30.

Finita la seduta, mentre discutiamo del fenomeno dell'orologio, apprendo, dall'orario dei treni, che dalle ore 20,50 alle ore 0,46, non vi è alcun treno che da Caserta conduca a S. Maria C. V., città quest'ultima alla quale dovevo restituirmi, come Pastore Evangelico, la sera del sabato stesso; e siccome la mattina della susseguente domenica dovevo svegliarmi per tempissimo, a fare in vettura da nolo un viaggio alquanto lungo, al fine di adempiere ad alcuni doveri del mio Ministero, mi rincresceva di andare a letto ad ora ben tarda, a circa l'una dopo la mezzanotte, se pure il treno non ritardasse. Quasi preoccupato, mi reco a cena colle mie figlie e col medio, mio nipote; ma ecco, mentre si mangia, s'ode, ben distintamente, un rumore sulla cristalliera, alle spalle del medio, a circa un metro da lui; un rumore che mi parve come di una pallina di avorio, o di altra sostanza solida, che rotoli per lungo tratto su di un mobile di legno. Tutti ne siamo sorpresi. Il medio, più di tutti meravigliato, mi dice: Avete inteso, zio?—Le mie figliuole, ciascuna per sè, aggiungono: Io pure, io pure ho inteso!... Nè io posso negare di aver inteso, pur essendo sicurissimo che nè il medio, nè le mie figlie avean potuto produrre quel rumore perchè esse, come me, avevano le braccia sulla tavola e le mani impiegate per la cena, alla piena e chiara luce di un lume a petrolio.

Allora mi si affaccia alla mente l'idea che l'entità occulta desidera

forse avvertirci di qualche cosa; e torno io, e fo tornare gli altri al tavolo; ove, senza neppure un mezzo minuto di attesa, ricevo tiptologicamente la comunicazione: *Domani sera, in Caserta, ALLE OTTO, e non già ALLE NOVE.*

— Ed è per avvertirmi di questo, che si è sentito quel rumore di rotolamento sulla cristalliera?—domando; e mi si risponde affermativamente dal tavolo.

— È stato un fenomeno tuo? — domando ancora—e di nuovo affermativamente mi si risponde.

— L'hai fatto con qualche oggetto materiale? — e di nuovo mi dà subito la risposta, ma essa, questa volta, è negativa. Infatti, per quante ricerche facessimo, non ci fu possibile in alcun modo rinvenire una pallina che, rotolando, avesse potuto produrre il rumore da noi inteso.

Allora ringrazio l'occulta intelligenza d'avermi tolto un pensiero quasi molesto (quello dell'ora della mia verifica in Caserta del fenomeno dell'orologio) e tutti torniamo alla mensa.

Il sabato sera, alle otto, mi trovo in casa di Elvira P., in Caserta, nel mio palazzo, aspettando di saper qualche cosa dell'apporto dell'orologio. Discorro con Elvira su varii soggetti, che per me non avevano molta importanza e che riguardavano lo Spiritismo; e finalmente, quasi a bruciapelo, io domando ad Elvira:

— Qui non avete più avuto, recentemente, alcun fenomeno spontaneo?

— Niente più, da quando voi partiste pei bagni.

Come facilmente i miei lettori possono immaginare, questa risposta, proferita da Elvira nel modo più semplice e quasi con noncuranza, mi gittò lo sconforto nell'animo, e già disperavo di venire a capo del fatto che tanto mi premeva, quello di sincerarmi dell'orologio; ma ecco, dopo un po' di riflessione, che appariva fatta più per deferenza verso di me che per altro, Elvira ripiglia: *Se ben mi rammento, Ricciardi mi ha detto qualche cosa che non ho capito bene...*Poi, cercando di ricordarsi: *Sì, mi sembra di qualche cosa sospesa al muro... mi pare di un orologio sparito, o qualche cosa di simile.*

Come e quanto queste parole mi colpissero, il lettore lo immagini da se stesso, chè abbastanza lo potrà. Elvira, secondo il suo solito, non pareva provar piacere a parlar di Spiritismo, e non bisognava tediarla prolungando il discorso; ma dalle ultime sue parole avevo già in mano un bando a dipanare possibilmente tutta la matassa. A quest'unico e solo scopo, corsi adunque alla famiglia Ricciardi, nello stesso mio Palazzo — famiglia alla quale l'occulta intelligenza aveva tolto, di quando in quando, degli oggetti e li aveva apportati in altre nostre sedute, forse perchè quella è la famiglia che meno di tutte le altre si ha a male dei fenomeni spiritici che avvengono in essa quando a noi sperimentatori si apportano degli oggetti.

Permettendomi eccezionalmente una finzione, dissi loro che, siccome gli orologiai di Caserta e di S. Maria non eran da me ben conosciuti, io desideravo lasciare, a quella famiglia, l'incarico di farmi aggiustare — naturalmente a mie spese — un orologio da una persona ben pratica del mestiere, che godesse la loro fiducia. Indi, ben avvolto in una carta, trassi dalla tasca l'orologio; ma prima ancora che lo scartocciassi, la signora Ricciardi soggiunse: « È inutile che veniate colle finzioni: noi sappiamo già che il nostro orologio, come spesso altri oggetti, vi è stato portato nella seduta spiritica ieri sera, alle ore 9 e 30 m., perchè, in tale ora appunto abbiamo inteso, all'improvviso, un rumore, nella stanza ov'era sospeso l'orologio, e dove non era nessuno, e poco dopo ci siamo accorti della sparizione di esso ». Indi mi mostrò sul muro, a capo del letto, il porta-orologio, sul quale l'orologio non era più.

— Ma no! — soggiunsi — come poté questo avvenire, se io non ero in Caserta, ma a S. Giovanni a Teduccio, a 40 chilometri da qui?

A questa mia obiezione, la signora, alla quale di preferenza parlavo, sembrò voler rispondere qualche cosa, ma ella mi parve non saper come esprimersi; ed io continuai: Infatti voi non potete dirmi di che sostanza fosse l'*orologetto*, perchè voi non lo vedeste mai; esso è il mio, non il vostro.

— *L'orologetto!*... è un orologio grande, da uomo, guasto e di metallo bianco.



— Dalla calotta liscia.

— Non tanto liscia però; così così...

Osservando che mi si diceva il vero, scartocciai l'orologio, che fu subito riconosciuto dalla signora e dalle sue figliuole, il cui padre era fuori casa. Lasciai loro l'oggetto, e andai via, per altri fatti miei.

\* \* \*

In questo fenomeno, il sospetto di un trucco del medio non entra affatto, perchè, come riferii, le mani del medio le tenni sempre io, e di questo io sono certissimo. Sentii anche del continuo la destra di Luigina sulla mia sinistra, e del continuo tenni afferrata la sinistra della mia figliuola maggiore (Maddalena), la quale aveva la destra in catena colla sinistra della sorella. Chi poi si sarebbe impadronito di quell'orologio per buttarlo nell'ultima seduta, alla fine dei due mesi dei nostri bagni? Le mie due figliuole si compiacciono come me dei rigorosi controlli, e dopo alcune sedute mi hanno significato certi loro sospetti, anche quando erami nota l'esistenza di condizioni che assolutamente li escludevano; ed esse non soffrirebbero il minimo trucco, che fosse fatto ad ingannare qualcuno, ma più specialmente se fosse usato ad ingannare il loro genitore. Chi dunque avrebbe truccato il fenomeno? Oltre di ciò, come si spiegherebbe l'identità dell'ora, in cui avvenne l'apporto, coll'ora dichiarata spontaneamente dalla signora Ricciardi come quella in cui l'orologio era sparito? E i due fenomeni spontanei, *in piena luce*, della calotta che si capovolve da sè, e del rumore sulla cristalliera? Non appaion fatti in immediata connessione coll'apporto dell'orologio? Non furon forse confermati, per un di più, da una comunicazione dell'entità occulta? Ma io debbo aggiungere che anche, prima della sera dell'apporto, nella mattina di quel giorno, un altro fenomeno spontaneo era avvenuto in connessione colla seduta, che avevamo già stabilito di tenere e che tenemmo poi nella sera. Quella mattina, trovandosi a passare un'amica delle mie figliuole presso un quadro sospeso ad una parete della stanza da pranzo, il quadro prese il volo dietro di lei, e si *evidentemente volò a più di un metro di distanza*, che l'amica, quantunque non conoscesse lo Spiritismo, ne fu spaventata, e fuggì via. Allora io presi il quadro caduto a volo, lo situai al posto ov'era stato prima di volare, e lo lasciai cadere, togliendogli il sostegno della mia mano. Esso non solo cadde su di un mobile sottostante (e che era come aderente, colla superficie posteriore, alla medesima parete) facendo un gran rumore che nella prima caduta a volo non avea fatto, ma anche cadde accosto al mobile stesso. Non era possibile spiegare il volo del quadro, ailegando uno sbuffo di vento, perchè il sito ov'esso era sospeso, rimaneva riparato da qualsiasi vento che potesse insinuarsi fra il quadro e la parete, alla quale l'oggetto era sospeso: il vento, che avesse colpito il quadro, l'avrebbe maggiormente reso aderente al muro, o, cadendo il quadro per caso, l'avrebbe spinto maggiormente sotto il mobile ed il muro; ma anche questo colpo di vento sul quadro era ben difficile, perchè l'oggetto trovavasi fra uno stretto spazio, formato da una superficie laterale della cristalliera e il muro, e nè la finestra, nè la porta di entrata nella stanza eran di contro al quadro, mentre ogni vento laterale era riparato dal muro e dalla cristalliera molto sporgente dal muro. — Come in altri casi di fenomeni spontanei, anche in questo consultai il tavolo medianico, domandando ciò che dovevo pensare del volo del quadro.

— Ho voluto con esso provocare questa seduta — mi si rispose.

— Vuoi dunque dirmi qualche cosa, Annina?

— Sì.

— Di' dunque.

— Questa sera, senza estranei in seduta.

Quest'ordine avea per me più significato che per gli altri, perchè ero quasi al punto di decidermi ad invitare alla seduta un mio amico. Ma poi me ne astenni, per non disgustare l'occulto operatore.

Adunque, anche il fenomeno del volo del quadro sembra riferirsi ai fenomeni della seduta in cui avvenne l'apporto dell'orologio; e se questo fenomeno non è medianico, esso è spiegabile solamente ammettendo una

*immaginaria impossibile* combriccola fra gli sperimentatori e i padroni dell'oggetto apportato. Chi avesse tanta elevatezza intellettuale da credere attendibile questa ipotesi, ei potrebbe dire impostura qualsiasi apporto all'oscuro, anche quelli di cui parla l'Aksakof; ma ciò non toglie che in tal caso io sarei più che certo che un tal sospettoso di tutto e di tutti mi darebbe dritto di sospettar di lui, ed avrebbe tanta paura di esser minchiato, che si minchionerebbe da se stesso. Conosco benissimo le persone colle quali sperimento; e so che se pure non fossero esse quelle persone che sono, e se pure avessero portato con loro nascosto l'oggetto, l'avrebbero fatto saltar fuori in una delle ultime sedute, nella quale altro non riuscimmo ad ottenere che il movimento del tavolo, forse perchè non si presentò in quella seduta l'entità che di solito dice esser lo spirito della mia consorte, e si presentò, invece, chi dicevasi Edoardo, marito, da incarnato, di una sorella di mia moglie, e che, nell'esperienza, dichiarò non poter fare dei fenomeni colla medianità di mio nipote. Allora il desiderio di tutti noi era quello di ottenere delle manifestazioni; e a tale scopo penammo tutti per circa due ore, in caldo e molesto ambiente, così che perfino venner meno i rigorosi controlli; e perchè dunque non si sarebbe allora simulato l'apporto dell'orologio? C'era il solito medio, c'ero io e le mie due figliuole. Di più, il trucco non sarebbe consistito in altro che in uno scherzo da burlone, per ridere e per il vanto di aver saputo burlare; ma il certo è che nessuno ci rivelò mai alcuna cosa che lo facesse ridere e vantare di averci mistificati. Ma pure, qui il medio dev'essere escluso dalla mistificazione. Le mie figlie avrebbero mistificato? esse che sognano perfino dei trucchi impossibili, e impossibili per delle ragioni a me ben note? esse che si adonterebbero di un trucco che venisse fatto a me, *loro padre?* c'è davvero del pretto ridicolo nell'ipotesi del trucco, nel caso di cui si tratta.

\*  
\*  
\*

Come avverrebbero questi apporti a grande distanza?

Essi mettono in iscacco la teoria, pretesa dall'illustre prof. Morselli, della proiezione peripneumatica a qualche distanza dal medio. Non si tratta di qualche distanza, ma precisamente di grande distanza; e per quanti sforzi e contorsioni faccia il medio, ei non riuscirà mai a proiettare il suo peripneuma a 40 chilometri di distanza. Ma c'è da aggiungere qualche fatto di valore non indifferente; e cioè che tali apporti a gran distanza si ottengono anche con medii che non hanno alcuna contorsione in seduta, nè alcuna *trance*; e uno di costoro è il medio dell'apporto dell'orologio: esso in seduta ragiona come se non agisse da medio, quantunque ei dichiari di avvertire, durante tutto il tempo dell'esperienza, una certa pesantezza e un dolore alla testa, proprio come sua sorella, che pure rimane sveglia durante gli apporti e gli altri fenomeni (1). Ma apporti a gran distanza ebbe altresì la D'Esperance, mentre in seduta era ben desta ed osservatrice di ciò che avveniva.

\*  
\*  
\*

In un altro articolo (Vedi *Filosofia della Scienza*, n. 11 dell'anno 1910, pag. 167) spiegai, e, fino ad un certo punto, dimostrai, con alcuni fatti della respirazione eterica dell'anima, di vento da etere in seduta, ecc., che la gran quantità di fluido occorrente alla produzione dei fenomeni, e specialmente degli apporti a grande distanza, è tratta dal medio e rifornito ad esso da un afflusso in lui di etere cosmico al lato opposto a quello della trazione fluidica, mentre l'invisibile fa le grandi materializzazioni, o si dilunga dal medio stesso, a prender l'oggetto da apportare. In tali casi il medio sarà una buona macchina animalizzatrice dell'etere cosmico affluito in lui *più copiosamente*, a causa della trazione dell'invisibile dall'altro lato. Ma, ad ottenere l'apporto dell'orologio, l'intelligenza occulta

(1) L'altro fratello però, il maresciallo Alfredo P., fu preso improvvisamente dalla *trance*, ben tre volte, in alcune sedute, ed ebbe dei contorcimenti ben caratteristici; ma per dei minuti.

mi disse, in una seduta posteriore a quella del gran fenomeno, che ella, oltre al fluido tratto dal medio che trovavasi in seduta, altro ne avea tratto dalla sorella di lui, Elvira P., all'insaputa di lei, che abitava e trovavasi nello stesso palazzo ove l'oggetto dell'apporto era stato tolto.

L'avvenimento di cui parlo dimostra, che gl'invisibili viron fuori del *nostro* tempo e del *nostro* spazio, non di ogni qualsiasi tempo e di ogni qualsiasi spazio (V. il mio capitolo in A. e S. dell'Aksakof, a pagg. 800-807). Ma come potè l'occulta intelligenza trovar subito la via e la direzione del suo viaggio nello spazio, e giunger nel luogo dell'oggetto, per poi tornare in seduta in pochi minuti? Qui non è possibile rinvenire alcun reciproco rapporto psichico, come in alcuni casi telepatici; e credo che il fenomeno sia spiegabile coll'orientamento dell'invisibile, mediante la chiaroveggenza a distanza (telescopica), di cui parlai in un altro articolo, riducendolo, nel chiaroveggente incarnato, ad un fenomeno fisico, ad un fatto di riflessione totale.

\* \* \*

Un mio amico, che sarebbe felice di negare i fenomeni medianici, mi confessò di essere stato molto impressionato da una certa sua disgrazia, specialmente perchè essa gli accadde immediatamente dopo aver sognato che tutti i pezzi del suo orologio erano saltati in aria, in completo scompiglio. Io stesso ho sognato, di quando in quando, che lo stesso avveniva del mio orologio, e in modo sì vivo, che me ne lasciava un'inquietudine nell'animo, la quale perdurava anche dopo il risveglio. *E non fuvvi mai caso che dopo ciascuno di questi sogni non mi sia accaduto un mezzo disastro, rovinando i miei migliori disegni in ordine ai miei affari.* E appunto un'ora sola prima dell'apporto dell'orologio, avevo ricevuta una cartolina da Caserta, che mi annunciava la probabilità di guai dalla mia piccola proprietà della capitale della Campania, a causa di una certa incuria di un mio inquilino, contro il quale avrei forse potuto rivalermi dei danni, ma prima avrei dovuto sostenere una grande spesa, per non incorrere in multe, quali mezzi coattivi da parte del Municipio. Quella cartolina minava un mio bel progetto, e perciò mi angustiò l'animo non poco — cosa che, con parole affettuose e di simpatia, fu notata dall'invisibile nella seduta, immediatamente prima dei due apporti.

Dopo qualche giorno, in una delle tante sedutine che io soglio fare colla relativa medianità di mia figlia Luigina, l'invisibile mi disse, per psicografia, che l'apporto dell'orologio era stato fatto per significare simbolicamente che dovevo per tempo allontanare il pericolo di un disastro. E il pericolo vi era, infatti, e per me ben grande.

Questa interpretazione simbolica *potrà* essere una congettura infondata, ma altresì *potrà essere* una verità; ed io non tengo troppo ad essa: ma anche fo notare che molto sovente gl'invisibili si esprimono con dei simboli, e che il sentimento in loro è tale, che dà luogo, nel modo più naturale, alle forme simboliche, nell'etere: le quali, quando piglian consistenza, appaiono a noi come visioni, e sono viste dai chiaroveggenti anche quando non son vedute da noi — verità questa che nessuno senne capire più dello Swedenborg, che ne trasse una parte delle ragioni per la *Scienza delle corrispondenze*, che sarebbe più razionale, se spesso non fosse spinta fino a mostruose concezioni.

PROF. V. TUMMOLO, via Tari 5, S. Maria C. V.

#### Alcuni casi di precognizione in veglia.

Sono narrati dal Dott. Enrico Bock, che è uno dei più distinti medici di Munich, soprattutto noto come specialista delle malattie del cuore. Nel gergo della scienza ortodossa, si chiamerebbero dei casi di *allucinazione* auditiva o, il più spesso, visiva: nel linguaggio dello scrittore, che ne è anche il soggetto, sono dei casi di *chiaroveggenza*. Ma qualunque sia il modo di denominarli, essi rappresentano altrettanti fenomeni di previsione del futuro, i quali, presto o tardi, si realizzano a puntino, senza che riesca facile, per non dire possibile, di esplicarli in maniera non « supernormale ».

Il primo caso ricordato rimonta a 45 anni addietro. Avevo, dice il Dott. Bock, otto anni, e visitavo un mio parente, che era pastore, presso Mergentheim. Accompagnato dalla governante, andai con mio fratello a vedere una piccola città vicina, dove entrammo in una chiesa. All'uscirne, bevemmo l'acqua di un pozzo, che era nella corte. Avevo inghiottito qualche boccata, che mi diedi a piangere; alla governante e a mio fratello, che mi domandarono, sorpresi, che avessi, risposi: « Io debbo bere di quest'acqua durante quattro anni ». Difatti, nel bere, avevo detto d'un tratto a me stesso: « Tu dovrai bere di quest'acqua per quattro anni », e, rattristato, mi ero messo a piangere.

A casa, lo zio si fe' beffe di me. « Sta tranquillo. Dovresti essere pastorello, per bere così a lungo di quell'acqua. Vi è dietro la chiesa un vecchio convento in rovina, che serve da ovile; e quanto a me farò il possibile perchè tu non divenga mai pastorello ». Io insistetti, nondimeno, e le beffe continuarono.

Tre anni dopo il convento fu acquistato da un professore che ne fece un liceo. Io fui tra i primi allievi, e bevetti di quell'acqua per quattro anni, dal 1872 al 1876. A otto anni avrei potuto supporre forse che mi si sarebbe mandato al liceo di E..., ove studiava mio fratello; ma non pensare a un liceo che ancora non esisteva.

\* \* \*

Un giorno, un ammalato che io non conoscevo, venne a consultarmi. Prima di parlargli, ebbi una specie di visione. Lo scorgevo disteso in una bara nera, e mi pareva che io gli dessi un garofano rosso. La visione fu netta, ma disparve così presto che non vi feci attenzione. Esaminai l'ammalato, e lo trovai molto sofferente, ma non in modo grave; difatti dopo una breve cura si ristabilì.

Molto tempo dopo — io avevo dimenticato quasi il suo aspetto — fui chiamato da lui. Era caduto ammalato, ma dopo una cura opportuna non tardò a ricuperare di nuovo la salute. Sospendendo le mie visite, gli dissi di venire da me, in uno di quei giorni; ed egli a sua volta mi pregò di andar da lui qualche volta, quando per caso passassi dinanzi alla sua abitazione.

Circa otto giorni dopo, la visione della bara e del garofano mi ritornò alla memoria, d'un tratto; e io dissi a me stesso, quasi ridendo: « Gli porterò un garofano perchè l'abbia da vivo ». Comprai dunque un garofano rosso, andai a casa sua, gaiamente, suonai, ed entrai subito nel suo salotto. Ma qual non fu il mio spavento quando lo vidi nella stessa bara bruna della visione. Era morto all'improvviso la sera precedente. Ero così sbalordito che, senza sapere ciò che facessi, gli misi il garofano nella mano.

\* \* \*

Un mio parente era morfinomane. Dopo una lunga dimora in un sanatorio, andò ad abitare con sua sorella. Io avevo dato le istruzioni per impedire la recidiva. Lo si osservava; tutto andava bene.

La settimana appresso, ritornando a casa, ebbi la visione che il malato si bruciava le cervella. Andai alla posta, che non era lontana, ma non potei parlare al telefono. Rientrai in casa, e raccontai la visione. Ma non avevo finito di parlare, che un amico mi chiama al telefono e mi dice essere accaduta una disgrazia. Risposi: Lo so, Tizio si è bruciate le cervella. La comunicazione telefonica fu interrotta.

Più tardi, ebbi i particolari dell'accaduto, confermantì la mia visione. Debbo dire che io non avevo mai creduto che un morfinomane potesse trovare l'energia necessaria per uccidersi.

\* \* \*

Mia madre era malata da circa dieci anni. Abitava nella piccola città di W., e io ricevevo regolarmente sue notizie. Un giorno, un mio fratello venne a trovarmi a Monaco. La sera andammo al *music-hall*. Eravamo allegrissimi. D'un subito nell'intervallo fra il primo e il secondo « numero », sentii un colpo fortissimo, ed ebbi per un secondo la visione della mia

povera madre, il viso d'un pallore cadaverico, distesa nel letto, con una croce fra le mani.

Dissi a mio fratello: Paghiammo e andiamo via, nostra madre è morta ora. Mio fratello non voleva. Mi fece osservare, che poche ore prima avevamo ricevuto buone notizie dell'a sua salute; ella aggiungeva che era felice di saperci insieme. Infine, poichè io insisteva, ed ero divenuto molto triste, mi accompagnò. Prima di lasciare la sala, guardò l'orologio, dicendo: Se è come dici, deve essere morta alle ore *tot*. Lasciandomi, mi chiese se io credessi fermamente che nostra madre fosse morta. Risposi: Potrei giurarlo. La sera stessa mi accordai con mio confratello per la cura dei miei malati, e preparai un abito di lutto.

Il domani, di buon'ora, giunse un telegramma che mi comunicava la morte di mia madre, avvenuta all'ora medesima della mia visione. (« *Annales des Sciences Psychiques* », luglio 1913).

#### Seminarista raddomante - Curiose esperienze in una canonica.

Al giovane Umberto Valoppi, studente del seminario di Porto Guraro, furono scoperte qualità di raddomante. Il Valoppi si è recato ieri a S. Quirino, nel monastero di quella parrocchia. Nell'orto, il giovane seminarista avvertì subito la presenza dell'acqua. Presa una bacchetta di prugno si recò sul posto ove sentiva l'acqua. Stese la bacchetta che teneva fra le mani ai due capi, e tosto i presenti videro la bacchetta contorcersi e poi fare degli sbalzi fino a 25. Il giovane, spostatosi da una parte e dall'altra, ha poi eseguito dei calcoli, assicurando che l'acqua doveva trovarsi ad una profondità di 100 metri con un corso assai forte.

Un'altra prova interessante eseguì il seminarista che mai prima di allora era stato nella canonica. Egli nulla sapeva d'un piccolo tubo conduttore l'acqua in una casa vicina, e ne segnalò colla bacchetta alla mano tutto il percorso. Il Valoppi partirà per altre esperienze per l'Istria. (« *La Stampa* » del 15 agosto 1913).

#### Un caso metapsichico raccontato da Victor Hugo.

Il primo volume delle *Chose Vues*, facente parte dell'edizione definitiva, stampata dalla Imprimerie Nationale, delle opere complete di Victor Hugo, contiene il racconto di un doppio annuncio di morte, del quale fu soggetto e protagonista la signora Guérin. Il poeta conobbe questa signora, ed ebbe la narrazione del fatto dalla signora Guérard, « donna pia e onesta, che non ha mai mentito in sua vita », e figlia della Guérin.

« 5 dicembre 1846. — Il 27 novembre u. s., una vecchia signora Guérin, di sessantasei anni, abitante in via Fossés-du-Temple, numero 34, al quarto piano, era malata poco gravemente, giacchè, al dire del medico, non si trattava che di una indigestione. Erano le cinque del mattino. La figlia, vedova Guérard, che abitava con lei, s'era alzata di buon'ora, aveva acceso la lampada, e lavorava seduta accanto al fuoco, vicino al letto della madre. Lavorando, disse: — Eh, la signora Lanne deve essere ritornata dalla villeggiatura. (Questa signora Lanne era l'antica droghiera all'angolo fra la via S. Luigi e la via S. Claudio, una buona donna di una sessantina d'anni, ritiratasi dal commercio con quarantamila lire di rendita, e domiciliata al primo piano del numero..., nella casa nuova, boulevard Beaumarchais). — È giusto, aggiunse la Guérard, ch'io vada oggi a vederla. — È inutile, disse la madre. — Perchè, madre? — Perchè è morta da un'ora. — Evvia, madre, sognate? — No, sono sveglia; non ho dormito per tutta la notte, e come suonavano le quattro vidi passare la signora Lanne, che mi disse: Io me ne vado; venite? »

« La figlia credette che sua madre avesse sognato. Fattosi giorno, si recò dalla signora Lanne. Ma questa era morta nella notte, alle quattro del mattino. La sera stessa, la signora Guérin ebbe uno sbocco di sangue. Il medico chiamato disse: Non passerà ventiquattro ore. Infatti, il domani a mezzogiorno, ebbe un secondo sbocco di sangue, e morì ». (« *Annales des Sciences Psychiques* », juillet 1913).

### Previsione reciproca in sogno.

Il caso vien narrato da un corrispondente del *Daily News and Leader*, 1 agosto 1913: « uno stimabile corrispondente, dice questo giornale, la cui reputazione di veracità è inoppugnabile ».

« La notte precedente ho fatto un sogno nettissimo, ciò che per me è cosa molto rara, giacchè io dormo bene e profondamente, e d'ordinario non ho sogni. Sognai d'incontrare a Ludgate-hill un uomo che non vedevo da quindici anni, e al quale per circa dieci anni non avevo mai pensato.

« Sebbene ora avesse la barba, lo riconobbi subito, allo splendore straordinario dei suoi occhi azzurri. Aveva un cappello bianco, con nastro nero. Nel sogno, mi sforzai rudemente di ricordarne il nome, senza riuscirvi. Ma a colazione, mia moglie saltò su a dire: Ecco, si chiamava Bywater.

« Ora, proprio oggi, prima di mezzogiorno, andavo fra Cheapside e lo Strand. Mi fermai alla porta Benson, dinanzi all'orologiaro, per regolare il mio orologio; ma allo stesso momento, qualcuno sorse a me d'accanto, e fece altrettanto col suo. Era Bywater! Mi riconobbe pel primo. Aveva gli occhi di un tenero azzurro, e il cappello bianco tal quale l'avevo veduto nel sogno.

« Per bacco, esclamò, è straordinario questo nostro incontro, qui. Siete voi, voi. Non ricordo pel momento il vostro nome, *ma ho sognato di voi, questa notte* ». (« *Light* », 9 agosto 1913).

### Caso telepatico.

L'ex Presidente di Cuba sig. Estrada Palma era all'Avana gravemente infermo, e il ministro cubano in Washington sig. Gonzalo de Quesada era andato una notte a un ufficio telegrafico per aver notizie sull'infermo. Ritornato a casa la domestica gli mostrò un ritratto grande dell'ex Presidente e gli fece sapere che un momento prima si era distaccato dalla parete ed era caduto con grande strepito sul pavimento. Il sig. Quesada non diè là per là importanza all'incidente. Il giorno dopo, di buon mattino, gli recarono un dispaccio, col quale gli si comunicava la morte di Estrada Palma avvenuta in quel giorno ed ora. (Guia de la Verdad. Ecuador).

### Strana apparizione.

Il D.r Lindsy Johnson viaggiava in Norvegia per ritrarre paesaggi con la macchina fotografica: era con lui il sig. Frith de Reigati, figlio dell'omonimo artista e fotografo. Provenivano entrambi da Cristiania ed ascendevano verso il Capo Nord. Il 14 giugno pervennero alla piccola stazione postale e telegrafica di Hqsun, a circa dodici chilometri da Sogne Fiord. Qui, piovendo a dirotto, scesero dalla vettura che posero al riparo nella rimessa e salirono in una stanza, ove il D.r Johnson manifestò l'intenzione di scrivere una lettera; l'amico gli disse che sarebbe andato un po' in giro non lontano dalla casa. Non era passato un quarto d'ora quando il sig. Johnson sentì battere ai vetri della finestra e vide al di là di questa la figura dell'amico dall'aspetto agonizzante, e che grondava acqua dai panni inzuppati; l'amico gli faceva segni come se chiedesse urgente soccorso. Il sig. Johnson fu di un salto alla porta che trovavasi aperta, ma non vide alcuno. Cominciarono le ricerche; il giorno dopo fu trovato il cadavere del disgraziato, che travolto da un torrente formatosi improvvisamente, non aveva potuto resistere alla furia delle acque. (*Revista de Ciencias Psiquicas* - Caracas).

### Sdoppiamento di persona vivente.

Il sig. Beck professore a Bostoch, essendosi impegnato con alcuni amici in una discussione teologica, si diresse verso una biblioteca in traccia di un libro, che conteneva notizie su la controversia. Grande fu la sua sorpresa quando in biblioteca trovò seduto al posto ch'egli soleva occupare quando vi andava, un altro se stesso intento a leggere. Beck si avvicinò e vide che il fantasma segnava con l'indice della destra le parole seguenti: « Metti in regola i tuoi affari, perchè la tua morte è imminente ».

Beck ritornò ai suoi amici; morì alle 18 del giorno stesso. (*Lumen*).

**Fantasma di cane.**

Il sig. Carlo L. Tweedole scriveva recentemente al *Light*: « Mia zia L. morì nel 1905 e il suo cane favorito, piccolo animale vivace ed energico, era morto alcuni anni prima. Nel 1910 la zia cominciò ad apparire in casa mia in piena luce, così di sera come di giorno, e fu osservata da tutti quei di casa. Più e più volte queste apparizioni furono accompagnate da ringhi e da latrati che ci arrecavano non poca sorpresa. Alla fine il mistero fu svelato per l'apparizione del cane favorito accanto alla zia. L'animale fu veduto due volte nel tempo stesso che la sua padrona. Un certo numero di volte fu veduto solo anche di pieno giorno, così da mia moglie come dai domestici e dai miei figli. In una certa occasione fu veduto nello stesso tempo da quattro persone, di pieno giorno, e la più giovane delle mie ragazze ne fu sì colpita, che mise a cercarlo sotto il letto ov'era sembrato che fosse sparito. Nessuno di quelli che videro il fantasma aveva conosciuto il cane durante la sua vita; non esisteva di esso fotografia alcuna; frattanto le descrizioni ch'essi facevano del fantasma si corrispondevano assolutamente e furono conformi a quel ch'era stato l'animale da vivo.— (*La vie mystérieuse*).

**La psicosi umana e l'influenza creatrice.**

Il « *Fraterniste* » del 12 settembre in un interessante articolo del signor Leone Combes su la psicosi umana e su l'influenza creatrice del pensiero, cita un caso singolare, se non nuovo, che ci piace citare per la vivissima analogia che l'articolista ne trae: Un uomo ammogliato e con una figliuola completamente normale va ad alloggiare in un quartierino attiguo al quale ne è un altro abitato da una coppia di novelli sposi. Il nuovo pigionale ha due pollici gemelli per ogni mano: la sposa novella è incinta. Costei al tempo opportuno partorisce un bimbo con due mignoli gemelli per mano e il quarto dito anch'esso geminato nei due piedi. La giovane sposa afferma di essere stata spesso costretta da una forza incoercibile a fermar gli occhi sulle mani mostruose del vicino.

— Ecco — dice fra l'altro il sig. Combes — la forza fluidica del pensiero, che crea all'insaputa dell'interessata, non soltanto della materia vivente, ma ancora della materia mirabilmente organizzata.

E conclude in nota: Che è mai l'Universo se non la materializzazione di un'idea di Dio in conformità ad un piano prestabilito?

**RASSEGNA DELLE RIVISTE**

Il *CORRIERE DI SICILIA* del 23 agosto 1913 reca un'anonima e amenissima recensione (?) intorno al recente libro su *La Rincarnazione*, pubblicato per cura del nostro Direttore, in cui non si sa che più ammirare, se l'assoluta impreparazione in materia di psichismo, o la completa cecità circa gli scopi dell'inchiesta, o la grande serietà con cui sono trinciati giudizi sopra un libro, che si dimostra di non avere punto letto, o lo spirito retrivo e intollerante di chi ha le proprie idee, ma che non sente di rispettare le idee altrui, e alla discussione, spinosa e difficile, preferisce la più comoda risata, dalle più rivelatrici risonanze...

L'articolista chiede al Dott. Calderone se abbia mai incontrato, nel suo cammino, « un asino, che abbia fatto verso di lui, ricordando, un qualche cenno di riconoscimento ». E assicura che a lui non è ancora capitata questa piacevole sorpresa. Lo crediamo, lo crediamo; e possiamo affermarci che a noi, oggi, questa fortuna è capitata!

Il valoroso recensore riporta il testo dell'inchiesta, promette di esaminarne le domande, e si limita invece a questa critica stupefacente: che il questionario manca affatto d'una domanda « riflettente direttamente il nocciolo dell'ipotesi: cioè la sua logica interna e la validità degli even-

tuali argomenti esterni sui quali pretende poggiare». L'egregio scrittore non vede che la «logica interna» dell'ipotesi reincarnazionistica è quella del sistema filosofico cui essa può rilegarsi, chè, al di fuori di un coerente sistema di pensieri, non è che il caos, o la fede ingenua. E quanto agli «eventuali argomenti esterni», come si può essere tanto ottusi da non comprendere che l'Inchiesta domanda appunto se ne esistano? E lo domanda in tutti i modi possibili: dal punto di vista del semplice «fatto», da quello biologico, da quello psicologico, precisando, e parlando di ereditarietà, di oblio abituale, di subcosciente, etc.

Secondo il dotto articolista, la poca serietà delle domande circa la coscienza subliminale, gli elementi ereditari e innati è provata dagli stessi interpellati, «i quali non hanno creduto opportuno di rispondere». Oh, somma critica di un sommo scienziato! Il dotto recensore ignora l'immensa importanza che ha, e comincia di fatto ad assumere, in psicologia, la cosiddetta subcoscienza, o coscienza subliminale; e, contento di ridere, come sopra, ha evitato la fatica, per lui eccessiva, di leggere le risposte, e di scoprire, che non una, ma parecchie cercano di studiare il problema proposto anche dal lato in parola. Ignora che la Rincarnazione, come fenomeno, o è un fenomeno di subcoscienza, o non è; ignora, per es., che soltanto la subcoscienza permette di spiegare l'oblio abituale dei supposti reincarnati, e che anche la psicologia ortodossa riconosce nell'oblio una condizione di vita e di progresso.

Ma l'ilarità invade l'ameno recensore in modo irrefrenabile quando giunse all'ultima questione, se cioè la chiesa cristiana ammetta la Rincarnazione. Via, l'abbondanza del ridere ci dispensa dall'interloquire. A che parlare coi sordi, del resto; far loro udire che l'Inchiesta proponeva un quadro, ampio e possibilmente completo, di *tutti* i problemi che si riferiscono alla Rincarnazione, mettendo anche in rilievo il punto di vista della chiesa cristiana? Questo, il povero articolista né l'ode, né potrebbe comprenderlo. Non sospetta in nessun modo quanto feconda di discussioni, e di rivelazioni sia quella innocente ultima domanda, come i lettori di questa Rivista un poco già sanno, e l'Inchiesta un po' ha dimostrato.

E, vedete, il nostro *ipercritico* è incapace persino di accogliere certe nozioni elementarissime: che ognuno è responsabile del fatto proprio, e gli interpellati delle proprie risposte, e il promotore dell'Inchiesta, della propria prefazione, oltre che del fatto di avere promossa l'Inchiesta medesima. Così soltanto si spiega questa bomba finale, rumorosa come tutte le cose vuote, con cui chiude l'articolista: «il Dott. Calderone ha diffamato la filosofia». Ammettiamo pure, senza concedere, che si tratti sempre di filosofia, e di diffamazione relativa: vuol dire che, per una nuova e fantastica *multi-unità*, i cento e più autori delle risposte sono... il D.r Calderone!

Dopo tutto, ringraziamo il nostro critico di quel po' di *réclame* che ha fatto intorno al libro. Non è lui che potrà nuocergli, oh no! E se vorrà continuare a occuparsene, finirà col guadagnarci anche lui, giacchè sarà costretto una buona volta a leggerlo, e forse, chi sa? a comprenderne qualche cosa.

JOURNAL DU MAGNETISME ET DU PSYCHISME EXPERIMENTAL (giugno 1913). Ha un articolo dei fratelli Enrico e dott. Gastone Durville dal titolo: *Carancini è un prestidigitatore*. I due autori ricordano anzitutto di avere smascherato Sgaluppi, pseudo Dott. Conte de Sarak; Bénévol, che si dava pel più potente medio del mondo; Bellini, che s'intitolava il fenomeno telepatico l'enigma del XX secolo. Ora sono obbligati di aggiungere alla lista il nome di Carancini.

Da tre mesi questi era a Parigi ospite di Marcel Mangin, che l'aveva fatto venire da Roma. A Parigi diede molte sedute, facendo apporti e levitazioni, impronte sull'argilla, scritture col nero fumo in italiano, greco antico e moderno, e in una lingua che secondo il sig. Lancellotti rassomiglia all'arabo, disintegrazioni e reintegrazioni della materia. Il Vesme nelle «Annales» di settembre 1912 gli si dichiarava favorevole, perchè il Carancini permette un assoluto controllo obbiettivo. I due autori non avevano nulla da dire pro o contro; ma erano disposti a credergli. Sperimento-



tando con buoni soggetti « sdoppiati », avevano ottenuto dei fenomeni di spostamento d'oggetti senza contatto, d'intensità debole, ma sotto un controllo rigoroso. Essi dunque cercarono di vedere il medio romano, con legittima curiosità. Il Dott. Gastone D. assistette a tre sedute alla Società Universale di Studi Psichici; il sig. Enrico D., a due sedute, organizzate sotto la direzione del sig. Favre.

Da queste cinque sedute riportarono l'impressione che *tutti i fenomeni ottenuti potevano spiegarsi con la frode*. Non già che fossero tali per forza; un fenomeno medianico può ben essere reale, e riprodursi con il trucco. Essi avevano « l'impressione del trucco », ecco tutto. È assai difficile accertare l'autenticità di un fenomeno, da invitati, in un circolo estraneo, e trovandosi in catena a distanza dal luogo delle operazioni. Occorre essere vicini; occorre assumere il controllo immediato. Così invitarono il Carancini nel palazzo del Dott. Gastone Durville, al Trocadero, via Petrarca, N. 2.

Alle sedute assisterono i signori Andrea ed Enrico Durville, che sono prestidigitatori (dilettanti praticissimi) e psichisti. Il medio fu chiuso in una gabbia, alta m. 1,80, lunga m. 1,20, costruita con un'ossatura di legname, che sosteneva una rete di filo metallico. A un estremo della gabbia, dalla parte esterna, si addossò il tavolo, sul quale il medio poteva poggiare le braccia, che faceva passare attraverso due aperture della rete, stando seduto all'interno. Sul tetto della gabbia, all'esterno, riposavano parecchi oggetti su cui il medio doveva agire. A partire dalla terza seduta, due apparecchi fotografici furono sempre rivolti verso Carancini, e con essi poterono ottenersi parecchie fotografie, che si trovano inserite in questo fascicolo del « Journal ».

Or bene, *nelle cinque sedute, che furono tenute in via Petrarca, tutti i fenomeni ottenuti da Carancini — numerosi e intensi — senza dubbio ed eccezione possibile, furono il risultato d'una frode eseguita in una maniera più o meno abile*. Il controllo non fu punto tirannico; i ginocchi, la testa, i piedi del medio non potevano produrre alcun trucco; le sue mani sole erano all'esterno, ed esse venivano tenute da due controlli, perfettamente edotti dei trucchi dei prestidigitatori? *sin dai primi minuti della prima seduta, essi si accorsero della frode: il medio sostituiva con molta abilità una mano, in modo che l'altra gli restava libera, e poteva far muovere, gettare a terra, etc., gli oggetti posti sulla gabbia*.

Partito il medio, i presenti commentarono questa prima seduta, e si dissero le proprie impressioni. A un certo punto il medio si era riposato, e aveva chiesto un nuovo controllo. Dei due primi controlli, il dott. Vergnes sentiva gli estremi delle dita d'una mano, il signor Andrea Durville teneva un polso; dei due secondi, la signora Barklay (che sostituì il dottor Vergnes) tenne un polso; ella fece notare, che volendo portare la propria mano verso l'estremità delle dita del medio, ne fu impedita da questo, che le immobilizzò la mano, serrandola contro il tavolo. L'altro controllo, Andrea Durville, sentì l'estremo delle dita. Questo cambiamento (estremità delle dita, polso) sveglia in quest'ultimo l'ipotesi di una sostituzione di mano. Muniti di queste indicazioni, riproducono la seduta, con Andrea Durville nella gabbia, da medio: i controlli dichiarano che i movimenti richiesti dalla sostituzione della mano sembrano loro paragonabili a quel che fa il Carancini.

Si stabilisce che quando i controlli sentiranno l'estremità delle dita diranno: *bene*; quando terranno il polso, diranno: *buono*. Sin dal principio della seconda seduta, il medio è tenuto dai controlli; avvicina fra loro le due mani; cerca di tenere la mano del controllo di sinistra, questo lo contraria, e Carancini dice: Non stringete troppo il medio! Nello stesso momento libera la mano e la posa su quella del controllo, dicendo: Voi avete sempre la mia mano? Il signor Andrea Durville ne profitta per dire: Il controllo è *bene*. E il controllo di destra, Enrico Durville: Il controllo è *buono*. (Questo vuol significare, che i due controlli tengono una stessa e sola mano del medio, l'uno per l'estremo delle dita, l'altro al polso). Gli oggetti si muovono.

Alla terza seduta è presa una fotografia, che dimostra nettamente que-

sto stato di cose: i due controlli tengono una stessa mano, quello di sinistra per le estremità delle dita, quello di destra pel polso, mentre il braccio sinistro del medio è rivolto verso l'alto della gabbia a muoversi gli oggetti che vi stanno sopra.

Fotografia simile alla quinta seduta. Carancini che, allo svegliarsi non avrebbe dovuto ricordare nulla, se avesse avuto una personalità seconda, rifiuta il pagamento della seduta. Sapeva dunque che la seduta era stata cattiva; ma nessuno aveva detto nulla. Accettò nondimeno la retribuzione dietro insistenza, e andò via senza chiedere quando dovesse ritornare.

Alcuni giorni dopo quest'ultima seduta, i Durville mandarono al signor Marcello Mangin una copia del documento fotografico; questi la mostrò a Carancini. Immediatamente il medio inviò al Dott. Gastone Durville un biglietto, in cui dichiara di aver frodato senza volerlo, ed esprime il desiderio di dare altre sedute per riabilitarsi. Pregha nel frattempo di non mostrare la fotografia a nessuno, per non danneggiare un padre di famiglia; e dichiara che non accetterà pagamento se le sedute saranno cattive.

La storia ha un seguito.

La REVUE SCIENTIFIQUE ET MORALE DU SPIRITISME (agosto 1913) pubblica un articolo di Gabriele Delanne, in risposta e a commento della relazione dei signori Durville, che abbiamo testè riassunta.

Il Delanne (come il Vesme) aveva dato parere favorevole al Carancini. Osserva che i giovani sperimentatori sembra ignorino i lavori anteriori degli studiosi che hanno esaminato questi fenomeni, e ricorda che il Rochas aveva già segnalato il caso della sostituzione delle mani (*Extériorisation de la Motricité*) e aveva aggiunto, che un esaminatore che vuole operare davvero scientificamente, ha il *dovere* di dichiarare subito la frode e di ricominciare l'esperienza. Altrimenti un vero medio può sembrare un prestidigitatore. E il Delanne richiama le famose sedute di Cambridge con Eusapia Paladino.

Malgrado la loro pretesa d'imparzialità, i fratelli Durville erano più desiderosi di cogliere il medio in fallo, anzichè di dimostrarne le reali facoltà medianiche. Avendo assistito a cinque sedute precedenti, essi dichiarano che ne riportarono l'impressione, che *tutti i fenomeni ottenuti potevano spiegarsi con la frode*. E per chi conosce i Durville, assai increduli in fatto di spiritismo, «l'impressione del trucco», dovea essere molto forte; ciò non ostante hanno avuto ben cura di non farne trapelare nulla. Erano nel loro diritto. Ma allora, avrebbero dovuto prendere ogni precauzione, non per scoprire, si invece per impedire la frode.

Non bisognava usare una gabbia con una rete così larga da lasciar passare le mani: occorreva un dispositivo che avesse impedito al braccio di rientrare nella gabbia, se per inavvertenza casuale un controllo avesse lasciata la mano: legare, per es., il polso di ciascun controllo con quello corrispondente del medio. Invece di mirare a questo risultato, gli osservatori, troppo compiacenti, si accorgono sin dalla prima seduta della frode, e non dicono verbo. Nelle quattro altre sedute, tutti lo sanno, e nessuno la segnala. Non si trattava, dunque, niù di ricerche medianiche, ma solo di ottenere una fotografia mostrante il medio in atto di truccare. Non era difficile, e non c'è gran merito. Da vent'anni si sa che la sostituzione delle mani è la prima cosa cui bisogna badare, e che una simile frode non dimostra punto che il soggetto non è un medio.

Ignoriamo, dice ancora il Delanne, per esperienza personale, se il Carancini sia un medio o un prestidigitatore, benchè le testimonianze in suo favore sieno numerose. Ma noi ci leviamo contro la trascuranza sistematica delle regole sperimentali. Se voi non volete controllare, a che pro sperimentare? Il controllo vuol essere *rigoroso e assoluto*. Bisogna difendere il medio contro se stesso, ed è un grossolano errore non denunciare immediatamente nella seduta qualunque fenomeno sospetto. I signori Durville avrebbero potuto risparmiare tempo e denaro se tutto si riducesse a ripeterci, che la sostituzione delle mani permette di simulare i fenomeni. Noi lo sapevamo, del resto,

Ma essi sorpassano i limiti dell'induzione scientifica allorchè, dopo avere favorita la frode, ed essersene quindi resi complici, proclamavano che Carancini è un semplice prestigiatore. È possibile; ma la loro fotografia, ottenuta in quelle condizioni, non basta a provarlo, quando lo si paragona a quelle del barone Ehrard, che sapeva sperimentare.

Nel suo fascicolo del 31 luglio 1913, *Luce e Ombra* si occupa dello stesso argomento, e conclude con le seguenti parole, che ci sembrano bene dette: « ci permettiamo fin d'ora di lamentare che i nostri egregi confratelli non sieno stati meno affrettati nel lanciare al pubblico delle conclusioni basate sopra un numero troppo limitato di esperienze per esser definitive e con un metodo che, data la materia, di positivo non ha che l'apparenza ». E un po' prima, riportando da un suo articolo dell'anno scorso, sullo stesso Carancini: « Anzi che darsi alla facile occupazione di scoprire frodi e di squalificare medium, sarebbe ben più utile da parte degli studiosi di dedicarsi alla ricerca delle cause che possono indurre i soggetti a simulare, in date circostanze, un fenomeno, che, magari nella medesima seduta, si verifica, senza dubbio genuino ».

L'estrinsecazione della medianità è uno strano miscuglio di falso e di vero, del quale può profittare, ha voluto profittare qualche ciarlatano, e forse anche qualche medio disgraziato che si è visto privato dei suoi poteri medianici. Per la serietà dei nostri studi, è una necessità, crudele e dolorosa quanto si voglia, di denunciare gl'ingannatori e gl'inganni; denunciarli soprattutto quando l'ingannatore e l'inganno si riferiscono a un soggetto che, per lunga esperienza, si è riscontrato sincero. In tal caso la denuncia si aderge a un alto valore scientifico, perchè può metterci sulla via di scoprire qualche legge della medianità. Ma la regola vuole essere quella di un diffidare, di un dubitare metodico, non sistematico. Si sono i fratelli Durville attenuti a questo canone supremo del metodo sperimentale? In verità, non sembra. Essi tengono a ricordarci che hanno smacherato Sgaluppi, e ambiscono ad accrescere la lista; credono ora di averla accresciuta del nome di Carancini. Ma con loro buona pace, nè l'hanno accresciuta in modo sicuro, nè hanno giovato agli studi medianici. Tra quei tre signori e il Carancini la differenza anche « esteriore » è grandissima: quelli avevano tutta l'apparenza (e la sostanza) di ciarlatani; il Carancini non assume titoli roboanti, non qualifiche altisonanti e da gran cassa. Più abile? Può darsi. Ma l'apparenza, a lui, è favorevole, e tanto più grande deve essere la circospezione per istudiarlo e giudicarlo.

Pur troppo, ancora non sapevamo se il Carancini fosse un vero medio; e dopo l'intervento dei signori Durville, non lo sappiamo nemmeno, come nol si seppe per la Eusapia il domani delle sedute di Cambridge. Cosichè, è possibile che i signori Durville sieno nel vero; ma non ce l'hanno saputo dimostrare, per un tal quale preconcepito da cui sono stati mossi, per la fretta con cui hanno agito, per un assoluto difetto di metodo, anzi, diciamolo, per una singolare loro incompetenza. Ci hanno rivelato un trucco, ma non ci han dimostrato se questo trucco rientri fra quelli, propri della medianità, fra quei trucchi subconsci, provocati da suggestione, difetto di « forza psichica », etc.; o fra quei trucchi consapevoli a cui un medio di professione, per procurarsi il pane quotidiano, può essere spinto da una totale o parziale parentesi dei suoi poteri medianici.

Dopo tutto, i problemi psichici non si esauriscono nel problema medianico; e il problema medianico, l'esistenza cioè della medianità, non dipende punto dal fatto che Carancini o altri sia o no medio. Ma che Carancini non sia medio, i signori Durville non l'hanno punto provato.

LA VIE MISTERIEUSE (del 10 settembre) pubblica anch'essa un'articolo del Comandante Darget dal titolo « Affare Carancini - Durville », che ci piace di riprodurre nel suo contesto:

Avendo letto nel « Journal du Magnetisme » il resoconto corredato di fotografie delle esperienze fatte dai signori Durville col medio Carancini, ed avendo altresì letto su lo stesso argomento nella « Rivista scientifica dello Spiritismo » le critiche mosse contro esse esperienze, o piuttosto contro il difetto di esperienza dei signori Durville è mio dovere il dichiara-

rarne che il signor Delanne ha completamente ragione. Secondo si dice, nell'articolo di questo, i signori Durville non han saputo procedere negli esperimenti e non sono stati seri nella faccenda Carancini. Il signor Delanne dice ch'essi han favorito la frode rendendosene complici. Il fatto è questo, che quando ho veduto la fotografia del Carancini con la mano levata mentre il signor Andrea Durville con gli occhi fissi su, essa premeva la peretta del magnesio ho esclamato: Ma il Carancini è stato incitato a commettere tale atto ed è responsabile chi per sorprendere al volo col suo magnesio il così detto flagrante crimine di frode cui principalmente tiene, gli ha lasciato libera la mano. Ho aggiunto: i signori Durville sono stati malaccorti pubblicando nella loro rivista quell'istantanea, la quale è compromettente più per loro che per il Carancini.

Se ho cominciato per dire ch'era mio dovere approvare il signor Delanne si è perchè anch'io ho dovuto parlare favorevolmente del Carancini in un articolo pubblicato nel « Fraternalista » ed in alcuni giornali stranieri. Tale articolo è stato sottoscritto da tutti i testimoni della seduta, nel numero di undici, cinque dei quali han servito successivamente da controlli ed hanno attestato la realtà degli spostamenti senza contatto, che sono stati numerosi e diversi per un'ora buona.

Un'altra cosa: sono stato un po' sorpreso nel leggere un'articolo del « Matin » del 17 agosto nel quale i signori Durville si facevano, o per lo meno, si lasciavano, chiamare materialisti e poliziotti dello spiritismo, e questa frase che è una delle loro risposte al detto giornale: « Occorre non confonderci con gli spiritisti, noi non crediamo per nulla all'intervento degli spiriti »; e più avanti: « Le radiazioni umane possono spostare certi oggetti leggeri, ma non credo che esse possano spostare un mobile così pesante come una sedia o un tavolino ».

Ora io ricorderò al signor Ettore Durville che circa due anni fa egli mi invitò a casa sua per farmi vedere un buon medio a effetti fisici senza controllo, notando al tempo stesso che la forza esteriore era intelligente. Io feci la catena coi figli di lui e col medio e la tavola fu smossa senza contatto. Aggiungo che il signor Durville parlò lungamente nel suo giornale di vari fenomeni senza controllo ed intelligenti da lui ottenuti con quel medio. Non si tratta che di rileggere. Ricorderò ora al signor Enrico Durville che tre anni fa io stesso lo collocai assiso su una grande tavola presso la signora Debora, con in mano una lanterna rossa ch'ei teneva al di sopra del proprio capo e la cui luce rischiarava tutte le mani che formavano catena senza contatto superiormente alla tavola. Questa, standovi sopra il sig. Durville, esegui dei lunghi sdruciolamenti sul pavimento in tutte le direzioni sotto gli occhi di tutti gli assistenti.

Dirò infine ai signori Durville ch'è un po' pretensioso e di uno snobismo fuori posto farsi passare per materialisti *epoliziotti* dello spiritismo; termine male adattato (e che il « Matin » avrebbe fatto bene ad evitare) e che non mi parrebbe bene a proposito da parte loro iscriversi in falso contro l'esperienza fatta da veri scienziati all'Istituto generale psicologico, ove si è visto i quattro piedi di un tavolo chiusi in altrettanti foderi e poi la tavola sollevarsi senza contatto uscendo da quei foderi.

Credo che i signori Durville con loro grande detrimento abbiano ecceduto nella misura.

LA STESSA RIVISTA « *La Vie Misterieuse* » nello stesso fascicolo di settembre dopo aver ricordato che da ben sei mesi l'Accademia delle Scienze di Francia sonnacchia sull'esame della questione dei raddomanti rileva che i componenti della commissione delegati a studiarla e riferirne: un chimico, un geologo e fisiologo brillarono per la loro assenza al convegno degli stregoni organizzato dal signor Enrico Mager, mentre assistendo agli esperimenti raddomantici dei signori Srobst, Pelaprat, Ravel e compagni, avrebbero constatato dei successi che ebbero del miracoloso. E così ancor deplorò il silenzio eloquente di quell'altra commissione ch'ebbe incarico di studiare le radiazioni umane ed i raggi V del Comandante Darget.

Ma abbia pazienza la *Vie Misterieuse*; il silenzio è d'oro e le lunghe dilazioni sono utili alle Accademie. Quando verrà il momento propizio si tro-

verà bene un'altro vocabolo greco, si troverà bene un'altra maiuscola dell'alfabeto per iscoprire scientificamente... le scoperte degli empirici!

La REVUE SPIRITE (agosto 1913) pubblica un succinto studio su Swedenborg, il *Profeta del Nord*. Emanuele Swedenborg nacque a Stockholm nel 1688 e morì a Londra nel 1772. Suo padre era pastore. Emanuele fece eccellenti studi all'Università di Stockholm, e si fece anche notare per una grande pietà. A ventotto anni è già considerato come una mente di primo ordine. Il suo sapere è vasto e profondo; e ben presto viene ammesso e distinto alla corte di re Carlo XVII, corrisponde con tutte le Accademie d'Europa, prende parte a missioni scientifiche.

Nel 1908, il suo corpo, seppellito a Londra, fu richiamato in patria, e onorato con esequie nazionali. In luglio 1910, un congresso tenuto a Londra, il Congresso Swedenborg, riunì attorno al suo nome scienziati di tutto il mondo; lo si paragona ad Aristotile; vi si leggono le sue memorie sulla fisiologia, l'anatomia del cervello, la macchina da volare, e... i sottomarini.

Volgarmente, Swedenborg è conosciuto come mistico e visionario. Ma egli fu per lunghi anni cultore di scienze anche « esatte »: letterato, poeta, filosofo, matematico, fisico, astronomo, ingegnere militare e minerario, fisiologo, anatomista. (L'inizio della sua vita mistica risale agli anni 1743-45, e nel 1744-45 egli pubblica *Regnum animale, De Cerebro, e Psychologia Rationalis*). Quel mistico fu, dunque, tutt'altro che una mente strana guasta e turbata da visioni e idee morbide.

Entrò nella via mistica verso i 56 anni. Visioni, audizioni, estasi furono ormai per lui cose quotidiane. Il fenomeno più notevole di visione a distanza, da Gottenburg, dove Swedenborg si trovava, fu quello dell'incendio di Stockholm, da lui descritto a distanza minuto per minuto, in tutte le sue fasi, e corroborato dalla testimonianza di Kant, nella maniera più netta e più sicura. Il fatto conosciuto sotto il nome della *quietanza della signora de Marteville* è pure narrato da Kant, e confermato da Grimm. Anche ben nota è la rivelazione fatta alla regina Luigia-Ulrica, nel 1761. Egli conversa cogli spiriti, vede Gesù Cristo, parla con Newton, Sir Sloane, Giorgio II; dipinge parecchi personaggi storici, che dice di aver veduti e con cui avrebbe conversato. « Si sa, dice Myers (*Personalità umana*) che nel caso di Emanuele Swedenborg, sembra bene che ci troviamo in possesso di eccellenti prove obiettive, tanto di chiaroveggenza e di telestesia, quanto di comunicazioni con persone defunte. »

Diamo un cenno circa le idee religiose di Swedenborg. Sono in conflitto diretto con quelle di Calvino e della Riforma, malgrado un'origine e degli studi che avrebbero dovuto porlo su questa via. La dottrina ortodossa dei calvinisti, quale si trova nella *Formula Concordiae*, contiene questo passo orribile e stupefacente:

« È un'idolatria condannevole quella di riporre la propria fiducia e la propria fede nel Cristo, sia divino che umano. Cristo non è punto morto per tutti gli uomini, ma soltanto per gli eletti. Dio ha creato la maggior parte degli uomini per la dannazione eterna, e non vuole che si convertano e vivano. Gli eletti e i rigenerati non possono perdere la fede e lo Spirito Santo, ancorchè commettono i peccati e i delitti più enormi. Ma quelli che non sono eletti sono necessariamente dannati, e non possono in alcuna maniera essere salvi, anche quando prendessero mille volte il battesimo, e partecipassero ogni giorno alla Santa Cena, e anche quando conducessero la vita più santa e pura che fosse possibile ». (1)

(1) Cotesto privilegio spettante agli eletti, che non si trova nel solo calvinismo, si riscontra, *mutatis mutandis*, in quelle filosofie, che presumono sostituirsi persino alla religione, e sono, pei loro professori, la religione. La filosofia di B. Croce e di G. Gentile respinge ogni riparazione ultra-terrena, cioè ogni riparazione, ai mali e alle fortune di questo mondo; e chi *soffre* la miseria e l'ignoranza, senza speranza di sottrarsi, deve rassegnarsi per sempre, di fronte a quegli « eletti », che, non si sa perchè, *soffrono* la ricchezza e il sapere. Questo vien ritenuto *umano*, e non è, filosoficamente parlando, che *inumano*.—L. R.

Quanto più umana e consolante è la dottrina di Swedenborg, che così si riassume:

1. Noi non possiamo essere salvi che con la grazia;
2. Non v'è grazia che in Gesù Cristo;
3. L'amore di Gesù Cristo procura la salute;
4. Gesù Cristo ci conduce come vuole;
5. Tutto ciò che proviene da noi non è che morte e peccato. Il Bene non ha altra sorgente che nel Signore.

Come si spiega che il più gran veggente del nostro tempo abbia malmenato le dottrine spiritiche? Come mai il profeta per eccellenza, cui il Mistero sembra essere stato rivelato, cui Dio ha permesso di morire per risuscitare (*Arcani celesti*, 169, 170, 171), eleva la dottrina più inverosimilmente eterodossa? Ecco l'essenza del suo insegnamento.

L'uomo dopo la morte risuscita nel mondo spirituale, corpo e anima. Non sa di essere morto della morte terrena, e che ha cambiato di condizione.

Swedenborg è opposto alla dottrina spiritica della reincarnazione, per cui l'anima tende alla perfezione attraverso una sequela di corpi differenti. Però questo sviluppo progressivo che rifiuta all'anima sulla terra, Swedenborg gliel'accorda nell'inferno o nel cielo.

A queste notizie dell'articolaista della « *Revue Spirite* », signor M. Richard-Nicolas, aggiungiamo le seguenti: Swedenborg, nel 1716, fu da Carlo XII nominato assessore nel R. Collegio delle Miniere; egli rese eminenti servigi a quel re come ingegnere militare. Pubblicò nel 1734 la sua opera in tre volumi, *Opera Philosophica et Mineralia*; nel 1740-41, *Oeconomia Regni Animalis*; nel 1744-45, *Regnum Animale*, poi *De Cerebro e Psychologia Rationalis*. Le sue principali opere teologiche sono: *Arcana Coelestia* (1749-1756); *De Coelo et Inferno* (1758); *Sapientia Angelica de Divino Amore et de Divina Sapientia* (1763); *Vera Christiana Religio* (1771).

LIGHT (9 agosto 1913), a una domanda da esso fatta in precedenza « Sono i fenomeni di materializzazioni dannosi per i medi? » — riceve e pubblica la seguente risposta di un medio a materializzazioni, che ha una larghissima esperienza delle condizioni sotto cui le sedute possono essere tenute, senza danneggiare nessuno degli assistenti, anche il più sensitivo, o il medio. Ecco le condizioni che devono osservarsi.

1. Chiunque fumi o in qualunque modo usi del tabacco deve essere escluso; e così chi prende abitualmente alcool o altri veleni, oppio, morfina, assenzio, etc.

2. Qualesivoglia malato va pure escluso, salvo dalle sedute speciali per cure.

3. Qualunque cosiddetto uomo di scienza (*scientist*), che abbia assistito a sedute, in cui il medio è stato legato, incatenato, messo a nudo, prima che cominciasse la seduta, o altrimenti insultato, se approva e vuole la continuazione di tali metodi, dev'essere escluso.

4. Non venga adoperato nessun gabinetto. Ciascun membro del circolo si senta e consideri come un importante fattore dei fenomeni, al pari degli altri, e sappia che il risultato dipende da lui e dagli altri messi insieme.

5. Non lode nè biasimo pubblicamente siano permessi a ciascun membro del circolo.

Le ragioni di tali regole sono, brevemente espresse, le seguenti:

1. Le emanazioni degli assistenti dipendono dalle condizioni fisiche e morali di ciascuno. Chi usa tabacco produrrà nausea o altri effetti della nicotina sui sensitivi; il morfina determinerà su questi un effetto deprimente, e l'alcoolic un effetto stimolante. Questo io so per prova, e non già per teoria.

2. Lo stesso dicasi delle emanazioni dei malati; epperò in una seduta a scopo curativo, il numero degli ammalati deve essere limitato, in modo che l'azione dei sani possa riuscire veramente efficace.

3. Non occorrono legami, catene e simili insulti, se lo scopo della seduta è quello, puro e semplice, delle manifestazioni. Chi lo richiede si

dimostra inadatto alle esperienze medianiche, e sarà bene escluderlo, sino a quando non avrà studiato i libri che ne parlano, e interrogato le persone che ne sono edotte.

4. Nessun gabinetto sarà necessario, se ciascun membro del circolo è moralmente e fisicamente chiamato ad assistervi. Le manifestazioni non dipendono da un cosiddetto medio, ma da qualsivoglia altro membro al pari del medio.

5. La condizione circa il biasimo o la lode accorda pure con l'esperienza. Il medio non va lodato, perchè incapace di produrre i fenomeni. Egli è un mero strumento, messo in moto da operatori invisibili. Noi non lodiamo lo scalpello dello scultore, ma lo scultore che lo maneggia e guida. Ora una lode pubblicamente rivolta a un medio ha per effetto di attirare alle sue sedute i pretesi «scientisti» e dottori, i quali hanno tagliato corpi e manipolato la materia, e non vi hanno saputo scoprire un'anima; o hanno analizzato la psiche, e non han saputo separarla dal corpo. Costoro portano alle sedute le loro malsane nubi di sospetto e di disonestà, e le sedute diventano quali essi le fanno; mà il risultato diviene l'opposto di prima, pel medio, che già era lodato senza riserve, e ora vien biasimato senza limiti.

Infine, il medio dovrebbe potere darsi a occupazioni materiali, e possibilmente all'aria aperta. In nessun modo dovrebbe il suo vivere quotidiano dipendere dalla sua medianità, specialmente se egli dedica le sue energie a fenomeni di materializzazione o ad opere letterarie. Entrambi questi due generi di lavoro sono estremamente esaurienti, e il danaro non sarà mai un compenso bastevole alla perdita della salute.

LO STESSO LIGHT tien dietro a una inchiesta sulla Rincarnazione, che viene man mano pubblicando nelle sue colonne la rivista «*The Referee*». Nel numero del 2 agosto 1913, il «*Light*» scrive:

«Parecchie lettere sulla Rincarnazione sono apparse in «*The Referee*» del 27 luglio, che occupano circa tre colonne pro e contro. La nostra amica, signora W. P. Browne di Gipsy Hill, chiede: «Perchè postulare l'entrata nell'organismo umano di un qualcosa di separabile detto anima? La vita non include tutto?» Indi dice: «Noi crediamo che l'uomo sia uno spirito incarnato sulla terra per crescere e svilupparsi. Crediamo che il Creatore sia il padre di tutti gli spiriti, la sorgente d'ogni vita, e che la vita sia perciò indistruttibile, soltanto variabile e mutevole quanto ai suoi modi di manifestarsi.

La teoria della reincarnazione non ci si raccomanda perchè non può esser provata, e tutto ciò che essa intende esplicare può giustificarsi altrimenti. Le ricerche psichiche ci han molto insegnato; e senza alcuna ombra di dubbio possiamo ammettere la continuità della vita dopo la morte fisica.

Il signor A. E. Brookes Cross, nel numero del 20 luglio, circa il riconoscimento di luoghi ove non si è mai stato in vita, aveva osservato come ciò importi che tali luoghi sieno rimasti invariabili fin dalla precedente incarnazione. Ora Mary Croker cita il saggio Prentice Mulford, *Nel sonno viaggiamo* («*We Travel while we Sleep*»), e dà una ragionevole esplicazione di quell'apparente riconoscimento. Racconta che, ritornando in Inghilterra dopo una lunga assenza, ebbe il desiderio di visitare Erith, nella casa della sua infanzia, di cui, pur dopo vent'anni, conservava un vivido ricordo. Una notte sognò di trovarvisi, e di percorrerla, senza notare molte alterazioni. La mattina seguente, narrò a sua madre tutti i particolari del sogno. Alcuni giorni dopo, andarono insieme ad Erith, e furono colti da stupore, vedendo esattamente ciò ch'ella avea veduto nel sogno, e descritto.

Vari corrispondenti annettono una grande importanza al fatto che i Giudei e altri popoli orientali credettero nella reincarnazione; ma sicuramente non è questa una prova della verità della teoria. Gli antichi credettero tante cose, che oggi più non ammettiamo. Noi non vogliamo testimonianze come queste, ma prove provate. John Badeock con giusto criterio domanda: «Perchè ragionare su tale argomento? Dove sono i fatti che lo sostengono? Quando, dove, come, perchè si conoscono, e chi li conosce?»

G. H. Lepper ha una povera opinione dell'attuale Teosofia, e la trova peggio che inutile.

Qualcuno pensa che i genitori non si manifestino ai figli probabilmente perchè reincarnati. Costanza de la Vingne chiede: « È concepibile che Dio possa essere chiamato a creare una nuova anima, per ogni nascituro, secondo il volere dell'uomo? Perchè non concepire che le anime sieno create? Ci si parla di « anime giovani », come distinte dalle vecchie. Se dobbiamo fabbricare teorie, perchè non riconoscere che non v'ha creazione; che lo spirito, quale vita potenziale, è immanente, dappertutto presente come l'etere, e che, sotto le opportune condizioni, l'individualizzazione ha luogo in modo naturale come gli atomi dall'etere, con questa differenza: che l'individualità, una volta formata, persiste, e si sviluppa verso l'auto-realizzazione? »

Dagonet dice: Noi tutti abbiamo conosciuto esempi di devozione di donne verso mariti indegni, simile a quella di un cane verso un barbaro padrone; ma a nessuno di noi è mai avvenuto di sapere che l'uomo e la donna fossero stati padrone e cane in una precedente incarnazione... Certo, se una donna può essere la reincarnazione di un cane, può esserlo anche di un gatto. E i topi, allora? Ma qui mi muovo su un terreno pericoloso! Può anche darsi che l'uomo avesse amato il cane, nell'altra incarnazione, e che ora maltratti la donna; se ne deve dedurre che la reincarnazione lo abbia peggiorato, o che il suo karma voglia così, perchè amò una creatura inferiore? Ma in tal caso, perchè la povera donna è chiamata a soffrire? Sarà forse perchè disconobbe la malvagia e brutale natura dell'uomo, che l'amò da cane, e la disprezza ora da donna? Non decidiamo. »

Lo STESSO LIGHT del 9 agosto 1913 continua a render conto di questa specie d'inchiesta sulla Rincarnazione, che viene promossa da «The Referee» Rincarnazione, teosofia, eredità, immaginazione ipnotismo, conservazione dell'energia, superstizione, astrologia, immortalità legge spirituale, morte spirituale, etc., tutta questa varietà di cose, dice il «Light», è messa in moto. Taluni pensano che il reincarnarsi avvenga quasi subito dopo la morte, altri, a intervalli.

Gli uomini che negano giustizia alla donna, si fermino e riflettano. Essi ritorneranno come donna, e soffriranno il risultato della loro presente ostilità verso il bel sesso. E le donne ritorneranno da uomini...

Nel numero del 23 agosto, l'ultimo che abbiamo sott'occhio, infine, il «Light» riferisce intorno a una risposta pubblicata dal «Referee», sotto il titolo: « È scientifica la Rincarnazione? » La risposta è negativa. Qualunque cosa sia la Rincarnazione, fede, teoria, speculazione filosofica, dottrina, non è un fatto scientifico, nè una verità dimostrata. Può essere accettata e creduta; temere o sperare di reincarnarsi; ma quanto ad essere scientifica, ce ne vuole!

Come i nostri lettori vedono, in tema di Rincarnazione, l'opinione pubblica inglese è divisa, esattamente come da noi. Piuttosto potremo notare il basso livello intellettuale risultante dalle risposte accennate, nessuna delle quali si eleva al di sopra della pura fede, pro o contro, nè mostra la minima intenzione di un serio discutere scientifico e filosofico. Quanto è ingenua, per es., la Mary Crocker. Cita un bel fatto personale di chiaroveggenza nel sonno, e crede che fatti simili possano sempre spiegare il fenomeno del « già visto », del « già vissuto ». Ed è la cosa migliore fra tutte queste risposte. Fatti simili non giustificano quel fenomeno, perchè in molti casi bisognerebbe inoltre ricorrere all'ipotesi del subcosciente; ne risulterebbe una teoria, preferibile, sì, alla paramnesiaca, ma non meno complicata e dubbia dell'ipotesi reincarnazionistica.

John Badcock ignora tutto del suo argomento, e pretende ragionarvi; il Lepper crede che reincarnazione e teosofia sieno tutt'uno; «Dagonet» ha uno spirito dalle intenzioni voltairiane, ma non sa, in fondo, che pesci prendere. Quanto agli altri, ai filosofi, non si accorgono che le loro « ragioni » non toccano per nulla l'ipotesi.

È notevole, però, che nessuno ricorre alla testimonianza degli « spiriti » per sostenere o confutare la propria tesi. Questo ci sembra pieno



di buon senso, semplicemente perchè gli « spiriti » sono gli esseri meno adatti a rivelarci qualcosa di concreto del loro mondo. Le loro opinioni necessariamente si dividono, come le nostre; e sono più o meno dipendenti dall'« ambiente » (terrestre e non terrestre), come le nostre. *Dal punto di vista dell'ipotesi spiritica, non può essere altrimenti. Da tale punto di vista, noi ci troviamo rispetto agli « spiriti » in condizioni analoghe a quelle di qualcuno di noi, che visse in un remoto e deserto luogo della terra, in comunicazione con molti punti del globo, per mezzo del telegrafo. Dietro nostra richiesta, un abitante di Palermo ci direbbe che esiste la telegrafia senza fili; un « caruso » delle solfare agrigentine, come un indigeno della Papuasìa, ci... riderebbe sul naso.*

I fenomeni psichici, medianici e non medianici, considerati nel loro grande insieme, tendono a darci la dimostrazione sperimentale che esiste in noi un « principio » distinto del corpo; e, taluni di essi fenomeni, che tale « principio » sopravvive alla morte. Ecco il midollo dell'« ipotesi spiritica ». Tolto ciò, il resto è dubbio e confusione, cui la pura fede e, per noi, la ragione, può fornire ordine e certezza. Così essendo, l'argomento della Rincarnazione è forse (o sarà forse) un oggetto di scienza; ma rappresenta, senza dubbio, un oggetto della ragione. Gli « spiriti » non c'entrano. Quanto ad assumere che la ragione sia contraria all'idea reincarnazionista, basta osservare, in linea pratica, che ognuno la pensa a modo proprio; e, in linea teorica o speculativa, che la Rincarnazione, essendo una forma di sopravvivenza o d'immortalità, bisogna ricercare anzitutto un sistema filosofico, che assicuri coesta immortalità. Un tale sistema esiste? Secondo me, sì. E non può essere che un sistema monadologico. L'esistere e lo svilupparsi dell'anima dee essere allora « lo stesso » per tutti, all'infinito; e in tale esigenza si riflette quella della Rincarnazione!...

L. R.



## NOTIZIARIO.

**Sir Oliver Lodge Presidente della « British Association ». Il suo discorso inaugurale in favore dell'immortalità dell'anima.**

Il 10 settembre 1913, a Birmingham, il prof. Oliviero Lodge pronunziò il suo discorso inaugurale come nuovo presidente dell'« Associazione Britannica per l'Avanzamento della Scienza », portandovi tutte le sue convinzioni sperimentali e filosofiche intorno alla sopravvivenza nostra, e alla comunione delle anime dopo la morte del corpo.

Sir Oliviero Giuseppe Lodge è nato a Penkull, nello Shaffordshire, il 1851, e conta dunque, adesso, 62 anni. Dottore in scienze fisiche all'Università di Londra, nel 1877, fu nominato quattro anni dopo professore di fisica della Università - Collegio di Birmingham, allora fondata, e Rettore (« principal ») della medesima nel 1900. Nel 1898 fu decorato della medaglia Rumford, dalla « Royal Society », per i suoi numerosi ed eminenti lavori sulla elettricità; e nel 1902 fu nominato « Knight » (Cavaliere).

Nel campo delle scienze fisiche, il Lodge è più conosciuto per la scoperta del *coherer* qual rivelatore delle onde elettriche, e come autore della teoria più plausibile che ne spieghi il funzionamento. È noto che le proprietà elettriche della limatura metallica — che chiusa in un tubetto, costituisce il *coherer* — furono scoperte dal nostro Calzecchi Onesti sin dal 1884, e che il Branly, intorno a cui i Francesi fanno tanto scalpore, si limitò a ripetere le esperienze del Calzecchi Onesti, e ad enunciare una teoria che non è stata accettata.

Si conosceva lo strumento, sotto altro nome, per es., di *radioconduttore* datogli dal Branly; ma si ignorava qual meraviglioso mezzo di rivelazione delle onde elettriche esso fosse; a quel modo che s'ignorava qual meraviglioso mezzo di trasmissione fossero le onde elettriche, rivelate mediante la grande sensibilità del *coherer*. Il nostro Marconi, che perfezionò anche il *coherer*, scoprì quell'ultimo fatto, e creò la telegrafia senza fili; il

Lodge scoperse l'altro, senza di cui la telegrafia senza fili non sarebbe nata.

Al pari del nostro Righi, per l'Italia, il Lodge è in Inghilterra un maestro di vulgarizzazione scientifica, e basterà citare le sue *Moderne vedute sull'Elettricità* (1889, nuova ediz. 1902), *Pioneri della Scienza* 1893, nuova ediz. 1904), *L'Etere e lo Spazio* (1909), etc.

Ma il Lodge è più generalmente conosciuto, anche fuori della sua patria, per le sue ricerche psichiche, e pei suoi libri che più o meno vi si riferiscono: *La vita e la materia* (1905), *La sopravvivenza dell'uomo* (1909), *Fede e Scienza*, etc. Qui è il cardine su cui girano le sue idee emesse nel discorso accennato. Il Lodge è un grande scienziato, che crede nella sopravvivenza umana, e che ci crede, notiamolo, rimanendo scienziato, vale a dire prendendo a scorta il fatto e l'esperienza. La « British Association for the advancement of Science », fondata nel 1831, conta adesso circa cinquemila membri, di cui quasi la metà vivono in Inghilterra. Si divide in undici sezioni: Matematica e Fisica; Chimica; Geologia; Zoologia; Geografia; Economia e Statistica; Ingegneria; Antropologia; Fisiologia; Botanica, Scienze educative. Ha dunque un grandissimo significato il fatto che una sì poderosa società, dedicata allo studio e al progresso delle più diverse scienze, scelga a suo presidente uno scienziato di primo ordine, da tutti conosciuto per le sue idee nette e decise intorno alla sopravvivenza.

È impossibile riassumere il discorso del Lodge in tutti i suoi punti. Ripoteremo soltanto qualche brano, che si riferisce più strettamente alla sopravvivenza, e che traduciamo del « Light » del 13 settembre 1913:

« O noi siamo immortali, o non lo siamo. Non conosciamo il nostro destino, ma dobbiamo avere un destino, qualunque possa essere. Quelli che negano hanno nè più nè meno torto di quelli che affermano: la negazione infatti, non è che un'asserzione in forma negativa. L'uomo di scienza, cui tutti considerano come un'autorità, dovrebbe guardarsi bene dall'ingannare. La scienza non sa rivelare il destino dell'uomo, ma non può nemmeno renderlo incomprensibile... Io sono fra quelli, i quali pensano che i metodi della scienza non sono così limitati come vorrebbe farsi credere; essi sono suscettibili di larghe applicazioni, e il mondo psichico può essere studiato, e sottoposto anch'esso a leggi. Permetteteci, se non altro, di farne il tentativo. Datecene il campo. Sviluppi chi vuole le sue vedute materialistiche; ma si lasci a noi l'esplorazione delle regioni psichiche. I nostri metodi sono i loro; l'oggetto ne differisce. Ma che il tentativo degli uni non inganni punto gli altri ».

« ... Al misticismo spetta il suo posto, sebbene noi siamo ben lontani dal sapere i suoi rapporti colla scienza. Questi rapporti sono apparsi disparati e sconnessi, ma non ostili. Ogni forma di realtà vuol riferirsi e accertarsi coi propri metodi. Se le voci di Socrate e di Giovanna d'Arco rappresentano reali fatti psichici, essi devono appartenere allo stesso intelligibile Universo. Sebbene io parli *ex-cattedra*, come rappresentante della scienza ortodossa, non rifuggirò da una nota personale, sintetizzando il risultato di trent'anni di esperienze psichiche, cominciate senza predilezione, e anzi col solito avverso pregiudizio. Non è questo il luogo di entrare in particolari, o di discutere certi fatti, combattuti dalla scienza ortodossa, ma non posso tenermi dal ricordare che una parola detta da questo seggio non è cosa effimera, giacchè rimane come materia di critica per generazioni non ancora nate, le cui conoscenze devono inevitabilmente essere più piene e più larghe delle nostre. Il vostro Presidente, perciò, nè si farà completamente immobilizzare nelle strettoie dell'attuale scienza ortodossa, nè si farà limitare dalle credenze di moda del tempo. »

« ... Per essere giusto con me e coi miei collaboratori, io debbo rischiare di dar noia ai miei uditori, non soltanto con l'affermazione che i fenomeni oggi considerati come occulti vanno esaminati e ordinati coi metodi scientifici, in maniera persistente e accurata, ma con l'andare più lungi, e dire, il più brevemente possibile, che *già i fatti così esaminati mi hanno convinto, che la memoria e gli affetti non sono ristretti a quella associazione con la materia, per mezzo di cui soltanto possono manifestarsi qui e ora, e che la personalità permane oltre la morte del corpo. La prova, non nuova nè sensibile, ma cumulativa e richiedente studi seri e prolungati,*

*afferma alla mia mente, che l'intelligenza disincarnata, sotto certe condizioni, può interagire con noi del mondo della materia (il corsivo è del traduttore), e così direttamente cadere nel campo del nostro sguardo scientifico; che quindi, a poco a poco, potremo sperare di raggiungere qualche conoscenza circa la natura di una più larga, forse eterca, forma di vita, e le condizioni regolanti i rapporti fra essa e la nostra, attraverso lo spiraglio.*

Una schiera di attenti e responsabili investigatori ha già preso terra sulle perfide, ma promettenti rive di un nuovo continente. » (Per le notizie del presente articolo e la traduzione dei brani del Lodge - L. NOLA PITTI).

#### Il « Julia's Bureau », non verrà riaperto.

Nonostante lo zelo e la buona volontà di Miss Estelle Stead, l'originale opera di William Stead, l'« Ufficio di Giulia », rimarrà senza seguito. La signorina Stead scrive che, con suo grande dispiacere, è costretta abbandonare l'idea di ristabilirla, almeno per il momento. Delle somme abbastanza rilevanti le sono state mandate dalle colonie e dall'estero, ma l'Inghilterra ha contribuito assai poco alla sottoscrizione; ed è questo un indice di cui bisogna tenere conto.

L'insuccesso di Miss Stead prova che il « Julia's Bureau » si tenne su pel nome, l'attività e i mezzi personali di William Stead, e questi venuto meno, finì anche quello. L'insuccesso, dicono le « Annales des Sciences Psychiques » (Juillet 1913) era previsto, « soprattutto perchè non si può essere sicuri di avere a disposizione buoni medii. I quali preferiscono di rimanere indipendenti, anzichè dipendere dall'Ufficio di Giulia ». Non ci pare. La scarsità e lo spirito d'indipendenza dei buoni medii non impedirono allo Stead di fondare e tenere aperto l'Ufficio; nè certamente furono i buoni medii che vietarono all'Inghilterra d'impinguar la cassa della signorina Stead. L'Ufficio Giulia fu un'opera personale di William Stead. L'Inghilterra non se ne mostra appassionata, e forse non lo fu mai, perchè non ne ha e non ne ebbe bisogno. E non ne ha e non ne ebbe bisogno, perchè seminata di « uffici Giulia », in cui ognuno *con pochissima spesa* può raccogliere le notizie che desidera. Nella sola Londra, il solo « Light » pubblica settimanalmente l'avviso di ben *ventiquattro* medii, e di sei sanatori. Eccone uno, a titolo d'esempio:

Mr. J. J. Vango. Giornalmente dalle 10 alle 5, o per appuntamento. Sedute per investigatori: lunedì, 8.30, 1 scellino; mercoledì, sedute scelte, alle 8, 2 scellini; giovedì, alle 3, 2 scellini e mezzo; domenica, 11 a.m. e 7 p.m., 1 scellino. Anche sanatore magnetico e con massaggio. Segue l'indirizzo, etc.

Fra tutte queste « Agenzie », quella dello Stead era la meglio organizzata, e per quanto riguarda il fondatore, la più disinteressata; ma era la più costosa. Era anche l'unica che fosse ben conosciuta all'estero, e permettesse di « corrispondere col di là » per corrispondenza; l'unica che avesse per direttore un uomo, che si chiamava W. Stead. Ciò basta per spiegare il risultato della sottoscrizione aperta dalla signorina Stead, notevole rispetto all'estero (colonie comprese), e insignificante riguardo all'Inghilterra.

Aggiungiamo, come *post-scriptum*, che l'Inghilterra conta parecchie fiorenti società, legalmente costituite, di « spiritualismo », per es.: *London spiritualiste Alliance, Ltd.*; *The Marulebone spiritualist Association, Ltd.*; *The London spiritual Mission*. Gli uffici della prima sono aperti il lunedì, il mercoledì e il venerdì dalle 11 ant. alle 2 pom. (per appuntamento); e vi si rendono diagnosi di malattie per mezzo di « Spiriti Controllo », cure magnetiche, estrinsecazioni di aure!...

#### La morte di Annie Bright.

La signora Anna Bright, proprietaria e direttrice di « The Harbinger of Light » (Precursore di Luce) da circa otto anni, è morta il 13 giugno 1913, nella sua residenza di Grey-Street, East Melbourne. La sua malattia fu dura e breve, un attacco d'influenza gastrica d'una settimana. I funerali ebbero luogo al Brighton Cemetery il 22 giugno successivo. Il signor Stranford e tutti gli amici della defunta sono assai dolorosamente colpiti dalla perdita inaspettata.

Era nata nel Midland, in Inghilterra. Il padre era un opulento mercante e *alderman* (prosindaco) della sua città. Ella fu insegnante per elezione e per il sogno, e insegnante valorosa, amante del proprio lavoro. Andò sposa due volte, la prima col Rev. W. Pillars, la seconda col signor Carlo Bright, scrittore e maestro di notevole abilità, che, redattore capo di «The Age» l'inizio alla carriera giornalistica. Ed ella fu fondatrice di «The Harbinger of Light», che sotto il suo impulso assunse una nuova vita, specie dopo la morte e la guida spirituale di W. Stead. Tra i collaboratori della Rivista figurarono il prof. Edgardo Luciano Larkin, del Lowe Observatory di California, il signor J. Nelson Jones, W. Britton Harvey, W. H. Terry, precedente direttore, dott. James Hyslop, Ella Wheeler Wilcox, Arcidiacono Colley, Rev. B. F. Austin, etc.; fra le sue rubriche, una era mensilmente dedicata alle manifestazioni medianiche di Carlo Bailey, e veniva scritta dalla Bright. La cui rapida penna versò note critiche, saggi biografici e altri, scritti di varia indole; per modo che rimase il problema se, mancando la visibile direzione di Annie Bright, la rivista potrà essere mantenuta.



### CENNI BIBLIOGRAFICI.

RAFFAELE OTTOLENGHI - *Voci d'Oriente*, (3 volumi.) Lugano, Casa ed. Coenobium, 1913.

Non so se il Prof. Ottolenghi rimarrà grato al Direttore di questa Rivista per avere affidato a me, oscuro studioso, l'esame di questo libro; io certo gliene son grato, perchè Egli mi ha messo a contatto con uno spirito profondamente erudito ed agguerrito, cui debbo l'essere per la prima volta penetrato, risalendo con lui i millenni, in un'età che mi era quasi ignota come storia particolare di un popolo; l'aver veduto animarsi di contrasti politicamente appassionati quelle sacre carte che, tolti i luoghi sublimi e commoventi, che brillano nell'epos di un popolo, quand'esso vibra di speranze, di terrori, di trionfi, m'eran sempre parse declamatorie, meschine ed oscure

Dio mi guardi dallo spregiare quell'antica scrittura, che ritrae tanti secoli di azione; l'impressione mia è certamente subiettiva; ma io non mi ritengo solo in questa impressione; è numerosissima la schiera di quelli che, pur amanti degli studi storici, torcono il volto da quelle pagine intessute di genealogie interminabili, sparse di episodi spesso slegati, non di rado puerili od assurdi, che, redatte in uno stile che alla lunga affatica e stanca, contengono frequenti incomprensibili allusioni. Ebbene, può dirsi alla bella prima, che tutta l'opera del Prof. Ottolenghi, dato il fine ch'Egli si è proposto, è un'interpretazione delle Sacre scritture e segnatamente degli Evangelii, degli Atti degli Apostoli, delle Epistole e dell'Apocalisse.

Al fine dell'opera verro poi; per ora mi preme rilevare che l'A. che si chiarisce profondamente versato nella propria lingua nazionale (il professore Ottolenghi è ebreo) nella greca e nella latina, non esamina le Sacre scritture, col criterio che esse sole bastino alla interpretazione di se stesse, ma attinge frequentemente alle opere segnatamente latine e greche, i cui passi valgono a chiarire i luoghi oscuri. Studio comparativo degno dei tempi attuali, nei quali un profondo lavoro d'investigazione di sparsi e pochi ruderi delle antiche età ha portato alla ricostruzione di scene e di fatti inaspettati, alla confutazione di errori millenari, venuti a noi con la presunzione della realtà storica.

Qual'è il fine dell'Opera? L'A. lo dice nella prefazione e lo ripete frequentemente nelle novecento pagine dei tre volumi: egli vuol dimostrare che non è vero che il Cristianesimo rappresenti una filiazione legittima, naturale e diretta del Giudaismo, non avendo esso di comune con questo che qualche nome e qualche frammento di rito; che invece il Cristianesimo è una costruzione di ordine composito, che ha attinto alla religione

ellenica, ai miti gallico e germanico, ai riti caldei, alla scuola neo-platonica ed allo Gnosticismo. Dice di più e più gravemente ancora: che nel volgere dei primi secoli esso or accettò ora respinse certe affermazioni e certi riti dei vari culti e scuole, secondo l'opportunità del momento; onde, a mo' d'esempio, accettò il concetto della semplice e schietta divinità di Gesù, e poi il concetto della semplice e schietta umanità, e poi, in definitivo, il misto concetto, vigente ancora, della consustanzialità. Accenna alle prime discordie, prima fra Gesù e Giovanni il Battista, reresi manifeste nel diverso modo di battezzare cioè in ispirito (con l'imposizione delle mani: Gesù) o con l'acqua (Giovanni); alle discordie fra Pietro e Paolo, il primo dei quali rimproverava all'altro la sua propaganda cristiana fra i pagani; alle discordie fra le varie Chiese ed ai raggi adoperati dalle fazioni chiesastiche belligeranti in seno ai famosi concilii.

Ma tutto ciò, osserva l'A., è destinato a comporsi ad unità non appena la chiesa, che avrà ottenuto il sopravvento sulle altre, avrà gettato le basi della propria disciplina interna; instaurata la disciplina, un abile lavoro di revisione dei sacri testi, qua la soppressione di una frase incomoda, là l'aggiunzione di un nome utile, altrove la traduzione autentica pel bisogno della Chiesa di una parola polysensa, e, più giù nei tempi, la mutilazione o la soppressione di un libro pagano troppo importuno, e, in fondo a tutto, il divieto pei fedeli di tentar di penetrare i sacri testi con un metodo non approvato dalle Autorità religiose, daranno alla vittoriosa sulle sorelle in Cristo quella compagine serrata e forte, che la renderanno signora dell'Umanità.

E della vittoria decide primo Costantino, poi Teodosio; l'Impero chiede alla nuova Chiesa, e per essa alle infinite falangi dei barbari cristianizzanti, l'aureola che farà del Principe agli occhi del mondo il consacrato da Dio. E la Chiesa consacra l'uno e l'altro, prende tutto quello che le vien dato, invade ciò che non le viene conteso, e da quell'Urbe che ha dettato al mondo le sue leggi sapienti detta ancor essa le leggi alle anime.

L'A. riconosce nel trionfo della Chiesa un effetto dell'aver essa continuato da sua parte la sapiente organizzazione dell'Impero Romano. I suoi primi rappresentanti di occidente appresero nell'Urbe stessa le vie per le quali si assoggetta un popolo, per le quali cento popoli diversi di lingua e di costumi possano divenir soggetti e rispettosi ad unica volontà imperialistica; e allo stesso modo come la Repubblica e poi l'Impero avevano lasciato ai vinti i loro Dei e i loro costumi, onde meno pesasse loro la dipendenza e maggior fosse l'illusione di poco aver perduto, la Chiesa di Roma non contrastò sulle prime alla conservazione dei miti pagani, anzi ne cristianizzò quanti poté metter d'accordo col proprio rito. Ma quel che assicurò al Cristianesimo, proclamato pontificalmente, il dominio universale, fu il suo Monoteismo esplicito. Gli Dei barbari avevan fatto mala prova, essendosi mostrati impari nella lotta con quelli dei vincitori; l'Impero, a sua volta, era stato infedele ai propri, accogliendo nell'Urbe templi e culti per tutte le divinità; solo il popolo Giudaico aveva strenuamente combattuto per la propria Legge e pel proprio Dio unico. Quel Dio il Cristianesimo proclamò, rendendolo inscindibile dal Figlio e dallo Spirito Santo, quando, condannata la dottrina di Ario, ebbe definitivamente affermata la divinità di Gesù, con quel temperamento della consustanziazione di che avanti è cenno. Ora, quel Dio appunto unico, infinito, sostituiti sin dai primi secoli l'Olimpo pagano, il germanico, sin lo scandinavo, e la sua gloria e la sua possanza e le sue promesse e le sue minacce furon presto argomento di canti redatti in latino abbastanza negletto, ma levati al cielo con impeto di fede in mille accenti esotici diversi. Ebbene, questo Dio non si mantenne Iehova, ma fu il Padre, cui il Figlio era destinato ad eclissare col culto che doveva venirgli reso sotto tanti diversi simbolici aspetti. Non altrimenti Giove Massimo, Olimpico, Tonante, Quirino, Statore, ecc., aveva soverchiato il padre Saturno, riducendolo a farsi pastore di uomini sulla terra.

La parte maggiore di quest'opera del Prof. Ottolenghi e la più importante, come ancora la più difficile, è lo studio dello svolgersi dell'idea

cristiana nei padri della Chiesa. Il primo volume tratta *le prime elaborazioni dell'idea cristiana nel mondo ebreo*; il secondo, riflettente *l'epoca del trionfo cristiano, studia il compromesso con l'ellenismo della decadenza*; il terzo *l'elaborazione travagliata del dogma cristiano*. L'esame di questa maggior parte, ove spesso lo stile si fa polemico, richiede uno studioso della forza dell'A.; richiede, oltrechè la conoscenza della Scrittura, interpretata nel testo originale, la conoscenza non solo letteraria, ma anco critica, dei più famosi tra i primi scrittori: Agostino, Eusebio, Giustino, Gerolamo, Tommaso, e via dicendo, con un esame comparativo delle varie eresie, che tanto minacciose tentennate diedero all'edificio cristiano prima che si consolidasse. A quest'esame io non mi accingerò, eccedendo esso di molto le mie forze, richiedendo esso una competenza speciale che non ho; altri lo tenti di me più agguerrito, chè ne vale veramente la pena, oggi in ispecie, a prezzo dell'immensa fatica di ricerca e di confronti e di meditazione e in ultimo di redazione che deve esser costata l'opera al chiarissimo Autore.

Il quale non ha avuto davanti a sè, dopo tante dispersioni e tante torsioni di forma, una collezione completa di testi completi su cui la critica abbia detto l'ultima parola: ha dovuto al contrario esaminare al lume della filologia, della storia e del ragionamento logico versioni differenti più o meno incomplete dello stesso fatto, e nel ginepraio delle difficoltà, sorgenti davanti a lui a ogni passo, non ismarrir mai il filo del proprio metodo.

Di quest'arduo lavoro durato dal Prof. Ottolenghi è notevole traccia nell'andamento dell'opera. Andamento non certamente perfetto: che lascia anzi a desiderare, per quei frequenti ritorni alle cose già dette, per quegli involgimenti della narrazione, che talvolta fanno smarrire il filo al lettore, il quale è costretto a ricominciare. Ma l'A. non è soltanto uno storico ed un critico; è un uomo ed è ebreo. Onde quel che suscita vivo interesse nel lettore deve a lui, mentre scriveva, aver tratte le lacrime agli occhi. Memore dell'ingiuria secolare, che ancor dura, ahimè, presso tanto popolo, egli si dotto, si amante assetato di giustizia, si indigna quando rileva come erronee notizie storiche, che hanno sfigurata per secoli tanti la fisionomia di un popolo non infame, non vile, ma forte invece, ma amorosamente, anzi, legato per millennii al suo Dio e alla Sua legge, come errori di storia, dico, in buona o in mala fede divulgati, abbian tanta tenacia di radici.

Ed è d'altra parte da tener presente, per ispiegarsi questi frequenti ritorni come l'A. abbia dovuto occuparsi del trapasso dell'idea cristiana attraverso popoli diversi, ognuno con religione e storia politica propria; onde per tal rispetto era immancabile la difficoltà inerente alla trattazione successiva di avvenimenti sincroni, dalla quale è affetto ogni trattato di storia universale. A tale inconveniente si suol riparare, come meglio è possibile, coi quadri cronologici riassuntivi; l'A. ha fatto ricorso a larghi somari, che precedono i singoli capitoli.

E poichè mi trovo ad occuparmi della forma mi permetto di fare un'ultima osservazione. La forma, grave sempre, qual si addice a chi narra eventi e vicende di popoli, ha una certa intonazione classica, latineggiante in alcuni passi, che piace nella sua contenenza, perchè tutta muscoli e nervi. L'A. si vale talvolta di iperbatì che han virtù di colpi maestri di bulino; per essi il pensiero risalta robustamente ed acquista un'efficacia veramente dantesca. Ma vi hanno altresì degl'iperbatì non necessari, i quali danno talora a un dato passo una falsa apparenza di intenzionale artifiziosità. Apparenza falsa, chè chi legge l'opera, sin dalle prime pagine, sin dalle prime righe della prefazione, sente di trovarsi a contatto di una mente superiore; ma anche un fuggevole senso di disagio va evitato al lettore, quando si porge alla sua mente tanta mole di osservazioni e di rilievi.

PROF. CORRADINO PECORELLA.

Dott. I. CALDERONE — *Direttore-Proprietario Responsabile.*

Stab. Tip. S. Corselli e Figli - Palermo. — Composto a Linotypia con Macchina Compositrice Americana.

# LIBRI IN VENDITA

presso l'Amministrazione della nostra Rivista

via Bosco 47 - PALERMO

- H. Aksakof** — Animismo e spiritismo, trad. ital. con note e cap. orig. di V. Tummolo . . . . . L.14, —  
**Anderson Dr. J.** — L'Anima umana e la Rincarnazione . . . . . » 3, —  
**Bertinaria** — La Psicologia Fisica ed Iperfisica di H. Wronski . . . . . » 3, 50  
**Besant A.** — Cristianesimo Esoterico » 3, 50  
     » Teosofia e Vita umana . . . . . » 1, 50  
     » Nuova Psicologia e Teosofia . . . . . » 1, —  
     » Potere del pensiero . . . . . » 1, 25  
     » Rincarnazione . . . . . » 1, —  
     » Sentiero del discepolo . . . . . » 1, 50  
     » Studio sulla coscienza . . . . . » 4, —  
     » Yoga . . . . . » 1, 50  
**Bhagavad Gità** — Trad. di M. L. Kirby e Raja . . . . . » 1, 50  
**Blavatsky H. P.** — Primi passi nell'occultismo . . . . . » 0, 90  
     » Voce del silenzio . . . . . » 1, —  
**Calderone Dr. I.** — Il Problema dell'anima . . . . . » 5, —  
     » Libero arbitrio, Determinismo, Rincarnazione . . . . . » 5, —  
     » La Rincarnazione (Inchiesta Internazionale) . . . . . » 5, —  
**Calvari D.** — F. G. Borri . . . . . » 0, 75  
**Coreni T.** — Lo Spiritismo in senso Cristiano . . . . . » 3, —  
**Chatterij** — Filos. Esoterica dell'India » 1, 50  
**Chevrier Ing. G.** — Materia, Piani e Stati di coscienza . . . . . » 0, 50  
**Collins M.** — Luce sul Sentiero . . . . . » 0, 60  
**Cooper O. C.** — Mystical Traditions . . . . . » 5, —  
**Frosini E.** — Massoneria Ital. e trad. iniziatica . . . . . » 3, —  
**Foergensen J.** — Vita di S. Francesco di Assisi . . . . . » 6, —  
**Gattuso di Brancaccio G. B.** — Il sogno di un pazzo . . . . . » 2, —  
**Jacchini-Luraghi F.** — Inchiesta sui fenomeni medianici . . . . . » 3, —  
**Hübbe-Schleiden Dr. W.** — Evoluzione e Teosofia . . . . . » 1, 50  
**Kardec A.** — Che cosa è lo spiritismo? » 2, 50  
     » Il Libro degli Spiriti, Principii della Dottrina Spiritica (legato) . . . . . » 4, —  
**Kardec A.** — Il libro dei Medi, Guida dei Medi e degli Evocatori (legato) . . . . . » 6, —  
**Lombroso Cesare** — Ricerche sui Fenomeni Ipnotici e Spiritici » 7, —  
**Lodge Sir. O.** — Vita e Materia . . . . . » 2, —  
     » Essenza della fede in accordo colla scienza. . . . . » 2, 50  
**Leadbeater C. W.** — Chiaroveggenza » 2, —  
     » Cenni di Teosofia . . . . . » 1, —  
     » Piano Astrale. . . . . » 1, 50  
**Nigro Licò** — Tre Racconti Trascendentali . . . . . » 1, —  
**N. N.** — Conversando con lo spirito di Francisco Ferrer . . . . . » 2, 50  
**Mariani M.** — Commedie Medianiche » 3, 50  
**Mead G. R. S.** — Frammenti di una Fededimenticata . . . . . » 12, —  
**Pascal Dr. T.** — Che cosa è la Teosofia? » 0, 75  
     » Sapienza Antica attraverso i secoli . . . . . » 2, —  
**Penne G. B.** — I Marabuti . . . . . » 1, 50  
**Pioda Dr. A.** — Memorabilia (Indagini sperimentali di W. Crookes e di Thury sui fenomeni medianici) . . . . . » 5, —  
**Porro Dr G. G.** — Asclepio. . . . . » 2, —  
**Sinnet A. P.** — Buddismo Esoterico . . . . . » 4, —  
**Stauroforo C. P.** — Studi Teosofici . . . . . » 1, —  
**Steiner R.** — Il Cristianesimo quale fatto mistico. . . . . » 3, —  
     » Teosofia. Introduzione alla conoscenza dei mondi supersensitivi e del destino dell'uomo . . . . . » 3, 50  
**Samonà C.** — Psiche misteriosa . . . . . » 4, 50  
**Tummolo Prof. V.** — Sulle basi positive dello Spiritualismo. . . . . » 6, 50  
**Williamson W.** — Legge Suprema . . . . . » 6, —  
**L. Denis** — Perché la vita? . . . . . » 0, 20

Indirizzare vaglia alla nostra Amministrazione, che effettuerà l'invio franco nel Regno. Per l'estero le spese postali in più; per spedizioni raccomandate unire l'importo, nel quale caso l'Amministrazione risponderà dell'invio.

PUBBLICAZIONI RECENTI DEL

Dott. INNOCENZO CALDERONE

- Il Problema dell'anima** — A. Reber, 1908, Palermo . . . . . L. 5, —  
**Attacchi e Contrattacchi sul terreno della Psicologia Super-  
normale** (Risposta non comparativa al Prof. Morselli) . . . . . L. 0, 50  
**Libero Arbitrio - Determinismo - Rincarnazione** — G. Pedone  
Lauriel, 1912, Palermo . . . . . L. 5, —  
**La Rincarnazione (Inchiesta Internazionale)** — Casa Editrice  
« Veritas », 1913, Milano . . . . . L. 5, —

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

**Evoluzione dell'Idea di Responsabilità** (Nuovi dati per lo stu-  
dio dell'Antropologia criminale).

---

Per l'acquisto delle opere suddette rivolgersi a mezzo di  
cartolina-vaglia all'Amministrazione di « **FILOSOFIA DELLA  
SCIENZA** », Palermo, via Bosco 47.

---

OCCASIONE

- A. AKSAKOF, **Animismus und Spiritismus**. Leipzig, 1894,  
2<sup>a</sup> ediz. tedesca, due vol. 8° ben legati, pp. LXX-752, ritratto  
autore e 10 tavole fuori testo (18 M. pari a L. 22, 50) L. 7, 50  
Per l'estero, spese postali in più; spedizione raccomandata ag-  
giungendo relativo importo. — Spedire vaglia a « **FILOSOFIA  
DELLA SCIENZA** », via Bosco 47, Palermo. Scrivere ben chia-  
ro l'indirizzo.



//



# FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista bimestrale di Dottrine e Ricerche Psicologiche

(Si pubblica il giorno 15 d'ogni mese pari)

Dirett. Propr. Dott. INNOCENZO CALDERONE

REDATTORI: Ing. Luigi Nola-Pitti — Prof. Corradino Pecorella — Dott. Carmelo Samonà — Ing. Francesco Graus — Vincenzo Cavalli — Gabriele Morelli — Prof. Alessandro Sacchi — Enrico Carreras — Dott. M. T. Falcomer.

## SOMMARIO

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| L. NOLA PITTI—L'Intuizione e i Problemi che essa suscita (continuaz. e fine)                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           | Pag. 193 |
| M. T. FALCOMER—Intorno al Col. Albert de Rochas                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 206      |
| A. AGABITI.—Delinquenza impunita (continuaz. e fine)                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                   | 214      |
| C. ROMANAZZI—L'Eterna quistione del Libero Arbitrio                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | 221      |
| L. NOLA PITTI—Il Dott. Fugairon                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                        | 226      |
| C. SAMONÀ—Ancora della critica del Dott. Fugairon                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      | 230      |
| FENOMENOLOGIA—(Alcuni casi del «senso d'orientamento» degli animali.—La Matematica e gli animali.—L'intelligenza degli animali.—Il gatto di Enrico Rochefort.—Una profezia di Nostradamus.—Un fenomeno di pensiero... poco comune.—Un fenomeno di pensiero meraviglioso.—Un sogno.—I presentimenti della signora Isidora Duncan.—L'assassinio di Paolo Louis Courier.—La casa tragica di Oporto.—Medianità artistica). | 233      |
| RASSEGNA DELLE RIVISTE                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 239      |
| NOTIZIARIO—Enrico Bergson Presidente della Società per le Ricerche Psiciche d'Inghilterra.—Una novella di Conan Doyle.—Il Dott. J. H. Hyslop a Londra                                                                                                                                                                                                                                                                  | 251      |
| CENNI BIBLIOGRAFICI (Luigi De Bellis)                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                  | 255      |
| LIBRI RICEVUTI IN DONO                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | 256      |

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

\* \* Via Bosco, N. 47 — Palermo

# FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

La Rivista si pubblica bimestralmente il 15 dei mesi pari, in fascicoli di 64 pagine

## Condizioni di abbonamento:

ITALIA: Anno L. 5, — Semestre L. 3, —  
UNIONE POSTALE: > > 6,50 > > 4, —

### Un fascicolo L. 1.

Non si mandano fascicoli di saggio se non richiesti  
a mezzo di cartolina-vaglia da L. 1.

Per gli Estratti che eventualmente verranno richiesti dai Collaboratori,  
per N. 100 copie e per ogni foglietto di 16 pag., compresa la le-  
gatura e la copertina, L. 8.

## ABBONAMENTI CUMULATIVI:

**Filosofia della Scienza e Cœnobium** (Rivista Internazionale di Liberi  
studi di Lugano)—Italia: anno L. 15 - Estero: anno L. 19,50.

**Filosofia della Scienza e Ultra** (Rivista Teosofica di Roma)—Italia:  
anno L. 9 - Estero: anno L. 11.

**Filosofia della Scienza e Il Recensore** (Rivista mensile del Libro)  
Italia: anno L. 8 - Estero L. 11.

Rivolgersi alla nostra Amministrazione: PALERMO, VIA BOSCO, 47.

### Riviste raccomandate:

**PSICHE** — Rivista di Studi Psicologici. (Condirettori: Morselli, Villa, de  
Sanctis - Red. Capo: Dr. Assagioli) — Via degli Alfani 46, Firenze.

**LIGHT** — *A Journal of Psychological, Occult, and Mystical Research.*—

Si pubblica in fascicoli settimanali di 16 pagine grandi a 2 colonne,  
oltre due pagine di supplemento: in tutto 18 pagine, delle quali  
sei, col supplemento, dedicate ad annunci su libri, cose e persone  
concernenti il Psicismo. Rappresenta un largo rendiconto del mo-  
vimento psichico inglese, così intenso e originale.

ABBONAMENTO: Un anno 10 scellini e 10 d. — *Per l'Italia:*  
Un anno L. 13,86, franco di porto. — Scrivere: « LIGHT, 110, St.  
Martin's Lane, London, W. C.

# FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Rivista di Dottrine e Ricerche Psicologiche

## L'INTUIZIONE E I PROBLEMI CHE ESSA SUSCITA.

(Continuazione e fine: vedi numero precedente).

### IV.

#### L'intuizione sensibile.

##### 1.

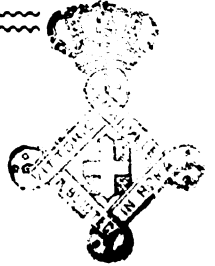
Il nostro discorso sopra l'intuizione sarebbe ben manchevole, se non tenesse in debito conto quella forma immediata e primordiale di conoscenza, che afferma, o pare, l'esistenza di un qualche cosa d'esteriore al soggetto che conosce, sensazione, rappresentazione, intuizione, intuizione sensibile e simili.

È questa press'a poco l'unica specie d'intuizione di cui parlino i filosofi, giacchè, quanto alle altre, essi le ignorano, o le includono vagamente in altri concetti, o ne considerano qualche aspetto peculiare. Così l'intuizione mistica diviene senz'altro misticismo, e magari assume un compito conoscitivo, ch'ella non ha punto (intuizione intellettuale di Kant e poi di Schelling), e misticismo più o meno attenuato diviene l'intuizione bergsoniana; così l'intuizione inventiva è quasi affatto sconosciuta, accolta soltanto come lampo rivelatore d'una forma artistica, ossia nel suo aspetto distinto, ma non diverso d'intuizione artistica.

Senza avere l'intenzione e la pretesa di svolgere una storia dell'intuizione, quale si è offerta ai filosofi, sarà opportuno che le teniamo brevemente dietro, sin dal sorgere del pensiero filosofico moderno.

Per Descartes, è ben noto, il « cogito ergo sum » rappresenta una intuizione: non un sillogizzare, che partendo da una premessa universale, finisce per gradi a una conclusione singolare, ma una visione immediata dello spirito, che nel singolo scopra l'universale.

« Intendo per intuizione, scrive Descartes, non la credenza al testimoniare variabile dei sensi o i giudizi erronei dell'immaginazione, cattiva regolatrice, ma la concezione di uno spirito sano e attento... ai soli lumi della ragione, e che, più semplice, è conseguentemente più sicura della deduzione stessa... Così ciascuno può vedere con l'intuizione che esiste, che pensa; che un triangolo è chiuso da tre linee; che una palla ha un'unica superficie... Noi distinguiamo, dunque, l'intuizione dalla deduzione certa, perchè questa implica un movimento e una certa



successione che l'altra non ha; e non richiede, come l'intuizione, una evidenza presente, ma deve piuttosto, in qualche modo, tutta la sua certezza alla memoria... » (*Regulae*, III).

È ben chiaro come l'« Io penso » e in generale l'intuizione di Descartes rappresentino il risultato d'una deduzione, senza che la deduzione ci sia; senza che ci sia, vuol dirsi, in modo esplicito, ch'è implicitamente l'« Io penso » presuppone la proposizione universale: « Tutto ciò che pensa, esiste »; e presuppone insieme il movimento, la successione, il discorso, che all'« Io penso » stesso conduce, e può, soltanto esso, condurre. La intuizione cartesiana, in altri termini, vuole essere considerata come una « intuizione inventiva », e presuppone tutta una secreta « potenza » di pensiero, che nei moltissimi non passò, nè passa mai all'atto, come vi passò in Descartes; come, può ben dirsi, il primo atto di piena consapevolezza del singolo, che se medesimo giunge ad affermare quale pensante ed esistente, senza che a tale affermazione sappia dare forma discorsiva e razionale.

Un cartesiano come il Locke, rimane nella posizione del maestro, un po' commentando e un poco sviluppando. Conoscere significa afferrare la concordanza o la non concordanza delle rappresentazioni; ed è, nella sua forma più semplice, intuizione immediata, visione. Così abbiamo una conoscenza intuitiva del nostro essere; di che è una prova lo stesso dubbio, perchè, se io so di dubitare, ho notizia dell'esistenza della cosa dubitante, la qual cosa è più sicura dell'esistenza di quel pensiero, che chiamo dubbio. Inoltre, con un percepire immediato, conosciamo i più semplici e fondamentali rapporti delle nostre rappresentazioni: una dimostrazione prende origine dal concatenare una serie di conoscenze intuitive, e ogni passo della dimostrazione è un intuire immediato. Quanto alla conoscenza delle cose poste fuori di noi, si riduce a una convinzione più o meno probabile, o cioè a una ipotesi.

Anche il Locke, adunque, afferma i diritti del singolo, l'« Io penso », e si restringe, si circoscrive nel pensare di esso singolo. E s'inganna con Descartes. L'apprensione diretta del reale è, infatti, una intuizione, che, offre i caratteri della « esteriorità » e della « certezza », e cotesta certezza non la cede in niente a quella che accompagna l'« Io penso », con la quale anzi coincide, giacchè nel punto che il singolo ha notizia di se stesso, si distingue dall'« altro », e le due cose afferma una sola, e apre la via a Berkeley, o piuttosto al solipsismo inevitabile di Berkeley, che non è un evitarlo ricorrere a un *deus-ex-machina*, cioè a un Dio. Così, del resto, aveva fatto pure Descartes.

A questo errore del cartesianismo, il Locke, per conto suo, ne aggiunge un altro; per meglio dire, lo rende manifesto: quando ammette che ogni passo di una dimostrazione sia un intuire immediato.

Or intuizione qui che significa? Sta evidentemente per conoscenza immediata, del pensiero, di se stesso, ossia vuol dire consapevolezza, coscienza; quella coscienza che nell'intuizione vera

e propria, cioè come processo, fregia di sé il « momento » esplosivo della rivelazione (l'intuizione in senso stretto) e se ne distingue, pur contribuendo a costituirlo; quella coscienza, che è luce di se stessa, e non va confusa in qualunque modo con l'intuizione.

La scuola scozzese sembra abbia avuto un'idea più esatta dell'intuizione. L'intuizione è per essa una credenza, che sorge spontanea nello spirito, prima di ogni riflessione o ragionamento che anzi la riflessione e il ragionamento la presuppongono. Tale la credenza nella realtà esteriore, e nel nostro esistere; tale la conoscenza delle verità prime, dei primi principi teoretici e pratici, forniti di una certezza intuitiva, che resiste a ogni critica; parte essenziale della nostra costituzione, che proviene esattamente da Dio: i famosi principi del *buon senso* o « common sense ».

Dunque la scuola scozzese, col suo grosso buon senso, riuscì a cogliere qualche carattere tipico dell'intuizione: dichiara, sì, che questa precede il ragionamento (esplicito), e non vede che implica tutto un ragionare occulto; ma riconosce l'importanza dell'intuizione sensibile, e si oppone all'eccessivo dubbio cartesiano, in quanto afferma la certezza con cui l'intuizione stessa indica l'esistenza di un mondo esteriore.

Tuttavia bisogna venire a Kant perchè la voce dell'oggetto cominci a essere ascoltata seriamente. In fondo Kant è ancora troppo pieno dell'« Io penso »; e se ammette l'intuizione del sensibile, è appena per farne un *segno* dell'oggetto, un indizio, cioè, della sua esistenza, che l'Io conosce soltanto in quanto si conosce. Non trattasi più, è vero, del dubbio cartesiano, perchè l'oggetto viene affermato con certezza; ma affermato come apparenza di una realtà, che « in sé » rimane ignota e impenetrabile: una realtà che è, e non è, a un tempo: è come pensata, e in certo modo distinta da soggetto che pensa e conosce: non è, in quanto il pensiero si dice, per sua natura, incapace di assumerne l'intima essenza, tranne che con un fatto trascendente e unificatore, con una « intuizione intellettuale » di non si sa qual soggetto.

Kant vede che l'intuizione accenna sicuramente alla coesistenza delle cose (nello spazio) cioè alla loro « esteriorità », oltre che alla loro successione (temporale); ma dello spazio e del tempo fa due forme della conoscenza, anzi due pure intuizioni, di cui le sensazioni (depurate da quelle forme) sarebbero la materia. Egli vuole che l'intelletto ordini le immagini sensibili in connessioni di causalità e di quantità, e la ragione (in senso stretto) tenda a creare delle totalità assolute, incondizionate, le *idee* in senso platonico (oggetti del pensiero che pel loro carattere assoluto non possono presentarsi nell'esperienza): scopre in altri termini, che il singolo è attività cogitativa originaria, sintetica, *a priori*.

Ma egli tende ad astrarre cotesta attività dal singolo, per farne la sintesi originaria *a priori*; nega quindi valore all'oggetto (agli altri singoli), convertendolo in fenomeno, e frattanto

si sente mosso, con forza, dalla intuizione, ad affermarlo, e lo pone come noumeno; erige il pensiero a legislatore della realtà caotica (il caos delle sensazioni, che l'intuizione ordina in immagini sensibili), e dunque ammette qualche cosa (la « cosa in sè ») che il pensiero nè fa, nè conosce; qualche cosa che si contrappone al pensiero, gli rimane estraneo e lo limita.

Tutto ciò sta ad esprimere come uno stato d'incertezza, di oscillazione del singolo, fra « sè » e l'« altro », una scoperta dell'altro, dell'oggetto, e uno sforzo vano per conoscerlo. Il movimento filosofico posteriore mira a rendere fecondo tale sforzo. Che il conoscere e il fare si riferiscano all'Io, è cosa ormai indubitata; ma non sembra altrettanto indubitato che questo Io sia l'Io singolo. Per giungere a tanto, occorre poter concepire il singolo come un'« attività potenziale » o « potenza attiva », capace di rappresentare sè e l'Universo, in una successione progressiva e indefinita, capace dunque di essere un universo esso stesso; occorre che l'Io si liberi da ogni esclusività e incertezza, e riconosca nell'oggetto un termine simile a sè, e di pari valore.

Fichte ritorna all'esclusivo « Io penso », universalizzandolo, e includendovi l'« in sè ». Per lui il pensiero così è *tutto*, ed è il pensiero di quell'Io, dell'Io assoluto universale. Il quale *in origine* è inconsapevole, a guisa di un non-io, e nondimeno crea a sè l'oggetto, il non-io. L'Io, secondo Fichte, pone se stesso, indi si contrappone a se stesso, come non-io. Ora, questo è impossibile. L'Io non può porre se stesso, perchè non ha, in quanto Io, un non-io, un oggetto che lo condizioni e integri; nè esso può contrapporsi a se medesimo, perchè da sè non può trarre ciò che non possiede, essendo un mero Io. A un solo patto l'Io può darsi il non-io, a patto che sia insieme l'uno e l'altro termine, sintesi originaria dei due termini, nei quali poscia si sdoppia. Senonchè, allora, o tale sintesi è attuale, e attuale la coesistenza e contrapposizione dei due termini, e non v'ha progresso, non movimento, non evoluzione, non divenire; ovvero è potenziale, e non può spettare punto a un Io assoluto, all'Io assoluto, sì bene a un singolo fra singoli.

In verità, l'Io di Fichte non può porsi, nè darsi il non-io, nè quindi conoscersi. Che se, per concessione verbale, vi riesce, rimane rinserrato in se medesimo, senza sapere nulla del non-io, dell'oggetto, della natura, del mondo: è tutto Io, conoscenza tutta soggettiva, il mero e assoluto « Io penso ». È inoltre un eccesso di posizione, da cui sarà facile passare alla posizione opposta, come avvenne di fatti con Schelling.

Schelling va senz'altro alla Natura, all'oggetto, come conveniente al soggetto, e ne fa un assoluto, l'Assoluto, che il soggetto non sa pensare, ma sa bene raggiungere nel lampo di una intuizione, detta nuovamente « intuizione intellettuale ». Schelling almeno lo ammette, ma non riesce a provarlo. L'Assoluto, egli dice, è impensabile. Esso è uno, e la coscienza implica l'opposizione di soggetto e oggetto; è (avvertiamo noi) infinito attualmente, e noi siamo attualmente finiti. Però esso si coglie nell'in-

tuizione, lampo rapido, rapimento subitaneo, in cui ogni distinzione fra soggetto e oggetto svanisce, in cui Dio e anima sono assolutamente confusi. Se non che, aggiunge Schelling: «Noi usciamo dall'intuizione intellettuale come da uno stato di morte; ne usciamo con la riflessione». Ebbene, che è mai cotesta riflessione? Un pensare (consapevole), e nient'altro che un pensare; un pensare l'Assoluto, che si era detto, e detto bene, impensabile. Il tentativo schellinghiano di penetrare l'oggetto e conciliarlo col singolo non è dunque punto riuscito.

Restava però ancora un'altra via. Ritornare all'«Io penso», non più al modo di Fichte, ma astraendone il «pensare», ed erigendolo ad assoluta realtà; considerare quindi la realtà come un vivo e perenne divenire, che produce le cose singole e le annulla, a guisa delle onde che nascono e svaniscono nell'oceano; sacrificare perciò l'essere singolo a solo vantaggio del *tutto*, di un tutto ideale e indifferente, che è un fare senza sapere, e il sapere e il fare polarizza nell'Io empirico, singolo e transitorio, di cui esso rappresenta l'Io reale, È la via dell'hegelismo e dell'idealismo assoluto.

## 2.

Chi cerca, come lo scrivente, di seguire il movimento psichico contemporaneo, attraverso i libri e le riviste che si pubblicano nel mondo civile, rimane colpito da un fatto, che, se rispecchia l'indole, sperimentale, degli attuali studi sui poteri supernormali della psiche, è pure indice di una non lieve immaturità di pensiero filosofico, o, cioè, di pensiero. Finchè lo studio rimane circoscritto entro i confini dell'osservazione e dell'esperimento, e ne induce l'esistenza di un «principio» distinto e separabile dal corpo, capace di vita propria, non produce per fermo opera illegittima. Non è punto detto che i metodi della scienza sieno inadatti a farci conoscere le leggi della nostra attività psichica, e a dirci qualcosa di concreto intorno al nostro destino.

Il guaio comincia allorchè i risultati, veri o presunti, della induzione si assumono a sostegno di una veduta filosofica, e si contrappone al troppo temuto e combattuto materialismo uno spiritualismo trionfante, o, per qualsivoglia altra ragione, si grida alla rinascita di un idealismo, pieno di polso e di respiro; come se spiritualismo e idealismo significassero per forza conservazione dei nostri valori personali, persistenza indefinita del nostro Io, ritrovamento di noi stessi in un'altra o in altre forme di vita.

Senza dubbio, chi si serve di quei termini, ammette implicitamente ch'essi contengano l'affermazione dell'immortalità personale, epperò in qualche modo li definisce; ma ciò non toglie ch'essi rimangano troppo vaghi e imprecisi, e porgano troppo il fianco alla critica, quando la coerenza logica è male rispettata, e si portano in campo dei concetti che negano e distruggono l'implicita definizione, ossia negano e distruggano quell'idea di immortalità che si vorrebbe salvata.

La storia della filosofia ormai pare dimostri come la soluzione del problema secolare spetti soltanto a due opposti ed esclusivi indirizzi di pensiero, non essendo punto delle soluzioni, ma degli atti di fede, quella agnostica, nelle diverse sue forme, l'altra dello spiritualismo dualistica, e la materialistica. La prima (« non so, non posso sapere l' « in sè » delle cose »), è intimamente contraddittoria, e si spinge presto alla posizione opposta (« Io non so » infatti vuol dire: « Io so di non sapere », cioè, « Io so »). La seconda pone di contro al pensiero un'estensione detta irriducibile, non *fatta* dal pensiero; e frattanto il pensiero, come tale, la conosce, quindi la riduce a sè; ed esso in quanto Dio (il pensiero di Dio) deve *farla*, altrimenti Dio non è più uno, ma due. Quanto al materialismo, non riesce punto a trarre dalla materia il pensiero; non sa comprendere come tutto ciò che esso ritrova nella materia sia null'altro che pensiero consapevole, sistema di rapporti, a cui in fondo la materia si riduce.

La concezione più volgare vuole che al materialismo si opponga lo spiritualismo, il quale assicura la realtà dell'anima, che dall'altro vien negata. Essa dimentica o ignora che esistono diverse forme di spiritualismo, non tutte immortalicistiche; nè riflette che fra tutte queste forme l'unica veramente immortalistica è la pluralistica. Il monismo non è punto tale. Monismo significa unicità di principio creatore ed esplicativo, Materia, Energia, Entità misurabile, Spirito, Idea, Pensiero o Concetto puro, Dio; quindi gli esseri singoli, per es., gli uomini, che cotesto principio fa e spiega, devono essere transitori e mortali, altrimenti rappresentano altrettanti principî creatori ed esplicativi (sia pure di se stessi) e non v'ha più monismo. Monismo vuol dire che l'uomo è un essere singolo semplice, senza un'anima che lo renda doppio, o delle monadi che lo rendono plurimo; quindi morendo, muore tutto, a solo beneficio della Materia, dello Spirito (universale), di Dio. Monismo significa, insomma, mortalismo. Non importa nulla se qualche sistema monistico abbia concluso all'immortalità dell'anima umana. Il parallelismo di Spinoza, o è un dualismo mascherato, e presenta l'errore del dualismo; o vuol darsi per monismo, e l'immortalità è in esso una incoerenza. E l'immaterialismo assoluto di Berkeley, o si considera come un monismo, e non lascia posto alle anime immortali; o si riguarda come un pluralismo, e fa capo al solipsismo. Che se a questo si tenta sfuggire, ricorrendo a Dio, autore, secondo Berkeley, delle idee sensibili e del loro ordine di successione, negli spiriti singoli, nasce subito un'altra alternativa: i singoli sono immortali e dunque, a rigor di logica, non occorre un loro creatore: siamo nel pluralismo; i singoli non sono immortali, e allora Dio, l'Unotutto: siamo nel monismo.

Con ciò non vuol punto dirsi che un sistema veramente logico di plurismo debba essere per necessità ateo; vuole intendersi che il concetto rigoroso di Dio, assoluto creatore, impersonale ed esaurisce *tutto*; che le concezioni tendenti a conciliare la eternità delle sue creature sono in sè contraddittorie; che se vuol



salvarsi il concetto ora indicato bisogna rinunciare all'idea dell'immortalità umana. Il pluralismo leibniziano volle quella conciliazione, a tutto scapito della buona logica; nè meglio riuscì per altro verso il realismo herbartiano; come non poteva riuscire il recentissimo pluralismo empirico di William James, che all'idea pluralistica non ha saputo fornire una base razionale.

Con ciò abbiamo brevemente e nettamente dichiarato quali sieno i due opposti indirizzi di pensiero, nei quali l'uomo potrà sperare di trovar una risposta al problema del proprio destino; sono, l'uno e l'altro, due forme di spiritualismo, perchè entrambi si appellano allo Spirito; ma per l'uno, lo Spirito è individuale, potenza e atto insieme, in evoluzione indefinita verso Dio, di cui *fa e farà* parte integrante; mentre per l'altro è Spirito assoluto, puro atto del pensare o concetto puro, che pensa e agisce per tutti, dandosi gli esseri singoli come proprie rappresentazioni di un istante: il primo è il pluralismo..., il secondo è l'idealismo assoluto:

Dal punto di vista dell'immortalità dell'anima, l'idealismo assoluto non differisce per nulla dal materialismo; ma quanto e come se ne distingue nel resto: è grandioso e terribilmente logico. Il mondo che da tanti secoli ha cercato invano la propria unità e la stabilità, attraverso il molteplice e il mutevole, finalmente la raggiunge, e si scopre costituito da un unico principio, da un unico pensiero, eternamente identico e cangiante; conato immanente delle cose, che tutte fa e conosce. E cotesto ideale pensare, che è poi la vera realtà, rappresenta insieme un produrre, retto a una logica implacabile, che alla contraddizione logica toglie ogni valore, anzi lo accoglie come molla e legge del divenire, come supremo e inconfutabile strumento teoretico; cosicchè, dove altri, sulla scorta della logica ordinaria, crede di leggere un errore, il sistema vi rinvia una ragione di verità e di forza.

Monistico per eccellenza, il sistema respinge ogni concetto di anima, distinta e separabile dal corpo, quindi ogni forma di sopravvivenza e d'immortalità; e chi giunge a conoscerlo e comprenderlo, pur aspirando alla perennità del proprio essere, non può più salvarsi nella fede, ma deve ragionare secondo i suoi dettami, e ricercare se, nonostante il suo intimo spirito, anzi proprio per questo, esso non comporti una qualche intima contraddizione, che lo dimostri falso e irreal.

Può, però, fare altro, darsi all'indagine sperimentale.

Spieghiamoci:

Senza ripetere cose cui ho accennato altrove (*Mortalismo e Immortalismo*, qui, pp. 99-102), sembra a me che il sistema dell'idealismo assoluto, quale è svolto dal Croce e posto dal Gentile, sia in se stesso profondamente e intimamente contraddittorio, perchè dei propri principii basilari non fa tutte le applicazioni che essi implicano; ed esso cede il posto a un pluralismo monistico o monismo pluralistico... Ma dico ora qualche cosa di più o di diverso, dico che il sistema trovasi nel più stridente contrasto coi *dati* dell'esperienza supernormale. Parlo dei

dati, che sono materia di scienza, e non esauriscono la scienza; non parlo cioè della scienza. La scienza, secondo questo idealismo, è una costruzione empirica o astratta, mai «razionale», incapace di farci conoscere il più meschino briciolo di vero, e insomma semplice strumento della pratica. E sia pure così. Entrare nel vivo della discussione, lunga del resto e complessa, intorno al valore della scienza, in questo momento non giova. Quello che giova invece, e molto, è rilevare il punto di partenza dell'odierno idealismo, punto di partenza che esso pone nella sensazione. Lo spettacolo mobile e cangiante dell'Universo è fatto di sensazioni; epperò non esistono che esseri capaci anzitutto di sensazioni, forniti di organi sensori, forniti esclusivamente di corpo. Vano, quindi, discorrere di un pensiero che sappia *trasmetersi* da un essere a un altro, facendo a meno del tramite dei sensi; di una rappresentazione (per es., una visione telepatica) che non sia una sensazione.

Ebbene, il fatto dimostra proprio il contrario. E l'idealismo assoluto si rivela come una costruzione realistica, che ha preso a fondamento la normale costituzione dell'uomo e dell'universo sensibile, ignorandone l'aspetto supernormale (che non significa anormale o soprannaturale), ossia si rivela un sistema unilaterale e incompleto; anzi, aggiungiamo la parola cruda, ma necessaria, un sistema falso.

\* \* \*

Il lettore ha già veduto che noi consideriamo l'idealismo assoluto o hegeliano nella sua elaborazione più recente e corretta, dovuta a Benedetto Croce. Ora stando al Croce, la sensazione attiva, conoscitiva e irriflessa diventa sinonimo di rappresentazione o intuizione. Nè può dubitarsi che il conoscere normale poggia sulla sensazione, e che la sensazione sia una rappresentazione; può dubitarsi invece se la rappresentazione debba avere per forza forma sensibile, e non possa concepirsi una rappresentazione pura, del singolo, che pensa il singolo, e lo conosce direttamente senza servirsi dei sensi, degli organi dei sensi, dell'organismo corporeo, del corpo.

In verità, il corpo non è che una rappresentazione o gruppo di rappresentazioni; e noi ce lo rappresentiamo perchè sappiamo rappresentare: perchè pensiamo. Ma il pensiero, a dir così, si rappresenta da sè, senza duplicati e intermediari; si rappresenta, in quanto pensiero di un singolo, che pensa un altro singolo, con uno spontaneo carattere di *esteriorità*, che non esclude l'*interiorità*, nel singolo che pensa. Supponiamo che una tale rappresentazione, interiore ed esteriore insieme, divenga in qualche modo fissa e immobile, presente sempre e solidale rispetto a ogni altra rappresentazione di un singolo; allora essa rappresentazione assume aspetto di sensazione. La materia del fisico collima con quelle rappresentazioni fisse e immobili, in cui si rappresentano altri singoli come un oggetto, e dall'oggetto si a-

strae il suo pensare; altri singoli che un dato singolo ha avvinto a sè in maniera più o meno stabile.

Come mai è possibile una tale attiva subordinatezza del singolo ad altri singoli? È possibile perchè il singolo, di sua natura, tende a ridurre tutto l'altro a sè, e la tendenza può attuare mercè l'attività del suo pensiero, che agisce sul pensiero altrui, e lo domina, lo « suggestiona ». Lo domina e a sua volta ne è dominato, in parte, sotto forma di rappresentazioni sempre attuali, riduttrici e limitatrici. Ma non ne è mai dominato assolutamente. Perchè lo fosse, bisognerebbe che il singolo rinunziasse del tutto alla pienezza del proprio possesso, o in altri termini che non fosse più un singolo. Epperò, anche avvinto nei ceppi della « materia », conserva sempre il potere, raro quanto si voglia ed eccezionale, di conoscere direttamente gli altri, come conosce se stesso, in virtù del suo pensiero rivolto subito al pensiero.

Cotesto conoscere non può essere immediatamente consapevole. Si sottrae all'influenza del corpo, o dei sensi, i quali di solito informano di sè la coscienza, rendendola, come diciamo, normale od ordinaria; e va senz'altro dal pensiero al pensiero, sorgendo da un fondo abitualmente estraneo alla coscienza normale, cioè subcosciente, al quale giunge, per affiorare subito alla soglia della coscienza, ed esplodere nel campo di questa, con l'indicato carattere di estraneità; affiora ed esplose *subito*, perchè la straordinarietà del contatto psichico commuove con più o meno forza l'essere singolo, e lo spinge irresistibilmente e immediatamente a concentrarsi nel fuoco dei propri poteri conoscitivi, cioè della coscienza. Ora, cotesto conoscere diretto, per noi raro ed eccezionale, esiste realmente, e si chiama « trasmissione del pensiero ».

Non è qui il luogo di studiare il complesso e, tra parentesi, ancora poco ortodosso problema, che postula e afferma il contatto diretto di due centri di pensiero, anche attraverso notevoli distanze. La « suggestionazione mentale », come fatto, s'intende, e non come particolare o speciale interpretazione, ne è un caso; la telepatia, più volgarmente nota, un altro; la trasmissione sperimentale in genere, un terzo. Nasce in questi casi la rappresentazione, e non è sensazione, perchè i sensi non c'entrano. E mentre ciò può provare che noi, abituati a vivere in un mondo di sensazioni, non abbiamo d'ordinario che rappresentazioni sensibili, prova inoltre che esistono le rappresentazioni non sensibili; che il sensibile può bene non esistere; e quando non esiste come tale, oggettivamente (per es., in un'allucinazione telepatica) il pensiero sa rappresentarselo; e quando esso esiste come tale, oggettivamente, è il pensiero che anzitutto se lo foggia, e lo foggia, press'a poco come vuole la tesi idealistica di Kant; che infine la psiche di un singolo, cioè la psiche, può conoscere senza servirsi dell'intermediario del corpo, e dunque il corpo non è condizione necessaria dell'esistenza della psiche.

Per tal modo, non sembra esatto parlare indifferentemente di sensazione e di rappresentazione, giacchè la seconda può star da sola, precede e involge l'altra. Ma è ora la rappresentazione una intuizione? Come conoscere immediato e diretto, no: coincide col pensiero in quanto si conosce, ossia con la coscienza; ma come sintesi, sì, e offre tutti i caratteri, tipici e schematici, i tre « momenti » di ogni intuizione.

Il conoscere implica l'unità del soggetto che conosce, e la sua distinzione in soggetto e oggetto. Ma cotale distinzione non può che svegliarsi, in occasione della presenza di un oggetto « reale ». Se essa esiste « in atto », il soggetto la trova in sè bell'e fatta, è esso stesso oggetto, e non ha bisogno di un oggetto distinto e separato; il soggetto non è più un singolo, si bene un soggetto universale, l'Assoluto, quindi l'assoluta attuale consapevolezza.

Se non che, un simile assoluto vuol essere respinto. Secondo i principii dell'idealismo che lo difende, gli opposti sono identici; ma dunque dove trovasi l'« atto » deve rinvenirsi il suo opposto, la « potenza », epperò l'assoluto va concepito come atto e potenza insieme; e come atto e potenza insieme non può in alcun modo conoscere se non ha l'« altro da sè », distinto, separato, oggettivamente reale, in altri termini se non è *un* assoluto, un singolo fra singoli.

Non esiste dunque che il singolo fra singoli. E allora la distinzione di soggetto e oggetto è distinzione « in potenza », o, per brevità, è una potenza, potenza singola che si attua in presenza di un « oggetto » reale, che, per altro, le è simile. Nessuna distinzione sorge nel soggetto, che non preesista in esso, quale potenza, e non si trovi in un medesimo tratto, realizzata « al di fuori »; perciò la rappresentazione, in quanto è l'attuarsi di una potenza, sorge nel soggetto singolo, da un fondo di originaria subcoscienza, attuandosi con una specie di consapevolezza, che ne è la prima e fondamentale espressione. Rappresentazione potenziale ed elaborazione subconscia, rivelazione della stessa, sua consapevolezza, ecco i tre momenti di una intuizione vera e propria, che può chiamarsi intuizione rappresentativa, segno e risultato di un processo, che è una vera sintesi. Astraendo dal processo che l'ha prodotta, e considerandola, nel secondo momento (meglio ancora, nel terzo), o, in quanto si ripresenta, come elemento del pensiero attuale, nel procedere del pensiero, non si ha più l'intuizione, ma la rappresentazione consapevole, ossia un momento del pensiero che procede, e si conosce in questo procedere, immediatamente: non più intuizione, ma consapevolezza.

Ora, è evidente come l'intuizione rappresentativa, il cui prodotto consapevole vien dato dalla rappresentazione, non possa confondersi con l'intuizione pura del Croce, nè, questa, con le

altre forme d'intuizione, che noi conosciamo. Infatti, la rappresentazione è il risultato di quella sintesi, che diciamo intuizione rappresentativa, e dunque se ne distingue; di tale distinzione, il Croce naturalmente non parla, giacchè per lui non vi sono che attività dello spirito, tutte consapevoli e attuali. Inoltre la rappresentazione funziona da materia dell'intuizione pura, cioè dell'arte, e costituisce quel qualcosa da intuire e da esprimere, senza di cui non si può essere « poeti ».

L'intuizione pura è, pel Croce, una sintesi, consapevole sì, ma che non introduce nessun elemento giudicativo, nessun ragionamento, e in questo senso è cieca; pure essa ha la propria luce. Essa opera su una materia bruta, individuale, fatta di stati d'animo, di sentimenti; quindi il concetto, l'universale, le sfugge. E tutto questo è vero, ma in maniera parziale o relativa. L'artista manipola delle rappresentazioni, le quali hanno già il loro aspetto conoscitivo, e nel manipolarle, nel combinarle, nel crearsi la pura intuizione (in senso crociano), concretata con l'opera d'arte, raffronta, nota delle analogie, delle somiglianze, delle differenze, giudica, si serve di concetti, cioè dell'« universale »; in una parola, pensa, sillogizza. Non si tratta di un puro pensare, perchè la sua attività vien colorita dal sentimento, e mira a renderlo in tutta la sua efficacia e immediatezza; ma è pur sempre un pensare, un pensare nel quale chi giudica è il sentimento, ossia l'individuo che cerca la piena affermazione di se stesso, senza trascurare a un tempo gli altri, ma gli altri affermando attraverso la natura del suo essere individuale.

La ricerca artistica, dopo tutto, è una ricerca di se stesso, che vuol dire una forma di autoconoscenza. Quando si asserisce che il « poeta » si dà una pura intuizione, si esprime in breve un complesso atto dello spirito, onde il poeta ha incluso in sè certe rappresentazioni, rispondenti alla sua natura, e le ha combinate in sintesi. Ma questo che significa? Significa che le rappresentazioni preesistevano in qualche modo nello spirito, a guisa di una molla pronta a distendersi, la mercè di un lieve impulso, e lo spirito le accoglie perchè già le possiede; le accoglie e insieme le risveglia, cioè si risveglia, si conosce. La rappresentazione reale (l'oggetto esteriore) è quell'impulso, indi lo spirito riesce a una propria conoscenza, e ad una conoscenza tutta propria, che non si preoccupa molto della natura reale dell'oggetto, ma lo atteggia, in maniera affatto individuale.

In verità, il poeta e le cose tendono a coincidere, a unificarsi, e si unificano perchè già fanno uno. Però badiamo. Non è un coincidere dell'individuo con le cose, per cui l'uno si smarrisca nelle altre; ma è un chiamar le cose a coincidere con sè, per cui le cose si annegano e trasfigurano e perdono nel mare caldo e mosso dell'attività individuale: non una intuizione bergsoniana, veramente conoscitiva, e in sè creativa, riguardo agli oggetti, sì bene una intuizione personale, autoconoscitiva, e creatrice di se stesso, una intuizione artistica. La quale intuizione artistica, notiamolo subito, differisce grandemente dall'intuizione dello

storico, con cui il Croce tende a scambiarla, giacchè lo storico vuol rivivere in sè gli avvenimenti accaduti, così come sono accaduti, e mira perciò a confondervisi (intuizione bergsoniana), laddove l'artista si muove in un processo opposto, e le cose vuol fondere in se stesso. Entrambi individuali, i due punti di vista si mostrano, al pensatore, rivolti verso finalità opposte, quella dell'artista, in gran parte soggettiva, quella dello storico, in prevalenza oggettiva.

Ecco perchè l'intuizione artistica ha in sè la propria luce: perchè possiede una funzione autoconoscitiva, ossia, sempre, conoscitiva. E che sia così, risulta anche dal fatto che l'intuizione si constata nelle manifestazioni dell'attività conoscitiva, come in filosofia. Avrebbe un bel pensare il filosofo, veramente filosofo, « rinvenitore », di verità universali, se non possedesse la facoltà intuitiva di comprendere, in uno sguardo d'insieme, la vasta e ribelle materia, che tumultua nel suo spirito. Senza una tale facoltà, non si è filosofi, ma ragionatori; non artisti, ma virtuosi; non matematici, ma ripetitori; non scienziati, ma assimilatori; non storici, ma narratori; non uomini di azione, ma vittime dell'azione.

Se non che, bisogna intendersi, a questo punto, circa il significato da riconoscere a quel *darsi* dell'intuizione, da parte dell'artista. Il poeta *si dà* un'intuizione pura, ma non in tutto, come parrebbe, volontariamente, o, meglio, consapevolmente. Gli esempi sono triti: Voltaire, rifà, anzi perfeziona, in sogno, il primo canto della « Enriade »; e in sogno Tartini compone, credendo che glielo eseguisca ai piedi del letto il diavolo, il famoso e stupendo « Trillo » del medesimo. Ciò basta per provarci che il sogno appartiene al dominio del subcosciente; e quando prorompe nella soluzione di un problema scientifico o nella creazione di un'opera d'arte, indica, già sappiamo, che il subcosciente è una vera e propria attività spirituale, superiore davvero alla coscienza ordinaria, verso la quale spinge di balzo le proprie elaborazioni, appena compiute; ve le spinge non soltanto nel sonno, ma altresì in veglia, durante un periodo sia di divertimento che di lavoro.

Che cosa *si dà* dunque il poeta o il pensatore? Si dà l'argomento o il problema; e nemmeno sempre, chè questo può nascere spontaneamente per quella specie di sintonizzazione spirituale, che corre fra l'individuo e le cose. Il processo inventivo, per altro, comincia nella coscienza, si continua nell'attività subcosciente, e torna ad emergere nella prima, d'un tratto, per essere tradotto in forma esplicita, stabile, finita.

Di tutto questo processo, il Croce non considera che il solo aspetto, consapevole e attuale (attuale in quanto consapevole); e nell'atto confonde l'intuizione vera e propria, improvvisa e vissuta, con l'espressione che la segue e la concreta; trascura tutto il processo secreto, cioè subcosciente, che prepara la sintesi creativa, e l'attua nel lampo dell'intuizione: il che accorda

con lo spirito della filosofia crociana, ma contrasta con la realtà delle cose.

### Conclusione.

Raccogliamo rapidamente le vele, e avviamoci al riposo del porto: diamoci una parola di conclusione.

Stando alle idee più ovvie e comuni, l'intuizione è una conoscenza diretta e immediata, da cui esula qualsivoglia forma di vero e proprio ragionamento; e con essa si è anche voluta designare l'apprensione delle cose, quale si offre alla sensazione e alla rappresentazione. Ma se conoscere significa pensare, e il pensare implica il ragionamento, nel quale anzi si esaurisce, l'intuizione così intesa, senz'altro, non è che un mistero o un non senso, quel mistero o non senso che si riscontra nella posizione kantiana. Essa in verità viene astratta da tutto un processo di pensiero, che or appare e ora non appare, a guisa di un fiume che si inabissi, qua e là, lungo il suo corso, nelle profondità della terra, per emergere poi daccapo alla superficie; viene astratto da un processo che si schematizza in tre « momenti », del lavoro subconscio, dell'improvvisa luce conclusiva e rivelatrice, della elaborazione consapevole; ed è preceduto da uno sforzo volontario o spontaneo o magari subcosciente, per modo che ne risulta una linea d'insieme chiusa e continua, uno scambio, una interpenetrazione ciclica fra coscienza e subcoscienza, senza che riesca possibile, a rigore, di fissare un punto di arrivo e di partenza.

La rapida ricerca induttiva che abbiamo istituito a proposito, specialmente, dell'« intuizione inventiva », ci ha già provato quanta parte abbia l'attività subconscia nel processo intuitivo. Cotesta attività, che rampolla subito dai fatti, come una verità di fatto, è appunto quella che ci autorizza a considerare l'intuizione come un processo, e che ci permette di raggruppare sotto un unico concetto generale, le diverse forme d'intuizione delle quali abbiamo tentato lo studio, la mistica, l'inventiva, la bergsoniana, la rappresentativa, la sensibile. Ora essa ci addita la strada maestra per risolvere il problema dell'essere, senza bisogno di sacrificare l'uomo a Dio, o viceversa; di sacrificare l'identico al mutevole, l'immobilità al divenire, o viceversa; di fondere o confondere assolutamente il punto di vista soggettivo con l'oggettivo; di introdurre in qualche punto il mistero, di spezzare l'unità dell'universo.

L'intuizione ci assicura che, di fronte al soggetto, al singolo soggetto, che pensa e vuole e agisce, è un oggetto esteriore, il quale, poichè lo apprende, nel medesimo tratto gli appartiene, uno con esso e distinto, diverso e insieme profondamente simile; ci rivela che l'attività manifestantesi in essa intuizione è attività profondamente ed essenzialmente discorsiva, razionale, che, mentre appartiene al soggetto non può non ritrovarsi nell'oggetto; ci suggerisce insomma l'ipotesi che l'essere sia un essere singolo,

fra singoli, centro dell'universo e universo esso stesso, limitato quanto si voglia attualmente, ma potenzialmente (cioè a dire in maniera subconscia «originaria» e «derivata») capace del «tutto», il tutto attuando in un infinito processo di sviluppo.

Si tratterebbe ora di convertir l'ipotesi in certezza, ossia l'induzione in speculazione: di costruire insomma e precisamente un sistema monadologico, che, senza bandire i risultati più perspicui del moderno pensiero filosofico, anzi facendone suo pro, presentasse quella ipotesi come una legittima deduzione delle proprie premesse fondamentali. Impresa ardua quanto mai, rispetto alla quale accenni fugaci si trovano già in questo studio (a prescindere, occorre avvertirlo? dalla *Introduzione*, che va considerata come omessa); e impresa che non può essere tentata ora o qui, ma che implica la soluzione del problema dei problemi, suscitati dallo studio dell'Intuizione.

Però, osserviamolo, il punto di partenza di un tal sistema non può essere che il pensare. « Tutto ciò che pensa, aveva detto in fondo Descartes, esiste; io penso; dunque esisto ». Esiste dunque ciò che pensa; ed esiste in quanto pensa, ossia come un pensare, anzi come il pensare: eternamente identico a se stesso, perchè sempre quello, un pensare; ma in un medesimo tratto sempre diverso da sè in sè, mobile, cangiante, perchè tale è la natura del pensare.

Nè giova punto capovolgere la prima premessa di quel semplice e formidabile sillogismo, e chiedersi se « tutto ciò che esiste pensa »; giacchè con ciò si viene a dubitare che il pensiero non sia l'universale essenza di tutte le esistenze, e che talune di queste abbiano un'essenza diversa, non di pensiero, cioè di non-pensiero; un'essenza di non-pensiero, che il pensiero non di meno possa affermare; e conoscere, nel punto in cui, dicendola non-pensiero, dichiararsi di non poterla conoscere. Dunque, non solo « tutto ciò che pensa esiste », ma reciprocamente « tutto ciò che esiste pensa ».

Resta da sapere una cosa semplicissima, eppure di immensa importanza; resta da sapere CHI pensi. Le due premesse del dato sillogismo non esprimono che i due poli dell'essere, l'universale e il singolare, l'universale pensare e il singolo pensante; e i due poli indubbiamente coincidono pur essendo distinti: il pensare non è che in quanto ci sono singoli esseri pensanti; e il singolo non pensa che in quanto impersona e rende concreto l'universale pensare. Ma a quale dei due poli di questa unità-distinzione spetta il *primato*? Se all'universale, all'assoluto pensare, e allora, diciamo brevemente, l'uomo (il singolo) quando muore, svanisce per sempre. Se al singolo essere pensante, e in tal caso questo è universale ed eterno, pensa per sè e per tutti; l'universo è un oggetto, che s'include ed « esaurisce » in ogni singolo soggetto, ossia in ogni singolo è insieme oggetto e soggetto di se medesimo. In tal caso, inoltre, « il pensare » diventa un'astrazione, salvo che non esprima lo stesso pensatore singolo, come universale e come singolo.

Ebbene, si può asserire che lo esprime. Il pensiero, oltre che



unità-distinzione, è anche intima opposizione; non solo distingue e unifica tutte le opposizioni, ma in ogni coppia di opposti ha un'identità, e, per es., il bello è il brutto, il vero è il falso, l'assoluto è il relativo, l'atto è la potenza. Io concepisco il bello, perchè nello stesso punto concepisco il brutto; e ove non potessi farlo, non comprenderei, non avrei, nè l'una cosa, nè l'altra. Non esiste una bellezza, una verità, un assoluto, un atto *puro*, ma esiste l'identità inseparabile di ciascuno di questi termini e del suo opposto. L'idealismo assoluto afferma, sì, l'identità degli opposti, ma con stridente inconseguenza li separa arbitrariamente, e pone alla propria base un *atto puro* del pensare, o un *concetto puro*, come se l'opposto, separato dal suo opposto, valesse ancora qualche cosa. No, l'opposto è il suo opposto, quindi l'assoluto è il relativo, la potenza è l'atto; ma un'assolutezza che sia insieme relatività, e una potenza che abbia in sè il proprio atto non possono indubbiamente ritrovarsi che nell'essere singolo, fra singoli; e dunque il singolo è l'essere cui spetta l'universalità, atto e potenza in uno, che rappresenta il «tutto», mentre se ne distingue, e diviene, si attua, si svolge fino agli eccelsi fastigi del divino.

Una cosa giova molto rilevare, che cotesta veduta filosofica accorda mirabilmente cogli ultimi risultati delle ricerche psichiche e psicologiche. Trascuriamo per un momento il vasto insieme di fenomeni, compresi sotto la comune denominazione di «trasmissione del pensiero», e che non sono delle sensazioni; trascuriamo le profonde regioni del subcosciente, a cui quei fenomeni per altro si rilegano; trascuriamo quelli che abbiamo chiamati «i dati dell'intuizione», e fondiamoci invece sulle sensazioni, quali materia esclusiva di un universale pensare: ci troveremo spinti verso le estreme conclusioni di un idealismo, che non differisce per nulla, in esse, dal materialismo. E, si veda, la suggestione esercitata da quel momento primo sembra così forte, che non fa scoprire le offese dirette alla logica più inflessibile (che identifica gli opposti), col guidare all'astrazione dell'atto o del concetto puro; o viceversa così forte è la suggestione esercitata dal postulato del concetto dell'atto puro, che fa negare certi fatti, certe intuizioni, che sono gravide di ben altre conclusioni.

Non bisogna trarne che la filosofia, pur essendo il pensiero universale, non può nè deve far a meno del fatto dell'«intuizione»? Che filosofia e scienza o, schematizzando, deduzione e induzione costituiscono un solo processo, in cui cotesti due opposti processi si presuppongono a vicenda, si integrano, si fondono? Che l'universalità del pensiero, o, cioè, la speculazione filosofica, è cosa troppo indifferenziata, ove in un medesimo tratto non assuma come proprio il contenuto dell'intuizione? Ebbene, se è così, riconosciamo come l'intuizione vissuta e pensata sia il grande e unico crogiuolo, in cui ribolle il vero, il grande e unico crogiuolo, in cui il vero si fa e si conosce, la sorgente da cui scaturisce ogni verità e ogni certezza.

L. NOLA PITTI

## INTORNO AL COL. ALBERT DE ROCHAS.

L'ambiente e l'uomo. — Precursore, scienziato e maestro. — Le sue opere: « *Les Vies successives. - Documents pour l'étude de cette question* ». — Esame e considerazioni.

Illustre famiglia di militari, che trova posto tra le migliori famiglie francesi, nome circondato d'amore e d'onore quello dei conti de Rochas d'Aiglun. Le opere del co. col. Albert specialmente vi recano una fama invidiabile: per esse fu dedicato a lui un bel busto marmoreo, nell'insigne Museo di Grenoble; per esse, la regina Margherita gli conferì la croce dei SS. M. e L., che brilla tra le molte decorazioni di cui è insignito; per esse è dovere celebrarne il giubileo nel suo cinquantenario scientifico.

Le doti del patriotta, del padre, dell'amico, dell'erudito rendono caro, simpatico il nome del co. Albert de Rochas; sia per la passione che destano nel mondo le questioni psichiche, sia per l'originalità delle sue investigazioni magnetiche e telepatiche, sia per i successi ottenuti nella esteriorizzazione del *corpo astrale*, egli è universalmente ben noto. Fra le molte qualità che possiede, il col. de Rochas ne ha una assai bella e rara. « Il est — dice giusto Mr. G. de Fontenay — un savant généreux et non pas un savant jaloux. Je veux dire qu'il ne cherche pas, comme tant d'autres, a garder la vérité dans sa main fermée, jusqu'à ce qu'il ait pu tirer gloire et parti de sa découverte. Il n'a jamais eu d'autre souci que de mettre le plus tôt possible le plus grand nombre possible d'ouvriers à même de labourer et d'ensemencer le champ ou il travaillait lui-même ». (Cfr. *An. sc. ps.*, déc. 1911, pag. 372).

E con simile qualità egli è precursore, scienziato e maestro d'esperienza. Lui ha il coraggio dell'uomo d'arme, l'imparzialità dello storico, la prudenza del ricercatore nell'occulto, il sentimento delicato dell'artista. È uno di quei tipi superiori della razza latina fiorenti nelle braccia della Regina delle Alpi francesi, la Gratianopoli dei Romani.

Spirito foggiato col metodo sperimentale moderno, magnetizzatore possente e sicuro del fatto suo, de Rochas produsse libri numerosi, lavori ammirati che arricchiscono pure la Biblioteca di Grenoble — sì celebre per cimeli, sì utile anche agli studenti stranieri di quella Università seminatrice di sapere gentile ed austera.

Egli è un ricercatore sperimentale spiritualista indipendente; il quale considerando la sua preparazione scientifica, e che lui sarebbe più utile coll'esaminare le facoltà anormali dell'essere umano, non si dedicò di proposito ai fenomeni spiritici, come si crede, solo cercò in essi degli elementi per completare le sue cognizioni. Così egli apportò nuova luce nel campo della scienza pura ed applicata, provando l'esistenza d'un *oid* che unisce intimamente lo spirito al corpo — *quid* reale, per quanto non an-

cora bene definito e chiamato con nomi diversi: corpo astrale, corpo fluidico, corpo etereo, perispirito; provando l'esistenza di forze psichiche — che potrebbero giovare più del vapore o dell'elettricità — ma delle quali non sappiamo ancora servirci con sicurezza. E quando la scienza psichica sarà meglio conosciuta, il nome del co. de Rochas si scriverà in lettere d'oro accanto ai nomi degli uomini più insigni. I suoi studi lo condussero a credere in Dio, *Me* cosciente dell'Universo; a credere nell'evoluzione infinita, e senza regresso, dell'anima; a credere nella pluralità delle vite, in virtù della quale, come scriveva Mazzini a Pio IX, « l'individuo conquisterà inoltrandosi sulla via del progresso e in proporzione dell'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze. »

Le opere rivelano lo scienziato dalla profonda e multiforme erudizione. Eccone un breve elenco: *Le Forces non définies* (Paris, 1887) — *Le Fluide des Magnétiseurs* (Idem, 1891) — *Les Effluves odiques* (Id., 1896) — *Recueil de Documents relatifs à la Lévitacion du corps humain* (Id. 1897 e 1901) — *Les Etats superficiels de l'Hypnose* (Id., 5 édition 1898) — *Les sentiments, la Musique et le Geste* (Grenoble, 1900) — *Les Etats profonds de l'Hypnose* (Paris, 5 édit., 1904) — *Les Frontières de la Science* (Id., 1. série 1902, 2. série 1904) — *L'Extériorisation de la Motricité* (Id., 4 édit., 1906) — *L'Extériorisation de la Sensibilité* (Id., 6. édit., 1909) — *La Science des Philosophes et l'Art des Thaumaturges dans l'Antiquité* (Id., 2 édit., 1913) — *Les Vies successives Documents pour l'étude de cette question* (Paris, 1911).

Queste opere videro la luce tra il 1887 ed il 1913, cioè ne fu pubblicata una ogni due anni circa. E notisi che la sua attività non fu vólta solo ad esse; egli ne fece delle minori e scrisse articoli dello stesso genere, quando non si dedicò ad opere d'altro genere: militare, tecnico, letterario come *Vauban. La oisiveté et sa correspondance. Analyse et extraits* (Grenoble, 1911). Le opere di scienza psichica, per menzionare solo queste che c'interessano di più dal nostro punto, sono d'un valore bene riconosciuto, sia dal lato sperimentale fisico, fisiologico o meccanico, sia dal lato teorico, storico ed anche filologico — giacchè il nostro A. produsse da Erone, Filone, Origene ed Euclide. Alcune toccarono la 5., la 6. edizione francese; altre furono tradotte in lingua tedesca, inglese, russa, spagnuola o svedese. Ve ne sono di premiate con medaglia d'oro; di onorate da sottoscrizione del Ministero dell'I. P.; di così magnificamente illustrate a fotoincisioni che costano 30, 40 franchi la copia. — Per un esemplare, due volumi di gran lusso, del suo *Vauban* si offrono sino a 200 franchi. L'A. medesimo diresse la composizione del libro con tale genialità, che nessun editore avrebbe fatto cosa più sapientemente artistica.

Occupiamoci un'altra volta del suo ponderoso volume: *Les Vies successives - Documents pour l'étude de cette question*; (con ritratto dell'A. e fac-simili di scritture e firme eseguite da diversi

soggetti o sensitivi colle rispettive personalità. Pagg. 504; prezzo fr. 6; Paris 1911; edit. Chacornac). Questo lavoro giunse presto ad un pieno successo librario; ed oggi è così richiesto dai cultori di scienze psichiche, che se ne può preparare vantaggiosamente una nuova edizione. In attesa ne riparliamo, con la persuasione di fare cosa gradita ai lettori di *Filosofia della Scienza*, rivista rimessa a nuovo dal nostro infaticabile Direttore, il quale seppe fare ultimamente una Inchiesta importantissima, sopra un argomento che tanto si collega con quello del volume in discorso. (1)

Il piano dell'opera è formato di quattro parti: 1. *Croyances antiques et raisonnements modernes*; 2. *Expériences Magnétiques*; 3. *Les Phénomènes analogues*; 4. *Objections et hypothèses*. Nelle quali la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> parte sono il grosso dell'opera, hanno un contributo di resoconti preziosi, perchè l'esperimentatore fece le sue investigazioni sopra una ventina di sensitivi, prendendo delle note di mano in mano che si producevano i fenomeni, ed avendo sempre seco un assistente per evitare l'errore. La seconda parte contiene questi argomenti: *Le sommet magnétique et le corps fluide. Régression de la mémoire et prévision*. E nella terza parte si trovano i seguenti: *Le corps astral.—Régression de la mémoire observée sous l'influence d'un accident ou au moment de la mort.—Souvenirs de vies antérieures.—Observations relatives à la vie du passé et de l'avenir sous l'influence du magnétisme ou d'un entrainement spécial.—Réincarnations prédites et effectuées.—La précognition*. La quarta, in fine, delle obbiezioni ed ipotesi, racchiude questi capitoli: *Les changements de personnalités.—Le cas de Mireille.—Le cas de Mele Smith.—Excursion dans le domaine du spiritisme.—L'évolution de l'âme.—La religion de l'avenir.—Conclusions*.

Da principio l'A. accenna alla storia delle meditazioni di cui fu l'oggetto l'anima umana, ai fenomeni che la riguardano ed alle leggi di questi fenomeni.

Il cardine dell'opera è la pluralità delle vite d'ognuno. La questione delle vite successive fu considerata in passato solo da coloro che indagano piuttosto intuitivamente, con la speculazione metafisica, quali sarebbero le condizioni più eque nel di là, relative agli atti od ai sentimenti umani nella vita terrena.

A proposito l'A. cita dei ragionamenti classici, antichi e moderni, e dà un riassunto delle principali credenze religiose; ma non accontentandosi di tutto ciò, egli va in traccia di fatti storici e di soggetti, come Kant andò in cerca di Svedenborg; e fa con loro molte osservazioni ed esperienze separatamente in circostanze diverse, determinandole con processi magnetici — in cui è educato da lunga pezza diventando capo-scuola, con seguaci in Francia, in Italia ed un po' da per tutto. Di guisa che raccolse molti fatti caratteristici, i quali sebbene sembrano materiali allo stato

(1) Dr. I. Calderone, *La Rincarnazione, Inchiesta Internazionale*, Milano, Casa ed. "Veritas", 1913. Pagine 351-XXVI. Prezzo L. 5.

greggio, diventano elementi di grande importanza per la soluzione del problema posto davanti all'opinione pubblica; e li espone nella 2<sup>a</sup> e nella 3<sup>a</sup> parte del suo libro con precisione, abbondanza di particolari e chiarezza. L'investigatore di fenomeni psichici anormali diventa pure critico imparziale, filosofo sereno, lumeggiandoli e deducendone le leggi.

Dopo l'esposizione e la critica dei casi, l'A. trae delle conclusioni problematiche e certe. Secondo lui si hanno per ora cinque punti certi: I. Che mediante i processi magnetici dei *passi* l'anima di alcuni soggetti pare possa lanciarsi in regioni inaccessibili per essa nella veglia; II. Che per via dei *passi longitudinali* si può ricondurre i soggetti ad epoche anteriori della loro vita con particolari mentali e fisiologici, cioè evocare gli stati successivi della loro personalità sino alla nascita — fenomeno che pure sulla testimonianza dei migliori veggenti è dovuto alla concentrazione del perispirito, l'intermediario non bene definito che lega lo spirito al corpo, il quale riprende le forme avute successivamente nella vita del soggetto; III. Che continuando i detti passi si riconduce i soggetti a stati oltre la nascita, cioè si fanno passare per stati analoghi, corrispondenti a vite incarnate precedenti e ad intervalli che le separano. L'A. dice, che in questo caso le rivelazioni ottenute non risposero generalmnete ai riscontri da lui eseguiti. — Ora noi diremmo che, per iscoprire tale rispondenza, bisognerebbe intensificare le ricerche in questo senso; allora, si giungerebbe a provare in *linea ascendente* l'identità dello spirito; come con più fortuna la si prova in *linea discendente*, cioè evocando dei disincarnati; IV. Se coi passi longitudinali si provocano gli stati sopra riferiti, è certo che coi passi trasversali, invece, se ne stimolano di analoghi, ossia, delle fasi ove il soggetto rappresenta parti corrispondenti alla sua esistenza nell'avvenire, sia nella sua vita attuale, sia nelle sue vite future.

Benchè l'A. non abbia ancora verificato la realtà di tali previsioni, egli inclina a crederci; perchè è provato che in circostanze diverse l'uomo ha potuto vedere con certezza nell'avvenire. E questo è un buon incentivo per chi voglia continuare nelle indagini genialmente iniziate.

Dalle investigazioni del co. de Rochas, che si svolgono nell'ambito dei fatti, risulta dunque assodato, che il sensitivo può offrire due serie di fasi: l'una, del suo *ringiovanimento*; l'altra, del suo *invecchiamento*; cioè, la prima, della memoria del suo passato; la seconda, della rappresentazione del suo futuro.

D'altra parte, riguardo alla spiegazione di questi fenomeni, l'A. si trova alla presenza di questa ipotesi di studio o, di lavoro: che i poteri metapsichici del soggetto dovuti al magnetismo svincolano probabilmente il perispirito dal corpo. E Mireille, invero, senza suggestione, ma solo per via dei passi, gli descriveva l'effetto su di lei, in questi termini: « Quand je suis éveillée, mon âme est enchaînée dans mon corps, et je suis comme une personne qui, enfermée au rez-de-chaussée d'une tour, ne voit le

monde extérieur qu'à travers les cinq fenêtres des sens qui ont chacune des verres de couleurs différentes. Quand vous me magnétisez, vous me délivrez peu à peu de mes chaînes, et mon âme, qui aspire toujours à s'élever, s'engage dans l'escalier de la tour, escalier sans fenêtre, et je ne vois plus que vous qui me guidez jusqu'au moment où je débouche sur la plateforme supérieure. Là, ma vue s'étend dans toutes les directions avec un sens unique très aiguë qui me met en rapport avec des objets, qu'il ne pouvait percevoir à travers les vitres de la tour. Parmi ces objets sont les pensées des autres humains, qui circulent dans l'espace; malheureusement, je ne puis distinguer de suite leur nature et je suis exposées à les confondre avec des substances plus matérielles, comme dans nos Alpes, nous n'arrivons à distinguer des neiges éternelles, les nuages qui les couronnent, que par leurs changement de forme. » (Cfr. *Conclusions*, pag. 499).

Riguardo allo svincolamento del corpo astrale da quello carnale nei soggetti, controllandone con esito efficace l'esteriorizzazione, l'A. dice d'uno dei medesimi, Mlle Louise, ch' « Elle s'endort difficilement par les passes magnétiques, mais elle jouit de la propriété de voir étant éveillé, le corps astral des sujets, quand il s'exteriorise, et de s'exterioriser elle même par sa propre volonté », che « Elle exteriorise, à l'état de veille, par un simple effort de sa volonté, son corps astral ou quelque chose d'analogue » e ch' « Elle peut donner à cette substance exteriorisée la forme qu'elle veut ». (Cfr. *Cas n. 5, Louise*, pag. 101 e seg.).

Grazie alla sua cortesia, ebbi la ventura di conoscere Mlle Louise e fare con lei qualche osservazione; ne presi nota, secondo il mio solito. Una sera, essendo solo con lei, a Grenoble, le dissi: Desidererei provare se in questo momento lei riesce a vedere da me, a Venezia ». Senza che io la magnetizzassi e rimanendo essa svgliata, fu capace di percepire dei particolari conformi al vero, alcuni a me noti, ed altri no, affatto. Ecco il suo responso:

« Una via un po' larga; la porta ad arco, in legno, a basso e con inferriata sopra. Nel gabinetto da studio il ritratto di Mr. de Rochas... Salgo in una sala, vedo al soffitto un lampadario brillante con molte cose intorno. Il pavimento è di marmo; risento del freddo a starci... Sua moglie e sua figlia non sono a casa. In una stanza trovasi una persona... »

— Sarà la domestica in cucina, con la candela di cera accesa o la luce elettrica, — interruppi io.

« No, è una stanza piccola da lavoro e bene rischiarata... »

— Scrisi tosto a mia moglie per controllare i particolari non noti a me; ne constatai la realtà. La domestica negò, da prima, d'aver aperto il contatore della luce elettrica ed accese delle *bobines*, malgrado il divieto della padrona; ma davanti al mio scritto tentennò e lo confessò.

Tralascio di riferire le diagnosi che Louise mi fece di due persone, e le cure magnetiche suggerite per esse; ne dirò un'altra volta. Ma in *Vies successives* l'A. aggiunge che lei cura dei ma-

lati anche a distanza: « Elle les traite le plus souvent à distance et a fait, paraît-il, des cures extraordinaires sur des maniaques et des dégénérés, poursuivant le traitement... avec un grand esprit de charité ». (Cfr. l. c.)

È risaputo che in Francia e nel Belgio il magnetismo curativo è molto usato; ed i casi di guarigione ne sono innumerevoli. Uno di questi l'abbiamo conosciuto ultimamente e ci sembra utile non trascurarlo. Mme Pauline B. ci narrava, a Grenoble, che il grande guaritore belga di nome Antonio l'aveva guarita dalle emorroidi interne che la tormentavano da molti anni, ed ora lei scguita a non risentirne affatto; bisogna però aggiungere che aveva la fede di guarire, andando da Antonio.

Nei successi e nell'avvenire del magnetismo il prof. C. Lombroso credeva pienamente. Invero, nel 1897 circa, ad Alessandria, parlando assieme della suggestione, ci dichiarava che le diverse malattie si dovrebbero ridurre ad una; e che col magnetismo si potrebbero curare tutte.

Informato del responso di Mlle Louise, il col. de Rochas ci scrisse: « Très aérien le voyage en astral de Louise chez vous. C'est un nouveau cas bien constaté de sa faculté qui tend à expliquer ses guérisons à distance. »

Altre ipotesi di studio, per spiegare i differenti fenomeni dei suoi sensitivi, sono queste: il cambiamento di personalità per via di autosuggestione; la percezione di pensieri nell'ambiente; la produzione di personalità effimere, *égrégores*; le idee accumulate nell'inconsciente; le volate dell'anima momentaneamente svincolata dal corpo terrestre che oscura, obnubila, le percezioni inerenti alla sua natura immortale; l'intervento dei defunti od altri esseri intelligenti ed invisibili, i quali avrebbero la missione d'istruire.

Benchè rechi dei fatti ove non è dimostrato codesto intervento, vi attribuisce un valore considerevole; ed appunto dice: « la théorie spirite qui me paraît appuyée sur des bases solides et qui est, dans tous les cas, la meilleure des hypothèses. » (Cfr. p. 457). Posto fra le ipotesi, che hanno la loro ragion d'essere per la soluzione dell'uno o dell'altro quesito, il nostro A. si tiene in riserva; nel dubbio, si astiene da un giudizio assoluto, chiedendosi: « Si le mérite procède partout de la lutte, n'est-ce pas un mérite intellectuel de lutter contre toutes les causes d'erreur dans la recherche de la vérité et n'est-il pas dans les desseins de Dieu de nous donner des révélations imparfaites pour nous permettre de l'acquérir? » (Cfr. *Conclusions*, pag. 502).

Con questa opera lui dà un'altra buona e forte spinta agli scienziati misoncisti, perchè volgano le ricerche al problema della preesistenza e della sopravvivenza, il quale attende di essere risolto per tutti, in modo sperimentale positivo; come furono risolti altri problemi, le cui applicazioni sono ad esempio: la telegrafia senza fili, il telefono e la navigazione aerea. Essa opera

aggiunge un nuovo titolo alla sua benemerenzò; onde noi facciamo un voto, che troverà eco tra gli spiritisti e gli altri cultori di scienze psichiche italiani: possa A. de Rochas, precursore, scienziato, maestro, essere conservato quaggiù in buona salute il più a lungo possibile! (1)

Dr. M. T. FALCOMER

R. Istituto Tecnico e Nautico in Venezia.



## DELINQUENZA IMPUNIBILE

### CAP. IV.

#### Come la Scienza aiuti la delinquenza.

L'impiego conscio delle forze occulte ridarà alla delinquenza il carattere d'indomabile ed orribile forza superiore a qualsiasi legge, giudice, esercito.

Ritornano i tempi terribili della stregoneria, dell'uso cioè di forze psichiche per intenti malefici; e la lotta che si dovrà impegnare di nuovo fra la società ed i colpevoli, acquisterà carattere tragico, più crudele ancora di quello assunto nel Medio Evo, quando a Parigi soltanto si annoveravano più di trentamila persone che sapevano uccidere a distanza coi veleni astrali.

Il Luys ha dimostrato che ciò è vero e possibile ancora oggi.

Bisogna prevenire questa lotta, di tutte micidialissima, divulgando le dottrine sante del *Karma* e della reincarnazione, unendoci tutti noi, occultisti, giuristi, filosofi, pronti a combattere ogni tentativo che, come quello della cosiddetta scuola di Rochester, si sta facendo presentemente per ridar vita alla goezia del passato.

I mezzi per compiere delitti hanno avuto uno sviluppo, un perfezionamento parallelo alla divulgazione della scienza, alla diffusione della istruzione.

Un tale Rosada scrisse un libro sull'arte di delinquere, a Roma; e, poco dopo la pubblicazione di siffatta spregevolissima apologia del delitto, fu accusato di avere ucciso la madre. I giornali riferirono allora le sue idee, i suoi ritrovati: consistenti tutti nel preparare con tanta pazienza, con glaciale sangue freddo tutti i più minuti particolari del delitto, da rendere inutile ogni ricerca della polizia.

L'assassino nel romanzo losco del Rosada, uccide a tradimento, fa a pezzi il cadavere, distrugge ogni prova, si crea astutamente un *alibi* e così pone tutto a tacere:...fuorchè, naturalmente, la sua coscienza!

Questa specie di delitti, ancora molto usata, è stata superata da un pezzo. Già il Dumas (padre) osservava che menti rozze si servono di mezzi pure zotici ed ingenui, ingegni istruiti, invece, dei più diabolici e scientifici procedimenti.

Il coltello, il bastone, la pietra, sono gl'istrumenti dell'assassino incolto; il veleno liquido, il veleno gassoso, il bacillo, la forza psichica, i raggi Röntgen, del delinquente raffinato.

Cesare Lombroso ed Enrico Ferri hanno dimostrato quanto male

(1) Con particolare rincrescimento, apprendiamo che il col. de Rochas è ancora afflitto da *paralisi degli scrittori*; ai 10 di settembre a. c. ci scrisse, da Grenoble appunto: « Mon bras droit me fait toujours souffrir et je ne puis presque plus écrire. »



faccia l'istruzione senza educazione; educazione del cuore; io dico: *senza religione!*

Tutte le scoperte (scriveva il Lombroso in una monografia sul posto che il delinquente occupa nella grande opera progressiva delle società moderne) vengono sfruttate dai delinquenti: perchè generalmente essi sono pronti, sagaci, coraggiosi anche, ed hanno una qualità preziosa per pionieri, il *disprezzo del convenzionalismo e dei pregiudizii*.

Inventata la bicicletta, furono ritrovati i delitti in bicicletta; fabbricate le automobili, vennero anche i terribili delitti, eseguiti, per così dire, a grande velocità (1).

Il clorofornio ed i veleni gazzosi, sono impiegati ogni giorno in delitti che non possono venire scoperti.

È ben vero che la polizia giudiziaria ha pure progredito e che annovera vittorie incredibili; come quando riuscì, in Francia, ad identificare e poi scoprire l'assassino di un dentista, dall'impronta di un polpastrello sopra la superficie tersa di un vetro; o come quando poté ricostruire la scena di un atroce delitto, commesso da una coppia adultera, per mezzo di un pezzettino di pelo di barba, per metà riarso, e di una gocciolina di sangue dell'ucciso.

Ma sono vittorie irrisorie e che soltanto possono dare fiducia alle popolazioni di Stati organizzati socialmente e politicamente in maniera mirabile (come poche fra le grandi nazioni) e con corpi di polizia quali la Russia, la Francia e la Germania.

Il Feuillet racconta (nel romanzo « La Morte ») di un avvelenamento procurato con una sostanza che arreca la morte causando gli stessi sintomi

(1) « Una nuova forma di delitti per assicurazione. scrive il Lombroso nell'articolo « Nuove forme di delitti » (In « Nuova Antologia », fasc. del 1. luglio 1909), venne commesso per molti anni in Inghilterra da armatori cha acquistavano a lauti prezzi dei bastimenti avariati, destinati ad un sicuro naufragio, caricandoli dei peggiori marinai, che assicuravano a prezzi enormi. . . . . Il nord-americano Holmes associava alla truffa dell'assicurazione l'uso dei veleni, con cui spegneva e faceva sparire in bagni d'acido solforico o nitrico dozzine d'impiegati, segretari, che assicurava a diverse Società, sotto falsi nomi, prima di ucciderli. . . . . Ma non la finirei più se dovessi riassumere tutte le forme nuove di delitti, che seguono passo passo tutte le nuove scoperte. Tali le diffamazioni e le truffe per mezzo del telefono, i ricatti e i falsi con la fotografia, il conio di monete false col radiolo, gli attacchi alle casseforti con la dinamite, con l'acetilene, con l'ossigeno liquido, i regicidi con le mine elettriche, gli avvelenamenti domestici coi batteri, le nuove false chiavi, composte di piccole lame segate e flessibili, combinate colle tanaglie di alluminio, col perforatore messo in gioco da un motore a petrolio, la fulminazione per mezzo di telefono, l'affascinazione ipnotica per conseguire ricatti, stupri, come nel processo Horos, cessioni illecite, come mostrò l'Ottolenghi (« La suggestione », Bocca, 1900).

Ciò si spiega perchè il criminale è forse, dopo il genio, il solo fautore fanatico d'ogni innovazione sia politica, sia tecnica. E così mentre l'uomo d'ordine, l'uomo normale, misonista per eccellenza, rifugge da ogni novità, il criminale l'afferra subitamente con fanatismo e ne fa pro. È certo questa una delle cause per cui tante riforme, tante nuove scoperte introdotte per combattere il delitto: telegrafo d'allarme, *detective*,—bertilonaggio, antropologia criminale—non riuscirono ancora a debellarlo, ed anzi nei paesi più inciviliti, il delitto, se scemò nella ferocia e nella durezza, spesso aumentò nella diffusione. Ma forse ciò deve attribuirsi alla troppo scarsa prevenzione e la troppo imbelles e tarda repressione.

Le stesse constatazioni faceva, molto recentemente, Gino Bertolini (nell'articolo « Polizia scientifica tedesca », in « Nuova Antologia », anno 44, fasc. 899, 1. giugno 1909): « Molti sono i mestieri che danno contributo di ordigni espropriatori... senza titolo: così i fabbri, i legnaiuoli, i carpentieri, i beccai, i contadini. » E tutti quelli che sgraffignano idee le quali spesso sono frutto della più aspra fatica?; e quelli che svaligiano alla strada chi s'è acquistato con molti sacrifici un diritto di rispettabilità sociale?; e coloro che sottraggono colla leva della calunnia? Di tutti costoro non vidi gli utensili: son ladri—questi—che rubano a man salva, per lo più.

È notevole come i ladri manuali si tengono al corrente del progresso! : ormai le lanterne ad acetilene per chi entra di propria iniziativa dopo la mezzanotte nelle case degli altri, sono quasi fuori di moda; vecchiume! son quelle a luce elettrica che si usano adesso. Nè è da credere che per operazioni di grosso calibro—come, ad esempio, lo smantellamento di una cassaforte inasportabile—facciano sempre i grossolani, i maneschi: oibò!, hanno inventato senza bisogno di far chiasso con brevetti internazionali, un utensile per liquefare immediatamente le pareti—fossero anche rinterzate come gli scudi degli antichi eroi!—degni scrigni immobili per... destinazione! Ad Anversa, di recente, ne offerse un esemplare alla Polizia.»

della polmonite: ed il D'Annunzio si spinge ancora più innanzi, e descrive l'uccisione di un bambino incestuoso fatta dal padre putativo, che lo espone per pochi minuti, togliendolo dalla culla calda, al freddo vento d'inverno, fuori della finestra (1).

Ecco la descrizione terribile:

« Corsi verso la culla sulla punta dei piedi; guardai da presso. L'innocente dormiva nelle sue fasce, supino, tenendo le piccole mani chiuse a pugno col pollice in dentro. A traverso il tessuto delle palpebre apparivano per me le sue iridi grige. Ma non sentii sollevarmi dal profondo nessun impeto cieco di odio nè d'ira. La mia avversione contro di lui fu meno acre che nel passato. Mi mancò quell'impulso istintivo che più d'una volta avevo sentito correre fino all'estremità delle mie dita pronte a qualunque violenza criminale. Io non obbedii se non all'impulso d'una volontà fredda e lucida, in una perfetta consapevolezza.

Tornai alla porta, la riaprii; m'assicurai che l'andito era deserto. Corsi allora alla finestra. Mi vennero alla memoria alcune parole di mia madre: mi balenò il dubbio che Giovanni di Scordio potesse trovarsi là sotto, nello spiazzo. Con infinite precauzioni aprii. Una colonna d'aria gelata m'investì. Mi sporsi sul davanzale ad esplorare. Non vidi nessuna forma sospetta, non udii se non i suoni della novena diffusi. Mi ritrassi, mi avvicinai alla culla, vinsi con uno sforzo l'estrema ripugnanza; presi adagio adagio il bambino comprimendo l'ansia; tenendolo discosto dal mio cuore che batteva troppo forte, lo portai alla finestra; l'esposi all'aria che doveva farlo morire.

Non mi smarrì; nessuno dei miei sensi s'oscurò. Vidi le stelle del cielo che oscillavano come se un vento superno le agitasse; vidi i moti illusorii ma terrifici che la luce mobile della lampada metteva nella portiera; udii distintamente la ripresa della pastorale, i latrati d'un cane lontano. Un guizzo del bambino mi fece trasalire. Egli si svegliava. »

In delitti simili, dopo pochi giorni, la vittima soccombe; ed i medici, chiamati ad accertare la causa di morte, sono i primi a prestare aiuto, rimanendo ingannati, all'assassino, col dichiarare che si tratta di... malattia naturale!

Non solo.

Il maggior pericolo è costituito dall'invenzione scientifica non nota al pubblico, e che viene impiegata dall'inventore, o dai pochissimi che la conoscono, per fare il male.

Il celebre dottor Nicot scoprì il veleno del tabacco, che prese appunto il suo nome, la *nicotina*. Anzichè pubblicare la sua scoperta, fu tentato a trarne profitto per avvelenare a goccia a goccia lo zio, e carpirne l'eredità.

Il caso d'invenzioni nuove, ignote a tutti, è appunto il nostro.

I mezzi che l'Occultismo offre all'iniziato, per compiere il bene, potrebbero venire impiegati per il male; e siccome questi mezzi sono in grande numero e di risorse pressochè inesauribili, la divulgazione dell'Occultismo, fatta dalla Scienza al gran pubblico, senza alcuna guarentigia sulla moralità e buona fede degli studiosi, è uno dei più grandi pericoli dell'avvenire.

Ci meraviglieremo pensando che vi possono essere individui tanto cattivi da impiegare la forza del pensiero a nuocere; ad usare la terribile escrazione, dico, che a Babilonia (2) e qui a Roma (3) antica fece tante vittime? Non sapremo, allora, a qual punto l'animo umano può giungere, nella disperazione, di acciecamiento! Ricordiamo la scena tragica nella « *Patria* », di Sardou; quando una madre impreca agli inquisitori feroci dell'esercito spagnuolo, e, condannata, si vanta dinanzi ad essi, di avere bruciato vivi i soldati che le avevano violato la figlia, di avere assistito ridendo al loro strazio, godendo delle loro strida disperate e delle loro

(1) V. « *L'innocente* ». Da « *I romanzi della rosa* » (7. ediz., Milano, Treves, 1897, p. 319).

(2) V. il mio studio « *L'Occultismo Caldaico* ». In « *Ultra* » Rivista Teosofica di Roma, 1909-10.

(3) V. *Caetani-Lovatelli Ersilia* « *Varia* ».

bestemmie! Molti delitti passionali sono dovuti a stati d'animo che giungono a tanto parossismo.

Non parlo davvero di tutti i delitti che, con l'intervento delle forze occulte, la goezia ha commesso, e può ricominciare a compiere!

*L'envoutement*, per esempio, non è stato scientificamente dimostrato possibile? (1) L'ha descritto tanto truceamente il D'Annunzio così:

« ... E tu mi tornasti (dice una donna molto colpevole, anzi assassina e l'adultera, al suo amante) tu mi tornasti con quella maga di Schiavonia, con quella che sa far morire di lontano... Esperta era quella schiavona... Con due libbre di cera ella foggì l'immagine. Ella mi chiese un dente del vecchio, tre gocce del crisma, un'ostia consacrata. E io le diedi queste cose, ed ella le mise dentro la cera... Ah, questo io feci per te, per te, per vederti dormire sul mio guancialetto! La cera aveva l'odore dell'inferno. E io stessa tagliai nel manto del Serenissimo un lembo per vestire l'immagine somigliante... La cera aveva l'odore dell'inferno, struggendosi, quando io l'avvicinavo al fuoco... E il vecchio si faceva ogni giorno più scarno e più bianco e più fievole... Perfino la grande cicatrice si scolorì sulla sua fronte, diventò invisibile... Nelle cerimonie, egli non poteva più sostenere il peso del suo broccato. Ah! tutto egli si consumò, tutte si votarono le sue vene; e nessuno seppe dove andasse il suo sangue. Quando spirò, sul seggio, egli era come una reliquia, in una custodia d'oro. Disse *Amen* e mi guardò; e io travidi nella sua bocca disseccata il cavo della gengiva donde era caduto il dente... Il suo sguardo veniva dai fori del suo teschio, da una profondità terribile... » (2)

#### CAP. V.

### Inutilità ed ingiustizia del Diritto Penale.

In vista del mantenimento dei rapporti umani e sociali pacifici, la legge penale tenta attuare la *giustizia penale*, la quale è fondata sul concetto di responsabilità giuridica del cittadino.

Ma poichè la determinazione precisa di questo grave concetto, venne intesa in maniere varie e contraddittorie, secondo luoghi, tempi, popoli e

(1) Nel suddetto mio studio ho accennato alle prove scientifiche di questo mezzo perverso di delinquere, e qui voglio riferire un luogo importante del libro « *La Doctrine Ésotérique à travers les âges* » di Ernest Bosc, la scrittrice che in altri lavori (v. « *L'Envoutement* » e « *Thomassine* », Edit. Chacornac, Paris) dimostrò di conoscere molto bene questo segreto della bassa magia. La Bosc, adunque, scrive a p. 329-330: « Les documents magiques font très souvent allusion à l'Envoutement qui était connu comme une des pratiques de la Magie Noire.—Et fait curieux à noter, c'est qu'un écrivain arabe qui vivait au XIV siècle de notre ère. Ibn-Khaldoun, nous apprend que l'Envoutement était fort en usage parmi les sorciers Nabatéens du Bas-Euphrate et voici comment en parle ce témoin oculaire (« *Prolégomènes d'Ibn-Khaldoun* », t. I, p. 177, d'après la traduction de Hanc): Nous avons vu de nos propres yeux, un de ces individus fabriquer, l'image d'une personne qu'il voulait ensorceler. Ces images se composent de choses dont les qualités ont un certain rapport avec les intentions et les projets de l'opérateur et qui représentent symboliquement et dans l'unique but d'unir ou de désunir les noms et les qualités de celui qui doit être sa victime. Le magicien prononce ensuite quelques paroles sur l'image qu'il vient de poser devant lui et qui offre la représentation réelle ou symbolique de la personne qu'il veut ensorceler: puis il souffle et lance hors de sa bouche une portion de salive qui s'y était ramassée et fait vibrer en même temps les organes qui servent à énoncer les lettres de cette formule maléficiente; alors il tend au-dessus de cette image symbolique une corde qu'il a apprêtée pour cet objet et y met un noeud, pour indiquer qu'il agit avec résolution et persistance, qu'il fait un pacte avec Sathan, qui était son associé dans l'opération, au moment même où il crachait, et pour montrer qu'il agit avec l'intention bien arrêtée de consolider le charme. A ces procédés et à ces paroles maléficientes est attaché un mauvais esprit, qui enveloppé de salive, sorte de la bouche de l'opérateur. Plusieurs mauvais esprits en descendent alors, et le résultat est que le magicien fait tomber sur sa victime le mal qu'il lui souhaite. »

(2) V. p. 20-22.

sistemi giuridici e filosofici, i teorici, da qualsiasi punto dell'investigazione scientifica fossero partiti, s'incontrarono tutti, per fatalità dovuta a natura di cose, sul terreno della filosofia. Le dottrine di questa scienza, riferentesi all'operare umano (alla considerazione dei suoi stimoli ed affetti, della sua educazione e della sua patologia), hanno avuto in tutti i tempi effetti pratici enormi: si sono tradotte in istituti sociali e giuridici, hanno inasprito o raddolcito le reazioni individuali e collettive contro il delitto. La vendetta privata, famigliare, gentilizia, dello Stato: la pena come dolore corrispondente a quello cagionato dall'atto delittuoso, come reintegrazione, poi, dell'equilibrio morale della società, turbato ingiustamente, come infine necessità per la riabilitazione del colpevole: tanti modi di reazione che sulla terra sono seguiti, secondo l'intelligenza dei popoli, all'asprezza del costume.

Concetti teologici e filosofici, troppo crudamente affermati e severamente applicati, ispirarono le legislazioni penali che, considerando ogni uomo, ogni cittadino, responsabile del suo fatto, puniscono come delitti, non solo tutti gli atti dovuti a limitazioni del senso morale, causate da malattie, ma perfino alcuni effetti patologici, di natura fatale, che si avverano in tutti gli uomini dalla psiche malata. Si punirono epilettici; si uccisero pazzi; s'imprigionò; s'incerudeli contro infelici che delinquirono senza coscienza del proprio fallo, o non potendo reprimere in sé impulsi dovuti a cause fisiologiche, sociali, psicologiche, da essi non originate.

Come reazione al crudo scempio degl'irresponsabili, sorse la scuola di Diritto Penale, così detta Positiva, che partì dallo studio di fatti e di dottrine di medici e di naturalisti. Questa scuola, italiana perchè fondata e continuata dal Lombroso, dal Sighele, dal Ferri, dal Majno, dallo Zerboglio e da altri nostri, produsse effetti ottimi; raddolci il Diritto Penale, troppe volte ingiustamente severo ed inutilmente crudele, allargando lo studio delle fonti della delinquenza, dei suoi fattori; considerando leggi naturali fino allora trascurate dal legislatore e dal giudice.

La giustizia perde, per suo merito, la primitiva crudeltà ieratica; e diviene consapevole di tante dolorose infermità della psiche, e di tante insuperabili debolezze umane.

Ma la riforma non fu nè poteva essere compiuta; tutt'altro; incompleta nel bene, tende ora ad esagerare molti suoi effetti dannosi.

Sono note le conclusioni, le categorie della scuola positiva, che parte dal materialismo medico, ed ha per baluardo (ormai mezzo smantellato) la psicologia fisiologica. I suoi effetti sulla legislazione moderna, utili e dannosi, partono tutti dal suo principio fatalistico: — si è buoni o delinquenti, se normale o no è l'organismo ed in ispecial maniera il cervello: e si è fatalmente onesti, fatalmente assassini (delinquente nato). Non v'è merito; non vi sono colpe: non vi deve essere pena, ma non può esservi nè clemenza nè riabilitazione!

Così dissero i penalisti positivi: e restringevano la psicologia a ben poco, giovandosi di prove *a posteriori*, e di presunte verità assiomatiche.

Negato l'impero assoluto della volontà nella pratica della vita, purtroppo si negò anche ogni possibilità di farla sorgere, di educarla; e si arrivò fino ad un fatalismo del bene e del male, che doveva produrre tanti perniciosi effetti nell'educazione del carattere.

Con la scuola positiva, l'orientazione del Diritto Penale è completamente mutata, poichè non resta sotto il dominio della teologia, ma cade sotto quello della medicina (più specialmente della psichiatria). Non più il concetto spiritualista, ma quello materialista; non la dottrina della volontà, ma quella della meccanicità della mente.

Con la guerra ai sistemi penali, vigenti negli stati moderni, risorgeva la critica allo stesso diritto spettante alla Società di punire; ed il Tolstói, col memorabile romanzo « *Resurrezione* », poteva giungere, così, applaudito, a negare come anticristiana, ogni reazione al delitto.

Tutte le manchevolezze della psicologia fisiologica, tutta la ristrettezza d'idee dei penalisti nuovi, che, medici o giuristi, disprezzano la psicologia moderna, ignoto mondo ancora da loro non scoperto, potranno essere po-

ste in evidenza dall'opera intelligente di psicologi dotti ed illuminati, che studino il fatto delittuoso, alla pari ed in armonia con tutti gli altri atti del funzionare delle anime.

Per giudicare una sola delle attività dello spirito, bisogna conoscerlo: come cioè procedano i fenomeni d'estrinsecazione psicologica da quelli di intrinsecazione e di elaborazione interiore. Non il giurista però, e nemmeno il medico, possono compiutamente studiare la psiche, la quale opera internamente, producendo manifestazioni esteriori sintomatiche, le sole cui il fisiologo possa analizzare, contraddittorie, paradossali. Non esistendo parallelismo fra i moti dell'animo ed i sintomi fisici, cade la presunta competenza delle scienze naturali in materia di psicologia umana.

La natura dell'uomo, imperfettamente intesa ora dai penalisti, deve essere meglio compresa, perchè il giudizio sia più serio, saggio e giusto.

E poichè lo Stato moderno ha una funzione non solo giuridica, ma anche morale, compresa meglio l'anima, potrà valersi, questo, di più opportuni, di più efficaci e nuovi istituti giuridici e sociali, tendenti a premunire la società dal delitto, a salvare i delinquenti dalla stessa opera loro.

I teosofi intendono la questione della delinquenza in maniera ben diversa.

Secondo essi, la vita intiera non consiste nella sola esistenza che intercede fra la nascita e la morte; ma di molte nascite, di molte esistenze, di molte morti.

Non mi sembra opportuno di trattare ora la questione enorme del libero arbitrio; ricorderò soltanto che, per gli occultisti, altri sono i problemi di tutta l'Esistenza terrena (ossia dell'intero ciclo di vite di uno spirito), ed altri i problemi di una sola vita, (ossia d'un giorno solo della vita intiera che lo spirito conduce sulla terra).

A parte quindi il problema, se ogni spirito sia libero di sè, nell'intraprendere la grande evoluzione cosmica, e nei momenti decisivi di essa, resta quello della responsabilità di ogni uomo in ognuna delle sue vite.

Ad ogni vita lo spirito si trova dinanzi: a) un *karma* preciso, ossia quel tanto del compito della sua evoluzione, che deve compiere in quella data vita; b) un *karma* cattivo, costituito da tutte le forze avverse al suo bene; ossia da tutta l'eredità delle azioni sue, anteriormente compiute. Difetti del suo corpo, cattive qualità ed abitudini del suo carattere, ottusità della mente, inimicizie del prossimo; saranno tutte queste le difficoltà più gravi di ogni vita nuova.

Questa idea di un *karma* cattivo, esiste ed esistette in moltissime religioni, come ricorda il Lenormant, parlando della colpa originale. Egli osserva con ragione, facendo sue le parole di un dotto teologo, che se questo peccato è difficile a comprendere nell'Umanità, più difficile è di comprendere l'Umanità senza di lui.

Perchè, infatti, tante apparenti ingiustizie nella vita? (1)

c) Un *karma* buono v'è pure; ossia v'è la conseguenza, la risultanza, l'effetto delle azioni buone, dei sacrifici, e dei lavori utili alla elevazione della psiche e della spiritualità collettiva.

Questi tre fattori fondamentali, si combinano, naturalmente, in varie maniere, assecondati od avversati dalla volontà dello spirito vivente. Gli uomini, perciò, date tutte queste forze, che li accerchiano, aiutano, avversano e sospingono, sono variamente liberi. Libertà, diceva con ragione l'Hobbes, significa potere; lottare per la libertà è combattere per la conquista del potere. Sono variamente liberi, adunque, gli spiriti, perchè alcune azioni, studi, generi di attività fisiche, intellettuali, psicologiche e spirituali, possono compiere, mentre di altre sono incapaci.

Secondo l'Occultismo, sebbene il dolore (e quindi la pena) abbia la sua efficacia, il delinquente non deve venire punito, nè sempre trattato come pazzo, ma deve essere aiutato nella sua evoluzione verso il bene.

Tutti i sistemi penali, fondati sulla semplice coazione, sono inutili ed ingiusti. Inutili, perchè poco servono ora a difendere la società, e non la

(1) V. Olga Calvari, *Karma o la legge di causalità morale*. In «Biblioteca Ultra», Roma, 1910.

proteggeranno affatto in avvenire; ingiusti, perchè non colpiscono i colpevoli veri, gli autori di tutte le suggestioni criminali che popolano l'ambiente psichico, e che trascinano irresistibilmente gli animi deboli, i caratteri negativi, gli abulici.

Bisogna sradicare dagli uomini la volontà di mal fare, rendendo sensibili le coscienze, in modo che ognuno senta di avere nell'interno animo un giudice.

Si potrebbe obiettare, che praticamente questa è difficile, ardua impresa, impossibile quasi; ma io rispondo, che l'Occultismo stesso insegna mezzi ignoti, ma efficacissimi, per vincere il mal volere, ed aiutare gli uomini a vivere secondo onestà e con amor del prossimo.

#### CAP. VI.

### La coscienza morale.

Fu detto che le civiltà, che i popoli, si dividono od in prevalentemente iliaci, materialisti, od in spirituali; pur troppo, in Occidente, come osservano i Cinesi istruiti, si scambia l'apparenza per la sostanza: si è orgogliosi dei progressi materiali, del lusso e della velocità, ma non si pensa all'educazione del cuore. Non si considera che, anno su anno, i popoli europei perdono una idealità, una facoltà del sentimento e del bene. Il Feuillet ci dipinse la desolazione della vita senza idealità religiosa (1), e dimostrò quanto del resto tutte le statistiche criminali ci attestano, ed i giuristi affermano: che l'istruzione diffonde ed agevola la delinquenza!

I popoli, senza eletti principii, divengono deboli e poi si estinguono.

La Francia ricchissima, quella fra le nazioni, anzi, ove l'oro è più sparso e l'agiato vivere più facile a conquistare, continuando la dissoluzione della famiglia, l'egoistico malthusianismo, è destinata a sparire. Nell'apogeo della sua grandezza, il materialismo l'ha vinta ed ora sta distruggendola.

Il pericolo enorme che l'egoismo si rafforzi con la civiltà, e tolga ai popoli l'energia di soffrire (poichè la vita buona, onesta, è, generalmente, sofferenza) fu veduto dal Cristo. Gesù, e poi la Chiesa, vollero mettere l'egoismo stesso contro l'egoismo, e predicarono che per sfuggire eterne pene, ed insieme conquistare gioie inestinguibili, bisognava sacrificarsi per l'altrui bene, quaggiù, in quest'attimo fra due eternità che chiamiamo vita.

L'egoismo fu captato colla stessa sua forza; sicchè, sia pure con scopi inferiori, le anime che più erano assillate dalla rapacità e dall'aspra libidine di piaceri terreni, credettero buon negozio il fare il bene, vedendo la precarietà di tutto quanto è mortale, che sorge e ritorna alla polvere.

Il bene interessato, ripugna, è vero: *è sempre preferibile però al male, al delitto, alla violenza sanguinaria.*

Questo lato magnifico dell'opera di Cristo, messo recentemente in luce dal Rosadi, ed oggi non bene apprezzato dagli stessi cristiani, fu proseguito dalla Chiesa, per secoli.

Pur troppo, data la prevalenza dello spirito critico, nella psiche moderna, poco o nulla giovano gli appelli delle Religioni all'Ideale spirituale.

Le religioni decadono, e la scienza, inconsapevolmente, continua a rendere ogni dì di più forti, uomini moralmente inferiori.

L'opera della Società Teosofica (purchè riesca questa a liberarsi della guida di una donna che sragiona — Annie Besant — e di un incosciente criminale — W. Leadbeater —) renderà possibile qualsiasi ulteriore pro-

(1) Pei teosofi (ritenuti eretici pericolosi dalla Chiesa Cattolica) e quindi per me, tutte le religioni sono buone, in quanto agevolano l'evoluzione spirituale, e sono tutte cattive, in quanto imbrogliono il pensiero e spesso, col cerimoniale ed il formalismo, assopiscono le coscienze. Devono però venir studiate ed integrate. Adattate alle esigenze della vita intellettuale moderna, potranno ancora, per moltissimo, essere utili specialmente a tutti gl'individui che non sanno di filosofia e non possono crearsi *ca se stessi* una ragione precisa della vita e prefiggersi nobili intenti.

gresso scientifico, senza pericolo delle degradazioni del male: (1) perchè, formato un forte nucleo internazionale di fratelli, che diffondano le dottrine del *karma* e della reincarnazione, le sole che possano dare all'uomo moderno coscienza della propria responsabilità, dinanzi a se stesso, e per il suo avvenire spirituale, nella vita, verrà posto rimedio ai grandissimi flagelli che sulla società incombono, e che prendono origine dall'uso malefico delle potenti cognizioni scientifiche e dall'uso del dominio sulle forze naturali.

Ma se il tentativo di spiritualizzazione, dato anche il decadimento delle Chiese, resterà inefficace, le grandi nazioni ariane che della civiltà greco-romana hanno fatto la civiltà moderna mondiale, vedranno sparire il loro edificio, che sembra solido, di granito *sembra*; ma che pur troppo è di fumo come il castello d'Atlante!

L'intelletto creò la civiltà; degenerando, l'intelligenza stessa ci ridarà la barbarie!

Sarà la seconda cacciata dal Paradiso Terrestre!

Era una grande, fiera, elegante e proterva mole, il castello d'Atlante; eretto per forza d'incantesimo, per un prodigio di volontà, sulle cime aspre di un monte, tramutato in giardino; sembrava un paradiso indistruttibile!

Dinanzi all'entrata sontuosa, stavano celate alcune olle, che avevano nel ventre un fuoco acceso e nascosto; fumigavano perciò in perpetuo, mantenendo l'illusione mirabile, che sembrava, soprattutto, agli abitanti felici del castello, cortesi dame e cavalieri innamorati, appariva, senza dubbio alcuno, realtà ferrea e granitica.

Ma tornò di lontano, un giorno, e irato, il genio, autore di tanta meraviglia: spezzò le olle, disperse il fumo, ruppe gl'incanti!

Il castello d'un subito fu nebbia; i giardini, aspre solitudini alpestri, battute dalle raffiche!

Gli ospiti gentili, stupefatti, spaventati, caddero sul nudo suolo.

Valse a destarli, dallo sgomento della meraviglia, il freddo, che empì le loro carni di brividi; e la vista del cielo scoperto, che stava minaccioso, sopra le loro teste, al posto degli spariti soffitti arabescati, delle ceramiche, delle bandiere.

La Civiltà, senza Etica altruistica, è condannata a sparire così: il rimbarbarimento sarà inevitabile!

D.r AUGUSTO AGABITI.

L\*

## L'ETERNA QUISTIONE DEL LIBERO ARBITRIO.

È da secoli che si è discusso, e si discute tutt'ora, ed il grande problema rimane sempre insoluto: quello del libero arbitrio nell'uomo.

I più grandi pensatori di tutti i tempi e di tutte le scuole, come Locke, Collins, Tracy, Descartes, Spinoza, Leibnitz, Bayle, Kant, Hegel, Helvetius, e gli scienziati Newton e Laplace, lo hanno negato assolutamente, e v'è chi l'ha negato perfino in Dio stesso; mentre, dall'altro lato, altri filosofi, e la così detta scuola Scozzese del buon senso, con a capo Tommaso Reid, e la Teologia Cristiana lo affermano. Ma le ragioni di que-

(1) « Pour recevoir donc la suggestion de l'opérateur il faut que le sujet soit, ou en état d'hypnose, plus ou moins profonde, ou en état de crédulité hypnotique, ce qui est le cas pour beaucoup de paysans, terrorisés par la réputation du sorcier du village... Toutefois il ne faut pas oublier que toute action dans un plan quelconque suppose, dans ce même plan, une réaction égale et de sens contraire. Or l'envoûteur ne peut être qu'un fou ou qu'un ignorant, car s'il sait vraiment un peu de science vivante, il doit s'attendre à recevoir le contrecoup de toutes ses opérations. » V. Papis, Préface à « L'Envoûtement », Paris, H. Daragon, 1908.

sti ultimi persuadono poco, e la quistione, intanto, rimane allo stesso punto e si brancola tutt'ora nel mistero.

Io son di parere che ciò sia avvenuto ed avvenga perchè il quesito sia stato male impiantato, e gli uni e gli altri partano da un falso supposto, che si è accettato e si accetta da tutti, come assioma indiscusso e indiscutibile; un dogma filosofico. Ed i dogmi, sia religiosi come filosofici, peccano tutti dello stesso peccato. Essi fissano la mente, ne chiudono gli orizzonti, immobilizzano il pensiero umano, ne tarpano le ali al libero volo e alla ricerca di nuovi veri e di più esatte nozioni. Invece, la mente v'impantana e v'impaluda, e alla fine vi affoga.

Già la denominazione data a questa pretesa facoltà dell'uomo « *libero arbitrio* » mi sembra male scelta, anzi, del tutto sbagliata. *Arbitrio* è il contrario di *ragione e ragionevolezza*; sarebbe il capriccio, e, per me, è tanto illogico ed assurdo, che l'uomo, per affermarsi libero, segua il capriccio, anzichè la ragione, quanto ch'esso, negli atti che compie, non sia determinato da moventi che lo inducono all'azione. Infatti, sarebbe insensato che l'uomo si decidesse all'azione, senza avere delle buone o male ragioni per farlo: ed anche quando, per affermare la libertà della sua volontà, e contraddire ai moventi che lo indirizzano in una determinata linea, per ribellione, segua la contraria, egli perciò opera più liberamente; poichè egli, in tal caso, ubbidisce alla sua bizza, la quale addiviene, allora, per lui il movente capriccioso, del quale sarebbe schiavo irragionevole, mentre, nel primo caso, se egualmente schiavo, sarebbe stato almeno ragionevole.

Riconosciamo, adunque, e onestamente, quanto sia impossibile, pur logicamente, concepire che l'uomo si determini, sia ai grandi atti, come ai più piccoli e più insignificanti della vita ordinaria, senza un movente, interno o esterno, a cui ubbidisca con maggiore o minore efficacia e, spesso, in maniera insensibile e inosservata. E ce ne persuaderemo se, per poco, ci facciamo a riflettere e renderci conto del modo nel quale, fin dall'inizio, s'esplica in noi ogni atto che compiamo, per minimo ch'esso sia.

Ogni atto nostro ha, per inizio necessario, una impressione che c'inventa o ci spinge a compiere l'atto stesso: un desiderio eccitato dai sensi, una sensazione dei nostri organi interni, un bisogno morale o materiale svegliatosi in noi, la presenza o la vista di persone o di cose che c'impresiona, una parola a noi diretta o letta, una irritazione o blandizia prodotta da atto offensivo o cortese; un agente, insomma, eccitatore delle nostre facoltà attive.

A questa prima impressione succede un momento di lotta e di discussione, intima e immediata, tra le varie convenienze, pro e contra, che si affacciano all'anima; ed in questa lotta di sentimenti e pensieri diversi ed opposti, che finisce col determinare o modificare l'atto, intervengono l'indole, il carattere, lo stato dei propri nervi in quel momento, i sentimenti connaturati, gl'istinti, la ragione, il grado di cultura, l'educazione, la speranza o la paura, le passioni dominanti e tante altre impressioni concomitanti; e di tutte queste forze spontanee messe in azione e in lotta, nello stesso modo che in meccanica, *la risultante* è quella che determina l'atto. Talchè ne segue, come formola generale, « ogni singolo atto umano non essere che la *risultante* di tutte le forze diverse, interne ed esterne, morali o materiali, che agiscono sopra di noi in quel momento, e noi stessi non essere che il risultato di tutte queste forze e influenze messe in azione, che ci fanno essere quello che siamo ».

Ora, io domando, in questa lotta interna e nella risultante che determina gli atti nostri, e che è il coefficiente del carattere, del modo di vedere e di sentire, del grado di educazione e di sviluppo intellettuale di ciascuno, qual parte ha la *volontà libera*, come la s'intende dai sostenitori del libero arbitrio? La risultante delle varie forze, che agiscono su di noi, sarà quella che trionferà e sarà seguita. Quell'atto dovea fatalmente emettersi e svolgersi, a quel modo nel quale si è compiuto, e la *coscienza* dell'uomo non fa che accorgersene e constatarlo. Queste influenze che agiscono in noi, varie e contrarie, la cui risultante determina gli atti nostri, a me fanno la impressione e le considero quali forze estranee alla facoltà



attiva, che chiamiamo volontà, la quale è coartata da esse e nella lotta della ragione e del sentimento, essa non ha che la parte d'istrumento.

Di questa lotta, e del risultato di essa tradotto in atto, noi, solamente, siamo più o meno *coscienti*, o meglio, ce ne accorgiamo, ma spesso troppo tardi; ciò che produce in noi stessi, sorpresa e pentimento, e che dimostra ancora di più, che, nel compier quell'atto, noi fummo sorpresi da impulsi inconsiderati e inconsultati, come ce ne compiacciamo, quando l'atto è stato corretto e ben consigliato. Ora, questa consapevolezza o coscienza degli atti nostri, nel loro inizio e nel loro sconvolgimento, è appunto quella che ci dà la illusione che dessi furono da noi voluti e liberamente compiuti e ce ne sentiamo gli autori. Che ne siamo noi gli autori è indiscutibile; ma liberi, *that's the question*, diceva Amleto, ed io credo che qui sia il caso di ricorrere al *distinguo* degli Scolastici, e cercare d'intenderci.

A meglio chiarire il mio pensiero, facciamoci, per poco, ad esaminare la natura dei moventi che ci determinano. Da questa parte è la *intelligenza* ed i criterii di ragione, che sono tanto più forti, quanto più la nostra mente è evoluta dalla cultura, dalla educazione, da un discernimento più esatto e più avveduto, da una più larga coscienza ed esperienza della vita e delle cose, delle loro finalità, dei rapporti fra uomo e mondo esterno e fra uomo e uomo e di una maggiore e più retta comprensione dell'ordine universale, che si rivela nel tutto e in ogni singola cosa; e dall'altra gli istinti brutali di una natura grezza, di una mente ignara, limitata falsata, spesso viziata dai pregiudizi, dall'ambiente e dall'educazione mancata, da un'indole debole e perversa ereditata dai padri, e resa peggiore da malattie, dalla miseria e dagli esempi degli altri.

Fra questi due estremi, metteteci tutta intera l'umanità, e vedrete che la coartazione esercitata dai moventi sulla volontà nei singoli individui, forma una scala infinita, che dal semibruto, che, animalescamente, e senza discernimento, ubbidisce non ad altro che ai bisogni dei sensi, arriva al superuomo, all'uomo più colto, alla mente più elevata, a colui che ha scrutato i misteri della natura e dell'essere e se n'è reso ragione. I più bassi in questa scala subiscono, chi più chi meno, le influenze delle forze brutali che predominano in loro; i più elevati sono guidati dalla intelligenza, dalla nozione chiara delle cose e dai criterii di ragione più netti e coscienti. Gli uni e gli altri, e tutti quelli che si trovano scalati fra questi due estremi, sono egualmente soggetti alla necessità dei motivi che determinano le loro azioni: però negli uni ha il predominio l'animalità, negli altri la ragione.

È per questi che è possibile mettere in discussione la libertà del volere è, quindi, la quistione del libero arbitrio si ridurrebbe a questo: nel seguire la ragione e nel farsi guidare *solo* da essa, quest'uomo superiore, che è al sommo della scala, deve egli considerarsi libero o, invece, coartato dalla ragione stessa, come gli altri lo sono dai sensi? A questo, a me pare, si riduca tutta la quistione del libero arbitrio.

È per procedere con ordine e meglio precisare il mio concetto, credo questo il momento di prendere in esame quel tale *dogma filosofico*, al quale abbiamo accennato al principio, ed è che l'anima umana sia dotata di tre facoltà: la memoria, la intelligenza e la volontà. Questo assioma filosofico, assoluto e finora indiscusso, a me sembra basato su di un equivoco o, meglio, su di una distinzione che non si è fatta, e che credo necessario che dovesse farsi, tra uomo ed anima, e cioè, tra l'essere complesso e composto di anima e corpo, e il principio che lo anima, lo spirito, preso in sé e per sé; e l'essersi attribuito a questo, quello che è proprio del primo.

Che l'uomo sia dotato delle tre importanti facoltà: memoria, intelletto e volontà, come di tante altre belle e brutte prerogative, è un fatto, ed i fatti non si discutono, né possono negarsi. Ma quando queste tre facoltà dell'uomo si vogliono attribuire all'anima, considerata in sé e distinta dal corpo, e che l'uomo goda delle stesse, come riflesso di quelle delle quali è dotato il suo spirito, io ritengo che sia quistione da essere seriamente discussa e vagliata, perchè può far luce su altre egualmente importanti. Facciamoci, quindi, a considerare l'anima, lo spirito animatore dell'uomo, in sé e distinta dal corpo, e vivente di vita propria,

Perchè l'anima, considerata in tal senso, fosse dotata delle tre dette facoltà, vuol dire che desse dovessero esserle necessarie, o, almeno, utili ad esplicare la sua attività propria. Ora vediamo a che queste tre doti, questa Trinità a sistema ridotto, che si ritiene costituisca la stessa essenza dell'anima, possano, tutte o qualcuna sola, giovare o essere necessarie alla vita e all'attività propria dell'anima disincarnata.

Già, prima di me, l'anonimo autore del « *Conversando con lo spirito di Francesco Ferrer* » (Firenze, Ferrante Gonnelli) in questo suo prezioso per quanto bizzarro lavoro, ha negato allo spirito, all'anima, la memoria, ed a ragione. Lo spirito, allorchè abbandona il corpo e vive di vita propria, non ha più bisogno di ricordare: esso intuisce e vede, in uno sguardo solo, il presente, come il passato, e, secondo la maggiore o minore acutezza del suo intuito (grado evolutivo al quale è pervenuto), intravede anche il futuro, che al presente e al passato si collega. A che dunque la memoria, quale ufficio può essa prestare allo spirito, se, ad un punto ed in un intuito solo, esso abbraccia tutto quello di che è capace di venire a conoscenza, e che la memoria potrebbe serbargli, quale retaggio del passato?

La memoria, dunque, se è tanto preziosa all'uomo vivente, è inutile all'anima, e non è, quindi, dote dello spirito, ed è a considerarla quale un senso dell'uomo, una funzione del cervello, il quale, col periodico ricordare, trasmette, da cellula peritura a cellula nuova, le impressioni, e quelle a cui più non pensa, si delegano del tutto dalla memoria.

Lo stesso, a me pare debba dirsi della volontà. La volontà è una energia unicamente ed essenzialmente fisica, propria dell'organismo, perchè lo spirito ne è assolutamente incapace, nella quale si riflettono e si concretano i moventi dell'azione, che si affermano nell'*Io voglio*. L'*Io voglio* è proprio dell'uomo, del quale scuote la inerzia, mette in attività e all'opera il suo organismo, e serve ad imporre agli altri le proprie vedute e i propri intenti, e rendere fattivo il pensiero dell'uomo, che, altrimenti, rimarrebbe del tutto speculativo, e non si estrinsecerebbe in movimento ed azione. E l'uomo ha bisogno di questa energia, o forza fisica, per operare e provvedere alle sue esigenze, ai suoi bisogni, o quelli che crede tali, e compiere la sua parte nel mondo. Questa energia, la volontà, si trasforma in lavoro, in movimenti muscolari e in opere concrete. Tutto questo è lavoro fisico-meccanico, proprio della sostanza di cui è materiato il suo organismo, ed il motore ne è la volontà, il sistema cerebro-spinale e i nervi, che sono i trasmissori di quella energia, e tutt'insieme gl'interpreti ed esecutori del pensiero e delle tendenze dello spirito che n'è la guida.

Questo pensiero, questa tendenza dello spirito, incerti ed imprecisi, ovvero avveduti e ragionati, secondo il grado di chiaroveggenza a cui lo spirito è pervenuto, vengono, vieppiù, turbati nel loro spontaneo indirizzo, dalle passioni, dai bisogni, dagli istinti perturbatori dell'organismo imperfetto o viziato, e l'anima è sopraffatta, lo spirito perde la sua relativa libertà, e l'uomo segue fatalmente i suoi istinti perversi e ciechi, dei quali è schiavo, quanto più in lui è attenuata l'influenza della mente, quale guida. Invece, a misura che queste cause perturbatrici diminuiscono con l'evoluzione intellettuale e morale, e il predominio della ragione, questa è meno impacciata e sviata, e segue più liberamente la guida del pensiero, e l'azione si svolge razionalmente verso lo scopo della vita e della esistenza. A misura, quindi, che vengono a ridursi i moventi perturbatori, ed aumenta il predominio della mente e della intelligenza, l'uomo diventa più libero, poichè la libertà vera dell'anima sta, appunto, nel non essere ostacolata nella sua naturale tendenza verso il vero, verso il bene e verso il bello. E questa è la sola, unica e reale facoltà dell'anima, la intelligenza.

L'anima non è che pensiero, ragione pura, che intuisce il vero, il bene e il bello e vi tende, spontaneamente, liberamente, (è la vera libertà dello spirito), e in ciò consiste la sua ragion d'essere, il suo scopo e la sua felicità. Il suo intuito, che *vede* e comprende ogni cosa, non ha bisogno di memoria; la sua spontanea e libera tendenza al suo scopo, non ha bisogno di volontà. Perchè dire *voglio*, se spontaneamente vi è portata? L'*io*

*voglio* presuppone incertezza, lotta fra tendenze diverse e contrarie, e, alla fine, scelta, ed è proprio dell'uomo. Lo spirito, se ha limitatezza, non può avere incertezze e scelta da fare; va diritto al suo scopo.

Escluso, dunque, il pregiudizio filosofico, che attribuisce all'anima memoria e volontà, che sono necessarie e proprie dell'uomo, e non rimanendo all'anima che, solo, la intelligenza e la ragione, che ne sono la essenza, con la tendenza spontanea verso il vero e il bene; a che si riduce la famosa quistione del libero arbitrio? A quello che abbiamo già accennato, e cioè, se debbano ritenersi coartati gli atti che esso suggerisce, e coartatrice la ragione che li consiglia: insomma, se sia coartazione seguire la ragione, e per tal modo la sua libertà venga menomata.

La risposta non può esser dubbia.

Da quanto abbiamo già detto, a me sembra risulti chiaro che vera e completa libertà non possa esservi nell'uomo, che non saprà mai, del tutto, liberarsi dalle passioni e dagli istinti brutali, che fan velo alla sua intelligenza, e che lo sviano dai fini razionali della vita e della esistenza; ma ch'egli vada, sempre più, acquistando libertà, a misura che la sua mentalità si sviluppa, e più chiara gli si fa la conoscenza esatta delle cose e delle loro finalità; che meglio comprende l'ordinamento generale del mondo e dell'universo, e lo scopo a cui tutto tende, ed a cui tutto converge, e più chiara acquista la visione della sua vera destinazione nel mondo, e la parte di attività che in esso gli è assegnata. Ed a misura ch'egli si eleva sulle miserie e le aberrazioni della propria vita e della società fra cui vive, e meglio discerne la verità dall'errore, il bene dal male, e più forte addenta al pomo fatale della sapienza, che lo rende più simile a Dio, la cui *essenza non è che pensiero fattivo e creativo*, e a misura che più si svincola dalle pastoie che lo rendono schiavo, e segue più da presso la ragione qual guida dei suoi atti, egli acquista una libertà relativa, la quale non sarà mai completa, finchè lo spirito sarà congiunto alla carne ed alle debolezze, alle passioni ed ai perversimenti dei sensi, ed esposto alle eventualità turbinose della vita. La spiritualizzazione completa dell'uomo non sarà mai possibile, e, quindi, neppure la sua completa libertà.

Riassumendo, libero arbitrio nell'uomo, come finora inteso, è un non senso; v'è coscienza dei propri atti, che simula la libertà d'azione; v'è solo la libertà progressiva di tendenza al vero e al bene, la quale tendenza è errore voler considerare come movente coattivo, perchè spontanea; è la stessa natura ed essenza dell'anima, che liberamente vi aspira. Il *voglio* non vi aggiungerebbe nulla, e sarebbe del tutto inutile.

### Riepilogando.

1. *Libero arbitrio*, nel senso finora inteso, non v'è, e neppure quella che, erroneamente, chiamasi *libera volontà*, poichè la volontà, per sè, non è nè libera, nè schiava, ma cieca. Essa è energia fisica, che ubbidisce ai moventi, pensieri e sensazioni, ed, a sua volta, è il motore centrale, il centro dinamico, degli atti umani, dell'umana attività: riceve l'impulso, quale che sia, lo fa suo, e lo trasmette.

2. Solo la intelligenza, unica virtù dell'anima, gode della libertà, e tanto più liberamente si espande, quanto più essa si evolve e più giusta e più chiara acquista la visione delle cose, e si libera dagli errori che la falsano, e l'uomo si emancipa dal dominio dei sensi e delle passioni perturbatrici, per tendere, senza ostacoli, al suo scopo naturale, che è il vero, il bene e il bello, nell'ordine universale; tendenza che, a misura che si attua, rende, sempre più, soddisfatta e felice l'anima, che si solleva sulle miserie della vita, e s'ispira ad ideali più puri, che poi cerca attuare nel mondo e fra i suoi simili. È questa la più alta e nobile missione dell'uomo nella vita.

3. Non v'è, quindi, di libero che l'idea, l'incoercibile pensiero, e libero sarebbe l'uomo se, solo e sempre, la retta ragione muovesse la sua volontà e questa, in certo senso, potrebbe dirsi libera, in quanto partecipa della libertà dello spirito, che la muove e la guida.

4. In concreto e allo stato degli atti, come direbbero i legulei, alla umana libertà rimane ben poco. Ma questo poco vien sempre più allargandosi, con lo sviluppo mentale, oggi rapidamente crescente, e con la più retta coscienza che l'uomo va acquistando del proprio essere, del suo scopo nel mondo e delle finalità della esistenza. Noi, anche oggi che l'uomo è più evoluto, non godiamo che, in minima parte, della vera libertà; ma tendiamo a conquistarla e tutto fa prevedere che l'uomo la raggiungerà un giorno lontano, molto lontano per la massa, allorchè le più pure, le più elevate, le più generose idealità umane saranno generalizzate fra gli uomini.

Per ora?... istruzione, istruzione, istruzione.

Prof. CESARE ROMANAZZI.



## IL DOTT. FUGAIRON.

Avviene un caso inaspettato, anzi addirittura sbalorditorio: il caso di chi, essendo cieco, si vanta di possedere una buona vista, e accusa gli altri di cecità! Il dottor Fugairon, con un ritardo di circa tre anni, scopre che il racconto del mio illustre collega di redazione, dottor Carmelo Samonà, sulla supposta reincarnazione di una sua figliuola, sia tutto un tessuto di contraddizioni e di assurdità, delle quali nessuno, prima di lui, ebbe ad accorgersi, e che sono esplicabili con l'immaginazione, con quella famosa immaginazione, che, centotrent'anni addietro, il Rilly invocava contro Bergasse, Hermann, Deslon, Mesmer, Laurent de Jussien e in una parola, contro il magnetismo...

Lasciamo da parte i commenti prematuri, e veniamo piuttosto al *quia*, mettendo, anzitutto, sotto gli occhi del lettore, l'aureo brano di prosa scientifica, che ha servito al sapiente dottore per *exécuter* la (ipotetica) reincarnazione della piccola Samonà. Lo traduco letteralmente, e senza grande fatica, perchè molto breve: breve e semplice, ma sostanzioso, come una pagina del Vangelo (1).

« Alessandrina è morta il 15 marzo dell'anno 1910:... tre giorni dopo la bambina appare in sogno alla signora SAMONA' per dirle: « mamma non piangere. Io non ti ho abbandonato, non ho fatto che allontanarmi da te. Vedi piuttosto: sono divenuta piccola così » e le mostra nel frattempo un piccolo embrione completo.

« Il dottor SAMONA' ci dice che sua moglie vide la piccina *tale quale era da vivente* (dell'età di cinque anni), poi ci dice che Alessandrina aggiunse: « io sono divenuta piccola così ». Questo è contraddittorio: se la bambina è stata vista come a cinque anni, ella non era come un embrione. Perchè il racconto fosse verosimile, bisognerebbe far dire ad Alessandrina: vedi, *io diventerò (je vais devenir) piccola* come questo embrione, e ciò per far capire a sua madre che questa sarebbe divenuta incinta di lei. Ma sorvoliamo.

« Tre giorni dopo, cioè sei giorni dopo la morte di sua figlia, lo stesso sogno si riprodusse. Alcuni giorni più in là, Alessandrina si manifestò battendo tre colpi alla porta della camera.

« Allora cominciano le sedute medianiche tipologiche, che continuano per tre mesi. Ma fin dalla prima seduta si presentarono due entità: Alessandrina e un'altra. Alessandrina disse: « mamma mia, non piangere

(1) *Inverosimiglianze e impossibilità. A proposito delle figliuoline gemelle del Dott. C. Samonà*, del sig. Dr. Fugairon, in « Journal du Magnétisme et du Psychisme Expérimental » septembre 1913, p. 567.

Per comodo dei lettori, richiamo lo scritto originale contro cui quello è rivolto: Dott. Carmelo Samonà, *Un caso di reincarnazione? (Sogni premonitori e profezie medianiche avverate)*, in « Filosofia della Scienza », 15 gennaio 1911, p. 1.

più, perchè io ritornerò per mezzo tuo e prima di Natale sarò con voi ».  
« Fin qui il racconto sembra verosimile; ma ecco dove cessa del tutto di esserlo.

« A quale data rimonta l'ultima predizione di Alessandrina?

« Alla fine di marzo, molto probabilmente. La piccina è morta il 15, ha fatto sognare sua madre sino al sesto giorno, cioè sino al 21, e alcuni giorni dopo si manifesta con colpi alla porta, mettiamo otto giorni dopo il 21, con che giungiamo al 29.

« Dunque, il 29 marzo, la bambina non si era ancora reincarnata, giacchè parlava a sua madre, che dunque non era punto incinta. Ma undici giorni dopo, ossia il 10 di aprile, la signora SAMONA' ebbe i primi sospetti d'una gravidanza. Non ho mai conosciuta una donna, che abbia avuto i primi sospetti d'una gravidanza di dieci giorni. Il caso della signora Samonà, sotto questo rapporto, è veramente straordinario.

« Comunque sia, ecco l'anima della piccola Alessandrina incarnata, e dedita da dieci giorni a costruire il suo organismo carnale. Allora come avviene che il 4 maggio ella dia ancora un nuovo annuncio della sua venuta, e dica a sua madre: « Mamma, in te ce n'è ancora un'altra? » È questa una improbabilità. Dal momento che un'anima si è reincarnata e ha evoluto non può più manifestarsi con colpi o altrimenti. E quando il dottor SAMONA' pretende che « sin dal principio, sua figlia annunciò ch'ella non potrebbe comunicare con noi che durante tre mesi, giacchè in seguito sarebbe sempre più legata alla materia, addormentata completamente », enuncia un'altra impossibilità, poichè l'anima è legata alla materia e vi si addormenta fin dall'inizio della incarnazione, cioè prima della fecondazione dell'uovo, e non tre mesi dopo (*c'est-à-dire avant la fécondation de l'oeuf et non trois mois après*).

« Infine, la signora SAMONA' diè alla luce due gemelle, il 22 novembre 1910. Poichè alla fine di marzo dello stesso anno ella non era ancora incinta, ella partorì dopo una gestazione inferiore a otto mesi (*au bout de pas tout à fait huit mois*), i bambini non erano a termine. O, se lo erano, la gravidanza era anteriore alla morte della piccola Alessandrina, ed è ciò che mi sembra il più probabile.

Risulta da ciò che precede, che la signora SAMONA' e suo marito sono stati vittime della propria immaginazione. Tutto ciò che si può ammettere è, che la signora SAMONA' abbia avuto un *presentimento* della sua gravidanza gemellare, e che tale presentimento siasi fuso in lei alle idee spiritiche e ai sogni di una madre addolorata.

DOTT. FUGAIRON

\* \* \*

Confesso che, finendo di leggere questa prosa stupefacente, non sapevo credere ai miei occhi. E più crebbe il mio sbalordimento quando, a scanso di errori, risalii a leggere con inusitata attenzione il racconto del dottore Samonà. Mettiamo da parte la reincarnazione, dicevo a me stesso, ed esaminiamo il fatto nudo e crudo, senza preconcetti, e senza esagerazioni. Consideriamolo in se stesso, nella sua intima coerenza logica, e nei suoi rapporti con le attuali conoscenze scientifiche.

Ma è proprio vero che ci siamo ingannati così grossolanamente, noi che avevamo la coscienza di avere analizzato e discusso con logica implacabile lo strano caso? O è proprio vero, che un uomo, come il dottor Fugairon, il quale dovrebbe sentire, alta, la responsabilità del suo dire, abbia commesso così enormi strafalcioni?

Giacchè gli strafalcioni, per me, erano evidenti: conoscenza inesatta del testo criticato; impostazione gratuita, *immaginaria*, di date; idee dommatiche e incomprensibili sulla incarnazione; falsi decreti sulle gestazioni inferiori ai nove mesi; ignoranza completa delle più minute circostanze di fatto, che si trovano riferite nel testo samoniano. Tanto che, lì per lì, mi diedi a scrivere queste pagine, dimenticando che la parola spettava alla persona più interessata nell'attuale vertenza, al dottore Samonà (dato che questi l'avesse ritenuto opportuno); ma riflettendo ora

che la causa della verità è causa di tutti, e che le mie parole non impediscono punto che il dottor Samonà intervenga nel dibattito, con quella maggiore competenza, che gli viene dalla sua posizione di diretto spettatore, e dai suoi studi di medico e psichista.

Il dottore Fugairon ha un torto capitale, di avere criticato un testo su traduzioni e riproduzioni certamente di seconda o di terza mano, fatte da persone inabili o disattente. Secondo lui, il dottor Samonà ci presenta una bambina (in quel primo sogno) la quale mostra l'età di cinque anni, ed è nello stesso tempo piccola come un embrione. Egli crede che la bambina dica: «Io sono divenuta piccola così»; e trova, giustamente, che avrebbe dovuto dire: «Io diventerò piccola così». Egli dunque suppone che sia facile cadere in una contraddizione tanto grossolana, senza punto chiedersi se lo scritto originale la contenga davvero, senza fare cioè nessuno sforzo per sottrarsi alla suggestione di un preteso errore, in cui forse è la causa prima della sua critica avventata.

L'errore e la contraddizione non esiste. «Mamma, non piangere, è scritto testualmente, io non ti ho lasciata, non mi sono allontanata da te; anzi, vedi, ora DIVENTERÒ piccola così», ed in ciò dire le mostrava *come* un piccolo embrione completo aggiungendo: «Ora dovrai cominciare a stentare un'altra volta per me.»

*Diventerò e dovrai* sono due futuri. E la traduzione esatta del periodo che precede non è punto quella che il dottor F. conosce, ma la seguente:

«Maman, ne pleure plus. Je ne t'ai pas quitté, je ne me suis pas éloignée de toi; vois plutôt, je vais devenir petite comme ça», et elle lui montre en même temps *quelque chose comme* un petit embryon complet, en ajoutant: «Maintenant tu *vais commencer* à souffrir une autre fois pour moi».

Donde il dottor F. vede che il testo evita un'altra piccola inconseguenza della traduzione che egli conosce, inconseguenza che egli non ha avvertita. La morticina non dice: «je n'ai fait que m'éloigner de toi», dopo le parole: «je ne t'ai pas quitté», sibbene: «je ne t'ai pas quitté (c'est-à-dire) je ne me suis pas éloignée de toi». Se avesse detto come vuole la sua traduzione, avrebbe espresso due cose diverse, che in francese possono non essere contraddittorie, ma che in italiano lo sono.

Se continuiamo a scorrere il testo originale, troviamo delle circostanze ben più importanti, che sono la precisa confutazione delle supposte *idées spiritics* e dei *rêves de mère éplorée*. Tre giorni dopo il sogno si ripeté; e un'amica della signora Samonà, volendo persuaderla che si trattasse di reincarnazione, le portò un libro di Léon Denis... Ma la signora rimase ostinatamente incredula, incredula di fronte ai suoi sogni, incredula di fronte ai conforti reincarnazionistici dell'amica, incredula alla lettura del Denis; anzi era quasi sicura che non potesse più divenire incinta, avendo avuto un recente e laborioso aborto. Donc, madame Samonà n'admettait point la possibilité de devenir enceinte, ni celle de la réincarnation. Elle ne pouvait avoir aucun pressentiment (au sens que l'entend M. Fugairon), parce qu'elle ne croyait pas à sa grossesse; elle ne pouvait rien y mêler, parce que resta opiniatement incrédule même après avoir lu le livre d'un spirite (1).

Legga, legga il dottor Fugairon ciò che segue nel testo originale. Vi troverà la riconferma piena e intera delle cose ora dette, e il mezzo di rispondere alle sue obiezioni. Il signor Fugairon fa un calcolo di date, che gli sembra dimostrativo; e ne deduce che al 10 aprile la gravidanza della signora Samonà non poteva contare che undici giorni; *ergo* non poteva averne sospetto; *ergo*, poichè ne ebbe il sospetto, la gravidanza stessa

(1) Ho scritto, quasi senza badarci, questo periodetto in francese, e tutto considerato lo lascio. Esso esprime dei dati di fatto importanti, e non è male che il dottor Fugairon il conosca quasi direttamente nella sua stessa lingua.

era cominciata prima, prima, cioè, della morte di Alessandrina. E perchè? C'è un altro perchè. Perchè l'anima si addormenta appena si lega alla materia, e non può manifestarsi nè un giorno, nè fino a tre mesi dopo, come si pretende abbia fatto l'Alessandrina: « l'âme est attachée à la matière et s'y endort dès le début de l'incarnation, c'est-à-dire avant la fécondation de l'oeuf et non trois mois après ». Che significa questo rompicapo? L'anima che si attacca alla materia e vi si addormenta prima della fecondazione dell'uovo, cioè prima di attaccarsi alla materia! Questo passaggio, o non ha senso, o presuppone delle idee filosofiche che qui non appaiono punto, e non possiamo quindi discutere. A meno che il dottor F. neghi l'esistenza dell'anima, distinta e separabile dal corpo, e allora, co-teste idee, le conosciamo, sono quelle, terribilmente contraddittorie, del materialismo, o, forse, chi sa? dell'hegelismo; ma in tale caso, ora come ora, ogni discussione è oziosa, e il dottor F. poteva limitarsi a dichiarare: « Non credo alla vostra anima, non credo alla vostra reincarnazione; voi vi cullate in vani sogni, e siete incapaci di scoprire le vostre offese alla logica ». Avrebbe risparmiato del tempo, e lo avrebbe fatto risparmiare a noi.

Ma non si risolve un problema di scienza con simile *fin de non recevoir*. Noi abbiamo tra mani un fatto, e dobbiamo giudicarlo in se stesso, senza intrusioni premature; questo fatto conduce a una ipotesi (della reincarnazione), e dobbiamo anzitutto vedere se tale ipotesi sia in sé contraddittoria, indi se contraddica ad altri fatti, e, come si dice, alle leggi della natura, cioè, ad altre ipotesi. Contraddizione intima, non ce n'è, perchè l'anima, se si incarna, può bene reincarnarsi; e, dal punto di vista scientifico, come espressione di un fatto (reale o possibile), il concetto di anima non è in sé contraddittorio: un fatto è o non è; un'onda elettrica o non si estingue sul posto e valica lo spazio, ovvero si estingue e non lo valica: l'esperienza ha dimostrato che lo valica. L'esperienza, forse, non ha dimostrato ancora che l'anima esista, ma non ha nemmeno provato il contrario. Dunque, contraddizione intima, no. Ma contraddice la reincarnazione ad altri fatti? Nel campo della fisica e della biologia, non ne vedo. Ad altre ipotesi, alle « leggi della natura »? Ma, una volta quella assicurata, co-teste leggi sono costrette di modificarsi in modo da accoglierla nel loro ambito!

Concludiamo pure che la reincarnazione della piccola Alessandrina rappresenta, per fermo, una possibilità. Il dottor Fugairon la giudica improbabile. E la giudica tale perchè, secondo lui, dal momento che si è *reincarnata*, un'anima non può più manifestarsi. Ma che ne sa lui? Qui siamo sul terreno delle possibilità, e non è impossibile che un'anima inizi una reincarnazione, e, a poco a poco, o, a certo punto, d'un tratto, si addormenti nel corpo, ch'ella man mano si costruisce, e si manifesti nel frattempo. Il fatto della Alessandrina vuole così, e può anche darsi che così non sia; se non che il dottor Fugairon scioglie lestamente il nodo, e con un domma, del tutto estraneo alla scienza, vi risponde insomma di no. Quindi gli riesce ovvio mostrare che la Alessandrina, il 4 maggio non poteva annunciarsi (di nuovo) a sua madre, anzi non poteva manifestarsi in nessun tempo; e che tutto si riduce a un giuoco dell'immaginazione, mescolato, se mai, a un *presentimento*.

Bandiamo affatto l'immaginazione, l'influsso delle idee spiritiche, i sogni di una madre addolorata. Il rapporto del signor dottore Samonà, sul riguardo, è ben reciso: ci dimostra a lunghe riprese che la signora Samonà, per *cinque mesi*, dopo il primo sogno, si conservò ribelle e irriducibile a ogni predizione onirica e tiptologica. Resta il presentimento. Che strano presentimento! Dapprima si annuncia (sotto forma di sogno) alludendo a un parto semplice; poi, dopo un certo tempo, diviene presentimento (in forma tiptologica) di un parto gemellare. Un presentimento, dunque, che non sa che cosa presentire; un presentimento, per altro, molto gratuito, del quale nel rapporto samoniano non si rinviene alcuna traccia. Se esso, a ogni modo, non ha alcuna relazione col fatto, già iniziato e non conosciuto (subcosciente) della gravidanza, è davvero semplicemente meraviglioso; ma se vi ha riferimento, lasciamolo da

parte, e ragioniamo intorno al subcosciente, che rappresenta l'unica grande obbiezione da potersi muovere contro il caso odierno. Non però una obbiezione inconfutabile. Il secondo rapporto del dottor Samonà («*Filosofia della Scienza*», 15 gennaio 1913) rende cotesta ipotesi assai irta e complessa, per spiegare la rassomiglianza fisica e assai più quella morale della seconda Alessandrina con la prima; nè, a volere essere sereni, vale punto il solito motivo della ereditarietà, di contro a certi minuti e singolari atteggiamenti e atti della bambina vivente, che sono una inaspettata riproduzione di quelli della morta. Il che naturalmente non significa che debbasi negare la realtà del subcosciente...

Il lettore avrà notato che non ho visto nessun valore nel calcolo di date, che fa il dottor Fugairon. La ragione si capisce. Escluso il famoso *domma*, può suppersi benissimo che la «*rincarnazione*» avesse preso inizio a partire dal 18 marzo 1910; e dal 18 marzo al 10 aprile corrono 23 giorni, quanto basta perchè il 10 di aprile si possa sospettare (e non crederci) una nuova gravidanza. Però il signor F. ha ancora un dilemma: o la signora Samonà partorì due bimbe incomplete, o la sua gravidanza fu anteriore alla morte della (prima) Alessandrina. E poichè le bambine nacquero complete, l'ultima alternativa è quella vera. E la reincarnazione della Alessandrina *est enfoncée!*

Sembra un *per finire*, un *mot de la fin*. Disilludiamoci, è cosa seria. Vuol dire che il dottor Fugairon ignora l'esistenza dei parti prematuri, vitali se avvengono dopo i sette mesi; anzi, ancor una volta, dimostra di ignorare il caso di cui parla, altrimenti saprebbe bene che un luttuoso avvenimento di famiglia mise in forse il parto vitale, prima dei sette mesi; e che il parto si verificò, ciò nonostante, in seguito, sia pure innanzi che si compisse il periodo sacramentale e non assoluto delle nove lune.

L. DOLÀ PITTI.



## ANCORA DELLA CRITICA DEL DOTTOR FUGAIRON.

Nel numero di settembre 1913 del «*Journal du Magnetisme e du Psychisme experimental*» diretta dai signori Dottor Durville e fratelli, è apparsa una critica a proposito del racconto da me pubblicato nella «*Filosofia della Scienza*», numero 1 - 15 gennaio 1911, col quale, sotto il titolo «*Un caso di reincarnazione?*», narravo i varii fatti che precedettero la nascita delle mie gemelle.

La critica in parola, fatta dal Dottor Fugairon, porta il nome: «*Inverosomiglianze ed impossibilità a proposito delle bambine gemelle del Dottor Carmelo Samonà*».

Se queste inverosomiglianze ed impossibilità si fossero riferite semplicemente a dimostrare, che nel caso da me narrato, non si tratta di reincarnazione, senza fondare però tale dimostrazione sopra incoerenze ed errori di date e di calcoli che il Dottor Fugairon asserisce trovare nel mio racconto, ed a piene mani e con una facilità indescrivibile, io non mi sarei accinto a rispondere.

*Io desidero astenermi dalla interpretazione dei fatti che narro, e amo, invece, che essi sieno discussi dagli altri, scrissi sin d'allora nello esporre i fatti stessi.*

Gli è però che, nella critica del Dottor Fugairon, si tratta di ben altro, come già ho detto, e perciò, se ora mi accingo a rispondere, non sono in contraddizione con quanto scrissi allora.

Debbo dire però che, se l'articolo del Dottor Fugairon dovesse essere letto da soli medici, io mi asterrei lo stesso dallo rispondere, perchè i medici, senza bisogno della mia parola, comprenderebbero senz'altro in quale errore sia caduto il Dottor Fugairon, specie poi nella parte con la quale



egli vorrebbe colpire nel cuore la quistione, dimostrando, a modo suo, che, se le gemelle nacquero al 22 novembre 1910, e vissero, il loro concepimento deve rimontare in modo assoluto ad una epoca anteriore a quella della morte della Alessandrina. Ma la critica del Dottor Fugairon viene letta anco dal mondo non medico, ove non tutti, per quanto colti o anco uomini di scienza, sono tenuti a certe conoscenze specifiche.

Così, se io tacessi, in alcuni potrebbe attecchire l'errore, ed essere discredito un fatto che, secondo me, ha un certo interesse.

Mio malgrado, perciò, più nell'interesse scientifico, che mio personale, cioè per non apparire un illuso, illusione che riguardo a certi dati di fatto, nella mia qualità di medico, non mi sarebbero perdonabili, io sono obbligato a rispondere ed entro quindi subito in argomento.

Il Dottor Fugairon così comincia la sua critica: « Alessandrina è morta il 15 marzo dell'anno 1910..., tre giorni dopo la bambina appariva in sogno alla signora Samonà per dirle: «mamá, non piangere più. Io non ti ho lasciato, io non ho fatto che allontanarmi da te. Vedi piuttosto: Io sono divenuta piccola così », e le mostrava nel medesimo tempo un piccolo embrione completo. Il Dottor Samonà ci dice, che sua moglie vide la piccola tale quale essa era in vita (all'età di cinque anni); poi ci dice che Alessandrina aggiunse: « *io sono divenuta piccola così* ». Ciò è contraddittorio. Se la bambina è stata veduta come a cinque anni, essa non era come un embrione. Perché il racconto diventi verosimile, bisognerebbe far dire all'Alessandrina: vedrò, io diverrò piccola come questo embrione, e ciò per far comprendere a sua madre, che essa sarebbe divenuta incinta di lei ».

Mi piace dire anzitutto al Dottor Fugairon, che se anco l'Alessandrina si fosse espressa nel modo da lui criticato, le contraddizioni rilevate dal Dott. Fugairon, salvo ad avere idee preconcepite, non esisterebbero lo stesso. Ad ogni modo fare tale discussione sarebbe ozioso, perché per buona fortuna l'Alessandrina si esprime proprio come avrebbe desiderato e suggerisce il Dottor Fugairon. Ecco, infatti, quali furono le testuali parole che disse in sogno a mia moglie, e che chiunque può verificare rileggendo il mio racconto nel num. 1, 15 gennaio 1911 della « *Filosofa della Scienza* »: « Mamà, non piangere, io non ti ho lasciata, non mi sono allontanata da te, anzi vedi ora *diventerò* piccola così, e in ciò dire le mostrava come un piccolo embrione ».

Dunque, l'Alessandrina non disse: *io sono divenuta*, come crede il Dottor Fugairon, ma *diventerò*, e *diventerò* in italiano è proprio un futuro.

In Francia, di questo mio racconto, ne fu riprodotta la traduzione in parecchie riviste. Quella che fu pubblicata negli « *Annales des sciences psychiques* », num. 1, 16 febbraio 1911, che io lessi allora ed ho voluto rileggere ora, è esatta; ma non è detto che altre riviste non abbiano potuto sbagliare. È quindi da ritenere, che il Dottor Fugairon abbia letto qualche traduzione sbagliata. Ma i fatti debbono valutarsi ed interpretarsi nel modo come sono riferiti da chi li racconta, e in quelli, come ho detto, non vi sono inverosimiglianze, anche volendo stare al modo di vedere del Dottor Fugairon; passiamo innanzi ed esaminiamo ora quest'altro fatto, che fa tanta meraviglia al Dottor Fugairon.

Egli scrive: « ... il 29 marzo la piccola non si era reincarnata, poichè parlava a sua madre, essa non era dunque incinta; ma undici giorni dopo, cioè al 10 aprile, la signora Samonà ebbe i primi sospetti di una gravidanza. Io non ho conosciuto mai donna, che abbia avuto i primi sospetti di una gravidanza di dieci giorni ».

In questa parte io non so se il Dottor Fugairon voglia parlare proprio sul serio. Ad ogni modo è indiscutibile, che non solo ad una donna, sia pure ignorante; ma anche ad un medico, è lecito sospettare una gravidanza anco dopo solo pochissimi giorni di ritardo delle regole. L'incomprensibile, lo strano, il meraviglioso, sarebbe dare la certezza di una gravidanza, non dico dopo dieci giorni di ritardo di regole, ma anco dopo un numero di giorni assai maggiore, perchè la certezza non si può avere che dopo la prima metà della gestazione, cioè quando cominciano a comparire i fenomeni fetali, perchè i fenomeni semplicemente materni non

sono che di sola probabilità, e non possono dare che sospetti, sospetti però che anco ai medici è legittimo manifestare anche sin dal principio. Ora mia moglie non disse di essere certa, ma di sospettare; e che abbia manifestato un sospetto non c'è dubbio. Questa volta ed in questa parte anche il Dottor Fugairon ha attinto ad una traduzione esatta; egli stesso dice « supçon ».

Dopo ciò mi permetto di rivolgere al Dottor Fugairon quelle stesse meraviglie che egli indirettamente rivolgeva a me.

Vi è infine nella critica del Dottor Fugairon qualche cosa, con la quale lui crede di colpire nel cuore il valore dei fatti, di tagliare, come suol dirsi, la testa al toro, ponendo così termine ad ogni discussione, credendo di dimostrare in maniera assoluta, che se le gemelle vennero alla luce il 22 novembre 1910 e vissero, il concepimento dovette essere senz'altro anteriore alla morte dell'Alessandrina, e perciò anteriore al 15 marzo 1910.

Così egli si esprime sul riguardo: « Infine la signora Samonà ha partorito delle due gemelle il 22 novembre 1910. Poichè alla fine di marzo dello stesso anno essa non era ancora incinta, essa ha dunque partorito ad otto mesi non compiuti, e i bambini non erano a termine. Ora se i bambini erano a termine, allora la gravidanza era anteriore alla morte della piccola Alessandrina, ed è ciò che mi sembra più probabile ».

Anzitutto mi permetto fare osservare al Dottor Fugairon, che per essere un neonato vitale, non è necessario che abbia otto mesi compiuti, basta che ne abbia compiuti solo sette, e ciò per essere largo, rimanere nello spazio di tempo indiscutibile per la vitalità, e non fare una discussione, di cui nel caso nostro non abbiamo per nulla bisogno, ma che pure si dibatte in scienza, con la quale si vorrebbe sostenere, che in alcuni casi i neonati possono essere vitali anco se gestati per un periodo minore. Il codice di Napoleone, come ognuno sa, per maggior prudenza, si ispirò a quest'ultimi criterii, ammettendo la vitalità dopo soli 180 giorni di gestazione.

Ciò premesso, se vogliamo fare il calcolo del caso che ci interessa, e per seguire sempre le idee del Dottor Fugairon, noi cominciamo a contare dal 30 marzo 1910 (non concedendo egli, in questa parte della critica, che la gravidanza di mia moglie possa avere un inizio anteriore a quest'epoca), noi da tale giorno sino al 21 novembre (escludo a bella posta il 22, giorno della nascita) abbiamo un totale, se non erro, di giorni 237, i quali divisi per 30, unità di misura invariabile per contare i mesi in ostetricia, abbiamo mesi sette e giorni 27. Come si vede, uno spazio di tempo più che sufficiente, anzi assai superiore a quello necessario, perchè un neonato sia effettivamente e indiscutibilmente vitale.

È cosa notoria, che un discreto numero degli esseri che vivono nel mondo, compiendo anco una lunga vita ed in buona salute, sono nati di sette mesi, cioè di giorni 210, e cosa strana, per quanto ci riguarda, è proprio ai gemelli che tocca più spesso una simile sorte per ciò che dirò più sotto, sebbene sia pure vero che per i gemelli di 210 giorni sono necessarie cure e precauzioni immense per farli vivere; ma non è il caso nostro, perchè, nel caso nostro, noi possiamo dare alle nostre gemelle non solo otto mesi compiuti; ma farli rientrare di qualche giorno nel nono, senza essere perciò necessario che di balzo facessimo un salto ad un'epoca anteriore a quella della morte dell'Alessandrina, cioè anteriore al 15 marzo, come, non so per qual ragione, vorrebbe fare il Dottor Fugairon. Basta riportarci solo al 25 marzo, per ottenere subito ciò, ed io ho tutte le ragioni di credere che il conto debba proprio farsi così, tanto più che le dimensioni ed il peso delle mie gemelle appena nacquero, tenendo conto di tutto ciò che deve tenersi conto per le gemelle, se mostravano indiscutibilmente di non avere compiuto i nove mesi, dimostravano però di avere sorpassato di molto i sette mesi.

Se così le mie gemelle non nacquero di nove mesi compiuti, ma certamente di otto mesi compiuti, ciò avvenne come avviene con maggiore probabilità in casi simili, come sopra ho accennato, perchè, specie nelle multipare (è il caso di mia moglie), i parti gemellari più raramente avvengono a nove mesi compiuti, più facilmente invece a sette mesi compiuti (giorni 210) ma più generalmente dentro l'ottavo mese, e ciò per una ragione fisiolo-

gica semplicissima. L'eccessivo distendimento dell'utero, per il maggiore volume che dà la presenza di due feti, provoca spessissimo il parto prima del tempo, e non c'è trattato di ostetricia, per quanto elementare, che parlando delle gravidanze gemellari, non si affretti a dire, come in tali gravidanze sieno frequentissimi i parti precoci o prematuri spontanei.

Così, oltre ad altri fatti peculiari, per i quali in modo assoluto non si può fare rimontare il concepimento delle due gemelle ad epoca anteriore al 25 marzo, l'esperienza medica non può che dichiarare probabilissima una tale epoca come inizio di una gravidanza gemellare, il cui parto avviene il 22 novembre.

In tal modo le impossibilità di cui parla il Dottor Fugairon cadono completamente.

A dire il vero, nella critica del Dottor Fugairon, vi è un altro argomento da lui discusso; e che forma un caposaldo, per dimostrare che in ogni caso, nel fatto da me narrato, non è mai a parlarsi della reincarnazione dell'Alessandrina, perchè perdendosi la coscienza di un'anima al momento stesso del concepimento, e avendo l'Alessandrina continuato a manifestarsi sino al 4 maggio, è impossibile che fra i due esseri venuti alla luce il 22 novembre sia rinata l'Alessandrina.

Ora siccome quest'ordine di idee rientra nella semplice interpretazione dei fatti, io mi astengo dal discuterlo; debbo confessare però che se anco avessi divisato di entrare nel merito interpretativo dei fatti, della discussione di un simile argomento me ne sarei tenuto sempre lontano, perchè, secondo me, allo stato delle cose tale discussione sarebbe completamente oziosa, e facendola, per ora almeno, rassomiglierebbe molto a quegli interminabili dibattiti, che si facevano negli antichi concilii di Trento, e dai quali non si cavava mai un ragno dal buco, riferentisi, per esempio, alla vita che si menava in Paradiso, o alle pene specifiche dell'Inferno.

Secondo me, se c'è un'anima, e questa s'incarna, e si reincarna, io ritengo che pel momento può avere una uguale ragione tanto chi sostiene che essa perde la coscienza al momento del concepimento, quanto chi sostiene che essa perda la coscienza al momento del concepimento, quanto chi sostiene invece che la perda solo non appena nasce, il che significa che non nessun dato positivo per iniziare tale discussione; ma resta certo intanto però, che nei fatti da me narrati e criticati dal Dottor Fugairon, non vi sono nè inverosomiglianze, nè impossibilità, e che restano invece sempre di un certo interesse per la scienza, sotto qualsiasi punto di vista si vogliono considerare, e fu ciò che mi fece decidere allora a pubblicarli.

Palermo, 22 novembre 1913.

Dott. CARMELO SAMONÀ.



## FENOMENOLOGIA.

### Alcuni casi del "senso di orientazione", degli animali.

1. Lo racconta A. W. Howitt di Gippsland in « Nature » del 27 agosto 1873, p. 323, da cui lo estrae il dott. E. Bérillon in suo articolo recente della sua « Revue de Psychothérapie ». Dice A. W. Howitt: Il sig. Mackintosh, di Dargo, m'informa che circa due anni addietro, radunando del bestiame selvaggio sulle rive dell'Avan River, si allontanò dai suoi uomini per molte miglia a valle, prima di accorgersi di essersi smarrito. Vedendo che il cavallo persisteva ad andare in una certa direzione, lo lasciò fare; e il cavallo si mosse in linea retta, finchè giunse al campo, percorrendo così circa dodici miglia (16 chilometri) in un cattivo terreno senza la minima strada.

2. Un cane fu mandato dal signor Carlo Coble, di Newbridge, contea di Dublino, a Moynalty, contea di Meath, e di là, molto tempo dopo, mandato a Dublino. Qui, l'animale scappò e il mattino stesso ritornò al suo

antico canile di Newbridge, percorrendo così il terzo lato di un triangolo, su una strada che non aveva mai percorsa.

3. È il fatto divenuto classico dell'asino citato da Kirby e Spence (*Introduction to Entomology*, 1861, p. 557).

Nel marzo 1816, un asino appartenente al capitano Dundas, della marina reale, allora a Malta, fu imbarcato a bordo della fregata *Ister*, capitano Forest, in rotta da Gibilterra verso Malta. Il vascello, avendo urtato contro un banco di sabbia, a qualche distanza al largo da Point de Gal (Cap. de Gata), l'asino fu gettato in mare per lasciargli la ventura di nuotare fino a terra; cosa pochissimo probabile, giacchè il mare era sì mosso che un canotto che lasciò la nave si perdetto.

Tuttavia, quattro giorni dopo, all'aprirsi delle porte di Gibilterra, si presentò Valiante, l'asino, che si diresse diritto verso la scuderia di un negoziante, sig. Weckes, ove aveva dimorato; e ciò con grande sorpresa di quel signore, il quale immaginò che l'animale, per un qualche accidente, non fosse stato imbarcato sull'*Ister*. Il mistero fu chiarito quando il vascello rientrò al raddobbo; e venne provato che Valiante, non solo aveva nuotato felicemente fino a terra, ma aveva, senza guida nè bussola, trovata la via da Point de Gal a Gibilterra, percorrendo una distanza di più che duecento miglia (320 chilometri) in un paese montagnoso, difficile, tagliato da corsi d'acqua, ch'esso non aveva mai percorso; e ciò in un tempo così breve che non aveva potuto fare gomito alcuno.

Quanto al fatto che nessuno se ne fosse impadronito per via, si spiega riflettendo che Valiante aveva servito alla fustigazione dei condannati; ciò che era indicato ai contadini (che hanno un orrore superstizioso di questi asini) dai fori che esso aveva agli orecchi, e che servono ad attaccare i condannati per isferzarli.

A questi fatti, il dott. Bérillon fa precedere una teoria, che non si accorge quanto sia lontana dai medesimi. Gli animali superiori, cioè possiedono la memoria topografica...; e così ricordano i luoghi per cui sono passati, anche una sola volta, e magari molto tempo innanzi. Ebbene i tre casi riportati son proprio di animali che fecero delle vie, per cui non erano passati prima nemmeno una sola volta!

#### La matematica e gli animali.

1. Un russo mio amico, scrive il mentovato signor Bérillon, nell'articolo accennato, mi segnalò il caso di un cavallo al quale si accordava un riposo per ogni venti verste di cammino. Quando giungeva al ventesimo palo, si fermava da sè, nè intendeva ripartire prima del dovuto riposo. Gli avvenne una volta di fare più di ventuna versta; e si ebbe la spiegazione del suo errore, al ritorno, constatando che taluni pali erano stati rovesciati da un uragano o altro. Quando lungo la via si trovavano dei pali simili ai pali chilometrici, esso li contava come tali, e si fermava al ventesimo, avendo percorso meno di venti verste.

2. Il naturalista Giorgio Leroy, luogotenente delle cacce reali sotto Luigi XV, che fu uno dei migliori osservatori di animali, ha dimostrato che le cornacchie sanno contare sino ad una certa cifra. Egli racconta così le difficoltà che incontrò un cacciatore per uccidere una cornacchia:

« Per ingannare quest'uccello sospettoso, concepì il piano di mandare due uomini alla casa di guardia; uno di essi andò oltre, mentre l'altro si fermò; ma la cornacchia seppe contare, e si tenne a distanza. Il domani, ne mandò tre; ella si accorse ancora che due soltanto fra essi si erano ritirati. Infine, occorre mandare cinque o sei uomini alla casa di guardia, per disturbarla nei suoi calcoli. La cornacchia, giudicando allora che tutti si erano ritirati, non tardò a ritornare.

Lo stesso avviene della gazza, che conta fino a cinque. Allorchè si va a caccia della gazza con la capanna, essa non si mostra che quando cinque dei cacciatori, che ha visto entrare nella capanna, ne escono. Se ne resta un sesto, essa crede che tutti sono andati via, riprende fiducia, e si espone al fucile del cacciatore.

La gazza, dunque, conta fino a cinque. I Boschimani, al dire dei missionari, non vanno fino a quattro. L'usignuolo conta fino a tre. La gallina

va oltre, a dieci o dodici; per numeri maggiori non sa più contare i suoi pulcini.

3. Contano anche i cani, i gatti, i cavalli. Gli animali, in genere, conoscono il numero dei loro piccoli. Ma il cavallo li supera tutti. Esso ritrova il suo cammino per quanto complicato; ha la nozione dei punti di ritrovo, della loro situazione, cioè, della loro importanza, del loro numero e del loro rapporto geometrico.

Una vecchia giumenta dei corazzieri, riformata, che ho potuto osservare a lungo (è sempre il dottor Bérillon che parla), era al servizio di un mugnaio. Essa faceva delle corse per prendere il grano dai coltivatori e riportarlo loro dopo la molitura. Perciò essa doveva entrare con la vettura nella corte delle fattorie. Bisognava vedere con quale abilità sapeva prendere il tempo necessario per infilare le stradette, varcare le porte, avvicinare il veicolo alla finestra del granaio, uscire dalla corte senza avere urtato contro alcun muro, o alcun limite. Il carrettiere, sempre ubriaco, preferiva affidarsi ad essa. Le difficoltà o gli errori nascevano quando egli voleva immischiarsi. « Questa bestia, dicevano i contadini, ammirando, è più intelligente del suo padrone ». (Per questi casi e i precedenti sul senso di orientamento, vedi « Annales des Sciences Psychiques », agosto 1913).

#### L'intelligenza degli animali.

Una cagna di caccia « setter Lavérac » partoriva recentemente. Su nove piccoli, sei furono annegati a sua insaputa in un inaffiatoio, e nessuno vi pensò più. Ma qualche giorno addietro, si vide che *Meda*, la cagna, grattava con ostinazione il suolo di un giardino. Si spiò la bestia, e si constatò che scavava un fosso con le zampe. Poi andò via e ritornò, tenendo in bocca il cadaverino di un suo piccolo, da essa scoperto nell'inaffiatoio, e lo depose nella « fossa ». Rinnovò l'operazione per sei volte, e infine ricoprì il buco di terra, che poi rassodò con le zampe. (« Revue Scientif. et Mor. du Spirit. », ottobre 1913).

#### Il gatto di Enrico Rochefort.

Il celebre gatto di Enrico Rochefort, Kroumir, che non lasciava mai il suo padrone, e che in tutte le fotografie del gran polemista figurava sui suoi ginocchi, otto giorni dopo la morte del suo padrone, è morto a sua volta. Dopo la sparizione del padrone, rifiutava ogni cibo. È morto di dolore; ha voluto morire.

L'esempio di Crumiro sarà citato per mostrare che la razza felina può fornire begli esempi di attaccamento, come quella canina. Sarà anche citato nella quistione controversa del suicidio degli animali. (« Revue Scientif. et Mor. du Spirit. », ottobre 1913).

#### Una profezia di Nostradamus.

La ripubblica e in certo modo la illustra il signor P. Genty ne « Le voiles d'Isis » di novembre 1913.

Il signor Genty ravvicina sei quartine, appartenenti a diverse *centurie*, la sesta, la seconda e la quinta; della sesta, dà la quartina di numero sei, e successivamente; della seconda, la quartina di numero quindici; della quinta, il numero cinquantanove; poi di nuovo della seconda, i numeri quarantuno e novantasei, e della quinta, il novantotto. Ma nulla mostra che quel ravvicinamento e questa successione interpretino il pensiero del profeta, o sieno, in tutto o in parte, artificiali; se, in altri termini, si riferiscano davvero a un medesimo ordine di avvenimenti. Comunque sia, diamo le quartine (tradotte alla meglio), per mero titolo di curiosità, chè, ad ammettere la realizzazione della profezia ch'esse conterebbero, ci pare che occorra una forte dose di fede.

« Apparirà verso il Settentrione, non lungi dal Cancro, la stella chiamata; Susa, Siena, Boezio, Erectrione morrà di Roma Grande, la notte di spare » (VI, 6).

« Un po' prima monarca trucidato Castore, Polluce in nave, astro cri-

nito il bronzo pubblico per terra e mare vuotato Pisa, Asti, Ferrara, Torino terra interdotta » (II, 15).

« Al capo Inglese in Nimes troppo dimora verso la Spagna al soccorso d'Enobarbo parecchi moriranno per Marte aperto quel giorno quando in Artois sorge stella barbata » (V, 59).

L'astro chiamato (commenta l'articolista) l'astro crinito, la stella barbata è bene una cometa. Dove apparirà? Verso il Settentrione; in Artois. In qual punto del Cielo? Non lungi dal Cancro-Castore Polluce in nave (i Gemelli). « Morrà di Roma Grande » e « un po' prima monarca trucidato » sono da ravvicinare alle profezie annuncianti la repubblica in Italia, che cacerà il papa. Ravvicinare alla quartina seguente:

« La Grande Stella brucerà per sette giorni, nuvola farà apparire due soli, il grosso Mastino urlerà tutta la notte, quando il Gran Pontefice cangerà di territorio » (II, 21).

« La Grande Stella » è la cometa. Il secondo verso annuncia un fenomeno meteorologico. Allorchè la cometa, scoperta verso il Nord, sarà vista nel centro e nel Mezzogiorno, altri avvenimenti seguiranno:

« Fiaccola ardente nel cielo, a sera sarà veduta presso la foce e le sorgenti del Rodano carestia, spada, tardi il soccorso apprestato la Persia gira, invade Macedonia » (II, 96).

Poi la cometa congiunta al sole nel segno del Cancro porterà un'aridità terribile nel mezzogiorno:

« A quarantotto gradi climaterici alla fine di Cancro si grande aridità pesce in mare, fiume, lago Bearn, Bigarre, per fuoco cielo in affanno » (V, 98).

#### Un fenomeno... di pensiero poco comune.

Si tratta di una citazione fatta da « Le Voile d'Isis » (novembre 1913), intitolata *Pensiero* e firmata Sédir. Vi si parla di « aura nel piano dei fluidi », di « piano cardiaco del mondo », di « ciclo », etc.: tutte cose serie, senza dubbio, ma che ameremmo vedere espresse nel povero linguaggio che adoperano tutti gli uomini, non esclusi i filosofi...

*Pensiero*. — Ogni atto genera una forma nell'Invisibile; i veri vegetanti lo sanno constatare; questa forma è percepibile come un'aura nel piano dei fluidi, come un essere nel piano cardiaco del mondo. Ora, siccome ogni atto non può che essere buono o cattivo, rimanderà al suo progenitore il bene o il male seminato nella prima parte del suo ciclo: in destino, in intelligenza, in salute. Sédir.

#### Un fenomeno... di pensiero meraviglioso.

Ce l'offre Jollivet Castelot, in « Les Nouveaux Horizons » (novembre 1913), nella solita rubrica *Cahin-Caha*, a proposito di una visita fatta al Solitario. Parla... « il Solitario »:

« Sopprimete i fedeli, togliete di mezzo i medii che li stordiscono, cercate il fatto al di fuori delle contingenze inutili, e non incontrerete, forse, che il nulla. La forza psichica esiste, si capisce, ma agisce sui cervelli. Altre che noi non conosciamo esistono, non c'è dubbio. Solo che non hanno nulla da fare con ciò che si chiama impropriamente « Spiritualismo ». La Natura, io penso, è un'immensa unità che in sé comprende ciò che diciamo Forza e Materia. Non possiamo dissociarle. Sono inseparabili. Spirito, Corpo, Sostanza, Energia, non sono dunque che parole. Voler provare l'esistenza di un'anima è assurdo. Esiste la Vita, ma varia, molteplice. I morti non ritornano. Bisogna fondare su un altro concetto la futura Sintesi simboleggiata nei Segni universali sin dall'infanzia dell'Umanità ».

« Il Solitario, scrive J. C., mi ha promesso che mi esporrebbe il suo pensiero, sia in un'altra mia visita, sia per lettera... quando avrebbe voglia di scrivermi. Aspettiamo ».

Non è vero che è meraviglioso? Sopprimete i medii, e i « fedeli » (degli « studiosi » non si parla), e non avrete più nulla; sopprimete... il Solitario, e non avrete più il suo magniloquio. Sopprimete l'uomo e il mondo, e vi sarete liberati da ogni cosa. Esiste la forza psichica..., ma altre

forze che non conosciamo esistono; altre forze, cioè, di cui non conosciamo l'esistenza, esistono; altre forze, che non esistono, esistono! E queste forze che *non conosciamo*, conosciamo che non han nulla da fare con lo Spiritualismo. La Natura (con la N maiuscola) è unità inseparabile di Forza e Materia: due persone divine in un solo Dio. L'energia, cioè la materia e la forza, è un vano nome; lo Spirito, cioè il... Solitario, in quanto pensa e sente (soprattutto sente) e vuole, è un vano nome: il pensare, il soffrire, il volere, sono vani nomi: il Solitario, o chi altri per lui, è un vano nome! Lo Spirito, cioè, *anche* la Forza, la Materia, l'Energia, è un vano nome! Oh, ombre gigantesche dei Platone e degli Aristotele, dei Descartes e dei Leibnitz, dei Kant e degli Hegel: inchinatevi. Il... Solitario, al cospetto vostro, in apparenza è una besia, ma ne sa più di voi!

#### Un sogno.

Lo racconta il signor Evaristo Charrance (ne « La Vie Mystérieuse », 10 settembre 1913), che lo dice rigorosamente esatto e se ne rende garante.

Pol Quarters, un residente di Wilkes County, nella Carolina del Nord, aveva venduto, in contanti per mille dollari, un pezzo di terra. Qualche giorno dopo, dovette fare un viaggio, e lasciò la somma a sua moglie. Al ritorno, si fermò a passare la notte da un suo amico, a una dozzina di miglia da Wilkes County. E sognò che dei malfattori avevano svaligiato la sua casa, sgozzato la moglie e i due bambini. Grandemente colpito, si levò prestissimo, pregò l'amico di accompagnarlo, giunse rapidamente a casa; per prima cosa, vide il cadavere di Annie Quarters, in un lago di sangue; presso di lei, due uomini innanzi un tavolo, che contavano del denaro; a pochi passi, due angioletti, i due bambini, col cranio aperto. Pol e il suo amico, che si erano armati, spararono sui miserabili, e li stesero morti allato alle loro vittime; uno era l'uomo che aveva comprato la terra; l'altro, suo figlio.

#### I presentimenti della signora Isidora Duncan.

La signora Isidora Duncan, reputatissima ballerina, vide perire i suoi due figliuoletti, nella Senna, dirimpetto la sua abitazione, in seguito a una immersione dell'automobile in cui si trovavano con la governante. Ora, ella ha scritto al signor Maurevert una lettera, nella quale descrive i suoi presentimenti.

Dopo colazione, mise i bambini nella vettura; per ischerzo, mentre questi si allontanavano, salutando con le manine, ne baciò una, Deardree, attraverso il vetro della finestra. Il vetro le parve *freddo*, ed ella ebbe una strana impressione; ma l'automobile andò via, e qualche minuto dopo venne la morte!...

Due mesi innanzi, era stata perseguitata dall'idea della morte. Ogni notte, entrando nel suo ufficio, vedeva svolazzare tre grandi uccelli neri. Il dottore R. B. le prescrisse dei tonici. Ma in Russia, l'idea fu così forte, che pensò alla propria fine, e una sera, prima della rappresentazione, scrisse una lettera, « per essere aperta in caso di morte ». Poi una volta, in treno, sentì la *Marcia Funebre* di Chopin tutta la notte, ed ebbe una visione, che indi rappresentò tale quale, commuovendo al pianto il pubblico: ebbe l'impressione che andasse verso la propria tomba, e sentì come un vento gelato; poscia, alla melodia della Resurrezione, una specie di estasi, che non le sembrò di questo mondo... (« La Vie Mystérieuse », 10 settembre 1913).

#### L'assassinio di Paul-Louis Courier.

Nella regione di Vézetz viveva una ragazza, dandosi per pochi soldi. Il 10 aprile 1825, a 26 anni, serviva presso la vedova Genest. Si chiamava Sylvina. (Ricordiamo che P. L. Courier fu assassinato il 10 aprile 1825, e il tribunale di Tours assolse il colpevole per insufficienza di prove).

Quattro anni dopo, 1829, Sylvina trovavasi a giornata da Pietro Girault, a Vézetz. Un mattino, padrone Girault la mandò a Chêne-Pendu per prendere un sacco di segala da seme. Partì su un cavallo. Di ritorno,

tutta commossa, raccontò, che avendo smarrito la via, lasciò fare il cavallo, che si diresse dal lato della Fossé-à-Lalande. Dinanzi alla « tomba del signor Courier » l'animale fece un balzo, che per poco non la mandò a terra. « Ha avuto, diss'ella, la stessa paura di me, quando uccisero il signor Courier ». Ella aveva assistito all'assassinio, trovandosi nella foresta, sul luogo del delitto, con un giovanotto, che si era condotto là... Fece i nomi degli assassini, che erano cinque, fra cui la guardia Frémont, che era stata a Tours.

Il processo fu riaperto a Orléans, e questa volta vi fu implicata la signora Courier, che ottenne un non-luogo. Frémont confessò di avere sparato il colpo di fucile, che uccise il celebre polemista, ma spintovi dagli altri quattro, i quali minacciavano di uccidere lui, Frémont. Pochi giorni dopo, morì, in una crisi di spavento. Ma gli altri quattro furono assolti, giacché il garzone che aveva accompagnato la Silvina, Luigi Venillault, affermò ch'era passato dalla foresta, uscendo dall'assemblea di Saint-Avertin, ma non aveva accompagnato la Silvina. (Evidentemente il tribunale volle essere troppo indulgente...).

Questo racconto si trova in un libro di recente edizione (1913) scritto dal signor Luigi André, antico giudice al tribunale di Orléans. È intitolato appunto: *L'assassinat da Paul Louis Courier* Il comandante Darget lo riassume ne « La Vie Mystérieuse » del 25 settembre 1913, supponendo che il cavallo di Silvina, da medio, si fosse spaventato alla vista dello spettro di Courier, sorgente dalla tomba!

#### La casa tragica di Oporto.

Non è una casa antica, memore di truci drammi, per la quale possa dirsi che le ombre dei protagonisti la infestino e la rendano infesta agli inquilini; fu costruita in riva al Duero nel 1902, e dopo quattro anni appena divenne il teatro di avvenimenti luttuosi, che le diedero una triste rinomanza. Il primo inquilino fu un ricco negoziante di frutta secche, il quale vi dimorò indisturbato per due anni e sette mesi. Succedette a lui la famiglia Hawkes, inglese, amante dei viaggi, i cui figliuoli eran nati qua e là: uno a Parigi, uno a Bukarest, uno a Catania, una bimba a Lussemburgo. Stabilitasi nella casa fatale di Oporto, cominciarono le sventure. Harry, il figlio minore di otto anni appena, commise una monelleria e per punizione venne chiuso in una stanza del quarto piano, la cui finestra si affacciava sul Duero. A un tratto i genitori udirono un grido di altissimo spavento; riconobbero la voce del ragazzo, accorsero... Il piccolo Harry si era precipitato giù dalla finestra in riva al fiume, ove lo raccolsero moribondo. Morì poco dopo dicendo: Ho paura! Ho paura!

La famiglia dopo il caso luttuoso abbandonò la casa.

La tolse in affitto, secondo inquilino, il sig. Manuel Seringuero, negoziante di vini di lusso, con la sua numerosa famiglia: quindici persone almeno, non contando la servitù. Il 15 dic. 1906 un nipote del nuovo inquilino s'impiccò nella cantina. Si spiegò il fatto col dire che il suicidio era stato motivato da un grosso debito di giuoco. Ma nel marzo 1907 la pubblica opinione venne scossa quando si apprese, che ben sei dei dimoranti nella casa tragica eran morti avvelenati, che tre erano moribondi e due erano infermi per paura avuta.

— Han mangiato funghi — si disse. I due ultimi morirono, onde il numero delle vittime si elevò a dieci.

Nel 1909 poi uno dei figli del Seringuero, che soggiornò nella casa, fu con la sposa assassinato, senza che si potesse trovar traccia degli uccisori. Il palazzo rimase chiuso. Tre mesi fa uno spagnuolo, cui non può darsi taccia di superstizioso, prese in affitto la casa. È un dotto vecchio caparbio, che vive solo in casa per non veder nessuno. Per un poco non si seppe nulla del vecchio, ma una mattina il suo corpo fu raccolto nelle acque del Duero da una barca a vela proveniente da Regoa, carica di pipe e diretta a Bahia... C'è il resto; ma ci pare che basti.

(Da « Lumen », settembre 1913),



**Medianità artistica.**

Il nuovo medio, la signorina Tronglet di Bruges (Belgio), maestra di taglio, che ha solo frequentato le scuole primarie e conta 28 anni di età, sospinta da una volontà a lei ignota, in ottobre 1912, improvvisamente, durante una conversazione in casa di amiche, sentì un dolore al braccio destro, la sua mano si tese verso una matita e con questa, su un foglio di carta, tirò giù uno schizzo, della cui bontà essa per la prima ebbe a sorprendersi. Finito lo schizzo vi appose il nome dell'autore: un certo Bertholet di scuola francese.

Una notte, mentre dormiva, si sentì chiamare; le fu ordinato di prendere una matita e un foglio di carta da disegno; obbedì; ma aveva freddo e cascava dal sonno; sicchè si cacciò sotto le coltri col foglio e con la matita e si riaddormentò. Quando si svegliò la mattina trovò di aver disegnato un busto di donna.

Il fenomeno destò rumore; si tennero delle sedute speciali; in una di queste le si bendarono gli occhi, ed essa eseguì al carbonello uno schizzo di donna, col capo cinto da veli e gli occhi chiusi.

Ma l'entità che si serve di lei per continuare dall'al di là i suoi lavori non era contenta. Sugerì alla signorina Tronglet di acquistare dei pastelli, e li cominciò una serie di lavori artistici, parte dei quali prodotti davanti a una commissione di tecnici, che nel vederla al lavoro, han proprio ravvisati i metodi della scuola artistica francese.

La Tronglet passò quindi alle tele ed ai colori ad olio, nei quali tuttavia produce sempre nuovi soggetti. Sembra che l'entità le abbia promesso, che tra non guari le farà trattare anche gli scalpelli e produrre opere di scultura.

(Le Courier spirite belge, ottobre 1913).



## RASSEGNA DELLE RIVISTE

---

CONFERENZE E PROLUZIONI, estratto dal N. 17, vol. VI (anno VI): *I limiti della Coscienza*. Discorso tenuto al Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze in Genova, nell'ottobre del 1912, dal professore Enrico Morselli, Direttore della Clinica delle malattie nervose e mentali nella R. Università di Genova.

È un lungo discorso di trenta colonne in-8. grande, che vorremmo riassumere largamente, se lo spazio ce lo consentisse. Ci limiteremo dunque a presentarne i tratti che ci sembrano più notevoli, aggiungendovi, per conto nostro, qualche breve chiosa.

La coscienza, dice il prof. M., è il problema centrale di tutta la vita dello spirito, quindi del sapere. Ma prima di risolverlo o almeno di esaminarlo, conviene definirne i dati. Non che si debba definire la coscienza, e stabilire che cosa sia; sarebbe questa una pretesa dommatica, estranea alla scienza e alla filosofia. Basterà descriverla e concepirla secondo la *esperienza* che ne abbiamo noi uomini che vi ragioniamo su.

Noi diciamo di essere *coscienti consapevoli* se siamo svegli: quando dormiamo invece no, tranne nei sogni, che sono fenomeni di una consapevolezza particolare. Finchè siamo svegli, ci accorgiamo dei mutamenti che avvengono nel nostro cervello, e in alcune parti del nostro organismo, sotto certi stimoli, cui rispondiamo per lo più con movimenti. Si è anzi oggi convinti che anche di questo organismo non abbiamo consapevolezza se non per mezzo del cervello. Inoltre siamo consapevoli di dirigere la nostra attività. La coscienza così è sentimento, ed è volontà; ma non si sente che quando si attua: *coscientia non est potentia sed actus* (Tommaso d'Aquino).

Della coscienza altrui, non sappiamo se non dai segni esteriori di sen-

tire e volere. Ma nell'interno di essa non ci è dato penetrare; perciò vi possono essere stati di coscienza lucida che scambiamo con incoscienza, in causa della mancanza di espressione, o per espressione male interpretata. E questo è un grande scoglio per la conoscenza della coscienza, contro cui naufragano pur troppo molte filosofie dello spirito.

Per noi positivisti, la coscienza è una astrazione. In realtà non esistono che fenomeni e fatti della nostra attività vitale, che hanno quella qualità particolare di essere « coscienti », cioè li conosciamo perchè li troviamo *dentro* di noi. Essi sono anzi i soli fatti di cui si componga la nostra vita, che è fatta di sensazioni, immagini, pensieri, emozioni, tendenze, azioni rivolte a un fine: tutto ciò che sappiamo, riguardo a noi e agli altri.

Questo insieme di fatti interiori, in filosofia, si chiama *anima* o *spirito*. Ne ignoriamo la sostanza o essenza, come ignoriamo l'essenza degli altri fenomeni. Gravitazione, affinità chimica, luce, calore, vita, etc. sono tutte espressioni astratte...; la coscienza, allo stesso modo, è un fatto, anzi una qualità di fatti, non una essenza: sono coscienti alcuni fenomeni particolari di attività intima, che avvengono nell'organismo nostro individuale, in date condizioni fisiologiche. Ecco tutto!

La coscienza è inseparabile dall'organismo. I filosofi odierni credono di poternela separare, dicendo, (invece di spirito o anima, cioè di sostanza), la parola *esperienza*, che vorrebbe esprimere in astratto fenomeni soggettivi, che sperimentiamo in noi stessi. Ma « esperienza » vale un atto e un soggetto; del soggetto si tace, e quanto all'atto si dimentica che senza sensazioni etc. non v'ha esperienza psichica, cioè coscienza. Certo l'io, la Personalità, unifica la moltitudine dei fenomeni coscienti, ma non è un principio o una sostanza, sibbene un derivato della vita stessa, che si attua e si sente una, solo mediante l'unità dell'organismo. Il senso intimo non ci darebbe mai *in principio* il sentimento di questa nostra unità senza la memoria, che è insita nella materia; nè ce la darebbe *in sequito* senza la connessione dei singoli substrati anatomo-fisiologici di quelle nostre esperienze. La vita è una attività rivelantesi in funzioni diverse, ma tutte integrate in una entità una e indivisibile: fondo comune unificato e permanente per leggi di sviluppo, su cui si manifesta il fatto della coscienza.

Ogni fatto di coscienza non ha limiti netti, e, fra le varie e molte terminologie, sarebbe più giusto parlare di *intensità*, di *tensione*, di *sforzo*, o di *luminosità*, di *chiarezza*, di *nebulosità* e simili. Si crede poi che la coscienza sia infinitamente complessa e varia, ossia che i fatti psichici siano innumerevoli e differentissimi; essa è sì un complesso di elementi inscindibili, e nella psicologia moderna domina il monismo; ma la complessità è più apparente che reale, ed anche la storia universale è una continua ripetizione, al pari della nostra storia individuale.

La coscienza può paragonarsi a un aggregato, inquantochè si costituisce a poco a poco. Tutto attorno al nucleo di fenomeni coscienti, che chiamiamo senso intimo, e si diffonde a tutto il corpo, si dispongono gli elementi psichici derivati dalle relazioni con l'esterno. Al centro, la coscienza umana personale; poi la zona delle altre coscienze personali umane, donde sorge il problema della psiche sociale, delle suddivisioni (famiglie, classi, professioni, etc.) e dell'umanità intera; indi la psiche vivente, animale e vegetale; infine una ipotetica coscienza cosmica: concezione puramente metafisica... Quanto alla immensa moltitudine di esseri, privi di ogni neurilità, la loro psiche è un mistero. Una analogia esterna nella espressione di ciò che sarebbe questa presunta attività psichica non porta a credere in una identità intrinseca di natura; bisogna andar cauti nel portar fuori della nostra sfera cosciente i fenomeni che ne sono caratteristici: la Psicologia ci impone qui limiti netti!

Tornando all'uomo, le relazioni fra le coscienze individuali non creano una coscienza collettiva, ma un accordo, una coordinazione, una sintonizzazione. Ma si scopre che la coscienza individuale è un riflesso e un riepilogo dei sentimenti e delle tendenze dell'aggregato. Da qui un limite all'autonomia del nostro spirito, alla nostra capacità di creazione, alla nostra libertà e potenza di azione. Così la coscienza urta contro un cer-

chio intangibile: la realtà sotto forma di Natura e di Storia...

Ma se ognuno di noi è così limitato, avrà nel suo profondo un'auto-nomia maggiore ed anzi illimitata? Qui accenniamo al lato *sub cosciente*. Che questo sia più ampio della coscienza vigile, tutti ammettiamo facilmente; ma esso è d'ordinario apsicico (cioè non cosciente) e quindi biologico o fisico: quando esce dalla sua ombra o penombra, non è più tale; e se tanto spesso emerge è perchè si può considerare in molti casi come una specie di coscienza latente.

La coscienza anzichè ampliata se ne trova ristretta. Basta considerare che nel subcosciente son radunate tutte le disposizioni ereditarie della specie, gli atavismi psichici, tutte le attività fondamentali della psiche, e gli istinti, e gli automatismi organici o atti riflessi. Che tutta l'esperienza individuale vi lascia le sue tracce; là fermenta il lavoro di associazione lungo le vie nervose, e arrivano ad ogni momento le impressioni di tutto l'essere organico, da tutte le parti, da tutti i tessuti, da tutte le cellule. Nessuna meraviglia quindi che ogni nostro processo o atto psichico sia accompagnato da una quantità di fenomeni subcosci, dei quali anzi è, per così dire, l'apice penetrato in piena luce della coscienza... Per lo più dal subcoscio riemerge soltanto quello che vi è disceso, ma dimezzato, deformato, perversito, cosicchè la coscienza ne rimane perplessa, turbata, oscurata. Per un prodotto subcosciente di qualche valore, ve ne sono milioni che rappresentano un restringimento, un peggioramento, un'annichilazione intellettuale o morale dell'Io. Sarebbe molto comodo affidarsi al subcosciente per essere uomini di genio... Il subcosciente porterebbe soltanto all'anomia, all'anarchia, alla dissonanza, mentre la Realtà è ordine, disciplina, armonia.

Anche della coscienza, generale, il misticismo è una limitazione...

E si impicciolirebbe la stessa filosofia neo-idealistica qualora assumesse per criterio valutativo della coscienza il vecchio o nuovo fenomeno mistico. Fortunatamente essa evoca altre ragioni per innalzare la sfera affettiva e impulsiva, e per riconoscere i limiti della coscienza soltanto nella sfera dell'intelletto.

Fin qui l'intelligenza era l'idolo dei filosofi; oggi lo sarebbe l'intuito, l'irrazionale, il sentimento; la volontà a sua volta, se vi fosse coerenza in codesta corrente novella dovrebbe cedere all'istinto, all'automatismo.

Certo, la scienza ha dei limiti nella relatività della conoscenza, e la logica nei confini dell'esperienza. Ma la psicologia non può ammettere che sieno illimitati il sentimento intimo, l'intuito, il cosiddetto irrazionale. Si può forse comprendere una intuizione che non abbia una certa coordinazione, e che non esprima un rapporto di causa ed effetto? e che non ingeneri un processo differenziato nella stessa coscienza? Quando l'intuizione si presenta alla coscienza, essa è già circoscritta e definibile.

Ciò non vuol dire che la psicologia odierna debba accettare le categorie formali dello spirito, l'*apriori*; sull'esperienza individuale domina l'esperienza della specie, che pertanto la precede e la spiega. La psicologia può riconoscere che il linguaggio è espressione incompleta dei nostri stati di coscienza, e che il pensiero discorsivo è superato per ampiezza, molteplicità, varietà dallo intuitivo, che ha la sua ragion d'essere nel fatto ancor più largo della vita. Ma anche questo pensiero intuitivo ha dei limiti nel suo fondamento vitale, nell'organismo. Se rinunciamo all'intelletto e ci approfondiamo nelle oscurità del subcosciente, troviamo la vita, che è più vasta della coscienza umana, ma che intanto le resta inferiore: la vita è il tronco gigantesco di cui la coscienza è il fiore.

Si fa molto assegnamento sulla immaginazione, e si vuole che essa, superando i limiti della ragione e dell'esperienza, ci permetta di foggare il mondo a nostro piacere.

La verità è proprio la inversa: è il mondo che crea noi, non noi che creiamo il mondo. La immaginazione non crea, ma concreta, somma, combina, sceglie, diminuisce, sopprime nella mossa delle percezioni che la coscienza raccoglie sulla Realtà... I concetti così detti « puri », non ostante B. Croce, sono una risultante, non un principio. Noi ci formiamo una logica, nel cervello, perchè è la Natura stessa che tale la porge alla nostra

esperienza, e non possiamo immaginarne un'altra, tranne che negli stati di alienazione mentale...

Così, anche il supposto che la coscienza sia un'attività illimitata risulta agli occhi del psicologo un'illusione e un sofisma. Se si guarda all'evoluzione biologica *in toto*, la coscienza ha agito e agisce; può dirigere in conformità degli adattamenti selettivi le funzioni o forze dell'organismo, ma non può crearle: come non può creare se medesimo!

Se poi si guarda alla evoluzione particolare umana, i così detti « poteri dello spirito » sono ancora più ristretti nella cerchia biologica. La coscienza avrà il potere di regolare le forze che circolano nel nostro interno, e quindi un poco su quelle che ne circondano, ma in dipendenza dai principii dell'energia. La coscienza sarà una forza in tensione, ma persiste nella tensione, produce un certo sforzo in dipendenza da condizioni organiche, da una regolare irrigazione sanguigna.

A questo punto, possiamo chiederci se dall'oscuro territorio del subcosciente si svolgano attività superiori alle normali, che allarghino verso l'infinito la nostra personalità? Questo viene affermato dai teorici più o meno fantasiosi del psichismo, dagli spiritisti, dai teosofi; ed io penso dopo le indagini che ho fatto nel campo della metapsichica, che queste affermazioni contengano una parte mal capita di vero. Infatti è dimostrato che il sistema nervoso dell'uomo (e fors'anche di certi animali superiori) è, in certe condizioni organiche, in grado di avere percezioni senza l'intermezzo dei sensi ordinari o con l'ipotetico intermezzo di facoltà sensitive ancora da scoprire: esso può estrinsecare delle forze che agiscono da lontano e producono effetti meccanici, termici, acustici, luminosi ed elettrici; e in quelle condizioni rese più intense possa il subcosciente obbiettivarsi in un aggregato di misteriose energie da far loro assumere forme rappresentative e dotate di attività.

Però cotesti fenomeni, che non credo in contrasto con la scienza positiva, debbono aver le loro cause, quindi i loro limiti nell'organismo, cessato il quale, debbono svanire. E poi la dispersione delle forze biosichiche nell'Universo non lascia sperare che la personalità persista; né a questa speranza porta soddisfazione il concetto dell'anima o coscienza universale, in cui ogni forma individuale di pensiero e di carattere si dissolverebbe...

L'impressione che io ritraggo da cotesto discorso, da me riassunto alla meno peggio, e così pregevole per tanti riguardi, è una impressione negativa, nel senso che non vedo se il prof. M. parli da filosofo o da scienziato. Però, si badi, dico così per mera figura retorica. Abituato a ragionare secondo il metodo e non secondo il sistema positivo, non so acconciarmi a veder trattata ed esplicata la filosofia come una specie di continuazione della scienza: non so conservarmi passivo di fronte a quelle strane promozioni dei fatti e delle ipotesi, che esauriscono la scienza, a principii assoluti, mentre altri principii, veramente primi, urgono il pensiero dello stesso positivista, che ne fa uso, senza saperlo, o volerlo sapere. Così il positivista parla sempre di *esperienza*, ma vuole che cotesto concetto di esperienza l'abbiamo per esperienza; parla di causalità, di costanza nelle leggi della Natura, di Vita, ma pretende che cotesti concetti, cioè cotesti pensieri, siano fuori del pensiero; ci afferma che il pensiero, la coscienza sia il fiore di un tronco gigantesco, la Vita, e non avverte che dunque la Vita, che lo produce, deve in qualche modo averlo già in sé, ed essere anch'essa pensiero. Altrimenti la coscienza appare una creazione *ex-nihilo*, e, proprio, un epifenomeno, cioè un irrazionale, un indeterminato, un che di sfuggente al determinismo.

Il positivista afferma che « è il mondo che crea noi, non noi che creiamo il mondo ». Bella frase, ma quanto vaga, per non dire quanto vuota. Che cosa è « il mondo »? Un'entità reale o ideale. Ma reale o ideale, se crea, crea secondo un pensiero; dunque è un pensiero. Crea, per così dire, a caso, senza un programma prestabilito, in modo che la creazione, l'ordine, l'armonia si vedano dal risultato? Crea invece, sapendo quel che fa? Non importa. Il pensiero sta sempre là, in potenza, o in atto, a dirli-

gere l'opera immensa; ed è inconcepibile che non ci sia, anzi è inconcepibile che ci sia qualcos'altro oltre il pensiero: il mistero, la cosa in sé, una essenza ignota e inconoscibile. Se si ammette che ci sia, si cade in una enorme contraddizione, giacché affermare il mistero, l'inconoscibile equivale a conoscerlo (come inconoscibile, come mistero). E dopo tutto, il positivismo (sistema) non fa che oscillare in questa contraddizione. Ne è prova l'odierno discorso, in cui è detto che « ignoriamo la sostanza o l'essenza » delle cose, e frattanto non si dubita di stabilire dei limiti netti e recisi; non si dubita di far dipendere esclusivamente l'anima dall'organismo corporeo, come se quell'essenza, e l'essenza dell'anima si conoscessero; non si dubita di asserire che l'anima è un'astrazione, per trattare poi cotesta astrazione come se realmente, diciamo assolutamente, fosse tale, cioè come se l'astrazione ne fosse l'essenza già detta ignota, e ora non più ignota.

Il positivista considera il mondo e la coscienza quali a lui appaiono, dall'esterno; ma di contro a cotesti « oggetti » sta lui, sta il suo pensiero. Tale pensiero non è certo per lui un'astrazione, altrimenti rinuncierebbe a se medesimo; tale pensiero sa di non possedere la verità assoluta, ma sa frattanto che esso stesso « è una raffigurazione approssimativa e simbolica del reale ». Come può saperlo, se il reale nella sua essenza gli sfugge? Un raffronto fra due termini è impossibile se non si conosce uno almeno dei due termini; e uno dei due termini appunto, l'essenza del reale, cioè il reale, per sua confessione, gli sfugge. Io vedo qui la riprova che il pensiero tende alle posizioni assolute, e vi si pone anche quando non voglia e non lo sappia, allorché, per un errore fondamentale di prospettiva, mal riesce a conoscersi: tende alle posizioni assolute, e le assume, giacché di sua natura è assoluto.

In una fuggevole critica che il prof. Morselli muove al neo-hegelista Benedetto Croce, osserva che « i concetti così detti « puri » sono una risultante, non un principio »: il Bene assoluto, il Potere assoluto, il Male assoluto sono ognuno la somma di tanti beni parziali, di tante facoltà, di tanti mali. Ma qui non è tanto questione di assoluto quanto del concetto. Il concetto di Bene o di Male (giacché l'uno ha solo valore di contro all'altro, ed è tutt'uno con l'altro) è già implicito in ciascun bene parziale, è cioè già un bene, è il bene: il concetto.

L'« esperienza », la « vita », la « causalità », il « reale » rappresentano appunto quelle « categorie formali dello spirito », che la filosofia positiva secondo il Morselli, non è condotta ad accettare; e scrivo la filosofia anziché, come il prof. Morselli, la psicologia, perché la psicologia quale scienza non discorre di categorie, ma ne fa uso, al pari di chiunque pensi e ragioni, magari senza saperlo, come quel personaggio di Molière, senza saperlo, faceva della prosa. L'« esperienza », la « vita », la « causalità », il « reale » rappresentano insomma il concetto, l'unico concetto.

Forse che il concetto di « esperienza » risulta da una somma di esperienze particolari? Ma noi comprendiamo le esperienze particolari, perché pensiamo l'esperienza; pensiamo il particolare e il singolare, perché abbiamo già l'universale, immanente nell'uno e nell'altro. Nè, per me, importa nulla che il concetto di esperienza si svegli in me in seguito a una moltitudine di esperienze particolari. Se io, se il mio pensiero, se il pensiero è estraneo assolutamente a quel concetto, siamo pur sicuri che tale concetto non sorge mai, in me; ma se sorge, vuol dire che già ci era, in potenza, e precede logicamente le esperienze particolari, ossia è originario, a priori: è il pensiero, cioè me stesso.

Soprattutto è vano ricorrere all'esperienza della specie. La psicologia odierna, dice il M., non è condotta ad accettare le categorie: « sulla esperienza individuale domina la esperienza della specie, che pertanto la precede, la prepara e la spiega, per il fatto stesso della sua base vitale materializzata dalla eredità delle strutture e delle disposizioni funzionali ». Ora qui si confonde il punto di vista filosofico con quello scientifico, il punto di vista logico con il cronologico. Sarà un fatto o piuttosto un'ipotesi che l'esperienza individuale sia una risultante a dir così cronologica dell'esperienza della specie, ma ciò non spiega affatto il sorgere del concetto di

esperienza, il sorgere del concetto. Raffiguriamoci pure la specie come un'entità concreta e reale, svolgentesi nello spazio e nel tempo; essa accumula i risultati di milioni di esperienze particolari, e prepara e spiega la venuta di un dato individuo, in cui quelle si trovano assommate: nasce il momento che l'individuo sa di pensare e assurge al concetto di « esperienza », nel significato universale che gli danno i positivisti, cioè assurge al concetto: questo, cronologicamente, ebbe una origine; ma logicamente, nella sua universalità, no, perchè spiega esso stesso l'esperienza della specie, e la trascende, le dà luce, significato, forma, essenza, e, senza di esso, non c'è positivista al mondo che possa discorrere di esperienza individuale e speciale: è origine di se stesso, è a priori, come è universale.

Il torto, il grande torto del positivista, è quello di considerare le cose esclusivamente dall'esterno, e di non pensarle in pari tempo nella interiorità di un soggetto, cioè del soggetto, del pensiero. È quindi naturale che il soggetto gli sfugga, e la coscienza gli appaia un'astrazione, perchè tale l'ha voluta; è naturale che non veda la coscienza altrui, perchè non può assumerla in se medesimo; che professi, a parole, d'ignorare l'essenza dell'anima, quando l'essenza è lì, nel suo pensiero, nell'attività del suo pensiero, che è tutto e spiega tutto, e non dipende che da sé; che mediante l'oggetto, cioè il corpo, voglia spiegare la coscienza, e la neghi con lo svanire del corpo, quella coscienza, quel pensiero a cui il corpo è dovuto, e senza di cui esso è nulla; è naturale che, nonostante le sue pretese agnostiche, finisca, sì, al monismo, ma al monismo materialista. Oh, quanto al paragone lo supera quel monismo spiritualista dei neo-hegeliani, che il Morselli intende combattere! Soltanto al paragone; chè esso disconosce, a sua volta per un altro errore di prospettiva, il valore irreducibile e assoluto del singolo, e ne fa un meschino essere transeunte, destinato a naufragare, alla morte, nel gran mare dell'Assoluto.

Positivismo e idealismo assoluto, a tal riguardo, si danno amorosamente la mano. Ma la dialètica degli opposti (ed è qui l'ora accennato errore di prospettiva) impone che atto e potenza costituiscano una inscindibile identità, per modo che l'assolutezza non spetti punto a un atto assoluto, all'Assoluto, ma a un atto che sia insieme potenza, o, cioè, a un singolo, fra singoli...

Ed ora mi piacerebbe scendere a un esame minuto dell'odierna conferenza, e mi accorgo di avere occupato troppo spazio. Mi limiterò a due o tre rapidissime osservazioni. Trovo ben tratteggiata la dottrina del subcosciente, ma non divido i giudizi circa il suo valore. « Per lo più dal subcosciente riemerge soltanto quello che vi è disceso; e riemerge dimezzato, deformato, perversito... ». « Sarebbe molto comodo affidarsi al subcosciente per essere uomini di genio, uomini eroici e virtuosi... ». « Il subcosciente porterebbe soltanto all'anomia, all'anarchia, alla dissonanza, mentre la Realtà è ordine, è disciplina, è armonia ». Or bene, « per lo più » non significa *sempre*. È inutile affidarsi al subcosciente per essere uomini di genio, etc., se il subcosciente non appartiene a uomini di genio. Il subcosciente avulso dalla coscienza è un'astrazione o un'anormalità, e soltanto così può significare disordine e anarchia. L'evoluzione o il divenire delle cose o si svolge in virtù di un ideale pensiero assolutamente consapevole e attuale (pur essendone inconsapevoli i singoli o le cose), e siamo nell'idealismo assoluto, che a me sembra fundamentalmente contraddittorio; o si svolge in virtù di un pensiero subcosciente, cioè a dire in potenza, e in tal caso, se la realtà è ordine, è il subcosciente che conduce a quest'ordine. Le anomalie confermano la regola.

La esperienza mistica mi sembra troppo lestamente « limitata ». E quanto alla « proiezione extra-marginale della coscienza, mi fermo perplesso dinanzi quell'aggettivo di « fantasiosi » applicato a certi teorici del psichismo sperimentale, e quel rilievo per cui si vuole che le loro affermazioni « contengano una parte mal capita di vero ». Quei teorici ritengono che certi fenomeni psichici alludano alla nostra sopravvivenza. Il prof. Morselli ritiene il contrario, perchè evidentemente ha ben capito il vero. Ma come l'ha capito? Affermando che la personalità abbia per « fondamento irrefragabile il somatismo individuato ». Alla base di tutte le di-

chiarazioni di anti-sopravvivenza del prof. Morselli, non c'è altro. Ebbene, cotesta proposizione basilare è, esattamente, a-scientifica. Non appartiene cioè alla scienza, ma alla filosofia, e a una filosofia particolare, e molto discutibile, la materialistica, al monismo materialistico, che è pei suoi seguaci « il monismo ».

Nella sfera della scienza, non esistono che fatti e ipotesi; e un ordine di fatti, che sembri condurre a una data ipotesi, va discusso sulla scorta di elementi che sieno sempre fatti e ipotesi. Ognuno è libero di credere o di non credere alla sopravvivenza; ma uno spirito veramente critico deve sapere perchè ci crede o non ci crede, se per fede religiosa, per convinzione filosofica, o per ragioni scientifiche; e si guarda bene dallo scambiare uno di questi perchè con un altro. Lo spiritismo-fede è una religione, e la teosofia può considerarsi come un sistema filosofico (qualunque ne sia il valore); ma la sopravvivenza affermata sulla base di certi fatti, psichici, o negata su quella di certi altri fatti, biologici, non è che una ipotesi. Nel primo caso, l'« anima » può essere separabile dal corpo e sopravvivergli; nel secondo, può non esserlo; e allora resterà da vedere dal cozzo delle due ipotesi, quale delle due possa ammettersi. Ma assumere una delle due a tutto svantaggio dell'altra, come una verità « irrefragabile », è non più scienza, sibbene dogmatismo. *In nome della scienza*, non se ne ha punto il diritto, giacchè la scienza fornisce verità possibili, più o meno probabili, non verità irrefragabili. Le certezze, se mai, spettano alla filosofia. E dato l'enorme prestigio che ha oggi la scienza, è un servir malissimo, di fronte agl'ignari, la causa della verità, e della stessa scienza, chiamar questa a giudice supremo, dove non le compete che la prima istanza.

I. n. p.

ULTRA, *Rivista Teosofica di Roma* (n. 5 del 1913, ottobre) ha un articolo sulla *Gnosi*, e precisamente sul significato che essa assume nella religione ellenistica superiore. Lo gnosticismo precedette il cristianesimo, soprattutto fra i culti mistero e le comunità mistiche ellenistiche; si mosse poi parallelamente al medesimo, e si distingue dalla gnosi cristianizzata, che non è a sua volta la gnosi cristiana di un Clemente Alessandrino e di Origene. Rientra, nel suo insieme, nella storia generale delle religioni, giacchè, movimenti ad essi simili si possono discernere molto in là verso l'Oriente, nelle religioni egiziana, frigia, ebraica, cristiana, e più indietro nelle dottrine persiane e in quelle astrologiche della Caldea e di Babilonia.

Attraverso le sue diverse forme, la concezione generale della gnosi resta la stessa: è fondamentalmente basata sulla rivelazione o visione apocalittica; visione vitale, non formale, che serviva essa stessa, a ogni discepolo, a interpretare il simbolismo formale, e compiere e trasformare gl'insegnamenti del maestro. Fra i suoi aderenti nel campo cristiano, secondo il Liechtenhan, la gnosi era una conoscenza speculativa, cioè una teoria del mondo, una filosofia, ottenuta però da ognuno per mezzo delle rivelazioni basate sull'autorità e di natura religiosa: gnosi del mondo e gnosi di salvezza; filosofia e religione, ma filosofia inclusa nella religione, religione nella sua perfezione o consumazione. I suoi seguaci non speravano di entrare in comunione con l'alto, mediante lo sforzo morale e la fede in Dio soltanto, ma altresì mediante il pensiero, la conoscenza, l'immaginazione, il sentimento: lo spirito.

Gnosi non è conoscenza intellettuale, ma piuttosto potere o virtù. È un dono, una grazia dello spirito, e sebbene il dono venga da Dio, la sua luce può essere trasmessa, perchè lo spirito vive col dare. La mente così è mente intuitiva spirituale, la controparte di quella Mente o Monade Divina nella quale dobbiamo essere immersi, o battezzati. Quindi tutta la conoscenza gnostica è dovuta alla religione, non alla filosofia. Salvezza per mezzo della gnosi è immersione della vita umana incompiuta nella vita divina sufficiente in sé.

« Coloro che sono nella gnosi » son messi in ridicolo, odiati, messi a morte dagli uomini; ma in queste tribolazioni i più hanno sostegno dalla loro coscienza della gnosi. Cotesta coscienza comincia con una illu-

minazione, generalmente in forma di visione vitale e intelligibile: un complemento, un completamento, una pienezza nell'illuminatore, che è il Logos, la Luce di Dio. Secondo la credenza dei mistici, la gnosi si attuava per mezzo di una trasformazione essenziale, da una morte mistica a una rinascita in Dio, mercè la separazione dell'anima dal corpo, il suo diventare semplice, monade, il suo ritornare a Dio, o piuttosto il suo esser fecondato dai raggi, emanazioni, efflussi o influenza dello splendore divino...

Come i nostri lettori vedono, la gnosi, così concepita, non è che una « via mistica » attuata dallo spirito e illuminata dall'intelletto; essa rientra in quel processo (trinitario) della « intuizione mistica », che è stato illustrato da un nostro collaboratore.

LUCE E OMBRA, del 31 ottobre 1913 (anno XIII, fascicolo 10), parla *In tema di Reincarnazione* con un articolo del signor A. Bruers, che è una critica garbata, e in qualche punto felice, della risposta inviata al nostro Direttore, per la sua Inchiesta sulla Rincarnazione, dal prof. Enrico Morselli. È felice quando chiede di « conoscere i criteri di valutazione, a cui s'ispira il Morselli nel giudicare autorevoli o non autorevoli i filosofi »; quando cita Schopenhauer, Locke e Hume fra i reincarnazionisti; allorché accenna alla *teoria della metamorfosi* di Leibnitz, che è una teoria reincarnazionistica; quando si domanda che metodo sia quello di dimostrare assurda l'ipotesi della Rincarnazione, ponendo in evidenza le aberrazioni e le fantasie alle quali essa ha dato luogo. E poiché in questi punti si riassume quasi tutto l'articolo, noi non siamo in forse nel dichiararlo un bel-articolo. Ma dopo ciò ci si consenta, che all'analisi laudativa facciamo seguire un po' di critica, osservando, anzitutto, per non parlarne più, che noi rispettiamo l'opinione propria dell'egregio articolista circa la Rincarnazione; ma che, se davvero « nulla di definitivo » si potrà « concludere per la sola via della speculazione razionale », vorrà dire che nessun sistema filosofico, veramente... sistematico, sia possibile costruire, in modo da assicurare *a priori* la nostra immortalità; quindi da fornire una base razionale all'idea reincarnazionista; e intorno a ciò noi facciamo le nostre più ampie riserve. Precisamente, per noi, la sola via della speculazione razionale, quella che si afferma in un sistema, giacché, all'infuori del sistema, non v'è speculazione, ma se mai ragionamento (il quale, del resto, implica un sistema, anche eclettico, purché veramente... sistematico, cioè, coerente); per la sola via della speculazione, dicevamo, si può dimostrare l'immortalità; e quanto alla scienza, essa non dà che l'incerto, il probabile, l'ipotesico, salvo che non rinunziamo alla discussione, e dal fatto saltiamo senz'altro alla fede, come si vede nello spiritismo fideistico.

Il signor Bruers non esita a riconoscere la risposta del Morselli come una delle più notevoli, sia per « arguta versatilità » anche in materia filosofica, sia per l'abilità con cui riassume tutte le gravi obiezioni che si possono opporre all'ipotesi, dal punto di vista teoretico e sperimentale. Lasciamo stare l'« arguta versatilità », che troviamo pregevole nel solo caso che non tradisca la precisione del pensiero; ma, ecco, non ci persuade quella distinzione fra punto di vista teoretico e punto di vista sperimentale. Se con « teoretico » si qualificano le costruzioni più o meno immediate che si erigono sopra i fatti, siamo sempre nello sperimentale, e il prof. Morselli, nella sua risposta, non assume altro punto di vista, esplicito; ma se teoretico vuol dire filosofico, il prof. Morselli non enuncia nessuna obiezione « teoretica », la sottintende, e quella che sottintende non è per nulla una « grave obiezione », è il positivismo-sistema, il monismo materialistico, il materialismo, la metafisica materialistica, ossia un sistema che è stato, sì, ed è ancora per taluni, un terribile spauracchio, ma che basta considerarlo con un po' di attenzione per iscoprirne tutta la vanità.

Siamo d'accordo con l'egregio signor Bruers nel volere eliminato l'equivoco che sussiste tra positivismo e materialismo; però, intendiamoci: l'equivoco è ineliminabile. Lo spirito del positivismo sta nella più o meno immediata evidenza del fatto, tendendo a promuovere il fatto e l'ipotesi, come tali, a dignità filosofica. L'esperienza, poniamo, ci mostra che il pen-



siero dipende, e non v'ha dubbio, dal corpo; il positivista afferma senz'altro, che il pensiero non dipende che dal corpo.

L'esperienza, pel positivismo, è la contemplazione di tutte le cose dal di fuori; e, dal di fuori, la coscienza gli appare come un'astrazione; dunque, la coscienza è un'astrazione. Esso si guarda bene dall'includere l'oggetto nel flusso vivo e perenne del pensiero, dal pensare il pensiero; non si accorge punto che chi dice essere astrazione (cioè un che di falso, di inesistente) la coscienza è proprio la coscienza, e, in quanto lo dice, non si considera più come un'astrazione. Il positivismo, insomma, è semplicemente *acritico*. Allorchè tenta un po' di critica, cade nella contraddizione agnostica, e deve cadervi perchè il fatto, l'individuale, da cui è stato escluso l'universale (l'assunzione dell'oggetto nel pensiero, in unità inscindibile) non può dare più di quello che contiene; e quello che non contiene, ma che il positivista (in quanto realmente pensa, nella sua reale concretezza, senza considerare se un'astrazione) intravede, lo erige a essenza, ignota e inconoscibile. A parole, però, che poi se ne dimentica e parla delle sue astrazioni come se fossero realtà. La posizione rigorosa (ma anch'essa contraddittoria) del kantismo, che assume una « cosa in sé », e un « noumeno », per tenerli sempre presenti, gli è ignota; e gli deve essere ignota, altrimenti vien meno al suo principio cardinale, circa l'evidenza del fatto, questo principio che è la sua vita, e la sua ragion d'essere.

Così il positivismo è il materialismo, una forma di materialismo. Cerca un'essenza delle cose, quando questa si trova nel nostro pensiero (nel pensiero, in quanto è *noi*); riguarda il pensiero come un oggetto, quindi dipendente da altri oggetti, e lo perde di vista, anzi lo distrugge, e dopo che l'ha distrutto, naturalmente lo nega, mentre, nell'atto che lo nega, l'ha in sé! Se esso accoglie l'immortalità dell'anima, non è più positivismo; e se qualcuno sostiene la sopravvivenza, non fa già del positivismo, bensì della scienza. Non resta che il metodo, inutilmente detto positivo; e questo metodo, salvo il nome, è esistito sempre, è il metodo della ricerca scientifica (ricerca di fatti ed elaborazione d'ipotesi), è la scienza.

Affrettandoci ora verso la fine, ci si consenta di spezzare una piccola lancia in nostro favore.

L'egregio signor Bruers, con perfetta neutralità, addita talune ragioni che potrebbero addursi in pro della Rincarnazione. Or a noi preme di rilevare, molto di volo, che tali ragioni, e altre ancora, già si ritrovano nell'Inchiesta. Ci riferiamo, in particolare, alla risposta del nostro Luigi Nola Pitti, che, a proposito, dei grandi pensatori, favorevoli alla Rincarnazione, fa i nomi di Fouillé, Hume, Huxley, Leibnitz e persino... di Kant! Il signor Bruers si propone di dimostrare, che la *teoria della metamorfosi* di Leibnitz implica la preesistenza dell'anima, e ben venga cotesta dimostrazione; ma noi dobbiamo rammentare ch'essa è già stata fatta dal nostro Nola Pitti, brevemente, sì, per ragioni di spazio, ma con bastevole chiarezza; e che a molte delle obiezioni morselliane, il medesimo, senza conoscerle come obiezioni morselliane, aveva dato una risposta. Anzi si dilungò nella confutazione delle teorie ereditarie, ricorrendo, come alla loro migliore base, alle *teorie mnemoniche*, le quali, recentemente interpretate, conducono al concetto di reincarnazione, quale « ipotesi, che può appartenere alla scienza ». Discusse anche le teorie paramnesiache, dimostrandone la vacuità. E riguardo a Kant, si limitò, è vero, a richiamare le ricerche di storici della filosofia, tendenti a provare che, nello sfondo della coscienza di quel grande, sussisteva la monadologia leibniziana; quindi ne dedusse, vi sussisteva pure, probabilmente, la celebre dottrina della metamorfosi, che è una forma meditata di Rincarnazione.

Poteva rilevare, e nol fece, sempre per non allungare di troppo il suo scritto, già abbastanza lungo, e forse perciò poco letto, che Kant, il quale, a suo modo, sostiene l'idea dell'immortalità umana, vide di mal'occhio i suoi discepoli muoversi verso l'idealismo assoluto, assolutamente avverso a quell'idea; che un filosofo della grandezza sua doveva considerare la forza di questo dilemma: o esiste l'assoluto, e l'anima è mortale; o esiste il singolo, fra singoli, e l'anima è un assoluto, cioè immortale. E poichè di quel tale assoluto (la cui ultima elaborazione, fra noi, è oggi quella di

Croce) egli non ebbe voglia, si capisce benissimo come nello sfondo della sua coscienza sussistesse una filosofia dei singoli, e, allora, la teoria delle monadi di Leibnitz, con quel che segue.

LE THEOSOPHE di Parigi del 16 ottobre 1913 ha uno scritto di J. C. Chatterji sul *Budda e la persistenza dell'individualità (secondo i Pitakas Palis)*.

Parecchi studiosi del Buddismo ritengono, che la persistenza dell'individualità, di ritorno più e più volte in terra a raccogliere il Karma del passato, sia assente dagli insegnamenti di Budda, quali si trovano nel Canone dei Buddisti del Sud, i Pitakas Palis, che considerano come i soli documenti autentici del Buddismo. Tale idea è da essi detta « animismo », un prodotto del pensiero primitivo dei selvaggi; e la missione del Budda sarebbe stata quella di combatterla e distruggerla per sempre.

Gli studiosi d'Occidente ammettono la legge d'evoluzione, rimontano a una causa prima, suppongono che questa sia una candela che ne accenda un'altra, ma che quest'altra si estingua per sempre, anzi non abbia alcun rapporto d'identità con la prima. E bisogna dire che il torto è anche di taluni Buddisti recenti, che, con soverchia sottigliezza metafisica, hanno interpretato così la parola del Maestro. Il quale non si pronunziò mai nettamente, è vero, per evitare la formazione di un domma, contrario, come tutti i dommi, al progresso della verità; ma se evitò un pericolo, ne rese possibile un altro, e gli spiriti non allenati vi caddero, finendo all'errore della non persistenza della individualità. Il libro che più vi ha contribuito è il *Milinda Panho* o Problemi del Re Milinda, un libro extra-canonico di data recente. È disgrazia che i nostri studiosi possano appoggiarsi a un tale documento.

Il Budda invece considerò il suicidio come uno dei più grandi peccati. Sarebbe tale se con la morte finisce tutto? Io metto fine alla mia vita, e sono liberato da ogni sofferenza. Lo sono, anche quando io debba nascere a una nuova vita, senza alcuna coscienza del passato. Poteva Budda non vedere queste inconseguenze, lui, che fu uno dei più grandi, profondi, sistematici pensatori del mondo?

In realtà, il Budda insegnò con forza, che qualche cosa c'è che con, serva la sua identità attraverso le incarnazioni, l'Io-coscienza (Vignána); troviamo ben netto questo insegnamento nei Pitakas Palis, per non dire delle Scritture del Nord. I Pitakas parlano di due classi distinte di coscienza, l'una appartenente al dominio della reincarnazione, l'altra che trascende questo campo. E senza di ciò noi non potremmo capire il Santo, quando insegna il modo di riacquistar la memoria delle nostre esistenze precedenti: due, tre, ventj, cento nascite, una quantità di nascite durante un ciclo d'involuzione, una quantità di nascite durante un ciclo d'evoluzione, numerose nascite durante i cicli d'involuzione e d'evoluzione. Qui l'autore fa una citazione testuale dei Pitakas, da cui, aggiunge, risulta evidente, senza l'ombra di un dubbio, che Budda insegnò l'identità dell'Ego che si reincarna, da lui chiamato conoscenza o Vignána.

Ma può pensarsi, che se la conoscenza persiste secondo Budda, essa è nonostante ciò transitoria e svanisce quando l'uomo muore, dopo che ha realizzato Nirvana. Già l'aver dimostrato il persistere della coscienza lungo le miriadi di reincarnazioni basterebbe al nostro assunto; ma il Budda insegnò una universale dimora che trascende in eterno i fenomeni: ciò che non è nato, non divenuto, non creato, non evoluto, e costituisce quindi la liberazione da ciò che è nato, divenuto, creato, evoluto.

Anche qui l'illustre Chatterji cita un altro passo testuale, che noi abbiamo or ora riassunto fedelmente. Ebbene, Egli ce lo permetta, cotesto passo non è fatto per dissipare il dubbio, e farci accettare il suo assunto. Che l'« anima » persista attraverso migliaia di reincarnazione, ecco senza dubbio l'insegnamento vero del Budda; ma che avviene di lei rispetto a quella eterna « dimora »? La raggiunge? E come lo può, se essa è fenomeno, e quella dimora trascende i fenomeni? Come, non essendo, invece, fenomeno, cioè essendo un assoluto, può uscire da sé, ed insediarsi ne « l'Assoluto »? Anzi come può esistere « l'Assoluto »? Ma dato pure che

possa insediarsi, e la logica ci avverte di no, vi conserva la coscienza propria, individuale, personale? Se no, è la morte definitiva; se sì, non vi è che una somma, una società di assoluti personali, non mai « l'Assoluto »; altrimenti bisogna ammettere la coesistenza di tanti assoluti e dell'Assoluto, cioè di due cose che si escludono, *assolutamente*. Il Nirvana, come insediamento della coscienza personale (dopo migliaia di reincarnazioni), nell'Assoluto, è logicamente impossibile; non resta dunque che considerarlo come un annichilimento della personalità, come il nulla; non il nulla assoluto, che coincide in verità col tutto, ma il nulla, appunto, della personalità: dopo milioni di vicissitudini, l'anima infine svanisce, e rimane soltanto il tutto, nel suo eterno processo d'involuzione ed evoluzione. Che se alcuno volesse obiettare essere il Nirvana uno stato, cioè non il nulla, si risponde presto che è, se vuoi, uno stato, ma uno stato negativo, cioè appunto il nulla (della coscienza personale). Stato positivo non può essere che l'anima stessa (in quanto assoluta) ovvero « l'Assoluto », il tutto; in questa seconda alternativa, ricadiamo nelle contraddizioni e impossibilità poc'anzi notate, e che si eliminano con il concludere che il Nirvana è il nulla; nella prima alternativa, soltanto, l'anima è immortale.

THE JOURNAL OF PHILOSOPHY, PSYCHOLOGY AND SCIENTIFIC METHODS (25 settembre 1913). Ha un articolo di Wendell T. Bush, dell'Università di Columbia, sopra *L'empirismo di James*, a proposito di uno dei due ultimi libri di William James: *Essays in Radical Empiricism* (Langmans, Green and Co., New-York, 1912, pp. XIII-283). L'altro ha per titolo *Memories and Studies* (stesso editore).

Secondo l'articolista, questa collezione di scritti, cui l'editore ha assegnato quel titolo, singolarmente felice, è il vero testamento filosofico di William James. Certo, il considerarlo così, è un po' arbitrario. Poiché James, colla sua ricca e multiforme personalità, la sua universale simpatia umana, e la spontaneità della sua immaginazione, seppe parlare a ogni sorta di gente. E poiché parlò sempre con la medesima sincerità, e parve adottare ora uno, ora un altro punto di vista, e magari due o tre insieme, ciò che confonde di più, quelli che non lo conobbero, ne risero, e quelli che lo conobbero misero in pratica una perturbante volontà di credere.

Un filosofo dotato d'immaginativa, amante di umanità, ma che ha, profondo, l'istinto della probità scientifica, sembrerà difficilmente un pensatore sostanzioso a quei colleghi che vivono di argomenti. Chi ricevette da James la prima lezione di filosofia sa che un fatto non può venire abbattuto da un argomento, nè questo creare quello. Il rispetto dei fatti, il senso della loro abbondanza e varietà, ecco quello che caratterizza la « verità » del testamento.

Eppure James, almeno nei suoi ultimi scritti, non adoperò il linguaggio dell'empirismo. Il lettore che vuole sforzarsi di capirlo dai suoi libri, assume un compito non facile. La terminologia di James lo prova; è una reminiscenza del subbiettivismo psicologico, che sembra oggi tanto ingenuo. « Flusso » fu un termine favorito; e l'idea divenne fondamentale, e gravida di conseguenze. Ma resiste a un esame empirico? Per esprimere ciò che suol dirsi « mondo esteriore », non è piuttosto ricercato? Certo, se identifichiamo i fatti che ci circondano col cangiante panorama di percezioni, possiamo descrivere il nostro mondo in termini di flusso, sensazioni, corrente. Ma non abbiamo imparato a farlo. Una corrente è una corrente, dovunque l'incontriamo, come una pietra è una pietra, e la luna è la luna. Può darsi che la luna e la pietra siano esempi di un flusso obiettivo, ma non è del tutto evidente che il termine descriva felicemente il loro empirico carattere.

Un'altra causa di perplessità è il termine di « esperienza pura ». Per capire questa espressione si va naturalmente al saggio intitolato « Un mondo di pura esperienza », e si trae l'impressione che « esperienza pura » sia un modo di dire « empirismo radicale ». Un mondo di pura esperienza parrebbe dovesse essere il mondo che sperimentiamo, in cui ogni cosa, continua e discontinua, fluente e rigida, regolare e prevedibile, appare. Così però non l'intende il James. Il concetto di « pura esperienza » pare

si sottragga alla esplicazione dei sensi, in cui può dirsi che la coscienza esista; e quando la pura esperienza è direttamente descritta, essa, ci dice James, « è qualcosa che soltanto li neonato o l'uomo in uno stato di semi-coma prodotto da sonno, droghe, illusioni o percosse », può dir di possedere (pp. 93-94 e anche p. 74).

Un altro genere di difficoltà consiste nell'interessamento di James per la sincera opinione di chiunque, nel suo voler discutere pienamente e francamente qualunque questione che spunti sotto il sole, il suo generoso ardore di porsi dal punto di vista del suo contraddittore. E questa però una virtù compromettente. Conduce a fare delle concessioni che falsificano la posizione propria. A cagion d'esempio, perchè un empirista deve chiedere o cercar di rispondere alla questione: « Come possono due menti conoscere la stessa cosa? » Questo problema spetta al subbietivismo gnoseologico; ha un fondamento dialettico, non naturale (« it has a dialectical, not a natural foundation »). Dobbiamo introdurre uno dei punti di vista della gnoseologia post-kantiana prima di poter capire la questione. Un empirista dovrebbe propriamente chiedere: Come può un'anima non battezzata entrare nel regno dei Cieli? Prendendo la questione nel contenuto dei suoi presupposti, la risposta immediata è questa: Non può. La questione: Esiste la coscienza? — è empirica; ma se, empiricamente parlando, diverse menti conoscono di continuo le stesse cose, è appena empirico chiedere se la cosa può essere data. (Quest'ultima riflessione del nostro articolista ci sembra esatta. Se cominciamo con l'ammettere di conoscere qualche cosa, ammettiamo già la coscienza, cioè la sua esistenza empirica. Ma la domanda: « Come possono due menti conoscere la stessa cosa? », non è forse fra quelle cui si può rispondere soltanto con un no. Dal punto di vista empirico, si può rispondere, invocando la telepatia, e pare che così l'intenda il James. In tal caso, si tratta proprio di un problema empirico, e non gnoseologico. *Il T.*)

La spontanea umanità di James interferisce col suo empirismo. In un passaggio (p. 279), egli così insiste: « Per parlare più seriamente, la lite fondamentale che divide l'empirismo dall'assolutismo è intorno al ripudio, da parte di questo, del fattore personale ed estetico nella costruzione della filosofia ». James mette sempre il suo cuore, nella filosofia, e trova apparentemente arduo che l'assolutista possa fare altrettanto. L'assolutista è nella infelice posizione di aver sostituito l'argomento all'osservazione, il suo cuore è forse così convenzionale e allacciato come crede James, ma esso può ben palpitare per il suo blocco di universo. In ogni caso, un'obiezione personale non è una critica empirica. James ha mostrato con insistenza, che non dobbiamo « scivolare dalle posizioni logiche alle fisiche » (p. 111, nota), e che ogni proposizione circa l'esistenza è giustificata soltanto dall'evidenza esistenziale. « La questione: Sarà da riconoscere il fatto come un ultimo principio? è tutta la questione fra Razionalisti ed Empiristi di volgar pensiero » (p. 272). Che cosa potrà opporsi all'autorità dei fatti quando si tratta di una questione di fatti? Nulla in cielo e sulla terra. Soltanto la prova anselmiana può escludere il fatto dalla filosofia » (p. 272). Questo è empirismo, e le sue radici stanno nell'onestà dello scrittore e nel buon senso, anzichè in una considerazione del fattore personale ed estetico. (Ma non sembra all'articolista, che questo fattore sia un « fatto », contro la cui autorità non possa nulla, « in cielo e sulla terra »? *T.*)

Ma ciò che forse ha più di tutto compromesso la più recente filosofia di James è stato il suo attaccamento al soprannaturalismo. (Questa parola di « soprannaturalismo », applicata ai « fatti » psichici, mostra che lo scrittore non ha, qui, un'idea chiara di quel che dice, *T.*) Il vederlo considerare come una sotto-specie di panteismo l'empirismo radicale (*Pluralistic Universe*, pp. 34-35), basta perchè il lettore prenda la testa fra le mani. Nessuno potrà venir biasimato se trae l'impressione, che il pluralismo e l'empirismo, per non citare il pragmatismo, sono delle vie che allontanano dal teismo. Supporre, però, per un momento, che la filosofia di questi titoli fosse motivata da uno spirito apologetico, trasformerebbe i « Saggi sull'Empirismo Radicale » in una lugubre ironia. (Senza dubbio,

è così, quando si concepisce la divinità, personale o no, come la tradizione filosofica ha fatto. Ma il Pluralismo non vi si acconcia, perchè non v'ha conciliazione possibile fra un Dio che sia tutto, e un individuo che sia e divenga tutto; e ciò anche quando si concepisca il pluralismo con un indirizzo empirico, come vuole il James, anzichè con uno razionale. A tal riguardo, il James si è mostrato profondamente logico, e ciò basta ad affermare la sua reale tempra filosofica. Il pluralismo è la rivendicazione dell'individuo e della personalità contro le tendenze distruttrici (dell'uno e dell'altra) che sono proprie dell'assolutismo e, a volerli riflettere, anche del teismo personalistico; ma esso ha pure il suo Dio, cioè ha Dio, soltanto, questo Dio non è quello inafferrabile del panteista (quindi pure dell'assolutista), nè quello troppo concreto del teista: è in ciascuno di noi e fuori di noi, in ogni caso e in tutte le cose, cioè in tutto; in tutti e in tutto e, nello stesso mentre, a sè. Chi ama le seducenti e altrettanto vane classificazioni filosofiche, utili soltanto a contraddistinguere un indirizzo da un altro, può parlare, da un punto di vista, di panteismo; e allora il pluralismo e, per James, l'empirismo, è una specie di panteismo. Ma non si dimentichi che esso, da un altro punto di vista, è un personalismo, un teismo personale, un monoteismo. Altro che lugubre ironia» (T.).

Quell'ambigua forma di filosofia jamesiana, da lui chiamata « il diritto di credere », non è ancora, io credo, stata apprezzata. La parola propria che la esprime, è una parola di raro udita in filosofia, la parola « immaginazione ». James, nel « diritto di credere », intendeva difendere il posto dell'immaginazione nella intera vita intellettuale. L'immaginazione vi porta un grande contributo; essa parla spesso un linguaggio schietamente pittoresco e simbolico. Alimenta le drammatiche metafore della religione, descrivendo così, non i fatti come li descriverebbe la scienza, ma il loro valore e significato, o esprimendone l'interesse umano, come fa la poesia. James, di sicuro, non chiamò il suo teismo nè immaginazione, nè poesia, ma quella appartiene a quella regione ultima, che lo stesso James dice « visione », la regione delle ideali preferenze immaginative, che non deve mai essere, come dice Santayana, materia di controversia. Il diritto di credere, da un tale punto di vista, è il diritto di una libera mente di trovar da sè o di accettare da una grande tradizione qualunque simbolo idoneo, interessante e capace di trasformare il calcolo in spontaneità. Io so bene quanto ciò si allontani da quel che James intende. Ma penso che ciò sia press'a poco quel che James avrebbe voluto se si fosse sempre ricordato del suo principio dell'empirismo.

Riflessioni come queste sono, mi sembra, il primo passo per apprezzare quanto di bello e di vero si trova nella filosofia di James... Se molto in lui sembra contraddire al suo empirismo, non ce ne lasciamo confondere, nè vediamoci un ostacolo contro l'assunzione del suo ultimo libro come un vero testamento verso la sua generazione, il cui significato si riassume così: la lealtà verso i fatti. (Segue l'analisi del libro, che per mancanza di spazio siamo costretti ad omettere).



## NOTIZIARIO.

**Enrico Bergson Presidente della Società per le Ricerche Psiciche d' Inghilterra.**

Alla carica annuale di Presidente della « *Enghith Society of Psychological Research* », è stato eletto, in agosto 1913, Enrico Bergson, succedendo al Dottor Boyd Carpenter, già popolarissimo e ammiratissimo come vescovo di Ripon. Noi l'avevamo annunciato. Diamo ora un più completo riassunto del suo indirizzo presidenziale.

Il Bergson si chiede perchè mai gli studi psichici sieno ancora oggetto di pregiudizio e di scherzo, e gli uomini di laboratorio scientifico mettano da parte, senza esame, quei rivoluzionari fenomeni che vengono

a loro conoscenza. Una scienza sta legata al suo metodo quanto un operaio ai suoi strumenti. Il metodo applicato alle ricerche psichiche differisce da ogni proprio delle scienze naturali. Esso occupa il posto medio tra il metodo storico e il metodo del giudice istruttore. Quando egli conobbe i molti casi che sono stati scoperti, esaminati e accettati durante gli ultimi trent'anni, inclinò a credere alla telepatia come faceva per i fatti della storia o per quelli stabiliti in un tribunale di giustizia. La difficoltà avvertita dall'uomo di scienza è di vedere come sia possibile di emancipare la scienza dai racconti, specie quando questi vengono offerti da persone di piccola importanza. La difficoltà sarebbe minore se i fenomeni psichici potessero riprodursi anche in parte nel laboratorio. La forza della scienza moderna consisteva nell'aver eliminato tutto ciò che non sia suscettibile di misura. La scienza moderna crede che il cervello sia la sede dell'anima. I metafisici degli ultimi tre secoli hanno mirato a stabilire un completo parallelismo fra la vita della mente e quella del cervello, e l'idea psichica non si adatta a tale veduta. Si è l'idea filosofica che giace in fondo al pregiudizio e allo scherzo. Ma la veduta parallelistica non è che una pura ipotesi metafisica.

Bergson riassume le idee da lui esposte recentemente circa la localizzazione delle funzioni nel cervello, chiamando l'attenzione sugli ultimi esperimenti, che, egli arguisce, dimostrano come la teoria della localizzazione dei centri del linguaggio, fosse viziata da errori di osservazione. Il cervello non immagazzina ricordi, ma li richiama secondo il bisogno. È l'organo di attenzione nella vita, epperò i suoi disturbi si manifestano con disturbi dell'anima, ma l'anima medesima non ne è affetta. È non creativo, ma elettivo. Così come quelli di visualizzazione della intera vita passata di un uomo, ebbero tutti un unico comune carattere, che il soggetto si trovò in uno stato di timore per morte imminente. L'attenzione, fin allora rimasta fissata sulla vita, di fronte ad una morte subitanea, è subitaneamente mossa a guardare indietro. La coscienza non giace nello spazio, lo spazio essendo un'astrazione della coscienza; ma ogni chiara distinzione numerica ha luogo nello spirito. Ma non è possibile una interpretazione della coscienza per mezzo della coscienza? È antiscientifico credere alla vita dell'anima dopo la morte, sinché la scienza la nega, ma è necessario ammetterla nella religione o nella metafisica. Se si potesse stabilire che la vita della mente sia più vasta di quella del cervello, la probabilità sarebbe a favore della sopravvivenza, giacché la sola ragione di credere alla dissoluzione della mente per il fatto della morte deriva dalla dissoluzione del corpo.

È fortuna che gli studi psichici abbiano cominciato così tardi. Spesso egli (Bergson) si è raffigurato ciò che sarebbe avvenuto se i grandi maestri della scienza avessero applicato il loro genio alla investigazione dell'anima. La psicologia e probabilmente la fisica avrebbero raggiunto un'altezza difficile a immaginare. La biologia sarebbe stata ben diversa, giacché sarebbe stata studiata vitalmente, non materialmente... È possibile che i risultati (degli studi sull'anima) riescano più valevoli di quelli delle scienze della natura, e che in giorni da venire la Società delle Ricerche Psichiche venga considerata come antesignana nella esplorazione di quel campo.

Il Bergson, come si vede, ammette senza restrizione i fatti telepatici; quanto agli altri fenomeni psichici, non sa come la scienza possa superare queste due difficoltà: 1. Emanciparsi dai racconti; 2. Riprodurre i fenomeni nei laboratori. Però, osserviamo: I fatti telepatici, a cui egli crede, dipendono proprio da racconti, di persone poco importanti. Solo che tali fatti si sono trasformati in materiale scientifico per opera di uomini di scienza, quali Gurney, Podmore, Myers, etc., e sia pure sotto l'alto patronato e i forti mezzi della Società per le Ricerche Psichiche. È mancato agli altri fenomeni psichici, molto più vari e complessi, una società del genere (giacché, quanto alla P. R. S., se ne è poco interessata); ma essi vantano scienziati di primissimo ordine, che li hanno osservati e accertati, Crookes, Wallace, Lodge, Richet, Morselli, etc., che non sono persone di piccola importanza e i cui « racconti » stanno, per lo meno, alla pari con

quello celebre di Babinet, che accertò l'esistenza del fulmine globulare. E, guardate, al fulmine globulare ci si crede, nonostante che i laboratori non sappiano riprodurre.

Comunque sia, il discorso di Bergson non è cosa banale. Per quanto scambi la scienza con la maggioranza degli scienziati e neghi i diritti della minoranza (che in materia di psichismo, del resto, è maggioranza); per quanto rileghi il problema dell'altra vita alla religione e alla metafisica soltanto, perchè la scienza, quella tale scienza, ancora lo nega, è notevole la sua ammissione (già da lui fatta altre volte) dei fenomeni telepatrici; notevole il suo geniale tentativo scientifico di vedere nella vita della mente una sfera più larga di quella del cervello; notevole infine la sua grande simpatia verso gli studi psichici in genere. (V., per il presente riassunto del discorso di Bergson, « The Harbinger of Light » del 1. settembre 1913).

#### Una novella di Conan Doyle.

L'automobile ne ha fatta una delle sue... Ecco « Come avvenne ». Andavo, così si esprime il narratore, nella mia nuova automobile, quando essa mi sfuggì di mano, e andò infine a urtare contro uno dei pilastri, quello di destra, della mia porta di casa. Perdetti coscienza. Allorchè rinvenni, osservai della gente che stava attorno al veicolo rovinato. Trassero lo *chauffeur*, che non si era fatto molto male, e tesero qualche cosa sul davanti del carro. Mentre osservavo la scena, vidi un uomo che avevo conosciuto in collegio alcuni anni addietro. Improvvisamente ricordai, sbalordito, che colui era morto di febbre a Boemfontein nella guerra boera. Stanley! esclamai, e le parole sembravano urlarmi nella gola, Stanley, voi siete morto! » Egli mi guardò, col suo vecchio pensoso sorriso. « Così voi siete », mi rispose.

È questo l'argomento di una breve novella, pubblicata da Conan Doyle nello « Strand », e che riassume il « Light » del 27 settembre 1913.

#### Il Dottor J. H. Hyslop a Londra.

Nei primi dello scorso ottobre il Dottor James H. Hyslop è stato a Londra, cordialmente accolto da quegli studiosi. Il mercoledì 1° di ottobre i membri e i soci della *London Spiritualist Alliance* si diedero convegno a Saint-Martins's Lane (N. 110) per significargli il benvenuto. Il signor H. Withall, nel presentare il Dottor Hyslop, disse che egli è l'anima del movimento psichico in America. La Società Inglese per le Ricerche Psiciche venne creata da spiritualisti. Tuttavia negli ultimi anni, l'influenza preponderante nella Società fu contraria allo Spiritualismo, e taluni dei vecchi spiritualisti si ritirarono, date le condizioni imposte all'indagine. Nondimeno la Società ha fornito un'opera rilevante, ed è notevole e confortante il fatto che i risultati delle sue ricerche sieno stati favorevoli allo Spiritualismo.

La Società Americana venne fondata circa dieci anni fa, col Dottor Hyslop come segretario. Comunque il Dottor Hyslop chiami se medesimo, egli ha sempre considerato lo Spiritualismo almeno come un'ipotesi di lavoro, e non ha mai adottato un'attitudine antagonista. Praticamente egli è tutta la Società. Egli ha fornito tanto lavoro che è un onore averlo fra noi questa sera.

Indi il Dottor Hyslop prende la parola, e dà qualche notizia intorno agli studi psichici negli Stati Uniti. Anzitutto vuole affermare, che la Società Americana per le R. P. non è un ramo della Società Inglese. Lo fu, quando ebbe per segretario il Dottor Hodgson, ma oggi ne è del tutto indipendente. È più ditacile in America che in Inghilterra procurare simpatia per le ricerche psichiche. Ed egli si è trovato fra « il diavolo e l'acqua santa ». Gli spiritualisti pensavano che egli non fosse innanzi abbastanza, e gli antipsichicisti, che egli lo fosse troppo. Dopo che il Dottor Hodgson pubblicò la sua memoria sui fenomeni della signora Piper, egli (Dottor Hyslop) andò in cerca di fondi per creare una società col Dottor Hodgson come segretario; ma aveva appena raccolte esattamente 500 sterline, che il Dottor Hodgson morì. La Società Inglese tentò di nominare un segretario, ma non riuscì. Egli allora fondò una società con seicentocin-

quanta membri, ma non potè ottenere che vi entrasse alcun uomo di scienza. Indusse due amici personali a far parte del consiglio, ma essi si dissero costretti a declinare la carica, temendo di compromettere la loro dignità accademica. Negli Stati Uniti, c'è maggior senso di dignità accademica che non qui (in Inghilterra). Finalmente potè costituire un buon ufficio di amministrazione, con pratici uomini di affari, per raccogliere i fondi ed erogarli in pro delle Ricerche Psiciche. Ma capi che queste esigevano un più vasto programma di quello della Società Inglese. La Società Inglese è dedicata al supernormale. I cercatori francesi badano all'anormale, tagliando fuori soltanto il supernormale. Egli avvertì che doveva includerli entrambi (e così la Società Americana ebbe due sezioni); ne ebbe però anche una terza, per prender di mira il problema eugenico, ma in questa via il risultato è stato nullo.

Una parte del materiale stato raccolto dal Dottor Hodgson si è trovato in sue mani, ed egli ha avuto una grande massa di documenti, che ancora non ha avuto tempo di esaminare tutto. Egli ha adottato un piano in qualche modo diverso da quello della Società Inglese, cioè a dire, senza erigersi a giudice, raccogliere i migliori fatti, quanto più ne potesse, e pubblicarli in massa, lasciando a ciascun lettore di farsi un'opinione propria. Gli è stato opposto che molte delle cose pubblicate non fossero probanti. Ma l'esperienza gli ha dimostrato, che talune cose, non giudicate quali prove dan principio, sono divenute in seguito probanti.

Nel vol. IV dei « *Proceedings* » della Società, riguardante la signora Chenoweth, egli discusse intorno alle difficoltà di comunicazione. Hodgson aveva sostenuto la teoria, che gli spiriti comunicantisi fossero in una condizione di sogno; ed egli (Hyslop), aveva difeso questa teoria per duecento pagine, quando Hodgson, dall'altro lato, la corresse. Anche James, che l'aveva ammessa, negò, per mezzo della signora Chenoweth, che egli si trovasse in uno stato di sogno; dicendo: « Se io sono in uno stato di sogno, tale è di voi ». L'idea fu dovuta a Giorgio Pelham, il quale in una occasione disse: « Noi ci troviamo in una condizione simile al vostro stato di sogno ». Egli (Hyslop) oggi pensa, che le comunicazioni non vengono tali quali; il pensiero degli spiriti e il pensiero divengono pitture mentali nel controllo. Se tutto ciò che pensiamo in un certo tempo divenisse visibile o audibile per una persona, questa penserebbe che la nostra mente vaneggia. L'intero panorama della coscienza di un uomo viene al controllo, e il controllo deve esercitarvi il suo giudizio. Se i pensieri del controllo vagano da un incidente a un altro, l'effetto ne risulta confuso. Cotesta spiegazione vale piuttosto per la condizione di *trance* nelle comunicazioni, ma non per tutto, fino a che i fatti non la rendono necessaria. Egli pensa che talune difficoltà possono dipendere da analogie con l'afasia. Ci sono ragioni per credere che tutti i soggetti afasici siano perfettamente consapevoli di ciò che non possono dire. Quindi, di nuovo, può la mente non riuscire a concentrarsi su due cose a un tempo; e il potere di comunicazione venir meno in proporzione dell'attenzione necessaria a controllare l'organismo fisico. (Gli spiriti, secondo cotesta ipotesi, dunque, non sono in se stessi in uno stato di sogno, ma pare che lo siano perchè il pensiero loro e il pensiero (dei viventi) giungono al controllo sotto forma di pittura mentale », che il controllo deve interpretare: e perchè questi deve badare a parecchie altre cose: guidare l'organismo fisico (del medio) e servirsene; passare, per tutto il tempo che dura la comunicazione, da un incidente a un altro, secondo le vicissitudini del dialogo, impegnato fra i viventi e gli spiriti, e in tale passaggio distinguere nettamente le cose che si riferiscono ad un incidente, da quelle che ne riguardano un'altro. La comunicazione insomma avviene attraverso due strumenti tutt'altro che neutri e passivi, il medio e il « controllo », la riceve, la interpreta, e la trasmette, per mezzo del medio, di cui domina l'organismo fisico. Può darsi che l'interpretazione sia poco o molto erronea: che nel passaggio da uno all'altro incidente, faccia qualche confusione: che, pure avendo chiara la nozione di ciò che deve trasmettere, l'attenzione sua venga fuorviata dal medio ricalcitante: il risultato è tutto a danno dell'esattezza e nettezza della comunicazione).



Una cosa egli (Hyslop) deve affermare, che lo studio della medianità va fatto dal punto di vista (from the stand point) del psicologo, non dello stregone. Investigando un certo caso, trovò, come altri, che la fanciulla (di cui in esso si tratta) produceva essa i fenomeni, ma trovò pure che ella era isterica. Chiunque ha esaminato quel caso si è convinto che la fanciulla frodava. Se l'indagine si fosse condotta dal punto di vista dello stregone, non si sarebbe scoperto l'isterismo, sebbene poi l'isterismo o l'allucinazione non basti ad esaurirlo... Il dottor Hyslop fa menzione di una peculiarità della scrittura automatica della signora Chenoweth. La scrittura di G. P. era diversa da quella di un'altra intelligenza, ma entrambe avevano taluni caratteri tecnici della scrittura propria del medio, e lo stile delle comunicazioni varierebbe talvolta nella stessa maniera. In taluni messaggi appariva l'opera combinata di una mezza dozzina di intelligenze. Una buona teoria intorno a tali difficoltà sarebbe di un aiuto prezioso per la scienza, giacchè è un fatto che una teoria erronea ben capita riesce più probabilmente a convincere che una teoria vera non capita (non formulata). Egli sente che lo Spiritualismo è chiave di una costruzione teorica dell'Universo. Ma non bisogna perdere di vista l'aspetto etico. Secondo lui, gli spiritualisti di America si sono legati da sè, identificando lo Spiritualismo con le sorelle Fox. Oggi egli conosce tre collegi di amici e qualche collegio di professori, che sono convinti credenti. Due cose, egli pensa, saranno in cotesta classe efficaci più di qualunque altra: la conoscenza stabile del Fondo di Memorie lasciato da Hodgson, che nessuna università potrà a lungo volgere in ridicolo, e il discorso pronunciato da Sir Oliviero Lodge. (Applausi).

Un cordiale voto di grazie venne indirizzato al dottor Hyslop dal dottore Abramo Wallace, secondato caldamente dal dottore E. W. Wallis. (« Light », 11 ottobre 1913).

#### L'anniversario della morte di William Stead.

Un telegramma da Boston (Massachusetts) al Daily Chronicle di Londra, in data 31 luglio 1913, primo anniversario della morte di W. S., perito in mare nel disastro del grande transatlantico, « The Titanic », spezzato da un *ice-berg*, riferisce: Il vapore Franconia fece « alto » domenica, sulla « tomba del Titanic », e parecchie corone di alloro, colto nel giardino del defunto signor W. S., e portate a battello, vennero gettate in mare, mentre la banda musicale eseguiva l'inno religioso: Più vicini a Te, mio Dio ». Mille e cinquecento persone dei due sessi erano in piedi sul « Franconia », chine le teste, durante la cerimonia. Persone di famiglia del defunto accompagnarono le corone. (Dal « Light »)



## CENNI BIBLIOGRAFICI.

LUIGI DE BELLIS-- *Ostacoli alla Felicità*, Edit. Bemporad, Firenze, 1913.

Più che originale è questo un libro nuovo nella forma e nella sostanza: Nella *forma*, perchè mentre è un libro dotto, è pure un libro pieno di vita, anzi pieno, si direbbe, della vita dell'Autore; poichè è infatti nelle spoglie di un testamento che egli ce la presenta; e nella *sostanza* poi esso è così denso di pensiero, così profondo, che è veramente difficile di riassumerlo in un articolo recensivo.

Partendo dal concetto che al presente si attraversa una crisi morale, anzi una vera transizione fra i vecchi principii etici, che non più soddisfano le esigenze della vita, e che il *non so che*, che si aspetta a moderatore degli orgasmi contemporanei ed a speranza di più confortevole avvenire, l'Autore analizza le cause che ci hanno menato all'attuale stadio morale, e presume di risolvere il « non so che » con un prospetto di ideali immediati a guida della vita, affinchè questa si incanali per la via di minor resistenza al conseguimento del Bene. Questo è il concetto organico del libro; e l'Autore

tore sostiene la sua tesi con argomenti veramente brillanti, e con ardore che piace.

Si è testè conclamato il principio della cooperazione economica fra le Nazioni, e in Italia se ne è paragonato lo scopritore a Darwin; ebbene, un tal principio non sarebbe che la applicazione di un principio molto più generale anzi del principio universale che il nostro Autore ha intravisto nella riflessività morale fra tutti gli uomini. E tutta la parte dottrinale del libro è basata sulla scoperta di un altro senso che noi non sapevamo e non sappiamo ancora di possedere, e che Egli chiama appunto « *senso riflessivo* », pel quale l'autore crede che *l'animale Homo* abbia potuto trasformarsi in « *uomo umano* ». E in base al concetto di questo nuovo senso viene fatta la dimostrazione che la coscienza umana non è altro che una coscienza associata, in cui l'io ha ben minima parte. (1)

Con una nuova concezione della vita egli ci dà nuove concezioni della storia del Diritto, della Religione, della Morale; e mentre fino a buon punto del libro sembra che voglia tutto demolire pessimisticamente, d'un tratto egli si mette con entusiasmo a ricostruire l'avvenire, in vista al fine naturale della vita, che sarebbe quello di procreare le generazioni sempre più forti e sempre più elette.

È altresì interessantissima la riduzione di quell'Ideale che oggi nevra-stenizza il Mondo: Egli mette in evidenza che esso non è nè il solo nè il Supremo; donde lo sgretolamento degli ultimi puntelli che male sostengono il principio della lotta per la esistenza.

Auguro all'Autore che molti leggano il libro, il quale, meno che in qualche punto piuttosto arduo, si legge dilettevolmente anche dagli impreparati. È interessante il terzo ed ultimo capitolo della Morale, dove l'Autore ritrae lo stato presente con arte scultoria. Avverte in esso di quanta ipocrisia è avvolta la vita attuale, e sprona gli uomini a sbarazzarsene per sostituirvi quel cemento di amore che lega necessariamente gli uomini fra loro, e che è indispensabile al reale progresso della Umanità.

Credo non poter meglio chiudere questa breve recensione dell'interessantissimo libro che ripetendo le nobili parole dell'illustre Paolo Orano sull'autore di « *Ostacoli alla Felicità* »: « Non so quale studioso di problemi di vita o quale innamorato dell'avvenire abbia fatto più sanamente di lui ».

m. e.

(1) L'affermazione dell'esistenza di questo nuovo senso, verrebbe a coincidere con le nuove idee del Marconi sulla Involuzione. Però mentre, secondo il Marconi, l'uomo sarebbe andato perdendo a poco a poco molti dei suoi sensi, secondo il De Bellis questo nuovo senso sarebbe un acquisto cenogenetico. — « *Histoire de l'Invol'ion naturelle* » par le Doct. Henri Marconi. Ma'onsé, Coenobium. In corso di stampa.

### Libri ricevuti in dono.

Annie Besant — *Vers l'Initiation* - Editions Theosophiques, Paris 1913. L. 3.

F. Zingaropoli — *Milefizi d'amore*. Società editrice Partenopea, Napoli 1913. L. 3.

Biblioteca di Studi religiosi — *Il Cristianesimo alla prova*. Società teologica bat-tista, Roma.

Dott. Ugo Jarini — *I valori cristiani*. Mendrisio, Casa editrice Cultura Contempo-ranea, 1913. L. 6, 30.

G. Renzi — *La Trascendenza*. Frat. Bocca, Biblioteca di Scienze Moderne, Torino. L. 5.

Quintino Lopez Gomez — *Prometeo victorioso o Ciencia del éxito*. Casa editrice Maucci, Barcellona. Pes. 3.

Idem — *Trè de Ciutat vor m'altà l' l' m'altà ism*. Casa ed. Maucci, Barcellona. Pes. 3.

Marc. Sauer — *Art dela da C'ric'one*. Bibliothèque Internationale d'Édition. Pa-  
ris, 1913. L. 3, 50.

(continua)

Dott. I. CALDERONE — Direttore-Proprietario Responsabile.

Stab. Tip. S. Corselli e Figli - Palermo. - Composto a Linotypia con Macchina Compositrice Americana.